

DIZIONARIO

APOSTOLICO

DEL P. GIACINTO DI MONTARGON





Montgomery del.



G. G. G. G. G.

P. G. G. G. G.

G. G. G. G. G.

CRISTO CHE SCACCIA I PROFANATORI DAL TEMPIO.

DIZIONARIO

APOSTOLICO

PER USO DE' PARROCHI E PREDICATORI

E DI TUTTI I SACERDOTI

del Padre

GIACINTO DI MONTARGON

PREDICATORE DEL RE DI FRANCIA EC. EC.

NUOVA EDIZIONE RISCOSTRATA SULL'ULTIMA PARIGINA DEL 1830-31

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO PRELIMINARE DELL'AB. GUILLOU, E SEGUITA DA UNA TAVOLA ALFABETICA E RAGIONATA

DI TUTTE LE MATERIE CONTENUTE NELL'OPERA

VOLUME V.



VENEZIA

CO' TIPI DELL'ED. GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO DELLA MEDAGLIA D'ORO

1834



LEGGE EVANGELICA



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Il titolo di questo trattato scopre abbastanza che io qui non mi accingo a parlare della promulgazione dell' Evangelo e de' prodigi che hanno accompagnato lo stabilimento della Chiesa e della Fede. Altrove ho già toccato qualche cosa di ciò, e mi propongo di parlarne più ampiamente quando tratterò della religione. Per ora mi restringo a somministrar materia sopra l'eccellenza e la santità della legge evangelica, i vantaggi che apporta a coloro che la osservano, e la sua preminenza sopra la legge antica. Porrò cura eziandio di far vedere l'ingiustizia de' pretesti che si adducono per sottrarsi alla sua obbedienza; e con quale zelo e con quali disposizioni dobbiamo osservar fedelmente la legge. È facile il vedere che questo soggetto è abbondante bastevolmente per sè stesso, onde non si debba confondere con quelli che hanno con esso qualche relazione. L'oratore che lavorerà su questa materia, potrà servirsi indifferentemente de' nomi di dottrina, di Evangelio, di religione, avendo tutto ciò rapporto alla legge evangelica e al suo divin legislatore.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA LA LEGGE EVANGELICA

La legge evangelica, altramente detta *la nuova legge*, s' intende in due maniere. La prima per la grazia, che lo Spirito Santo diffonde

Definizione della legge evangelica.

D. Thom.
1. 2. quae-
st. 106.

ne' nostri cuori per inezzo della carità; e questa grazia, secondo il dottore Angelico, è la parte più essenziale della nuova legge. La seconda maniera, in cui può essere considerata questa legge, ovvero la parte meno considerabile di questa legge, come si esprime s. Tommaso, riguarda le cose che dobbiamo credere e fare. Nel primo senso ella non è scritta, ma infusa ne' nostri cuori; e chiamasi legge di grazia, legge di carità, perciocchè ci conduce a fare ciò che Dio esige da noi con suo spirito d'amore e di carità. Nel secondo senso è tutto ciò che si contien nel Vangelo, e nelle altre parti del nuovo Testamento, in cui sono racchiusi i precetti, le massime e i consigli che Gesù Cristo ha lasciato, per servire a tutti i Cristiani di regola e di condotta.

Eccellenza
della legge
evangelica.

L' eccellenza di questa legge divina si riconosce dalla dignità del suo autore, dalla perfezione della sua sostanza e dalla grandezza del suo fine. 1. Dalla dignità del suo autore, che è Gesù Cristo medesimo, il quale ce l' ha trasmessa col ministero degli Apostoli; e i loro successori la perpetuano tuttora fra noi. 2. Dalla perfezione della sua sostanza, cioè delle cose ch' essa contiene, poichè non v' ha virtù che ella non comandi, e vizio ch' ella non vieti. 3. Dalla grandezza del suo fine, poichè ella ha per termine non beni fragili e caduchi, ma la vita eterna.

È ingiusto
chi dice es-
sere troppo
grave la
legge evan-
gelica.
Matth. 10.
30.
I. Joan.
5. 3.

La legge di Dio è dolce. Il mio giogo, dice egli stesso, è soave, il mio peso è leggero: *Jugum meum suave est, et onus meum leve*. I suoi comandamenti non sono troppo difficili a praticarsi: *Mandata ejus gravia non sunt*. La Scrittura fa menzione di alcuni giusti, che gli hanno osservati. San Luca ci rappresenta il fedele Zaccaria e la virtuosa Elisabetta come giusti davanti a Dio, e camminanti dirittamente nelle vie del Signore. Quindi, come osservano i santi Padri, è una bestemmia orribile e ingiuriosa a Dio, il sostenere, come fa Calvino, che Dio, che è la bontà per essenza, abbia voluto obbligar l' uomo a qualche cosa d' impossibile, e proporgli il prezzo della sua gloria a condizioni che non è in suo poter di osservare.

Differenza
tra la legge
evangelica
e la legge
giudaica.

Dice l' Angelico dottore ch' egli è certo, e snor di dubbio che buona era la legge antica; e l' Apostolo dice ch' ella è santa, e che i suoi precetti sono ottimi e giusti, poichè erano conformi alla retta ragione, e proibiva i peccati che le sono contrari. Ma ciò che la rende-

va imperfetta sì è, che per sè stessa ella non era sufficiente, e non era capace di condurre i suoi osservatori al loro ultimo fine. La ragione che ne dà s. Tommaso, è questa, che quella legge non conferiva loro la grazia, senza cui non può ottenersi la beatitudine eterna, essendo stata riservata questa grazia alla legge di Gesù Cristo. Quindi può dirsi che la legge antica era insieme buona ed imperfetta; buona per questo, che, vietando il peccato, operava qualche cosa per l'acquisto della felicità eterna; imperfetta, perciocché per sè stessa non conferiva la grazia. Essa in verità proibiva il peccato, ma non aveva diritto di cancellarlo, essendo riservato questo privilegio al solo sangue di Gesù Cristo ed alla sua grazia.

1.2. *Quæst. 98. art. 1.*

Se io dimando a Davidde che cosa sono le leggi di Dio; egli mi risponde che queste leggi non sono che giustizia, equità, rettitudine: *Omnia mandata tua æquitas*; ma rettitudine, giustizia ed equità tale, che serve di regola a tutte le persone che vogliono essere innocenti; rettitudine tale, che l'uomo non sarà mai perfetto se non quando potrà avvicinarsigli, e rendersegli conforme; rettitudine sì ammirabile, che Dio medesimo non ha altra regola della sua condotta, poich' egli è l'equità stessa, e la prima regola di tutto ciò che è retto e giusto. Allora adunque che Dio protesta non esservi che santità e giustizia nella sua legge; non fa d'uopo seguirla, e prenderla per regola della nostra condotta?

Giustizia della legge di Dio.

Ps. 118. 172.

Egli è certo che la nuova legge, fuor di alcune ceremonie, alle quali altre ne ha sostituite, impone gli stessi obblighi che l'antica legge imponeva a' suoi osservatori; poichè Gesù Cristo dice espressamente che non è venuto per abolirla, ma per adempierla; e che chiunque non ne osserverà fino al minimo punto i precetti, non avrà parte nel regno de' cieli. Perciò non per la dispensa da' precetti la legge nuova è diversa dall'antica, ma per l'estensione e perfezione di questi medesimi precetti.

La legge evangelica richiede da noi ciò stesso che richiedeva l'antica.

Nessun cristiano pone in dubbio che Gesù Cristo Dio ed uomo sia autore della legge evangelica. Il profeta Isaia parlando di lui, e mostrandolo col suo proprio carattere, non si appaga chiamandolo nostro re e nostro giudice, ma gli dà anco il titolo di nostro legislatore: *Dominus legislifer, et Rex noster*. E Gesù Cristo medesimo nel libro del

E verità innegabile, Gesù Cristo essere l'autore della legge evangelica.

Is. 33. 22.

suo Testamento, raccomanda sopra tutte le cose di osservare le sue leggi, i suoi precetti e i suoi comandamenti: *Si praecepta mea servaveritis, quae ego etc.* Il mio comandamento, dice egli altrove, si è che vi amiate vicendevolmente: *Hoc est praeceptum meum etc.* Perciò il concilio di Trento pronunciò anatema contro colui che oserà asserire che Gesù Cristo è solamente nostro Redentore, e non nostro legislatore. In fatti, siccome non vi ha alcuna società, che possa mantenersi senza leggi, così, avendo Gesù Cristo formata una Chiesa, che è il corpo e la società di tutti i fedeli, non doveva esserne solo il fondatore e il conservatore, ma ancora il sovrano e il legislatore.

Bastava solo osservar la vita de' primieri Cristiani, per giudicare della santità e della purità della loro legge. Ah! quanto mai sono differenti i primi Cristiani da' Cristiani de' nostri giorni! Quelli facevano vedere la loro santità in tutte le cose; nella purità de' loro pensieri; nella verità delle loro parole; nella giustizia delle loro azioni; nella dolcezza delle loro conversazioni; nel rigore della loro morale. In qualunque stato e condizione che fossero, vivevan eglino santamente, ed erano pazienti nelle avversità, umili nelle prosperità, moderati nell'abbondanza, obbedienti a' loro padroni ed a' loro sovrani, benché idolatri, in quelle cose che non erano opposte alla loro religione, di sorte che per vedere la santità e la purità della legge che professavano, bastava solamente riguardare la loro vita, poichè, secondo Tertulliano, erano essi attenti a far più che non era loro comandato; e siccome quelle parole dell'Apostolo si avveravano in essi: *Iusto non est posita lex*; così non v'era bisogno di dar loro leggi per vivere santamente.

A quanti punti importanti, propri ed essenziali a' Cristiani, non ha Gesù Cristo stesa la perfezione, ch'egli esige da essi, sopra quella ch' esigea dagli Israeliti? Apriamo il Vangelo, e consultiamo la legge: *In lege quomodo legis.* Che leggete voi in questa legge? Io leggo primieramente precetti di rinunziare a tutte le cose, d'uno staccamento e d'una mortificazione, che io non leggo nella legge antica. Per cagione di esempio: chi non porta la sua croce, e non mi segue, non può essere mio discepolo: *Qui non bajulat crucem suam etc.* Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non può appartenere a me;

Joan. 15.
10.

Ibid. 15.

Conc.
Trid. sess.
6. Can. 21.

La vita
de' primitivi
Cristiani
era indizio
della santità
della legge
evangelica.

I. Tim. 1. 9.

La legge
evangelica
richiede
maggior
perfezione
che la legge
mosaica.
Luc. 10. 26.

Ibid. 14. 27.

Qui non renuntiat omnibus quae possidet etc. Queste parole non sono indirizzate a' soli Apostoli, poichè l' Evangelista nota espressamente che furono dette ad una moltitudine che seguiva allora Gesù Cristo; per lo che la perfezione, che contengono, è proposta a tutto il mondo, e comandata a tutti i Cristiani. Dio non ha parlato di questa maniera agli Israeliti; Dio adunque esige da' Cristiani una perfezione ed una santità, che non esigea da quel popolo.

È stata risguardata in ogni tempo come una prova indubitata della nostra religione, la purità delle sue massime; imperciocchè per giusti e conoscitori che sieno stati que' famosi legislatori, che ci vantano Roma ed Atene, nelle loro leggi sempre è stato ritrovato qualche difetto, inseparabile dalla corruzione del cuor umano. Al contrario i precetti della nuova legge hanno un certo carattere di santità, e spirano una perfezione ed una grandezza d' animo, che non è propria che del Cristianesimo: rinunziare a' beni sensibili della terra, cercare l' oscurità, amare il disprezzo, menare in un corpo mortale una vita angelica e mortificata; sottomettersi di buon grado a tutto ciò che può dispiacere alla natura; coteste cose certamente obbligavano mille volte gl' idolatri a rispettare l' eccellenza d' una religione sì ammirabile negli effetti che produce in coloro che l' amano. Anche la maggior parte delle virtù, ch' ella insegna, sono state sconosciute agli antichi filosofi; e la scuola di Socrate, che aveva pure acquistatò l' esterno d' una povertà volontaria e d' un disprezzo interno degli onori del secolo, ha ignorato il nome di umiltà e di amore de' nemici.

Questa legge sì santa e sì perfetta, è, per così dire, composta di precetti e di consigli; e la differenza, che v' ha fra un consiglio ed un precetto, dice s. Girolamo, consiste in ciò, che il precetto impone necessità, laddove il consiglio lascia la libertà di osservarlo, o no. Quindi i termini e la maniera di parlare, di cui si serve il Salvatore per caratterizzare l' uno e l' altro, sono diversi; imperciocchè quando egli ci comanda il bene, o ci proibisce il male, parla assolutamente da padrone e da sovrano, e dice, io lo voglio, e se non lo faccio, ci minaccia di supplizio eterno: *Ego autem dico vobis*. Ma quando egli consiglia, testimifica bene che lo vuole, non però assolutamente, nè con minacce; ma ci fa intendere che ciò desidererebbe da

La santità delle massime dell' Evangelo comprova la sua verità.

La legge evangelica contiene precetti e consigli.

noi, se il vogliamo, e sarebbe di sua maggior gloria e di nostro vantaggio.

Quali sieno le principali verità contenute dalla legge evangelica.

Dalla legge del Vangelo noi impariamo donde è venuto l' Uomo Dio, perchè egli è venuto, ciò ch' egli era nell' eternità, e ciò ch' egli è stato nel tempo ; e mercè questa legge medesima impariamo per qual fine siam sulla terra, e perchè vi dimoriamo un certo corso di anni, e qual uso dobbiamo fare della vita ; qual cammino deve condurci al cielo, e quai mezzi fa d' uopo usare per giungervi. Nella legge il divino legislatore ci rivela que' grandi misteri, quelle prime verità, che servono di fondamento alla morale evangelica, la risurrezione de' morti, il giudizio universale, la beatitudine de' predestinati, e l' eterna sciagura de' reprobì. In una parola, in questa divina legge noi troviamo registrati in un breve compendio tutti i nostri doveri, doveri inverso Dio, doveri verso noi stessi, doveri di convenienza e di consiglio, doveri di necessità e di precetto ; ciò che bisogna credere, ciò che bisogna praticare, ciò che fa d' uopo desiderare, ciò che fa d' uopo temere. Ecco sopra che si aggirano le lezioni che il Figliuolo di Dio ci ha fatte : e non ha egli cercato, come i maestri dell' umana sapienza, a nascondere sotto termini misteriosi il senso delle sue parole ; che anzi tenendo lontano dalla sua scuola questo fasto orgoglioso, egli ha fatto parte delle sue istruzioni così al semplice popolo, come a' filosofi ed a' savii, adattandole alla debolezza del nostro conoscimento. Le cose, benchè impenetrabili ne' loro principii, e profondissime, non hanno però nella pratica, e rispetto a' costumi, niente che sorpassi gli spiriti più limitati, e che non possano essere intese anche da' più ignoranti. Oh quanto adunque la legge evangelica è ammirabile ne' suoi effetti !

In qual senso chi trasgredisce un sol punto della legge si dice trasgredirla tutta. *Jacob. 2. 10.*

Chionque, avendo osservata tutta la legge, la trasgredisce in un solo punto, è colpevole come l' avesse violata intieramente : *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.* La santità cristiana deve prendere il suo fondamento dalla pratica e dall' osservanza di tutta la legge ; e questo è ciò che deve concludersi dalle parole di s. Paolo, il quale non è contento di dire che si è colpevole dell' infrazione di tutta la legge quando se n' è violato un solo articolo, ma lo prova. « Imperciocchè, dice egli, colui che ha detto : « *Non committete adulterio ;* disse ancora : *Non uccidete ;* e se uccide-

« te, benchè non commettiate adulterio, siete violatori della legge ». Queste parole provano che un cristiano non può scegliere una legge particolare ; ma che tutta la legge insieme deve formare la sua santità : non che bisogni intendere queste parole nel senso, che quegli ch'è adultero, sia così colpevole come colui che è insieme omicida e adultero ; cioè, che colui che non pecca che contro una legge, sia in effetto trasgressore di ciascuna in particolare, non essendo questo il senso dell' Apostolo. Ma bensì che violando una sola legge, si trasgredisce tutta la legge ; sia perchè violando questa legge, benchè sola, si è disposto a violare tutte le altre ; sia perchè col trasgredirla, benchè sola, si pecca contro la carità, dalla quale dipendono tutta la legge e i Profeti ; e si diviene, in qualche maniera, trasgressore di tutta la legge.

(Si troveranno altre spiegazioni del passo di s. Jacopo nel trattato dell' Amor di Dio, all' indicazione che comincia così: Mancare alla legge in cose essenziali ecc.)

Il dovere più essenziale del cristiano, si è di conoscere, di ritenere, di amare e di praticare esattamente la legge del Signore. Questa era la disposizione del Profeta, quando chiedeva a Dio l' intelligenza della legge: *Doce me justificationes tuas*. Ma chi il crederebbe? Vi ha Cristiani, che non sono istrutti della legge di Dio, che non la conoscono, e che ricusano di conoscerla, perchè non vogliono sottomettervisi: ed altri, che ben differenti dal Profeta, il quale ne faceva il soggetto delle sue profonde meditazioni: *Tota die meditatio mea est*, vi pensano sì poco, che non è essa mai presente al loro spirito: altri in fine, che lunge d' amarla, come Davide: *Dilexi legem tuam etc.*, non hanno per essa che avversione, perchè infastidisce le loro inclinazioni. Esaminiamo ciascuno, rientrando in sè stesso, se non ignora intieramente la legge del Signore, o se non la trasgredisce tutto giorno benchè la sappia; imperciocchè il male che facciamo, nasce o dal non sapere quello che dobbiamo sapere; o dal sottometter il male benchè siamo persuasi del bene.

Vi sono leggi umane, che i principi esercitano sopra i loro sudditi; e vi sono leggi divine, che Dio ha imposte a tutti i popoli: ma vi ha questa differenza, che nelle leggi umane l'uomo ha qualche volta diritto di chiedere la ragione perchè sono emanate, ma cotesta curiosi-

Il principale dovere del Cristiano è conoscere ed osservare la legge.
Ps. 118.
12.

Ibid. 97.

Ibid. 113.

La nostra sommissione alla legge dev'esser semplice e senza esame.

tà non può aver luogo in ciò che concerne la legge evangelica. Questa disparità procede dalla disparità de' legislatori; imperciocchè la legge umana è soggetta all'imperfezione e all'incostanza; ma le leggi divine sono sempre costanti e perfette; e ciò basta per esser obbligati di sottomettersi alle medesime con tutta la rassegnazione.

I ricchi rim-
piavano più
arditamente
di sottomet-
tersi alla
legge.

Il profeta Geremia, dolente di vedere che non v'era alcuno del popolo che non violasse con certa spezie d'impunità la legge di Dio, che l'ingiustizia regnava fra magistrati, l'usura fra mercatanti, l'indocilità e la mormorazione fra le genti di vil condizione; risolvette finalmente di far capo a' grandi e potenti dello stato, immaginando che più ch'erano innalzati pel loro grado, più dovevano essere umili, e sottomessi: *Ibo ad Optimates*. Ma, oimè! che fu egli ingannato nelle sue speranze; e trovò con dispiacere che erano stati essi che avevano scosso il giogo con più libertà: *Et ecce hi magis confregerant jugum*. Io temo, che cercando fra' grandi della terra la sommissione, che non trovo fra il popolo, la troverò ancor meno fra essi; poichè si figurano che non de' privilegi della lor condizione, siasi di farli superiori ad ogni legge. Il popolo, tuttora timido, non opera contro la legge che tremando: ma i grandi che quasi sempre nulla riconoscono che gli arresti, francamente passano l'argine che loro vorrebbe opporre la religione: *Ruperunt vincula*.

Jerem. 5.

Ibid.

Non v'ha
nessa pel
cristiano
che, istruito
della sua
legge, la
trasgredi-
sce.

Egli è solito effetto o della mala fede, o d'un deplorabile accecamento nel peccatore, il cercare ragioni per iscusare la sua disobbedienza alla legge di Dio; ma se la trasgredisce, egli è necessariamente colpevole. È un Dio che comanda, ed è un uomo che può e deve necessariamente obbedire; e la ribellione non ammette protesti. Ma chi potrebbe credere che il peccatore si serva qualche volta di pretesto del comandamento medesimo, che Dio gli fa, come d'una ragione per violarlo? La legge, dice egli, è troppo rincrescevole, richiede troppe cose, ed un po' più di libertà mi condurrebbe ad essere sottomesso, ed io eseguirei più volentieri un comando che meno mi sforzasse. In questo ragionamento però si racchiude una contraddizione che mostra una perversità stravagante, ed è come se il peccatore dicesse, che sarebbe meno colpevole se fosse più libero, e si terrebbe lontano più facilmente da un atto peccaminoso, se gli fosse per-

messo di commetterlo. Egli dovrebbe far riflessione che Dio non può approvar nulla di male, e ch' egli favorirebbe il delitto che la sua legge detesta.

La carità è l' anima e lo spirito della nuova legge ; di sorte che la dottrina del Figliuolo di Dio, che ci è mostrata da' quattro Evangelisti, non deve considerarsi che come l' estrinseco e l' accessorio. Le massime del Vangelo appartengono alla nuova legge, ma non ne sono che la minima parte ; e senza lo spirito della carità che vivifica, sono una lettera che uccide : la qual cosa dee farci intendere, che la carità, il cui principale uffizio è che amiamo Dio per lui stesso, e il nostro prossimo come noi medesimi, è un' eccellente regola delle nostre azioni. Quindi può dirsi che santa è la nostra condotta, s' è conforme a questa regola ; e che al contrario è viziosa tosto che da essa ci allontaniamo ; ed è incontrastabile che se questa divina carità signoreggiasse sopra i nostri cuori, e gli accendesse del suo fuoco tutto celeste, noi non avremmo bisogno d' altro precetto, secondo questo pensiero di s. Agostino : *Amate, e non cercate altro, e fate poi ciò che vi piace : Dilige, et fac quod vis.*

La carità è l' anima e lo spirito della nuova legge.

Tract. 7. in Epist. Joan.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA LEGGE EVANGELICA

*U*squequo non vultis custodire mandata mea et legem meam? Exod. 16. 28.

Custodi praecepta ejus atque mandata, quae ego praecipio tibi ; ut bene sit tibi, et filiis tuis post te. Deut. 4. 40.

Mandatum lucerna est, et lex lux, et via vitae increpatio disciplinae. Prov. 6. 23.

Nunc ergo, o filii, aemulatores estote legis ; et date animas pro testamento patrum vestrorum. 1. Mach. 4. 2.

Non veni solvere legem, sed adimplere. Matth. 5. 17.

Pax multa diligentibus legem tuam. Psal. 118. 165.

E fino a quando ricuserete di osservare i miei comandamenti e la mia legge ?

Osserva i comandamenti di Dio, che io t' intimo, se vuoi aver bene tu e i tuoi figliuoli.

Il comandamento è una face, la legge una luce, e la correzione della disciplina è un sentiero che conduce alla vita.

Ora dunque, figliuoli miei, abbiate zelo della legge, e date la vita per la religione de' padri vostri.

Non sono venuto per distruggere la legge, ma per adempierla.

Godono d' una pace profonda quelli che amano la legge di Dio.

Beatus vir ... in lege Domini voluit ejus, et in lege ejus meditabitur die ac nocte. Ps. 1. 2.

Portio mea, Domine, dixi custodire legem tuam. Ps. 118. 57.

Dabo legem meam in visceribus eorum, et in corde eorum scribam eam. Jerem. 31. 33.

Fae vobis qui reliquistis legem Domini altissimi. Eccli. 41. 11.

Lex per Moysen data est, gratia et veritas per Jesum Christum. Joan. 1. 17.

Omnia quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis; haec est enim lex, et Prophetarum. Matth. 7. 12.

Plenitudo legis est dilectio. Rom. 13. 10.

Non enim auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur. Ibid. 2, 13.

Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi. Galat. 6. 2.

Notum vobis facio, fratres, Evangelium, quod praedicavi vobis, quod et accepistis, in quo et statis, et per quod salvamini. I. Cor. 15. 2.

Bento l'uomo il cui volere è lo adempimento della legge di Dio, cui medita giorno e notte.

Signore, ho detto che la mia possessione sarà il custodire la tua legge.

Porrò la mia legge nelle loro viscere, e scriverolla ne' loro cuori.

Guai a voi che avete abbandonata la legge dell' Altissimo!

La legge è stata data per mezzo di Mosè, ma la grazia per Gesù Cristo.

Fate agli altri ciò che vorreste che fosse fatto a voi, chè questa è la somma de' Profeti e della legge.

La dilezione è il compimento della legge.

Non coloro che ascoltano la legge sono giusti presso Dio, ma sì coloro che l'adempono.

Datevi mano l'un l'altro nel portare i pesi della vita, chè così adempirete la legge di Cristo.

Vi richiamo, o fratelli, all' Evangelio che vi ho predicato, che avete ricevuto, in cui perseverate, e che vi fa salvi.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. III.

Ad naturam obsequii prior est voluntas imperantis, quam utilitatis obsequentis. Tertull.

Evangelica praecepta nihil sunt aliud quam magisteria divina, fundamenta aedificandae fidei, nutrimenta fovendi cordis, gubernacula dirigendi itineris, praesidia obtinendae salutis. S. Cypr. in prolog. de Orat. Dom.

Saec. IV.

Non praecepisset hoc qui bonus

Saec. III.

L' ossequio ricerca che si riguarda più alla volontà di chi comanda, che all' utile di chi obbedisce.

I precetti evangelici non sono che lezioni divine, fondamentali della fede, appoggi per corroborarla, alimenti della carità, regola per dirigere la nostra vita, e aiuti per operare la nostra salute.

Saec. IV.

Colui che è buono e giusto, non ci

et justus est, nisi etiam facultatem qua id faceremus, fuisset largitus. S. Bas. in Reg. brevi.

Execramur blasphemiam eorum, qui dicunt aliquid homini a Deo esse praeceptum, ut mandata Dei non a singulis, sed ab omnibus in commune possent servari. D. Hier. io ex. plan. simb. ad Damas.

Saec. V.

Tu, Deus meus, in corde legem posuisti mihi spiritu tuo tamquam digito tuo, ut eam non tamquam servus sine amore metuerem, sed casto timore diligerem, et dilectione casta timerem. D. Aug. io Ps. 118.

Deus se utriusque testamenti voluit esse auctorem, ut et terrena promitteret in veteri, et caelestia in novo. Id. in Ps. 73.

Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet et facere quod possis, et petere quod non possis. Idem lib. de Nat. et Gratia e. 43.

Quanto legis major in quocumque cognitio, tanto manifestior praevaricatio. Idem in Ps. 118.

Deus jussit, et aude interrogare si legem implere est possibile? D. Chrys. Hom. 8. ad pop. Antioch.

Iuste enim nobis iustat praecepto, qui praecurrit auxilio. S. Leo Serm. 16. de Pass. Dom.

Saec. VI.

Gravia mandata non sunt electis, quia dum aeternae vitae gloriam magno desiderio appetunt, praecepta evangelica gratanter ferunt. D. Greg. lib. 5. in Reg.

Timentis adhuc populo lex est transmissa per servum; diligentibus filiis Evangelii gratia collata est per Dominum. Idem lib. 22. Moral.

avrebbe dato un comando senza darci il potere di eseguirlo.

Abbiamo orrore della bestemmia di coloro che dicono aver Dio veramente comandata qualche cosa all' uomo, sì però che i suoi precetti possano essere osservati non da ciascuno in particolare, ma da tutti insieme.

Saec. V.

Voi, mio Dio, avete scritta la legge nel mio cuore col vostro spirito, come col dito, affiochè oon la temessi qual servo seoa amore, ma l'amassi con uo casto cuore, e la onorassi con uoa casta dilezione.

Dio ha voluto essere autore dell' uoo e dell' altro testamento, affin di promettere i beni terreni oell' antico e i celesti oel nuovo.

Dio oon comanda l'impossibile, ma comandando avverte di fare ciò che possiamo, e di chiedere ciò che non possiamo.

Quanto più cooosciamo la legge, tanto più siamo colpevoli trasgredendola.

Dio ha comandato, e voi ardite chiedere s'è possibile l' adempiere la legge?

Giustamente ci obbliga ad obbedire chi ci previeoe dandoci il potere di farlo.

Saec. VI.

I comadamenti noo sooo gravosi agli eletti, perchè, bramando ardentemente la gloria dell' eterna vita, volentieri adempiono i precetti evangelici.

La legge fu data per mezzo d' uo servo ad un popolo che solo temeva; ma la grazia del Vangelo è stata conceduta per mezzo del Signore a' figliuoli che l' amano.

Vere fidelis est, si non dispensationis licentiam, sed praecepta sequatur amoris. Idem lib. 2. in l. Reg. c. 2.

Saec. XVI.

Si quis dixerit Dei praecepta homini etiam justificato, et sub gratia constituto esse ad observandum impossibilia, anathema sit. Conc. Trid. Can. 18.

Cotui è veramente fedele, che, non cercando dispense nella legge, segue i comandamenti dell'amore.

Sec. XVI.

Se alcuno ardisse dire ch'è impossibile all'uomo anche giustificato e in istato di grazia, l'osservare i precetti divini, sia fulminato d'anatema.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO
SOPRA LA LEGGE EVANGELICA

M. di Richelieu nell'istruzione del cristiano, lezione settima, parla de' precetti del Decalogo.

M. Grenade nella guida de' peccatori, lib. 1. cap. 22., favella dei vantaggi di coloro che osservano la legge di Dio.

Nella morale cristiana sopra il *Pater* al trattato prelininare, si parla de' vantaggi della morale evangelica.

Il p. d' Orleans tomo I. parla della severità dell'Evangelo e della dolcezza del giogo del Signore.

Ne' Saggi di morale per la Quaresima, tomo II. sermone pel mercoledì della terza settimana, l'Autore tratta dell'opposizione della legge di Dio alle leggi del mondo.

Il p. Hubert, sermone della Circoncisione, dice che ogni sregolamento de' costumi proviene da tre sorgenti, l'orgoglio, la presunzione e l'infingardaggine; e quindi nascono tre sorta di pretesti, quello della condizione, quello dell'età e quello della difficoltà per non obbedire alla legge di Dio; pretesti frivoli che Gesù Cristo è venuto a distruggere con la sua circoncisione.

La legge di Dio è sommamente ragionevole; la legge di Dio è sommamente amabile. Legge ragionevole, 1. per essere una legge santa e perfetta, la quale però nella sua perfezione non ha nulla di sforzato; 2. per essere una legge moderata, la quale però nella sua moderazione non ha nulla di smodato. Legge sommamente amabile, 1. per essere una legge di grazia; 2. per essere una legge di carità. Questo è il disegno del p. Bourdaloue.

Il p. Massillon in un sermone sopra l' inmutabilità delle leggi, combatte tre sorta di pretesti. 1. Quello delle usanze e de' costumi. 2. Quello del grado e della condizione. 3. Il pretesto della perplessità e delle congiunture: ed ecco ciò ch' egli oppone a tutti questi pretesti. 1. La legge di Dio è immutabile nella sua durezza, dunque il cambiamento delle usanze e dei costumi non può dispensarcene. 2. La legge di Dio è immutabile nella sua estensione, dunque la diversità della condizione non può giustificare la sua inosservanza. 3. La legge di Dio è immutabile nelle sue circostanze, dunque non v' ha né congiuntura, né necessità apparente che possa sottrarcene.

Presso che tutti i predicatori ne' loro discorsi per la Purificazione hanno qualche cosa sopra questo soggetto.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA LEGGE EVANGELICA

Nella innumerabilità di prove recate a difesa della religione cristiana da Paolo Segneri nel suo *Incredulo senza scusa* si avrà diffusa materia da giovarsi nella trattazione di questo argomento.

A ridurre (dice il p. Tornielli) in sul retto sentiero tanto quegli infingardi Cristiani che non obbediscono alla legge evangelica perchè troppo difficile e superiore alla umana natura, quanto que' libertini che non ci badano perchè non istimano mai di disubbidirvi, dirò, che per la via del cielo non si va mai senza pena, ma neppur senza ristoro: ch' ella pertanto non è a' cristiani né sì difficile come la fingono i timidi, né sì facile come la fanno gli scioperati. Dirò infine che la osservanza delle leggi Cristiane ha nel vero grandi obbligazioni, ma insieme grandi vantaggi: e per ciò il giusto temperamento consiste in fare, che il peccatore riguardi i vantaggi della sua legge per bene adempierne le obbligazioni; il giusto miri le obbligazioni della sua legge per non perderne mai i vantaggi.

L' abate Girolamo Trento nella sua predica trentesimaprima si restringe unicamente ad esortare i Cristiani ad una, non già qualunque, ma perfetta ed esatta osservanza di tutta intera la legge santa di Dio; e ciò massimamente per le tre seguenti ragioni. Prima, atteso il rispetto che dobbiamo al legislatore. Seconda, attesa la santità della leg-

ge che professiamo. Terza, attesa la sicurezza di che siamo noi debitori a noi stessi, cui corre l'obbligo di osservarla.

Dovendo trattare della osservanza della legge evangelica (così il p. Jacopo Bassani nella sua predica XXIV), ragiono in prima sopra un gran merito, e ragiono poi sopra un grande demerito. In prima sopra il gran merito, che la legge di Dio ha d'essere osservata; poi sopra il grande demerito di coloro che la nuova legge di Dio non osservano.

Quanto al primo punto. Il gran merito che la legge di Dio ha d'essere osservata proviene da questi tre veramente sommi suoi pregi ed incomparabili. Dalla divinità che questa legge partecipa nell'autor suo. Dalla giustizia della medesima legge. Dalla sua sperimentata soavità. Legge soave. Legge giusta. Legge divina. Divina nel suo autore. Giusta per sè medesima. Soave inverso di noi. Qual si può escogitare merito di osservanza che sia più eccelso?

Quanto è al punto secondo. Il grande demerito di coloro ch'essa legge non osservano, viene pur ad essere triplicato. Demerito d'inconsiderazione. Demerito di negligenza. Demerito di disprezzo. Perchè i frutti mortiferi d'ogni peccato, ciò sono le trasgressioni della legge, tutti nascono come da tre velenate radici: dal non pensar nella stessa legge, dal non preferirla ad ogni cosa e dal positivo sprezzarla. I rei mondani non la tengono a mente: oh demerito stolido! I rei mondani la pospongono a mille insanie: oh demerito perfido! I rei mondani evidentemente la sprezzano: oh demerito empio!

Il p. Ignazio Venini nella sua predica XXIX sulla facilità della legge prova: 1. Che i buoni dimostrano la facilità della legge in ciò ch'essi fanno oltre all'obbligazione della legge; 2. che i cattivi dimostrano la facilità della legge in ciò ch'essi fanno contro all'obbligazione della legge.

Tutti i trattati di catechesi, di ascetica e di devozione ragionano diffusamente e per elementi sulla legge evangelica, e quindi da essi si potranno ricavare molte e varie nozioni su questo argomento.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO
SOPRA LA LEGGE EVANGELICA

Diamo a Dio ciò che gli dobbiamo; e a che ci riteniamo per noi stessi qualche cosa che è sua? L' obbedienza, che abbiamo giurata all' equità de' suoi comandamenti ed alla giustizia della sua legge, ha ella giammai fatta impressione sul nostro spirito, e intenerito il nostro cuore? Per tutto quello che possiam dire, non è egli vero che mentre lo spirito è ribellante, il cuore è diviso fra le leggi corrotte del mondo depravato e le leggi amabili d' un Dio santissimo? Che ne sarebbe della maggior parte di noi, se si mettesse in paragone ciò che ci vantiamo di credere con ciò che ci gloriamo di praticare sul punto della legge? Oimè! qual sarebbe la nostra confusione! In fatti non ci stanno più a cuore gl' interessi di Dio. Noi mettiamo tutto in opera per piacere al mondo, e per incontrare il suo gusto, e volontariamente ci assoggettiamo alle sue leggi ridicole; e nulla facciamo per piacere a Dio; e difficilmente ci va a genio la santità delle sue leggi e la sapienza ne' suoi comandamenti. Come adunque, esclama s. Girolamo riflettendo a sì mostruosa indocilità, il mare obbedisce alla voce del Creatore, e noi, più indocili di questo elemento, ricusiamo di sottometterci alla sua legge? *Tempestates verbum Dei faciunt, et tu non facis!* Come adunque, diciamolo anche una volta, questa voce imperiosa, che spezza e rovescia i cedri orgogliosi del Libano, che ferma l' impeto de' torrenti, non potrà domare la superbia de' nostri cuori, e reprimere il furore delle nostre passioni? Tutti gli elementi, dice il re Profeta, obbediscono agli ordini del sovrano che gli ha creati: *Exquisita in omnes voluntates ejus*; e l' uomo solo, fra tutte le cose create più obbligato a rendere obbedienza a Dio, ardirà sottrarsi alle sue leggi? Ah! Cristiani, per ricondurvi a questa sì legittima obbedienza, io qui mi propongo di combattere due sorta di uomini, che o non osservano la legge, o male l' osservano. I primi se la figurano troppo severa, e in qualche maniera impraticabile, e perciò ricusano di osservarla. I secondi non traggono alcun frutto dall' osservarla che fanno, poichè ne alterano lo spirito, o ne restringono l' ampiezza. Or io voglio dimostrare 1. Che i

Divisione generale.

In explan. Symb. ad Damas.

Ps. 110. 3.

pretesti, su quali nel mondo si fa forza per dispensarsi dal praticare la legge, sono ingiusti e irragionevoli. 2. Che gli abusi e il rilasciamento, che vi si ragiona, sono frivoli e contrari a questa medesima legge.

Suddivisione della prima parte.

Per convincere ogni uomo ragionevole dell' obbligo assoluto che corre ad ogni cristiano di praticare la legge, basterebbe dirvi, che essendo Dio padrone sovrano delle sue creature, e potendo disporre come gli piace di ciascuno in particolare, non tocca a noi il discorrere sopra la legge che egli ci dà, ma il sottomettervisi con rassegnazione; quindi per ricondurvi a questa sommissione giusta e ragionevole, io intraprendo a combattere l'ingiustizia de' vostri pretesti sopra la sua legge. Primo pretesto, voi riguardate questa legge come troppo umiliatrice: ed io dico 1. ch' ella è gloriosa. Secondo pretesto, a voi rassembra come malinconica ed aspra: ed io vi dico, 2. ch' ella è amabile. Terzo pretesto, voi la considerate come molto superiore alle vostre forze, ed io vi dico 3. ch' ell' è facile a praticarsi. In fine quarto pretesto, voi la riguardate come tutta piena di oscurità e d' incertezze: ed io dico 4. che niente è più chiaro di questa legge, e che ella è di facilissima intelligenza.

Suddivisione della seconda parte.

Non basta il combattere i falsi pretesti che fanno parere la legge di Dio impraticabile, ma bisogna anco reprimere gli abusi, per colpa de' quali l'osservarla ci riesce inutile e infruttuoso. Or io ravviso nel mondo tre grandi abusi sopra la pratica della legge del Signore. 1. Quello de' mondana, che s'immaginano che in certi stati e in certe condizioni si possa dispensarsene. 2. Quello delle persone esatte, che si figurano potersi trascurare i particolari più leggeri della legge, purchè si osservino i più importanti. 3. In fine l'ultimo abuso, che può chiamarsi giudaico, si è quello di certi falsi Cristiani, che si contentano dell' esteriore della legge, e si lusingano che basti osservarla come che sia. I primi vedranno, che la legge è indispensabile in tutti gli stati. I secondi impareranno che la legge è universale in tutti i suoi articoli. Gli ultimi in fine accorderanno, che per osservar bene la legge bisogna adempierla col riflesso a Dio e per motivi che non abbiano niente di umano.

Trova della prima parte d.d.

Per quanto siano bene concepute, e saggiamente dettate le leggi umane, elleno sono sempre soggette ad alcune eccezioni e ad alcuni

privilegi, onde non possono esser sempre osservate letteralmente: imperciocchè non essendo coloro che l'hanno fatte, altro che uomini, così deboli nel loro potere, come limitati nelle loro cognizioni, è molto difficile che non isfugga qualche cosa o alla loro saviezza, od alla loro autorità. Ma quando Dio parla, quand' egli comanda, quando egli intima una legge, essa non può soffrire alcuna alterazione, imperciocchè non essendo soggette ad alcun difetto le sue cognizioni, ed essendo il suo potere senza limiti, egli puote tuttociò che vuole, e nulla vuole che non bisogni. Non dovrebbe bastare questa sola considerazione per ispirare a tutti noi quell' umile sommissione che ogni creatura deve alle leggi del suo Creatore? Ma no, che siccome le sue sante leggi sono essenzialmente opposte alle inclinazioni della natura corrotta; così non v' è sforzo, ch' ella non faccia per combatterle e per distruggerle. La prima cosa che si fa, è di assumere il carattere d' interprete della legge, e con mendicate sottigliezze si cerca non a illuminarsi, ma ad accecarsi. (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

ferenza tra la legge evangelica e le leggi mondane; nulla può dispensare dalla prima.

Anche a me non è ignoto che facilmente lo spirito dell' uomo trova ragioni per colorire la sua disobbedienza; e non è giammai più fecondo, che quando si tratta di giustificare la sua ribellione; non è giammai più eloquente, che quando pretende d' indebolire la forza di un precetto che condanna la sua vita viziosa. L' amor proprio, che regna nel suo cuore, sa immascherare graziosamente le sue ingiustizie; ed egli sempre disposto a scuotere il giogo dell' obbedienza, che deve al suo Creatore, sa formarsi mille vani pretesti per sottrarvisi. Pieno di sè stesso, ed ostinato nel suo pensare, egli sostituisce in luogo di reali doveri certe frivole convenienze; e adduce più ragioni per dispensarsi dalla legge, che non sono gli obblighi che la legge stessa gl' impone. Portando nel suo cuore, come parla s. Agostino, un germe di ribellione, ch' egli chiama libertà, regola ad arbitrio la sua sommissione, e altera i confini rispettabili della legge, inventando mille vani pretesti per dispensarsene intieramente, o almeno per non osservarla che per metà. (*L' autore, Discorso sopra la Legge.*)

Quanto siamo sagaci nel dispensarci dagli obblighi imposti dall' Evangelo e nel colorire la nostra disobbedienza.

Per conoscere tutta la falsità del pregiudizio che regna fra' mondani, i quali, per sottrarsi alla legge, non arrossiscono di riputare la sua osservanza come vergognosa, e come un carattere di debolezza; basta

È falsissimo asserire che sia disonore e debolezza



L'osservare la legge di Dio.

a mio parere il riguardare, 1. l'autore di questa legge divina, 2. colui al quale è imposta questa legge. Queste due ragioni ben meditate ci sforzeranno a concludere contro i mondani, che nulla è più glorioso, quanto l'osservanza della legge.

L'autore della legge è Dio stesso.

Coloss. 2. 10.

Chi è che ha fatta questa legge? È il solo padrone sovrano ed assoluto di tutte le creature, quegli pel quale reguano i re, e da cui riconoscono i loro scettri e le loro corone; e le leggi, che essi intima-no a' loro sudditi, non hanno forza e vigore che per lui, dice s. Paolo: *Qui est caput omnis principatus et potestatis*. In una parola egli è il sovrano dominatore del mondo. Or vi ha egli debolezza, e riguardasi forse come turpe l'obbedire alle sue creature, allorché la Provvidenza le ha collocate sopra le nostre teste? Non si reca egli ad onore il ser-vire ad un principe potente ed assoluto; e dopo la sovranità divina vi ha egli niente di più glorioso, che il sottomettersi alle leggi auguste, che ci danno coloro, i quali sono costituiti in posto da farci osservare la legge di Dio? Ma chi ci prescrive la legge santa, non solo è il più assoluto di tutti i padroni, ma è anco il migliore di tutti i padri. Che fa-reste voi, Cristiani, se questo Dio v' abbandonasse? Egli è che vi nu-tre, che vi sostiene, che vi conserva, che vi colma di tanti favori quanti sono i momenti della vostra vita! Or vi ha egli viltà nel riconoscere in lui un carattere di superiorità, e in sottomettersi alla legge che egli ci impone? Come! sarà glorioso ad un figlio l'obbedire a suo padre, e vi recherete a vergogna il seguire le leggi e i precetti che vi fa il migliore di tutti i padri? O mio Dio, siamo noi ragionevoli, se ricu-siamo di riconoscere la gloria che va unita alla vostra santa legge? (*Sermone manoscritto attribuito al p. Codolet.*)

La legge è imposta all'uomo: quanto gli sia onore-vole l'os-servarla.

In che consiste la gloria di un uomo, se non in adempiere perfet-tamente tutti i suoi obblighi e tutti i suoi doveri? Ecco l'idea che si forma del vero merito. Or qual uomo adempirà meglio i suoi doveri di quegli che osserva strettamente la legge di Dio? Ella è che ne fa cono-scere l'importanza, che ne mostra l'estensione, che ne dirige l'inten-zione; ella è come uno specchio fedele, nel quale basta che ciascuno ris-guardi, per ravvisarsi quale è e quale deve essere. Senz' essa noi non sappiamo né ciò che dobbiamo temere, né ciò che dobbiamo desidera-re; e in fine questa divina legge è quella che c'insegna ciò che dobbia-

mo a noi stessi, ciò che dobbiamo al prossimo e ciò che dobbiamo a Dio. (*Lo stesso.*)

No, non v'ha che la legge evangelica, che possa insegnare all'uomo di conoscere le sue obbligazioni personali, e di adempierle con fedeltà; ed io ardisco dire che tutta la filosofia pagana co' suoi lumi non è mai giunta a tanto. Volontà brutali negli Epicurei; vana ostentazione negli stoici; attaccamento servile alle prosperità temporali ne' Giudei; ma obbligo, disprezzo, rinunziamento, odio di sè medesimo ne' Cristiani; obbligo, in veduta del proprio esiglio; disprezzo, in veduta della propria bassezza; rinunziamento, in veduta delle proprie imperfezioni; odio, in veduta della propria malizia. (*L'Autore, Sermone della Religione.*)

La legge insegna all'uomo i propri obblighi.

La legge mostra al Cristiano ciò ch'egli deve al prossimo; ed animato da quella divina carità, che lega in una stessa società gli spiriti e i cuori, si rende inquieto sopra i bisogni de' suoi fratelli; ed è per lui una stessa cosa l'aver del bene e il farne. Datemi, diceva s. Agostino, un regno composto di Cristiani sottomessi alla legge, ed io vi fo sicurezza di governarlo senza fatica. E perchè ciò? Perchè non v'ha che la legge di Gesù Cristo che possa veramente formare padri ragionevoli, figliuoli obbedienti, sposi fedeli, spose compiacenti, amici sinceri, principi religiosi. Mercè la nostra legge regna la buona fede nel commercio, l'equità ne' tribunali, la tranquillità negli stati, il buon ordine nelle città, la sicurezza ne' regni; in una parola, è la legge di Gesù Cristo che fa l'uomo dabbene, l'uomo di probità, l'uomo cristiano, quell'uomo universale, che, secondo il dire dell'apostolo Paolo, per una amabile condiscendenza sa farsi tutto di tutti. Egli è nn Giacobbe nel suo amore paterno; un Isacco nella sua obbedienza filiale; un Giuseppe nella sua tenerezza fraterna; un Gionata per la costanza nella amicizia; un Davide pel suo attaccamento inviolabile al principe; e s'egli regna, è un Giosia per la sua pietà; s'egli giudica, è un Salomone per la sua saviezza; se trionfa, è un Giosné pel suo eroismo. (*Lo stesso.*)

La legge dirige l'uomo verso i suoi simili.

La legge evangelica fa che rendiamo a Dio ciò che gli dobbiamo. Lungi di qui quelle viziose divinità, che non possono conciliarsi il cuore; lunge di qui que' ridicoli adoratori, che non amano gli Dei che adorano: il loro spirito, benchè ingannato, non poté indurre in-

La legge istruisce l'uomo sui suoi doveri verso Dio.

tieramente il loro cuore alla sedizione, poichè un non so qual segreto amore del vero bene gl'impediva di dedicarsi ad idoli sordi e insensibili. Ah! mio Dio, era solo riservato alla vostra santa legge il farvi conoscere, adorare ed amare. Costituiti sotto le amabili leggi del Cristianesimo, noi abbiamo inteso, che col dipendere solo da voi, dovete voi solo occupare il nostro spirito e il nostro cuore. Noi adoriamo rispettosamente i vostri ordini, seguiamo ciecamente le vostre volontà, temiamo la vostra giustizia, imploriamo la vostra misericordia, e con quest'umile confessione della vostra dipendenza, onoriamo, quanto è possibile ad una debole creatura, tutta la vostra divinità. (*Lo stesso*)

Quale dei due meriti più lode: o i Cristiani che osservano la legge o i mondani che la trascurano.

Ezech. 3, 8.

Fate osservazione a tutti i mondani, che pongono la loro felicità nelle cose create, abbandonando scopertamente la legge del Signore, e vedrete se ve n'è un solo, che abbia agguagliata la prosperità che noi ammiriamo in un giusto. Forse vi troverete un esteriore magnifico, talenti luminosi, qualità rare, un bel naturale, un merito superiore; ma entrate nel fondo della sua condotta: *Fode parietem*. Forate il muro che vi nasconde il suo animo, e lo vedrete insensibile, inquieto, ingrato, indocile, ingiusto, interessato, vano, superbo. Siccome tutti questi mondani non cercano che i vani applausi e le frivole ricompense del mondo quando operano, così cadono in errori, e in disordini che fanno pietà, quando si abbandonano a loro medesimi. Succede però tutt'altro a chi siegue la legge del Signore: padrone delle sue passioni e di sé stesso, non cercando nella pratica della virtù che la stessa virtù, sempre avendo in veduta il suo Dio, non è turbato da cosa alcuna, e niente l'inquieta, niente lo disordina; ned è meno irreprendibile e men saggio interiormente ed in particolare, di quello che nell'esterno e alla presenza di tutta la terra. V'ha dunque cosa più gloriosa e più ragionevole che l'osservanza di questa legge divina? (*Sermone attribuito al p. Codolet.*)

Si fanno comunemente due questioni sopra questo soggetto: prima, onde nascono quelle beffe piccanti e que' disprezzi sì vili per quei che praticano più esattamente la legge di Dio? seconda, non si vede forse tutto giorno che gli empj godono i privilegi degli uomini dabbene? (*).

(*) Chi volesse confutare queste due insussistenti obiezioni, ricorra al nostro trattato della falsa e vera divozione.

Quanto è mai stravagante l'immaginarsi che l'osservanza della legge non possa far lega con la buona riputazione! Pure voi senza dubbio lo vedete, o mondani, voi che siete tanto schiavi de' pubblici gindizii, e che siete sempre contenti d'aver commesso il delitto, purché vi sia riuscito di salvare le apparenze, e non vi ricordate della vostra riputazione che allor quando si tratta di dar soddisfazione per le vostre colpe. Se ricercassimo da voi una penitenza conforme a' vostri disordini tante volte replicati, questa vi spaverebbe troppo umiliante; e l'amor proprio, troppo secondo nelle invenzioni, suggerirebbe alla vostra viltà mille ragioni di convenienza; e per compiacervi bisognerebbe accomodare al vostro gusto il Vangelo, e lodare i vostri vizii, od almeno rispettarli. Voi, somiglianti allo sventurato Saule, qualche volta ci confidate le vostre debolezze; ma come Saule pretendete che l'uomo di Dio abbia riguardo al vostro onore, e risparmi la vostra riputazione: *Peccavi, sed nunc honora me coram Senioribus populi mei*. Ah! Cristiani, sappiate che se l'uomo può sperare qualche gloria, dee cercarla nella sua sommissione. L'uomo che obbedisce al suo Dio, è grande; l'uomo che obbedisce alle sue passioni, è spregevole. Obbedite dunque al vostro Dio, adempite la legge, diceva il generoso Mattatia a' suoi figliuoli, ed essa vi colmerà di gloria: *In ipsa gloriosi eritis*. In quei tempi felici l'osservanza della legge formava gli eroi e i grandi eroi; ed un solo punto della legge osservato con esattezza sembrava da preferirsi alle vittorie più strepitose. (*L'Autore, Sermone della Legge.*)

Questa legge, che vi rassembra sì grave e odiosa, è pur quella stessa legge, di cui il Profeta reale celebrava con ginlivo trasporto la dolcezza e le maraviglie. Egli alzavasi avanti lo spuntar dell'aurora per cantare di essa: *Praevenerunt oculi mei ad te diluculo*. Egli celebrava sette volte il giorno: *Septies in die laudem dixi tibi*. Nel mezzo della notte egli sorgeva per rinnovarne le lodi: *Media nocte surgebam ad confitendum nomini tuo*. Non è questa medesima legge quella, che voleva egli meditar sempre, e la cui cognizione parevagli che a tutto bastasse, e nella cui ampiezza egli aveva scorti tanti lumi, che tutti i Dottori, e la sperienza stessa non avrebbero potuto fornirgliene altrettanti? *Super omnes docentes me intellexi, quia lex tua meditatio mea est*. Non è questa legge, cui voleva egli che fosse la sua eredità? *Portio*

È stoltezza immaginare che la osservanza della legge riesca di pregiudizio.

I. Reg. 15. 30.

I. Mar. 2. 64.

Quanto sembrasse amabile a Davide quella legge che a Cristiani pare tanto odiosa.

Ps. 118. 145. Ibid. 62.

Ibid. 93.

mea; cui riguardava come un bene ereditario, il cui possesso non avrebbe abbandonato giammai? *Haereditate acquisivi testimonia tua in aeternum*. Ah! che ciò era, come egli agginge, perchè vi trovava tutta la gio-

Ibid. 111. *Exultatio cordis mei sunt*; una pace soprabbondante:

Ibid. 165. *Pax multa diligentibus legem tuam*; il sollevamento di tutti i suoi mali, il sostegno della sua debolezza, una soda consolazione nelle sue disgrazie:

Ibid. 50. *Haec me consolata est*. Egli vi trovava avvisi sempre sicuri per isfuggire tutte le insidie de' suoi nemici, e un ascendente che lo rendeva sempre superiore agli sforzi loro:

Ibid. 98. *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo*. Così egli l'amava unicamente, e la preferiva a tutte le ricchezze:

Ibid. 127. *Super aurum et topazion*; e a tutte le consolazioni umane:

Ibid. 103. *Super mel*. Un conquistatore non sente più piacere in sovvenirsi de' suoi trofei, e in riguardare i suoi prigionieri, e in adornarsi delle spoglie riportate, di quello ch'egli aveva in obbedire alla legge: *Sicut qui invenit spolia multa*. E noi, Cristiani infingardi, noi ci dogliamo ch'ella è troppo severa e troppo disgustosa! (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Ibid. 162. E noi, Cristiani infingardi, noi ci dogliamo ch'ella è troppo severa e troppo disgustosa! (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

La legge del Vangelo è severa, ma la sua severità è amabile.
Matth. 11. 30.

Egli è vero che Gesù Cristo, parlando della sua legge, ci ha detto ch'ell'era un carico ed un giogo; ma nel medesimo tempo ci assicura che questo peso è leggero, e che questo giogo è soave: *Jugum meum suave est, et onus meum leve*. Quindi per una condotta ammirabile della sua sapienza non ha invitato a sottomettersi al suo giogo, che

Ibid. 11. 28. coloro i quali erano già affaticati: *Venite ad me, omnes qui laboratis, et onerati estis*; promettendo loro di sollevarli: *Et ego reficiam vos*.

Ibid. 29. Ed oltre a ciò dice loro di portar questo giogo: *Tollite jugum meum super vos*; e di caricarsi essi stessi di questo peso. Non sono queste cose contraddicentisi? No; il giogo si fa leggero a coloro che lo portano, e la speranza medesima fa vedere che nulla v'ha sì capace d'alleggerire un peccatore carico de' suoi peccati, quanto il prendere il giogo di Gesù Cristo, ed il sottomettervisi. (*Autore anonimo stampato a Bruxelles.*)

Chi non separa la dolcezza dal giogo intendeva facilmente quanto il

Per aver dunque un'idea della legge evangelica, non bisogna separare queste due cose, il giogo e la dolcezza; eppure questo è ciò che fanno que' Cristiani infingardi, che per una preoccupazione d'anior proprio, e per aver qualche motivo di scusa, non si fermano che alla nuda

significazione del vocabolo, senza riflettere all'unzione che l'accompagna: somiglianti a quegli Israeliti, che tornando dalla scoperta della terra promessa, in vece di descriverne i vantaggi, presero a farne concepire orrore agli altri Israeliti, coll'infelice dipintura che loro rappresentarono, come d'una terra spaventosa, che divorava i suoi abitanti, e nella quale essi non avevano veduto che mostri: *Haec terra, quam lustravimus, devorat habitatores suos: ibi vidimus monstra.* Oh! pestifero artificio, di cui si serve il Demonio per riannire le anime, e per estinguere in esse i semi del Cristianesimo! Ma invano il seduttore si servirebbe di questi inganni, se i Cristiani fossero bene istruiti nella loro fede, poichè avrebbero onde difendersi mercè questo consolatore pensiero, che quanto la legge di Cristo è perfetta tanto essa è dolce e graziosa; e per qualunque cosa, che loro potesse suggerire la carne e il mondo, ricorrerebbero sempre a questo bel sentimento di Davide: *Vide quoniam mandata tua dilexi, Domine.* Or se Davide parlava di tal maniera a vantaggio di una legge di timore, cioè della legge di Mosè, non sarebbe egli non solo una vergogna, ma un delitto per li Cristiani il non dire altrettanto in favore della legge di Gesù Cristo, che è una legge di grazia e di carità? Ed eccovi soprattutto ciò che rende questa legge di Gesù Cristo amabile, dolce e graziosa. (Lo stesso.)

Vangelo sia amabile.

Num. 13. 31.

Ps. 118. 159.

Troppe è vero, o Cristiani, che la legge del Vangelo è una legge di grazia, mercè la quale Dio ci somministra il potere di adempiere ciò che a noi comanda, o, per meglio dire, mercè la quale Dio adempie in noi ciò ch'egli esige da noi. Ciò che v'impedisce, dite voi, di obbedire ai suoi comandamenti, sono le ribellioni del vostro cuore; ma immaginatevi, dice il Crisostomo, qual sarebbe la vostra scusa, se nel tumulto delle vostre passioni comparisse Gesù Cristo per calmarle, e vi dicesse: Voi durate fatica in adempiere la mia legge, ma non sarete voi che agirete, io stesso combatterò in voi queste inclinazioni viziose. Or a ciò s'impegna Dio in mille luoghi della Scrittura: Toglierò, dice egli pel suo Profeta, questo cuore duro e inflessibile, questo cuore di pietra, e porrò in suo luogo un cuore di carne, un cuore arrendevole e docile. Or non è egli di fede che questa promessa riguardava coloro, i quali dovevano vivere sotto la legge di grazia? Che temete dunque?

La legge evangelica è una legge di grazia.

Che Dio vi manchi di parola? Ma potete voi dubitare della sua fedeltà? (*Lo stesso.*)

La legge evangelica è una legge di carità.

Chi potrebbe mai rievocare in dubbio che la legge di Gesù Cristo sia una legge di carità; carità il cui effetto è propriamente l'addolcir tutto, e il render tutto non solamente possibile, ma facile; non solamente sopportabile, ma aggradevole? Ciò viene spiegato da s. Agostino con un paragone, del quale posso ben io servirmi con lui. Osservate gli augelli carichi di piume; questo carico è cagione della loro agilità; essi portano le loro ale verso la terra, e le loro ale li portano verso il cielo. Siegue lo stesso della legge: noi portiamo essa coll'obbedirla e col praticarla; ma essa vicendevolmente porta noi, eccitandoci, fortificandoci, animandoci. (*Lo stesso.*)

E' pregiudizio che l'osservator del Vangelo debba rinunciare a qualsiasi onesto sollievo.

Chi dunque vi ha detto, o Cristiani, che sia d'uopo rinunciare ad ogni piacere e ad ogni consolazione, se si vuol consecrarsi all'osservanza della legge di Dio? Forse parlano di questa maniera i giusti e i fedeli Cristiani? I Daviddi, gli Agostini, e tanti altri non vi dicono essi che non hanno trovata che gioia, che dolcezza e che consolazione nell'osservanza della legge del Signore? Ma non vi appagate no del testimonio di questi uomini celesti, che non parlano che nelle loro opere, e interrogate tanti altri della vostra età, del vostro sesso, della vostra condizione, del vostro grado, del vostro stato: tali erano una volta ne' loro sviamenti, quali ora voi siete; e chiedete loro, se dappoiché hanno essi abbracciata la virtù, si dolgono dello stato che hanno lasciato nel mondo; e vi risponderanno ciò che Salomone diceva della sapienza, che la legge del Signore, da essi presentemente osservata con fedeltà, è divenuta la sorgente della loro tranquillità e del loro riposo, e il principio d'una inalterabile pace del cuore. In fatti sarebbe egli possibile che la legge d'un Dio, che cerca solo il nostro vantaggio, non facesse altro che infelici? Come! la legge, la vostra legge, o Signore, ci renderà infelici? non è forse questa legge, che il Dio nostro legisla-

Matth. 5. 3. tore annunzia, e promulga sotto il titolo di Beatitudine? *Beati pauperes etc. beati mites etc.* Che più? Ah! Signore, è forza che io lo confessi, e fo ogni giorno volentieri questa pubblica confessione per riparare la gloria della vostra bontà, che hanno oltraggiata le mie miserie; la mia sventura non è mai stata, che l'infelice, ma giusta ri-

compensa della passione, che s'opponne nel mio cuore all'osservanza della vostra legge. Dacchè ascolto questo tiranno, che vuol dividere con voi l'impero del mio cuore, tosto divengo soggetto alla maledizione, che lanciate sopra di me, e tosto sono infelice : *Maledicti qui declinant a mandatis.* (*Il p. Codolet ed un altro Sermone manoscritto anonimo.*) Pr. 118. 21.

Quali sono i veri infelici di questo mondo? Non sono già quelli che osservano e praticano la legge del Signore; ma quelli piuttosto che la trasgrediscono; imperciocchè è forza, che la passione ci tiranneggi se non ci regola la legge. Or che vuol dire esser tiranneggiato dalla passione? Non è egli un essere agitato tutto giorno, e un non trovare mai calma? Parlate qui in mio luogo, o voi, che, abbandonati ai vostri desiderii insaziabili, ed accecati, avete abbandonata la legge di Dio; e rendete testimonianza alla verità. Chi fra voi tutti ha trovato nell'infedeltà quella pace di cuore, e quella tranquillità, che cercavate? L'avete voi trovata, uomini ambiziosi, nel mezzo di que' posti faticosi, di quelle dignità luminose; voi, uomini avari, nell'acquisto delle false dolcezze e de' laidi piaceri del secolo? Melanconici ed inquieti nella ricerca degli onori e de' beni, tormentati e agitati da' rimorsi della vostra coscienza, vittime sfortunate d'una gelosia, d'una incostanza, d'un disprezzo, siete voi mai giunti a trovar quella pace, quel riposo durevole, che cercavate vanamente fuor della legge del vostro Dio? (*Il p. Codolet.*)

Che vi è dunque, chiede il Crisostomo, di sì difficile e di sì austero nel Cristianesimo, che la ragione e la natura non sia costretta ad approvare? Questa legge comanda di rinunciare a sè stesso, di portar la croce, di sacrificare le passioni, anche le più naturali, di desistere da' propri diritti anche più fondati, quando possano essere di qualche offesa alla carità; e questo senza dubbio è il più austero della legge. Or in tutto ciò riluce una somma ragione. Che cosa v'ha di più giusto di questo, che io rinunzi a me medesimo, poichè tutto quello che v'ha di bene in me, non è altramente da me; e di mio proprio talento non sono che accecamento, miseria, corruzione? Non debbo io come per natura affaticarmi a questo rinunziamento; e non è questo ciò che debbe intendersi per quelle parole del Figliuolo di Dio: *Si quis vult venire*

La inosservanza della legge ci rende veramente infelici.

La legge evangelica considerata nella sua perfezione, nulla ha di grave e severo.

Matth. 16.
24.

post me abneget semetipsum ? L'obbligo di portare la mia croce non è men giusto ; poichè detta la ragione che io sono in dovere di crocifiggere la carne, essendo che se ciò trascuro, ella si ribellerà contro il mio spirito. È anche ragionevole che sia proibita la vendetta, imperciocchè quali disordini seguirebbero, se ciascuno avesse diritto di sfogare le proprie collere ? Chi andrebbe sicuro ? Che se io in qualunque affare non consultassi che il proprio interesse, che ne sarebbe della buona fede, dell'onestà e di tant'altre virtù ? (*Da diversi Autori.*)

Ciò ch'è permesso e vietato dalla legge, mostra che essa non è punto as-
stera.

Sopra tutto che vi dimanda la legge ? Vi obbliga ella a spogliarvi de' vostri beni, ad abbandonare i vostri impieghi e le vostre cariche, a rinunciare alla vostra eredità, a non accrescere le vostre rendite, a interrompere ogni commercio con le genti oneste, a privarvi di certi spassi innocenti, di nn'amicizia dolce ed onesta, di certi piaceri, che vi ricreano dalle vostre fatiche, da' vostri studi, dalle vostre serie occupazioni, e che non disdicono al posto in cui siete collocati ? No, senza dubbio, ella nulla vietavi di tutto ciò ; ella vi permette tutte queste cose, purchè non oltrepassiate i confini della cristiana moderazione. Quello che vi proibisce, consiste nelle perfidie, nelle ingiustizie, nelle frodi, nelle impudicizie, negli odii, negli eccessi di collera, nelle vanità, nel sordido interesse, nelle gelosie, nell' intemperanze, nell' ozio, nelle dissolutezze, negli adulterii, e generalmente in ogni delitto vergognoso, sì biasimevole in un uomo onesto che in un vero cristiano. Leggete il Decalogo, e nulla troverete che la ragione medesima non approvi, e non confermi, se la consultate passionati. Gl'Idolatri medesimi hanno confessata senza fatica e in mille occasioni l'equità della nostra morale, e la saviezza delle nostre leggi, e benchè idolatri l'hanno seguita. (*Dal p. Cheminai, sermone della Santità.*)

Quanto
sieno copio-
si gli aiuti
offerti dal
Vangelo.

Siccome la grazia abituale e santificante è una delle più comuni e più prossime disposizioni alla grazia attuale ; così quanto l'una è propria della legge cristiana, tanto le altre vi abbondano ; cioè giammai Dio non si è renduto tanto presente a noi per aiutarci con tutti i soccorsi della sua grazia, con que' movimenti interiori, con quelle impressioni secrete che si fanno sentire all'anima, che la risvegliano dal suo sopimento, che l'eccitano nella sua languidezza, che la fortificano in fine malgrado tutte le difficoltà che s'incontrano nell'osservanza

della legge. Le grazie, io dico, non furono giammai più frequenti, né debbono giammai esserlo più, imperciocché questo è il prezzo del sangue di Gesù Cristo e il frutto de'suoi meriti. Oh effetti maravigliosi della sua grazia! Sta in voi il provarne l'efficacia, e più sarete di Dio, più vi sentirete robusti; e più che il peso, di cui vi caricherete, sembrerà grave e insopportabile, più diventerà facile a portarsi; imperciocché a misura che l'uomo più intraprende per Dio, più Dio liberalmente lo colma delle sue grazie. È troppo vero che, quantunque la legge evangelica sia più perfetta di tutte le altre, non è perciò più difficile; e la ragione è evidente, stante che al grado di perfezione che da noi esige la legge, corrisponde un'egual misura di grazia, per aiutarci ad ascenderci. (*Estratto dal p. Giroust.*)

Aggingete al carattere di dolcezza e di facilità che si trova nella legge del Signore, gli ainti che ci sono offerti per agevolarne la pratica; imperciocché dappoiché Gesù Cristo è morto per noi, chi potrà mai dolersi della troppo grande severità della legge? Contiamo dunque per niente l'aiuto della potente sua grazia, che egli ci offre in ogni momento, e che ha operati tanti prodigi dopo lo stabilimento della religione cristiana, capace non v'ha dubbio di appianare tutte le difficoltà? Ah! tanti Santi muniti di questo divino soccorso, hanno adempiuta la legge ne' tempi del furore, nelle persecuzioni, e nel mezzo della tempesta eglino rimanevano ancora stupiti che Dio per sì poco volesse ricompensarli sì abbondevolmente. No, infingardi Cristiani, que'servi fedeli non si dovevano come voi delle difficoltà di adempiere questa santa legge, anzi non vi ritrovavano che dolcezze; imperciocché li sosteneva ne'loro combattimenti, e l'amore divino, che accendeva i loro cuori, faceva loro coraggio, onde non avevano il minimo ribrezzo de' più gravi pericoli e delle imprese più ardue. (*Il p. Codolet.*)

Paragonate i rigori della legge co' rigori del mondo, e que' fantasmi di severità che apprendete nella legge, svaniranno ben tosto. La legge del mondo è una legge di rigore, perciocché è una legge di servitù; ma la legge di Gesù Cristo, dice s. Agostino, è una legge di dolcezza, perciocché è una legge di grazia. Voi gustate questa dolcezza, anime cristiane, che portate il giogo del Signore con fedeltà; e il vostro amore per Gesù Cristo, la vostra prontezza a corrispondere alle sue grazie,

Segue lo stesso argomento.

Le leggi mondane sono più rigorose delle leggi evangeliche.

tante dolci considerazioni non versano forse sul giogo del Signore una unzione preziosa, che lo rende assai leggiero? Voi per avventura avete gustata questa dolcezza, anime mondane, allorché qualche volta, mosse e compunte da'rimproveri vivi e ardenti di uno zelante ministro, siete corse a'noi piedi per ricevere l'assoluzione de'vostri delitti; e in quel momento le difficoltà della legge si sono appianate, e le grida della vostra coscienza agitata vi hanno costrette a confessare che la legge non era tanto severa quanto ve l'avevate immaginata... (*L' Autore Sermon della legge.*)

Ingiustizia di coloro che per violare la legge allegano a scusa la sua oscurità.

Oh infelicità deplorabile de' nostri giorni! Ci ribelliamo contro la legge, e per giustificare la nostra ribellione che combatte le nostre inclinazioni, la accagioniamo d'oscurità. Tale è il nostro accecamento, e noi poco volenterosi e trascinati sul nostro dovere, non cerchiamo che di fare difficoltà; ed ogni legge non ci piace. Ci persuadiamo, od almeno cerchiamo di persuaderci di non essere obbligati allorché l'obbligazione è indispensabile; e si esamina la legge, e vi si cerca un falso temperamento, e se ne svolge il senso, e s'interpreta a suo modo, e si accomoda al proprio umore, e per coprire la nostra disobbedienza diciamo a noi stessi, che la legge non è chiara abbastanza. La legge proibisce gli eccessi e i piaceri inonesti, dicono tutto giorno certi mezzi cristiani; ma è egli chiaro ch'ella vieti certi piaceri delicati, che si sanno variare con arte, e gustare con moderazione? La legge proscrive un amore vizioso ed illegittimo; ma è egli chiaro, che ella vieti certe tenere amicizie, certe graziose corrispondenze? La legge condanna i guadagni esorbitanti, i profitti e gli utili eccessivi; ma è egli chiaro, che ella condanni un utile ed un pro moderato? La legge vieta le inimicizie e le vendette; ma è egli chiaro che vieti certe freddezze e certe alienazioni di animo? In tal maniera piace a noi d'interpretare la legge, e di riconoscere in essa certe ambiguità, che assolutamente non vi sono; ed ingegnosi in ingannare noi stessi, fuggiamo il lume per seguire le tenebre. Ciò che si oppone alle nostre passioni ci pare oscuro; e quindi nasce che le verità evangeliche rassembrano al nostro spirito ingannato tanti manifesti paradossi. L' Evangelio è un problema, e la legge del Crocifisso uno scandalo. (*Lo stesso.*)

Basterebbe che foste un poco affezionati agl'interessi della reli-

gione, perchè rinunziaste a tante glose infedeli, a tante interpretazioni piene di abuso e a tanti raffinamenti ingannevoli, che vi movono tutto giorno a decisioni sospette e ad azioni piene di pericolo. Glose, interpretazioni, raffinamenti segreti, sconosciuti alla semplicità, diciamo meglio, alla saggia severità de' nostri padri, e frntti infelici della corruzione del secolo, che hanuo aperta, ed aprono tuttavia la strada a tante deplorabili rilassatezze; sorgenti avvelenate di tante usure palliate, di tante ingiustizie colorite, di tanti abusi mascherati, che sono lo scandalo de' nostri giorni. Risparmiatemi la pena di farne il novero, a cui non basterebbe un solo discorso; ma per poco che gettiate gli occhi sopra lo stato presente del Cristianesimo, e che consideriate tanti costumi introdotti, tollerati, accreditati anche dall'esempio di coloro che fanno pompa di religione, sopra l'astineuza e il digiuno, sopra i divertimenti e i piaceri, sopra l'onore e la vendetta, sopra l'uso e l'impiego stesso de'sacri beni; che più? sopra tanti altri punti sempre pericolosi in pratica, e giustificati in teorica; voi converrete che questa morale non è che troppo estesa, che troppo ben seguitata, e che non si può riflettervi sopra abbastanza. (*Da un Sermone manoscritto anonimo sopra la Purificazione.*)

Chi è vero cristiano rinuncia a tutte le false interpretazioni della legge.

La legge di Dio è immutabile, e questo non può negarsi; cangiando ogui altra cosa, essa non cangia mai; le regole che ci prescrive, abbracciano ogni tempo, e le sue massime sono antiche quanto la legge stessa. Gli stati e gl'imperi hanno i loro progressi e la loro decadenza: le scienze e i talenti mutano cogli anni; i costumi e le usanze sono differenti, secondo i climi diversi; il mondo intiero si rinnova; le creature periscono ogni giorno e torneranno a vivere nell'universale giudizio; in una parola, tutto muore, ogni cosa ritorna nel nulla, tutto si muta, tutto s'altera; ma nel niezzo di queste vicende la legge di Dio rimane sempre la stessa. Nè la rivoluzioue de'tempi, nè la varietà delle stagioni, nè l'incostanza degli spiriti, nè la bizzarria delle usanze e delle mode, possono alterare per nulla le massime immutabili della verità, che ha da giudicare tutti noi. Quale l'hanno ricevuta i nostri Padri, tale in oggi l'abbiamo noi, e tale l'avranno dopo noi i nostri discendenti; e quale i Cristiani la rispettano sopra la terra, tale i Beati l'adoreranno eternamente nel cielo. Di lei parla s. Giovanni, allorchè dice

Prove del
seconda
parte. La
legge di Dio
è immutabile.

nella sua Apocalisse, ch'egli ha veduto un Angelo volante nel mezzo del cielo: *Vidi alterum angelum volantem, etc., habentem Evangelium aeternum, ut evangelizaret, etc.* Quest'angelo annunciava un Evangelo eterno per tutta la terra, a tutte le nazioni, a tutti i popoli, a tutte le tribù. (*Sermone anonimo stampato a Trévoux*)

Apoc. 14.
6.

Acceca-
mento di
que' cristia-
ni che per
alcune con-
dizioni di sta-
to si credono
dispensati
dalla osser-
vanza di
vari punti
della legge.

L'abuso principale, che regna oggigiorno fra' mondani, si è di persuadersi, che stante l'essere di una certa condizione, d'un certo grado, di una certa età nella quale sembra che trionfino le usanze del mondo, i costumi, le mode, i piaceri, si è perciò dispensato di osservare rigorosamente quella parte della legge, che proibisce tutte siffatte usanze. Una donna del gran mondo, per esempio, un uomo ricco cui la nascita, il favore o la fortuna hanno colloca- to in un grado ed in una dignità, che l'innalza sopra il rimanente degli uomini; una giovane donzella, un garzone, che si alleva a gusto del mondo, e a cui s'ispira il suo spirito e le sue massime; eccovi quelli che d'ordinario si credono meno obbligati degli altri a praticare certi articoli della legge, come il ritiro, la penitenza, la modestia ed alcune altre virtù, che il Vangelo raccomanda: e purché non manchi- no a certi punti, della cui trasgressione si scandalizzerebbe il mondo, e a quali un uomo onesto dicesi non dover mancare, volentieri si passa sopra tutti gli altri. (*Sermone manoscritto attribuito al p. Co- dolet.*)

A consi-
derare at-
tentamente
la legge, è
facile vede-
re quanto
sia grave
l'errore di
siffatti cri-
stiani.

Chi può dunque, o Cristiani, accreditare il vostro acceccamento? In qual parte adunque de' libri santi, che abbiamo, trovate voi che la semplicità, la modestia, l'umiltà, la fuga del mondo sieno pratiche dalle quali siate dispensati, e che non riguardino che le anime vul- gari, e quegli sfortunati, cui è piaciuto alla Provvidenza di lasciare nel- l'oblio? Ah! che Dio Signore ha fatta pubblicare la legge a tutti sen- za distinzione, a' grandi come a' piccioli, a' giovani come a' vecchi. In- darno dunque per dispensarvene ci allegare i pretesti del vostro stato; imperciocché se non avete altre ragioni, io vi dirò, che non è il mondo che debbe giudicarvi, ma la sola legge di Dio, e in conseguenza, che questa, non quello dovete seguire. Io vi risponderò con S. Gio- vanni, che il vangelo non è soggetto a' tempi, nè alle vicende della vi- ta, ma ch'egli è una legge eterna, che non soffrirà mai alterazione, o

cangiamento. Io vi riporterò sempre ciò che m'insegna lo Spirito Santo, che la legge di Dio non significa accomodarsi all'usanza, e che essendo invariabile è sempre la stessa, così per gli uni, come per gli altri. (Lo stesso.)

Ma come, o Cristiani, vi ha egli due Vangeli, l'uno pei begli spiriti, l'altro per gli spiriti semplici; l'uno per l'uomo in dignità, l'altro per l'uomo da nulla? Per nudrir forse il vostro orgoglio vi ha Dio renduti grandi sopra la terra; e quando siete stati fatti padroni e sovrani del mondo, ciò non è stato che per lasciarvi vergognosamente signoreggiare dalle leggi della carne e del mondo? Ah! Cristiani, chi vi rende sì arditi di scuotere con tanta temerità il giogo del Signore? Non sarete voi stati adorni di più onori, ricolmi di più ricchi favori per altro, che per diventare più trasgressori e più ribelli al vostro Dio? Non sarà egli stato prodigo di benefizii verso di voi per altro, che per rendervi a lui più ingrati; ed una ingiusta ribellione pagherà tanti favori ricevuti? Ah! se l'Onnipotente vi ha destinati a regnare sopra gli altrā, ciò non è stato che a fine che serviate agli altri di modello di sommissione. Dio vuole, dice s. Gregorio, che i grandi insegnino ai piccoli l'obbedire: ed ecco il loro scopo. Guai a voi, se cangiate questa saggia economia! Cessate adunque d'opporre alla legge queste esenzioni immaginarie di nobiltà, di costume, d'usanza. (L'Autore.)

Sarebbe facile coll'aprire i libri santi, il mostrarvi nel mezzo del mondo persone ricche da bene, gioventù regolata, uomini pii, donne virtuose che sanno molto bene rendere a Dio ed agli uomini ciò che loro è dovuto, accordare le convenienze del mondo co'doveri della religione, adempiere gli esercizi di pietà senza mancare a'doveri del loro stato; questi vivi esempi provano abbastanza che il mondo, malgrado tutti i suoi sforzi, non ha potuto ancora alterare il vangelo: ma per confondere pienamente tutti i ciechi partigiani del mondo de'loro falsi pregiudizi, piacemi meglio rimettergli agli eroi dell'antico Testamento. No, diceva il generoso Mattatia, no; quando anche tutte le nazioni volessero sottrarsi alla legge de'nostri Padri, quando i principi, i popoli, i sacerdoti stessi volessero seguirne altre, io solo, i miei figli, i miei fratelli, non l'abbandoneremo giammai: il Dio, che serviamo, ci è testimonio, che obbediremo sempre a'suoi divini comandamenti: *Et si omnes gentes...*

A dar qualche peso alla smentita dell'uso, sarebbe forza supporre due vangeli: stranezza di questo supposto.

Il vero cristiano fa che s'accordi la convenienza del mondo con la legge di Dio.

1. Mach.
2. 19. 20.

ego, et filii mei, et fratres mei, obediemus legi patrum nostrorum. Così hanno sempre parlato i Santi, persuasi che nè lo stato, nè il trono stesso, e tutto ciò che v'ha di autorità e di potenza nel mondo, non hanno cosa alcuna la quale non debba soggiacere all' obbligazion indispensabile, in cui trovasi ogni cristiano, d'essere fedele a Dio e di eseguire i suoi comandamenti. (*Varii Autori manoscritti.*)

Ne' punti essenziali della legge molti sono esatti osservatori; ma trasandano gli obblighi men importanti.

Io qui non parlo alle persone ree di considerabili disordini; ma a persone, che hanno buoni principii di religione, e che non si fanno gloria di scotere il giogo della legge di Dio, ma all'opposto si fanno impegno di osservarla d'una maniera forse più pericolosa alla loro salute, che se apertamente fossero dichiarati contra la legge. Regna non so quale spirito di libertà nel mondo, e intendo nel mondo più regolato, il quale fa che chi si rende soggetto alla legge le dia sopra se il minor impero possibile, e non si saprebbe risolvere ad osservarla che quando lo obbliga sotto pena di peccato mortale; e questo appare dalla condotta di certe persone, per altro assai virtuose, le quali non vogliono astenersi da molte cose, che confessano contrarie alla legge di Dio, perciocchè, dicono esse, non è colpa grave l'usarle. (*Estratto dal p. Cheminai.*)

Conseguenze funeste d'una tale condotta

Io dico adunque, che l'abuso che segna dalla condotta di questi mezzi Cristiani, che hanno per principio di osservare gli articoli principali della legge senza darsi pena dell'osservanza del rimanente, è funestissimo per ogni conto: 1. nel suo principio; 2. ne'suoi effetti.

Quando s'innescano funesti i lievi falli nei loro principii,

Qual giudizio deve farsi di un'anima, sapendo che il peccato dispiace a Dio, eppur lo si permette senza scrupolo, che vuol bensì mortificarsi quando si tratta di fuggire la dannazione, ma che non vuole farsi alcuna violenza quando si tratta di dare al Creatore un minimo contrassegno di pietà? Può egli dirsi, che un tal servo è degno di amore o di odio? Io non voglio deciderlo; ma ciò che puote asserirsi senza timore d'inganno, si è che regna in un tal cristiano tepidezza, indifferenza, infingardaggine, e che è più disposto al delitto, che alla virtù. Un tale stato si accorda egli con la carità? Non è forse lo stesso, che se tal servo infedele nelle piccole cose dicesse: Mio Dio, io credo che siate geloso del mio cuore, che mi facciate un comando d'amarvi con tutte le mie forze: *Diliges Dominum Deum, etc.*; tuttavia confido d'astenermi dal-

Matth.
22. 37.

le colpe mortali, e vi prometto di fare tutto il possibile per non commetter peccati che danno la morte all'anima; quanto però al rimanente, io sono disposto a fare la mia volontà

Io vi chieggo s'egli è possibile di restringere queste leggere trasgressioni ne' confini da ciascuno voluti? Può egli assicurarsi che si pecherà con peso e misura, di sorte che si possa dire al proprio cuore, una volta trasportato a queste piccole mancanze, ciò che disse Dio al mare irritato: Tu non arriverai che fin qui; tu non passerai giammai più lontano? *Hic confringes tumentes fluctus tuos.* Leggete tutte le storie, sacre e profane, e vedrete che i più grandi disordini non hanno avuto cominciamento che da trasgressioni leggere, che un solo articolo della legge disprezzato è stato l'origine delle sette, e delle abominazioni più mostruose, e che da queste libertà leggere che altri si prendeva, sono provenuti torrenti d'iniquità ed un diluvio d'impedicizie, che hanno inondata tutta la terra. Ah! succederà lo stesso a voi, infingardi e tepidi cristiani; e da quelle leggere trasgressioni, in cui cadete senza rimorso, passerete alla fine ad enormi prevaricazioni e a scandalose cadute. Indarno direte che non era vostro pensiero di violare la legge ne' suoi punti principali; chè proverete ben tosto ciò che dice l'apostolo s. Giacomo, che chiunque fa poco conto de' piccioli falli, cadrà necessariamente ne' grandi: *Qui spernit modica paulatim decidet*; e vedrete che per non aver voluto diffidar di voi stessi, vi riconoscerete in un subito, senza esservene avveduti, avari, vendicativi, adulteri. (*Il p. Codolet.*)

Ciò che toglie tutte le riserve nell'adempimento della legge, si è senza dubbio la facilità che v'ha d'ingannarsi, quando si tratta di discernere la quantità della materia che basta al peccato mortale. Eppure si trovano impacciate le persone più avvedute per determinarla in certi punti! Si fanno sopra ciò certi principii di coscienza, e si decide in proprio favore, e si vive in pace allorché più si dovrebbe tremare. Qual era la tranquillità del gran sacerdote Eli, allorché avendo uditi i disordini de' suoi figli, li fece venire alla sua presenza, e li riprese aspramente delle loro impedicizie? Egli credette senza fallo d'aver soddisfatto a' suoi doveri; ma Dio ne giudicò al tutto diversamente, e pronunziò la sentenza della sua condannazione, perchè l'amore paterno l'aveva impedito di vedere fin dove si stendevano le sue obbligazioni, e si era con-

I lievi falli sono tanto più funesti negli effetti che nei principii.

Job. 38, 11.

Ecclesi. 19, 1.

La facilità d'ingannarsi intorno a' peccati dannati tutte le riserve onde si vorrebbe limitare la osservanza della legge.

tentato di riprender coloro che meritavano d'essere scacciati dagli altari. (*Il p. Cheminai.*)

Quanto
sia difficile
il contener-
si nelle ri-
serve della
legge del
Signore: e-
sempio di
Saule*

Giudicate, se vi piace, quanto sia pericoloso il contenersi nelle riserve della legge del Signore, e l'osservare un punto essenziale e il trascurarne un altro men necessario; imperciocchè in fine che importa che non siate nè ladro, nè adultero, nè fornicatore, come il Pubblicano, se siete maldicente, ipocrita, orgoglioso, come il Fariseo? Confesserò non pertanto che per dipartirsi dal retto cammino, non si va sempre sulla via larga che conduce alla perdizione. Vi sono senza dubbio alcune imperfezioni come inevitabili, e pressochè attaccate alla nostra natura. Quello che ora condanno, si è certa religione apparente, certa pietà che fa strepito, certa probità che viene tanto accreditata, ma con sì poco fondamento nel mondo; imperciocchè finalmente che cosa è d'ordinario questa sì vantata probità, e come si vuol esser cristiano senza far violenza alle deboli inclinazioni, senza rigettare quel fasto, senza perdonare al nemico, si vuol anche conservare un'onesta libertà, che vuol dire un piccolo libertinaggio di costumi, nel quale è l'arte funesta di dannarsi con più circospezione, con più avvedimento e con più politizza. Si crede contentoci d'essere in sicuro, e si applaude anche la propria regolarità, ad esempio di Saule, che dopo aver adempito il comandamento del Signore, a riserva di qualche circostanza, che credette leggera, corse a Samuele per dirgli: Ho adempito il comandamento del Signore: *Implevi verbum Domini*. No, no, principe, rispose il Profeta, voi non avete ascoltata la voce del Signore; e come adunque siete carico di tutte queste spoglie? *Quare ergo non audisti vocem Domini, sed versus ad praedam es?* Chi vi ha comandato di risparmiare il capo ribelle degli Amaleciti? Non vi aveva ordinato per parte del Signore di passar tutti a fil di spada? Voi avete sprezzata la parola del Signore: *Quia projecisti sermonem Domini, etc.*, e il Signore per un giusto contraccambio vi rigetta anch'egli, e si ritira da voi. (*L'Autore.*)

I. Reg.
15. 1.

Ibid. 19.

Ibid. 26.

Sentimen-
to de' teolo-
gi su questa
argomento.

I teologi ci insegnano, che una persona nello stato di cui parliamo, la qual non vuole osservare la legge che quando obbliga assolutamente sotto pena di dannazione eterna, e che nel rimanente non si guarda dal commettere indifferentemente ogni sorta di peccati veniali, per conto

di questa disposizione è rea davanti a Dio, perciocchè trovasi, dicon essi, in pericolo evidente e prossimo di offenderlo gravemente; e che il correr stoltamente un tal pericolo di perder la grazia, è come un averla già perduta.

Sarebbe un ingannarsi per propria volontà il credere che il Signore, somigliante agli uomini, si contentasse delle apparenze; no, no, non v'immaginate che Dio scriva a suo conto e che apprezzi ciò che si dona alla vanità, all'amor proprio, alla vanagloria ed al rispetto umano: no, rispetiamolo pure una volta; ogni cristiano che nelle pratiche di maggiore edificazione si propone qualche altro fine, qualche motivo diverso dal servir Dio, dall'obbedire a lui e dall'operare la propria salute, non osserva la legge che d'una maniera giudaica e superfiziale. Siate quanto vi piace regolato ne' vostri pranzi, modesto ne' vostri abiti, religioso nelle vostre promesse, irreprensibile ne' vostri doveri, se con tutto ciò non avete questa retta intenzione che vi faccia riferire a Dio tutto ciò che operate secondo l'espressione dell'Apostolo: *Omnia vestra in charitate fiant*; voi non osservate più che la corteccia della legge, e non ne seguite nè lo spirito, nè la sostanza. Se potessimo squarciare quel velo di religione, che c'inganna, quanti ne troveremmo noi fra' più esatti, che sono contenti di far il bene, senza esaminare perchè, e a contemplazione di chi lo fanno! Quanti che non lo fanno che a riguardo degli uomini, e per rapporto al mondo, e quanti che rassembrano vivere come i Santi, ma non hanno altro fine che di farsi stimare dal mondo! Come mai rimarranno sorpresi, o mio Dio, questi adoratori stolti e carnali, nel gran giorno del giudizio, vedendo tante buone opere, che essi giudicavano degne della ricompensa eterna, non meritare che i vostri castighi e la vostra indignazione! (*Il p. Codolet.*)

Per osservare la legge con frutto, si dee adempiere in considerazione di Dio e per amore di Dio

I. Cor. 16. 14.

Per animarvi ad osservare la legge, io indirizzo a voi le medesime parole, che il generoso Mattatia morendo indirizzò a' suoi figliuoli, col propor loro gli esempj degli antenati per incoraggiarli alla fedeltà. Non perdetevi giammai di vista la legge, diceva egli loro, espone le vostre anime, i vostri beni, tuttociò che avete di più caro, piuttosto che violarla in un sol punto: *Nunc ergo, o filii aemulatores estote legis, et date animas vestras pro testamento patrum vestrorum.*

Concussione.

I. Mach. 2, 50.

Sovvengavi sempre degli esempi che essi v'han dati. Sovvengavi che Abramo nel seno d'una famiglia idolatra sempre si mantenne adoratore del Dio de' suoi padri; che Giuseppe, nel mezzo delle sue disgrazie e de' snoi travagli, osservò sempre i comandamenti del Signore; che Finesse nostro padre nel mezzo d'nn'armata licenziosa ed empia, fece apparire il suo zelo, e rendè eterno con la sua fedeltà il sacerdozio nella famiglia: *Cogitate per generationem et generationem quia omnes qui sperant in eum non infirmantur*. Scorrete tutte le generazioni, e vedrete che tutti coloro che hanno posta la loro confidenza in Dio, mai non sono stati oppressi, e che tutti hanno sprezzato il mondo e i snoi allettamenti opponendogli la legge santa del Signore: *A verbis viri peccatoris ne timueritis, quia gloria ejus stercus, et vermis est*. Non temete i vili giudizi del' insensati, nè i discorsi de' peccatori, imperciocchè la gloria che si fanno di servire al mondo, si cangerà in un verme divoratore: *Vos ergo, filii, confortamini, et viriliter agite in lege, quia in ipsa gloriosi eritis*. Quanto a voi, miei cari figlinoli, consolatevi, e prendete coraggio nell'osservanza della legge, perciocchè il mondo medesimo non avrà stima di voi, che quando avrete disprezzati i snoi giudizi, e che vi sarete assodati nella pratica della legge per fedelmente perseverarvi fino a quel giorno felice che deve coronare la vostra fedeltà.

DISSEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA
L' OSSERVANZA DELLA LEGGE EVANGELICA

Divisione
generale.

La nostra santa religione ci reca questo grande conforto, che i precetti suoi sono sempre accompagnati dagli esempi. Ma qual vi può essere motivo più forte per rendersi premurosi d'istruirci, e d'infiammarci nell'amore della legge, quanto il veder Gesù Cristo medesimo nostro capo e nostro modello, involarsi alle amorose sollecitudini dei suoi parenti, per andarsene ad assidersi nel tempio fra i Dottori della legge, ed ascoltarli attentamente, egli che aveva portati dal cielo tesori di sapienza; e interrogarli come discepolo sottomesso, egli che è il maestro di tutti i sapienti dell'universo? A noi, o cristiani, è diretto questo grande esempio, esso riguarda noi; e se il Salvatore, non contento

di darci la legge, mostra a noi il primo come bisogna praticarla, perchè mai si veggono sì pochi fra noi che ne facciano il loro studio più grande, e tutta la loro occupazione? Perchè vi sono pochi nel mondo, che osservino questa divina legge, questa legge invariabile ed eterna, che ci è stata data per essere il principio e la regola di tutte le nostre azioni: questa legge, che noi abbiain fra le mani, che dovremmo meditare continuamente, e a norma della quale saremo sì severamente puniti nel giorno delle vendette: questa legge, che ci distingue da' Giudei e da' Pagani, e la cui trasgressione e violazione ci reude mille volte più colpevoli che i Pagani, che non l'hanno mai conosciuta? Soffrite dunque ch'io scelga questo punto, che è capo di tutta la morale cristiana, e che, parlando a' fedeli, persuasi della verità de' nostri misterii, io impieghi tutta la forza del mio ministero per inclinarli all'osservanza esatta delle sante e vere massime che vi sono racchiuse. Per procedere con metodo, io mi attengo a due proposizioni semplici, ma che possono fornire un gran campo di morale: e dico 1.º che i pretesti che si allegano per dispensarsi dalla legge, non possono in conto alcuno approvarsi nel tribunal della religione, ed anche in quello della ragione; 2.º io esaminerò come si debba osservare la legge di Dio.

Tutti gli sregolamenti de' costumi, che sfigurano d'una maniera sì deplorabile la faccia della religione, e sviano l'uomo dall'obbedienza, nascono da tre sorgenti: orgoglio, presunzione e infingardaggine. Da queste tre sorgenti derivano tre sorta di pretesti: 1.º il pretesto della condizione che nasce dall'orgoglio; 2.º il pretesto dell'età, che viene dalla presunzione; 3.º il pretesto della severità, che procede dalla infingardaggine. Facciamo vedere a' primi, che trattandosi della condizione non è per esso loro un titolo d'impunità, ma un titolo incontrastabile, che li giudica, e li carica di tuttociò che la legge ha di più pesante. Mostriamo a' secondi quanto è leggero il pretesto della gioventù, sul quale si appoggiano sì temerariamente per abbandonarsi al libertinaggio. In fine scopriamo agli ultimi, che riguardano la legge come troppo severa, e in qualche maniera impossibile, quanto sieno ingiusti tentando di scuoterne il giogo.

Come deesi osservare la legge di Dio? Eccovi come io rispondo a questa interrogazione. Bisogna osservare la legge di Dio: 1.º diligente-

*Suddivisio-
ne della pri-
ma parte.*

*Suddivisio-
ne della se-
conda par-
te.*

mente, senza eccettuare cosa alcuna; 2.° scrupolosamente, senza trascurare cosa alcuna; 3.° ciecamente, senza esaminare cosa alcuna. Che fate voi, cristiani infingardi e pusillanimi? Voi affettate di sostenere con audacia che la legge sia troppo difficile da osservarsi; ma come mai la trovate voi sì rigorosa? Vel dirò io: 1.° perchè non la praticate diligentemente, e presso che sempre eccettuate qualche cosa; 2.° non l'osservate scrupolosamente, e trascurate qualche dovere essenziale; 3.° non la praticate ciecamente, e con sommissione, il che vi conduce a farne esame: poniamo in luce queste verità, che ben lo meritano, essendo molto istruttive.

Prove della prima parte. Opposizione tra lo spirito del cristianesimo e lo spirito dei mondani.
1. Cor. 1. 26.

Se eccettuate, o cristiani, alcuni fedeli che si sono santificati sul trono e fra lo splendore della grandezza, bisogna confessare che la vera obbedienza di rado si trova unita con la potenza e con la grandezza. Fin dall'aurora della Chiesa nascente, se consultiamo s. Paolo, pochi nobili, pochi potenti si degnavano d'entrare nella greggia di Gesù Cristo: *Non multi sapientes secundum carnem, non multi potentes, non multi nobiles*. In fatti le storie non ci raccontano che i principi, i re, gl'imperadori abbiano abbracciata frequentemente la religione, se non più secoli dopo la morte di chi l'aveva annunziata; e può anche dirsi che non risolvettero a dichiararsi pel Vangelo, che allor quando gli esigli e i supplizii non furono più l'eredità de' Cristiani, che con sicurezza seguirono gli stendardi della croce. Or donde nasceva la ripugnanza più in essi, che in tanti altri, trattandosi di un affare, in cui avevano tutti lo stesso interesse? Dal loro orgoglio, che non poteva soffrire che volessero essi assoggettarsi alle stesse massime che le persone volgari; massime umilianti, massime rigorose, massime nemiche del loro fasto e della loro morbidezza. (*Varii Autori.*)

La legge è stata emanata indistintamente per tutti.

Il carattere più essenziale della legge di Gesù Cristo, è di riunire il Giudeo e il Gentile, il ricco e il povero, il grande e il piccolo, il sovrano e il popolo sotto un medesimo giogo ed in uno stesso ordine. La legge di Mosè, almeno in ciò ch'aveva di preciso, non era stata data che ad un popolo, e tutte le altre nazioni avevano una legge scritta nella loro coscienza: ma la legge di Gesù Cristo è la legge di tutte le nazioni e di tutti i popoli, e non fa differenza dal Giudeo e dal Gentile, dal Fedele e dall'Infedele.. Non sì tosto si sono ad essa sottomessi, che so-

no eglino eguali, e per essa tutto è riunito, tutto è comune. Lo stesso spirito li conduce, la stessa fede gli anima, la stessa carità li perfeziona, le stesse massime li regolano. Voi potete occupare posti differenti; voi potete essere o in luogo più umile o più dignitoso, o più grande o più piccolo; in qualunque situazione voi siate, per tutto vi conduce lo stesso motivo: che se caugiate di posto, e passate da uno stato ad un altro, da un impiego ad un altro, lo spirito che vi domina, che vi regna, per tutto è lo stesso. (*Sermoni anonimi stampati a Trévoux.*)

Abbiam veduto mai nel Vangelo che Gesù Cristo proponesse altre leggi a' grandi di Gerusalemme, di quelle che a' suoi discepoli propose; o a' ricchi cittadini delle vaste città massime più dolci, che a' poveri abitatori de' borghi della Giudea? Egli parla dello stesso tuono ai grandi della Palestina e a quel popolo che lo seguiva nel deserto; la vittoria delle sue passioni, il disprezzo del mondo, la rinunzia di sé stesso, lo spoglio de' propri beni; eccovi quello ch'ei predica alla illuminata Gerusalemme come all' oscuro Nazaret; ecco ciò che comanda a quel giovane possessore di tanti beni, come a' figli di Zebedeo, che non avevano che reti; alle illustri sorelle di Lazaro, come alle donne del popolo. (*Lo stesso.*)

Una delle verità, più sovente consecrata dall' oratolo dello Spirito Santo, si è che Dio non fa differenza da persona a persona; che tutti que' vani riguardi che fanno tanta impressione su' nostri deboli spiriti, non sono da lui in conto alcuno considerati. Dio, dice il Savio, non eccettuerà alcuno nel giorno di sue vendette, e non rispetterà la grandezza di chicchessia. Il libro di Giobbe annunzia la stessa verità alle potenze della terra: *Qui non accipit personas principum, nec cognovit tyrannum.* Voi vi prevaletate, o grandi della terra, di quell' alto posto, in cui Dio vi ha collocati; ma sovvengavi che tutto questo innalzamento sarà un giorno confuso con la polvere, e che nell' esame particolare della vostra causa, il giudice sovrano non ricorderà la vostra grandezza che per farvene render conto più severo; e mentre avrà per la umile gente una specie di compassione, voi sarete più gravemente tormentati: *Ex quo conceditur misericordia; potentes autem potenter tormenta patientur.* Niente v' ha in tuttociò che non sia conforme alle regole della più esatta giustizia. (*Estratto dal p. Hubert, sermone della Circoncisione.*)

Gesù Cristo mentre viene annunziato lo stesso Vangelo ai grandi ed ai piccoli.

Non essendo Dio accettator di persone, è chiaro che la legge obbliga universalmente tutti.

Job. 34. 19.

Sap. 6. 7.

E giusto
che i gran-
di si sotto-
mettano al-
la legge.
Ecc. 3.20.

Quanto più siete in grado elevato, tanto più dovete conservarvi umile: *Quanto magnus es, humilia te in omnibus.* Umiltà, il cui carattere essenziale si è di riconoscer la legge di Dio, di rispettarla, di guardarla con un timor religioso, come superiore al grado che tenete. Approfittatevi della confessione, che la vicinanza della morte trasse altra volta di bocca inutilmente a un principe empio: *Justum est subditum esse Deo, et mortalem non paria Deo sentire.* Egli è ragionevole che l'uomo faccia professione di dipendere da Dio; ed è un'enorme stranezza, che un mortale voglia prender contesa coll' Immortale. (*Lo stesso.*)

II. Mach.
9. 12.

Due ragio-
ni principa-
li debbono
convincere i
grandi del-
l'obbligo
che hanno
di obbedire
alla legge.

Il Vangelo racchiude due sorta di doveri, gli uni per correggere e per combattere il principio di malizia e di corruzione, che abbiamo ereditato dal nostro primo padre; gli altri, per essere necessari a perfezionare la nostra fede, che sono una grazia che deve condurci alla somiglianza del nostro divino modello, voglio dire Gesù Cristo. Or che trovate voi, grandi della terra, nel vostro grado e nella vostra condizione, che debba dispensarvi da questi doveri?

Prima ra-
gione. Sono
essi sogget-
ti alle stesse
fragilità dei
miseri.

1.° Per esser più grandi e più onorati degli altri, siete voi meno gnasti, meno deboli, meno inclinati al male? Per esser grandi, sono forse minori i desiderii, a' quali dovete por regola, le passioni che dovete reprimere, i segreti difetti da piangere? Separate adunque dalla vostra natura tuttociò che vi distingue dagli altri, cioè, spogliatevi de' vostri beni, de' vostri titoli per riconoscervi quali comparirete avanti a Dio, essendo già noto abbastanza quali siete avanti agli uomini. Diteci un poco: quali siete davanti a Dio, e che cosa vi distingue alla sua presenza dal rimanente degli uomini, se non forse una maggior corruzione, un cuore oppresso da passioni, delle quali non avete più il dominio, una ragione orgogliosa, che mille volte si è sollevata contro il suo Dio, un corpo prostituito assai volte agli eccessi ed alle dissolutezze più vergognose? Riconoscetevi sopra ciò, e diteci se trovate nel vostro grado e nella vostra condizione legittimi pretesti, che possano dispensarvi da' doveri che v'impone la legge.

Seconda
ragione. La
grandezza
non dispen-
sa dall'imi-

2.° Per esser più grande degli altri, siete voi meno tenuti a rendervi conforme a Gesù Cristo? Tutti coloro che non saranno riconosciuti somiglianti a lui, saranno rigettati come membri putridi; e que-

sta somiglianza è forse meno essenziale per voi che per gli altri? Siate grande quanto vi piace, siate ricco, se non disprezzate, al dir dell'Apostolo, la vostra grandezza, se non riferite la vostra gloria a quella di Gesù Cristo, siete già giudicati, e la vostra parte sarà quella degli infedeli. Dunque la grandezza non isceffa nulla dell'obbligo che si ha d'esser conforme a Gesù Cristo; dunque l'altezza del grado nulla cangia nelle massime del Vangelo; dunque i grandi, egualmente che i piccoli, sono obbligati di adempiere la legge. (*Da' sermoni anonimi, stampati a Trévoux.*)

Avete voi mai riflettuto a ciò, che i pretesti di coloro, i quali vogliono che si perdonino all'età le trasgressioni della legge, sono fondati sopra due principii molto diversi, anzi pure affatto contrarii? Infatti, per abbandonarsi al male, ora si traggono motivi dalla lunghezza della vita, ora dalla sua brevità.

1.° Si prende ardire a peccare col lusingarsi mercè una vana speranza che si avrà una lunga vita. Divertiamoci, dicono alcuni, come quegli insensati della Scrittura, che avremo tempo bastante a tutto; e nel riposo d'una età più quieta consacreremo i nostri pensieri più importanti all'affare dell'eternità. Ecco il linguaggio del mondo e de' suoi partigiani; e in questa maniera, schiavi miserabili del nostro accecamento e delle nostre passioni, ravvisiamo un seguitto del nostro vivere in una estensione quasi infinita, e alla veduta di questa lunghezza chimica prendiamo coraggio di sacrificarne una parte a' desiderii sregolati del nostro cuore.

2.° Da un altro lato, importando poco al demonio il sedurci più per un artificio che per un altro, ci facciamo una secreta confidenza per operar male mercè una considerazione affatto opposta, considerazione mal intesa della brevità della vita. Tutto passa come un lampo, e contando ancora qualche anno, saranno passati i miei più bei giorni; è dunque d'uopo che io pensi a' piaceri, finché me gli offre l'età, avanti che una età più avanzata ne chiuda la scena per me, e che l'avvicinarsi d'una vecchiezza spiacevole mi renda impotente a goderne. Così ragionano i mondani, al dire del Savio: Il tempo del nostro vivere è breve ec.: *Venite ergo, et fruamur bonis quae sunt, et utamur creatura tanquam in juventute celeriter.* Venite adunque, godiamo de' be-

tar Gesù Cristo, nè si può a lui rassomigliare senza osservare la legge.

Si vuole giustificare la inosservanza della legge e palliarne la disobbedienza col motivo della gioventù.

Lunghezza della vita. Prima illusione.

Brevità della vita. Seconda illusione.

Sap. 2, 6.

ni che l'età ci presenta. (*Dal p. Hubert, Sermone della Circoncisione.*)

Stranezza di coloro che si persuadono non dover essere la gioventù consecrata all'osservanza della legge.

Eccli. 3.

Chi vi assicurò che vi sia un'età per sottrarsi alla legge, e in conseguenza per dispensarsi dalla sua osservanza? So che lo Spirito Santo dice che v'ha un tempo per edificare e un tempo per distruggere: *Tempus aedificandi, etc.* Ma mi avverte altronde, che l'arbitro sovrano non ne concede ad alcuno per peccare; che ciò che è peccato nella vecchiezza, è pure peccato nella gioventù. D'altra parte è forse un parlar con ragione, il fondare sull'avvenire la sicurezza, che si prende nella gioventù di passare i confini della legge di Dio? Il tempo vi renderà più esatti, dite voi; ma qual sicurezza avete di questo tempo avvenire? (*Lo stesso.*)

Le accuse che si danno alla legge di troppo severa sono antiche quanto l'età, ma non son per questo meno ingiuste.

Le querele di coloro che accagionano la legge di troppa severità, non sono già nuove, e le loro mormorazioni sono sì antiche come i precetti della medesima. Veggo ne' principii del Cristianesimo alcun discepolo di Gesù Cristo sollevarsi contro le sue massime, far testimonio con un infame abbandono della loro poca condiscendenza alle volontà del Maestro. Il popolo di Corinto non la ricevette più favorevolmente; e avendola loro esposta s. Paolo, non n'ebbe in risposta che una manifesta ribellione. Che ci proponete voi? gridarono essi. Pensate che uomini possano giugnere alla perfezione che esige la vostra legge? *Ad haec quis tam idoneus?* I secoli che hanno renduta perpetua la legge ci hanno tramandati i suoi nemici; e le accuse formate antecedentemente contro essa, hanno nel vero cangiata apparenza, ma non hanno cangiato il modello. Rassembra che l'uomo sì poco esatto, sì poco costante in tutte le altre cose, abbia voluto distinguersi in questa, e far prova d'una uniformità di sentimenti, tanto più sorprendente quanto è più rara in lui. E in fatti, non vi fu mai un linguaggio più uniforme; tutti accusano la legge; tutti si dolgono della severità de' suoi precetti; tutti si querelano; tutti mormorano; tutti si anniscono, e prendono in oggi a prestito la voce del popolo di Corinto, e tutti rimproverano noi, come già fu rimproverato l'apostolo s. Paolo, di loro imporre un giogo che la natura non può tollerare: *Ad haec quis tam idoneus?* Questi rimproveri, che io con giustizia potrei chiamare bestemmie, sono frequenti; e tutto il giorno si adoperano per

coprire, autorizzare, giustificare ancora, se sia possibile, la propria disobbedienza e la propria ribellione. Il men reo agli occhi altrui è quegli, che sa meglio farli valere; e il confutare con arte ciocchè si pote opporre a tali principii, è presso che un argomento di bello spirito. Ma oh quanto deboli, Cristiani miei, sono quest' armi! quanto poco fondati questi rimproveri, che, esaminati a dovere, pongono la legge dal canto di una compinta vittoria e di un sienro trionfo! (*Il p. Girolamo, Agostino, Sermone della legge Evangelica.*)

(Non mi fermerò d' avvantaggio su questa verità, dacchè si troverà tanto nelle Riflessioni teologiche e morali, quanto nel primo Discorso, di che bastevolmente combattere coloro che ardiscono asserire temerariamente esser la legge evangelica troppo severa.)

La morale riguardo alla salute, è come la fede: un sol punto di religione che io non creda, mi rende infedele intieramente; e un solo punto della legge che io non osservi, mi rende assolutamente reo e degno di morte. Voi non siete nè maldicente, nè vendicativo; e così nè la maldicenza, nè la vendetta vi condanneranno: ma siete idolatra della vostra fortuna, e volete a qualunque prezzo innalzarvi; e così la vostra ambizione sarà la vostra rovina. Voi siete caritatevole, giusto, disinteressato; ma amate la vita molle: onde la cagione della vostra riprovazione non sarà nè la vostra durezza verso quelli che soffrono, nè i vostri artifizii e le vostre menzogne e il vostro interesse, ma la vostra oziosità e la vostra delicatezza. Fintanto che vorrete nascondere queste riserve, non osserverete la legge evangelica, e non avrete parte nella ricompensa, che è destinata a coloro che ne saranno fedeli osservatori. (*Da un Sermone del p. Giroust sopra i falsi desiderii della salute.*)

(Si troverà inoltre abbondante materia sopra questo soggetto in tutto il primo Discorso.)

Tutti i tempi, tutte le età e tutti i momenti della vita, non appartengono essi egualmente al Signore? Il Dio, cui serviamo, come dice san Paolo, è forse diverso oggi da quello ch' era ieri? Non è egli lo stesso in tutti i secoli e in tutti gli istanti di ciascun secolo? La terra, dice il Profeta, immobile sul suo asse, mostra colla sua immutabilità, l'inalterabile uniformità del nostro ossequio. Così, prosegue il Profe-

Prove della seconda parte. La legge si dee osservare in tutte i suoi punti

Se non può eccettuarsi alcun punto della legge, non può eccettuarsi nemmeno alcun tempo.

ta, gli anni succedono gli uni agli altri; le stagioni ritornano sempre coll'ordine medesimo; le notti e i giorni osservano costantemente la loro uniformità alternativa, per insegnarci che l'ordine di Dio è invariabile. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Varie eccezioni che si fanno per non esercitare la legge. Prima eccezione.

1.° Si eccettuano certe età, alcune delle quali si consacrano a' piaceri, altre agli affari del mondo; e in questo tempo si dà campo a certe passioni, che vengono nutrite col desiderio e col godimento de' beni sensibili. È poi da maravigliarsi che dopo aver preso dalla fanciullezza, e in tutta la durata della gioventù il gusto della voluttà, dopo essersi fatto un abito della dissolutezza, si provi tanta pena ad allontanarsene nell'età avanzata e matura?

Seconda.

2.° Si eccettuano certi giorni, che la convenienza prescrive. Un lungo combattimento aveva indebolite le vostre passioni in un tempo di digiunzione e di penitenza; succedono giorni di crapola e di dissolutezza, si accoppiano non so quali infelici circostanze, che rendono quasi necessaria la distrazione delle compagnie, de' giuochi, delle mense e delle assemblee; e voi vi ci abbandonate senza riguardo come senza precauzione: quindi si risvegliano le vostre passioni, e ripigliano, e rin vigoriscono tutte le antiche loro forze. È poi da maravigliarsi che non possiate mai renderle soggette intieramente, e ch'elleno vi paiano invincibili?

Terza.

3.° Si eccettuano certi tempi; in ogni giorno si vuol dividere la propria vita fra Dio e il mondo; tanti momenti per la preghiera, ma tanti anco pel giuoco e per la tavola; tante ore pel lavoro, ma tante anco per la dissipazione: e poi vi dolete che sentite una ripugnanza presso che invincibile per gli esercizi della religione; che vi riesce assolutamente impossibile il raccoglimento; che il lavoro è un giogo pesante, che vi dimagra o indebolisce, od opprime la salute per la fatica, o per la noia? È poi da maravigliarsi che il vostro gusto, corrotto dalle voluttà carnali; sia insensibile agli allettamenti della divina dolcezza? (*Lo stesso.*)

Non si osa disobbedire agli uomini e non si teme ribellarsi dalla legge

Perché non posso io qui confondere ed avvilire la somma e ingiusta ripugnanza che avete a dipendere da Dio ed a portare il giogo della sua legge, quando con tanta docilità vi fate un merito, od almeno una legge di politica il dipendere dagli uomini! Imperocché, para-

gonando voi con voi stessi, ne traggio un argomento di dolore e di gemito. Voi non ardate disobbedire agli uomini, e disobbedite a Dio; voi siete sottomessi davanti agli uomini, ed orgogliosi davanti a Dio; le leggi degli uomini vi tengono in dovere, e violate impunemente quelle di Dio. S. Paolo diceva a quelli di Efeso: *Obedite dominis carnalibus sicut Christo*; obbedite a' vostri padroni, secondo la carne, con timore e con rispetto, come a Dio medesimo. Ma se mi fosse permesso di mutare la proposizion di s. Paolo, vi direi più volentieri: Obbedite al vostro Dio come obbedite a' vostri padroni carnali; e questo io chiamo gran confusione per voi. Imperciocchè quale indegnità che io mi trovi obbligato di bramare per conto vostro che almeno le cose in questo particolare fossero eguali, e di contentarmi che aveste pel vostro Dio una compiacenza tanto fedele, quanto è quella che da voi richieggono gli uomini e che loro rendete sì esattamente! (*Sermone anonimo, stampato a Brussello.*)

di Dio. Qual vergogna!

Eph. 6. 1.

1.° Le trasgressioni, considerate in sé stesse, sono offese di Dio, leggere secondo voi, mondani; e leggere certamente, se si paragonano alle offese mortali; leggere, dite voi, ma confessate che queste trasgressioni della legge, qualunque si fossero, vi spaventerebbero, e vi parrebbero considerabili, se si traessero dietro una pena eterna: leggere, dite voi; tuttavia, dice s. Bernardo, egli è impossibile che entriate nel regno celeste finchè sarete imbrattati da queste pretese piccole macchie. Dopo ciò, se avete cuore di non far caso di tali falli, statene pur tranquilli.

Tutto vi dee osservar nella legge. Le trasgressioni più lievi, considerate in sé stesse e nelle lor conseguenze, debbono esser temute.

2.° Le trasgressioni, considerate nelle loro conseguenze, debbono raddoppiare il nostro timore. Io qui non mi fermo a considerare se non ciò, che può parere e più sensibile e più evidente; ed ascoltate-mi pure, che io non dimando che sincerità e docilità. Quelle piccole soddisfazioni, che si accordano alla cupidigia, la nodriscono a poco a poco, e la rendono più forte; e vi concedo io bene che l'oggetto che se le permette, sia poco ragguardevole: ma, per esempio, voi avete rinunziato a tutte le pompe del mondo, che distruggono il rinnegamento di sé medesimo, che è lo spirito del Cristianesimo; un temperamento però sensibile a' piaceri richiede certe compiacenze. Voi gli permettete molti e varii divertimenti, che non possono essere, dite voi,

Segno.

peccaminosi in sé medesimi ; certe conversazioni, forse prolungate oltre i confini, cui potrebbe prescrivere l'austerità della morale ; e un giuoco avanzato, non già a ruinare la vostra fortuna, od a nuocere alla vostra famiglia, ma almeno a farvi perdere una parte di quelle sostanze superflue, che avevate destinato alla carità ; certe assemblee in cui si perdona veramente alla fama del prossimo, ma in cui non può conservarsi intero lo spirito del raccoglimento. Ma non riflettete che la moltitudine di questi divertimenti, quantunque innocenti, come io li suppongo, ciascuno in particolare forma di tutta la vostra vita una vita oziosa ed inutile, e per conseguenza molto disordinata. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Per obbedir esattamente alla legge, è forza sradicar le passioni che ci signoreggiano.

Se vogliamo essere fedeli a Dio, dobbiamo sacrificargli la passione che ci domina ; ed io senza esitare asserisco che giammai non adempiremo questa legge divina, finchè nutriamo nel cuore questo domestico nemico, che tante volte ci ha renduti ribelli a Dio, e che ogni giorno ci conduce a tante trasgressioni. Indarno in certe cose farete risoluzione di dare a Dio prove più costanti della vostra fedeltà ; indarno qualche fiata, vergognandovi di tante ricadute, a' piedi degli altari, e nel fervore della preghiera le detesterete avanti a Dio ; chè fin tanto che questo cattivo fermento albergherà nel vostro cuore, e vi avrà dominio, non si può far conto nè delle vostre risoluzioni, nè delle vostre promesse. (*Il p. Pallu.*)

Due funesti effetti della passione che ci padroneggia.

È un principio innegabile, e che serve egualmente di prova all'una ed all'altra verità, provenire ogni trasgressione della legge da un esaltamento di passione ; e badate bene, non dico già che la passione dominante faccia tralasciare tutto il bene prescritto, e commettere tutto il male vietato : qui non si tratta d'una morale, che non possa stendersi che a' libertini di professione, i quali, come quel popolo ribelle, si recano a gloria di scuotere assolutamente il giogo della legge : *Dixisti non serviam*. Io mi restringo a più limitati confini, e dico solamente che attendendo alla vostra propria sperienza, la passione, e sopra tutto la passione che vi domina, fa che in tutto ciò che la infastidisce, o l'alletta, violate i comandamenti di Dio, o si tratti del bene ch'egli prescrive, o del male che proibisce.

1.º Voi fate il bene, ve lo concedo ; ma non è egli vero che è un

bene non contrario alla vostra passione? Voi siete caritativi co' poveri; come il Fariseo; ma, a guisa di lui, pieni di orgoglio, nulla intendete le leggi dell'umiltà cristiana. Voi intraprendete una infinità di opere buone; vi arrolate alle assemblee, il cui istituto si è la carità verso il prossimo; ma sapete voi perdonare nn'ingiuria? La vostra delicatezza vi lascia attendere all'orazione e alla lettura de' libri santi; ma non vi permette poi di usare alcuna severità, e dico anche nelle cose essenziali e necessarie, come i digiuni, le astinenze ec. Dico ancora di più: questa passione, che vi domina, è come un verme secreto, che guasta al di dentro i frntti più belli; è come un fermento, che sovente corrompe il bene che fate conforme alla legge: *Modicum fermenti totam massam corrumpit*. Così l'asprezza rende lo zelo amaro, e taluno si dà alle ritiratezze per indolenza, tal altro è pacifico per viltà, ed alcuno è sobrio per riguardo soltanto della salute. Oimè! il mondo riconosce virtù, dove forse, o mio Dio, voi non vedete che passioni!

1. Ci impedisca di far il bene che la legge comanda.

I. Cor. 5. 6.

2.° La passione conduce ancora al male proibito, e ad ogni male che può conferire al suo soddisfacimento. Siete voi, come Saule, dominato dall'invidia? Siete dunque, come lui, astuto, ingannatore, spregiuro. È uno sregolato amore, che vi trasporta, come Salomone? Quali desideri, quali empietà vi rendono, come lui, prevaricatori della legge? È l'ambizione che vi guida come Assalone? È l'orgoglio, come Nabucodonosor ec.? La dissimulazione, l'artificio, la superbia, sono in voi, come in essi, gli effetti di queste passioni; e ciò sentite meglio in voi stessi di quello che io possa spiegarvi. (Lo stesso.)

3. E ci fa commettere il male che la legge proibisce.

Voi vi dolete di non risentire in voi stessi le amabili dolcezze che provano le anime giuste, e che Davide celebra tanto eloquentemente: *Narraverunt iniqui fabulationes sed non ut lex tua*. Eppure osservate, siccome essi, l'essenziale della legge. Perché dunque cotesta differenza fra voi ed essi? Perché essi nulla affatto trascurano nella pratica della legge, e voi non fate conto delle piccole cose. Per convincervi che questa ne è la vera cagione, interrogateli, e vi diranno che a misura ch'essi s'intiepidiscono, scema la loro contentezza; e che non sono felici se non in quanto sono scrupolosi sopra i punti più leggeri della legge. Ciò dimostra la sola ragione, poichè la passione, e sia pure la più leggera che si voglia, tiranneggia, e rende soggetto, e in con-

Qual sia la causa per cui non proviamo nella osservanza della legge la stessa dolcezza che provano i santi. Ps. 118. 85.

sequenza diminuisce la libertà, e turba la pace e la felicità. Il più piccolo affetto disordinato è contrario alla legge, la cui austerità ne dimanda il sacrificio; e nel mentre che la cupidità lo ritiene, la ragione e la coscienza lo condannano: il che è sorgente di guerre e di combattimenti. La passione adunque altera la pace e turba la felicità. Ma ciò che decide evidentemente su questa materia, si è che la pace, la contentezza e la dolcezza, che gustano le anime sante sotto il giogo della legge, vengono da Dio, che loro le infonde con un atto della sua onnipotenza speciale: or le commincerà egli a cuori avari, che stanno sempre con lui in riserva, e che non temono di offenderlo, purchè non si esponcano ad una pena eterna? Queste sono, come egli le chiama, anime tepide, che egli non odia per anche, ma verso le quali perde di giorno in giorno l'amore, e le allontana dalla sua presenza, pronto a rigettarle. (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

La nostra
obbedienza
alla legge
dev' essere
cieca.

Dove sono presentemente osservati i comandamenti di Dio, e da chi? Prendiamo di mira un qualche punto generale e più importante. Forse nel maggior numero son esattamente seguite le regole inviolabili del pudore e dell'onestà cristiana? Quale innocenza ne' pensieri! Quale purità ne' sentimenti! Dove troveremo noi questa bella virtù, questa cieca sommissione, questa obbedienza intiera? Forse fra le persone di piccolo affare? Ma forse che il vizio non domina fra esse con tanto più impero, quanto che viene secondato dall'interesse? L'interesse trionfa di tutto, e quando persuade una volta il delitto, pochi sono i proponimenti sì saldi, che resistano lungo tempo ad una sì pericolosa tentazione. Forse fra i grandi? Ogni cosa loro inspira la delicatezza; tanti abbigliamenti, tante gale; l'ozio, le compagnie ec. Forse nelle mezzane condizioni? Egli è vero che la regolarità e il buon ordine vi hanno regnato lungo tempo; ma poco a poco il contagio si è insinuato per tutto. (*Dal p. Giroust nel Sermone sopra il costume.*)

Quando
parla la legge
tutti
debbono
ammantolire.

Ove parla la legge, obbedite prontamente, generosamente, ciecamente. Ella, per cagion d'esempio, fa premura al ricco possessore dei beni altrui, che renda quell'ingusta eredità; ella predica a quel Grande, insensibile alle miserie degli altri, che faccia a' poveri un patrimonio con ciò che fornisce alla sua delicatezza e al suo lusso; ella dimanda a quel vendicativo la dimenticanza di un'offesa fatta alla sua vanità. Ma

colui ascolta le grida di una famiglia che bisognerà impoverire con restituzioni immense; questi considera il suo grado, consulta la sua cupidigia, esamina la convenienza; e quegli si lascia spaventare dalle massime del mondo sopra la materia delicata del punto di onore. Frattanto nè gli uni nè gli altri vogliono far danno alla loro coscienza; onde si cercano, e si vuol trovare temperamenti, con una limosina, che nulla pregiudichi al lusso in cui si è solito di vivere, con una riconciliazione o finta, o secreta, e più sovente con una protesta semplice che si fa a sè stessi, che si perdona, senza nel resto cangiar nulla della propria condotta, e si entra in lusinga di soddisfare alla legge della giustizia ed alla legge della carità. Così credesi d'aver osservato la legge, quando si è trovato il modo di trasgredirla senza scrupolo. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Questa sommissione di cuore è ciò che Dio desidera principalmente. Dio è puro spirito, e come tale vuol un culto degno di lui, un culto proporzionato alla spiritualità del suo essere, un culto della medesima natura della grazia che l'ispira effettivamente. Già fui un tempo, ed è bene il sovvenirsene, affinchè si dilegni ogni fantasma di irreligione; già fui un tempo, in cui non vi erano nè cerimonie, nè tempio, nè altare, nè libertà per lo culto esterno di Dio, e in cui la religione era, per così dire, racchiusa nel cuore degli uomini; imperciocchè ivi ella si ritira quando non ha libertà di prorompere esternamente. L'amore e la carità è un culto invariabile; e un cuore puro e santo ne è propriamente l'asilo: ed ecco perchè gl'Israeliti, esortandosi vicendevolmente al culto di Dio, non desiderarono gli uni agli altri cosa maggiore, quanto sentimenti e disposizioni conformi alla legge, della quale facevano professione: *Benefaciat vobis Deus, et det vobis eor omnibus ut colatis eum, et faciatis ejus voluntatem corde magno, et animo volenti: adaperiat cor vestrum in lege sua, et in praeceptis suis.* Voto, che io rinnovo in oggi per voi e per me a' piedi dei santi altari. (*Sermone manoscritto ed anonimo, sopra la Purificazione.*)

(Quanto a quest'ultima verità, si troverà di che provarla, se si vuole, nel Trattato sulla vera e falsa Divozione.)

Felici adunque, diceva Davide, mille e mille volte felici coloro, che

Uno de' più bei caratteri della nostra obbedienza, è che sia interna.

II. Mach. 1. 2.

Conclusione.

- nauseati de' beni terrestri, non desiderano altro che i celesti; e pienamente istrutti della legge del Signore, camminano premurosamente nella strada de' santi comandamenti: *Beati immaculati qui ambulant in lege Domini*. Voi, o mio Dio, avete data la legge, e a noi s'aspetta l'osservarla senza esame, senza dispute, senza ricerche. Per timore di tralasciare alcuno de' comandamenti, noi gli abbracciamo tutti:
- Ibid.* 118. *Ad omnia mandata tua dirigebar*; e tutti fino a quest'ora dediti a' vani divertimenti del mondo, non vogliamo più alcun riguardo nel compiere le vostre sante leggi, risoluti di osservarne e di adempierne ogni precetto: *Ad omnia, etc.* Il peccato ci ha fatto violare la vostra divina legge, e la penitenza ci dispone ad osservarla, e un santo eccesso riparerà ciò che ha fatto un eccesso profano. Insegnateci dunque, o mio Dio, l'estensione de' vostri adorabili comandamenti; onde oramai possiamo dire con Davidde che abbiám corsa la via de' vostri santi precetti: *Viam mandatorum tuorum cucurri*; affinchè dopo aver adempiuta con fedeltà la legge, possiamo riceverne una copiosa ricompensa.
- Ibid.* 118. 32.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE
SULL'OSSERVANZA DELLA LEGGE EVANGELICA

- Divisione generale.
- San Paolo, diletteissimi parrocchiani, nella sua pistola a' Corintii, ci dice ch'è piaciuto a Dio di salvar gli uomini per la follia del Vangelo: *Placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes*. Ma non v'immaginate perciò che ci sia qualche cosa d'irragionevole e di impraticabile nella legge; imperciocchè, secondo osserva s. Girolamo, l'Apostolo, dopo aver parlato in tal modo, dichiara che il suo ministero è di predicare la sapienza a' perfetti: *Sapientiam loquimur inter perfectos*. Poichè io sostengo lo stesso ufficio che il Dottor delle genti, benchè ne sia indegno, e vi predico la medesima legge, che egli predicava a' Gentili, ho diritto di dirvi come lui, che la legge evangelica non ha cosa alcuna che sia impraticabile; che con la grazia del vostro Dio, e la vostra cooperazione, voi potete compierla, come han fatto tanti santi personaggi, tanti fervorosi Cristiani, che vi hanno preceduto, e vi susseguiranno. Questo compimento della legge, e questa obbedienza perfetta a' precetti della medesima, insegnava Gesù Cristo
- I. Cor.* 1. 21.
- I. Cor.* 2. 6.

a' suoi Apostoli, allorchè diceva loro ch'egli non era venuto al mondo per dispensarli dalla legge, nè per dispensarne sè medesimo: *Nolite putare quoniam veni solvere legem, non veni solvere, sed adimplere.* Matth. 5. 17. Verità, che egli procurava di loro persuadere con espressioni molto proprie per far che conoscessero quanto le cose ancor più leggere gli stessero a cuore. *Jota unum, aut unus apex non praeteribit a lego donec,* Ibid. 5. 18. etc. Una sillaba, una lettera, un punto non mi sfuggirà nella legge, ed io la compirò in tutta la sua estensione. Dopo ciò, non aveva egli diritto questo divin Salvatore di chiamare i snoi nemici a convincerlo d'alcun fallo? *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Joann. 8. 46. Voglio dunque in oggi convincervi che le vostre querele sono malissimo fondate, quando vi dolete della severità della legge; e che vi rendete colpevoli della più mostruosa negligenza, quando non date opera diligentemente ad osservarla. In due parole, ecco quello che mi sono proposto per vostra edificazione: 1.º Io vi mostrerò quali sono gli obblighi che v'impone la legge del Vangelo; e perciò vedrete che ella non è troppo severa; 2.º v'insegnerò in quali disposizioni dovete compire la legge del Vangelo; e perciò farovvi confessare la vostra infingardaggine. Le obbligazioni della legge; le condizioni richieste per adempier la legge.

La legge di Dio, amatissimi parroccchiani, della quale vengo ad esporvi le obbligazioni, non è già una legge che carichi, nè che opprima la nostra libertà, anzi all'opposto la perfeziona; e perciò, non ha dubbio, l'apostolo s. Jacopo la chiamò una legge di perfetta libertà, dicendo che chi caricavasi del sno giogo trovava il vero riposo dell'anima: *Qui perspexerit in legem perfectam libertatis, et permanerit in ea.* Jacob. 1. 25. Certo, vi farà maraviglia un giogo, il quale concede libertà, e procaccia riposo; ma eccovi come ciò spiega sant'Agostino, per la differenza ch'ei pone fra il giogo di Gesù Cristo e il giogo dei padroni della terra: *Alia sarcina premit te, Christi sarcina sublevat te; alia sarcina pondus habet, Christi sarcina pennas habet.* In Psalm. 37. Gli altri carichi ci piegano, e ci opprimono, ma quello di Gesù Cristo, che è la legge ch'egli c'impone, ci innalza e ci sostiene; gli altri carichi hanno peso, ma quello di Gesù Cristo ha le ali: *Christi sarcina pennas habet.* E per rimanerne d'accordo, basta solo esaminare la legge nelle obbligazioni ch'ella ci impone. Segnitemi, carissimi fratelli, e

ne riconoscerete con me di tre sorta: obbligazioni per rapporto a Dio, obbligazioni per rapporto al prossimo, obbligazioni per rapporto a noi stessi. Or in qualunque maniera consideriate la legge, sia nei precetti che riguardano Dio, sia ne' precetti che concernono il prossimo, sia ne' precetti che si riferiscono a noi stessi, io spero di mostrarvi che non v'ha nulla che non la giustifichi pienamente dal rigore che pretendete attribuirle.

Suddivisione della seconda parte.

Il dovere più essenziale del Cristiano, è di conoscere, di sovvenirsi, d'amare e di praticare esattamente i comandamenti del Signore. Questa era la disposizione del Profeta, quando chiedeva a Dio l'intelligenza della sua legge, e protestava che l'anima sua riguardava le testimonianze della sua legge, e le amava ardentissimamente: *Mirabilia testimonia tua, Domine; ideo scrutata est ea anima mea*. Ma chi

crederebbe che vi fossero Cristiani, i quali, ben lungi dal vivere nell'obbedienza della legge, si mostrano infingardi e negligenti in tutto ciò ch'ella prescrive? Or per farvi uscire di questa colpevole negligenza, voglio esporvi in oggi le regole della vostra obbedienza verso la legge. Voi dovete osservarla, 1.º con uno zelo pronto, 2.º con uno zelo universale, 3.º con uno zelo costante. Con uno zelo pronto, cioè uno zelo che faccia che l'osserviamo al primo conoscerla: uno zelo universale, cioè uno zelo che faccia che l'adempiamo in tutti i suoi punti, e in tutte le sue circostanze: uno zelo costante, cioè uno zelo che faccia che la pratichiamo fedelmente sino alla fine.

Prove della prima parte.

Quanto agli obblighi che abbiamo verso Dio la legge non è severa.

Adorar Dio, amarlo sopra ogni cosa, servirlo, questo, ben lo sapete, miei cari parrocchiani, è quello che ci prescrive cotesta divina legge, nella cui pratica voi ed io abbiamo avuto la fortuna di essere allevati. Or io vi dimando s'egli è difficile l'adempiere tutti questi doveri, ove consideriamo che questo Dio, che noi siamo obbligati di adorare, di servire e di amare, è primieramente infinitamente grande: secondariamente infinitamente buono; in terzo luogo infinitamente potente?

Dio è infinitamente grande. Primo motivo della nostra obbedienza alla legge.

Dio è infinitamente grande. Ah! che è mai un grande della terra, che è mai un principe, che è mai un re in paragone di Dio? Eppure questo Dio sovrano, che ha diritto di obbedir tutto, sovente non dimanda tanto quanto gli uomini. Sì, Dio è grande, e Dio solo è

veramente grande : il Signore è grande, grida il Profeta, egli è degno d'esser lodato, e la sna grandezza non ha termine alcuno : *Magnus Dominus, et laudabilis nimis, et magnitudinis ejus non est finis.* Non vi è altri che voi, o mio Dio, che siate grande per essenza, che lo sarete sempre, e la cni grandezza non riconosce alcun confine ; questo è senza dubbio ciò che sforzava Davidde ad esclamare con trasporto : Io dirò, Signore, nell'intimo dell'animo mio : ah ! chi mai vi somiglia ? *Omnia ossa mea dicent : Domine, quis similis tibi ?* Or io vi chieggo, deve egli costarci caro l'adorare nn Dio sì grande ; e il sacrificio di adorazione, che c'impone la legge, non é egli un sacrificio egualmente legittimo che ragionevole ? Se conoscete bene la snprema grandezza di Dio, dice s. Agostino, e tuttociò ch'egli ha fatto, non avreste che disprezzo per le cose create, ed un rispetto profondo per chi ha fatto tutte le cose : *An vero tibi cara sint omnia, et vilis est ille qui condidit omnia ?* L'artefice non sn egli sempre più eccellente dell'opera sua ? Penetriamo ci adunque, miei cari parrocchiani, della grandezza del nostro Dio, e obbediremo ben tosto a' suoi comandamenti, e nulla ci parrà difficile, e a lui renderemo omaggi proporzionati alla sna grandezza. Venite, prosegue ancora Davidde, adoriamo Dio, e prostriamoci davanti a lui ; piangiamo innanzi al Signore, di cui siamo fattura, imperciocchè egli é il Signore nostro Dio : *Venite, procidamus ante Deum, ploremus etc.* Tali erano gli omaggi che il santo re rendeva a Dio ; omaggi tanto più umili e più sinceri, quanto ch'era egli più penetrato della grandezza di Dio.

Non solo Dio é infinitamente grande, ma é anco infinitamente buono ; e che bisogna di più per farci risolvere a seguire con fedeltà i snoi santi comandamenti ? Sì, Dio é buono, e la sua bontà l'ha mosso ad amarci nel tempo stesso che cravamo suoi nemici, e schiavi disavventurati del peccato. Altra prova della bontà del nostro Dio : egli ci ha amati fino a dare l'unico sno Figliuolo, affinchè chi crede in lui non perisca, anzi abbia la vita eterna : *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium etc.* Volete voi, miei cari parrocchiani, un'altra prova del suo amore ? Egli ci risparmia, egli ci sopporta, egli ci aspetta, egli ci perdona, egli non ci castiga nel tempo stesso che l'offendiamo. Quali altre prove potrei io darvi della sua bontà ? Di suoi nemici siamo

Ps. 144. 3.

Ps. 34. 10.

Serm. 165.

Ps. 94. 3.

Dio é infinitamente buono. Secondo motivo.

Joan. 3. 16.

noi diventati suoi amici, suoi figliuoli e coeredi del suo regno. Conoscete, se pur il potete, l'eccellenza di tutti questi titoli; ma finisco forse qui, miei cari parrochiani? No; quanto è mai ingegnoso l'amore! Avendo egli sempre amati i suoi, gli amò specialmente nel fine:

Jouu. 13. Cum dilexisset suos ... in finem etc.; e per prova dell'amor suo donò loro il suo corpo in cibo. In una parola, gettate da ogni parte gli occhi sopra di voi, sopra di me, voi ed io nulla abbiamo che non venga dall'amabile bontà del nostro Dio; beni di natura, beni di grazia, beni temporali, beni spirituali, nulla abbiamo che non sia un beneficio di

I. Cor. 4. 7. Dio: Quid habes quod non accepisti?

Quale ingratitude sarebbe mai il ritenere di sottrarsi alla legge di Dio si buona!

Dite intanto, miei cari fratelli, che la legge, la quale vi comanda di dare a Dio prove esterne della vostra riconoscenza, è una legge troppo rigorosa, e che sorpassa infinitamente le vostre forze: ma come dunque! è egli più difficile l'esser fedele a Dio che al mondo? Si corre, si ha premura, e si soffre ogni incomodo per abbassarsi e sottomettersi davanti i grandi della terra; e voi stessi, quando avete bisogno di credito per riuscire in qualche affare, per ottenere qualche bene terreno, che non fate per ritrovare amici di coloro da' quali ciò dipende? Voi sollecitate, voi nulla trascurate; e quando un tratto giungete a' vostri fini, quale riconoscenza non ne mostrate? Come adunque! Deboli mortali, ed uomini che nell'obbligarvi non ascoltano che se stessi e il loro proprio interesse, saranno preferiti alle magnifiche liberalità del nostro Dio, il quale in ricompensa de' suoi benefici non chiede che il nostro amore?

Dio è infinitamente potente.

Terzo motivo della vostra obbedienza.

Aggiungo qui inoltre, per impegnarvi all'osservanza della legge, che Dio il qual ricerca la vostra sommissione, congiunge alla grandezza e alla bontà una potenza superiore a tutte le altre potenze. Egli ha parlato, come dice la Scrittura, e tutte le cose sono state fatte; *Ipse dixit, et facta sunt*. Risguardate il cielo e la terra, gli arbori vostri e i vostri frutti, un grano di biada, che ne produce trenta e sessanta; nè vi fermate a questo, dice a tal proposito s. Agostino, ammirate la potenza dell'essere sovrano fino ne' più piccoli insetti, e osservate parti sì minute poste in un esattissimo ordine: *Qui disposuit membra pulicis: expavesces in minimis, lauda magnam*. Se Dio è sì ammirabile in tutte queste piccole opere, quanto risplende la sua potenza

In Ps. 148.

nelle cose sorprendenti che escono dalle sue mani! *Qualia erunt majora, cum nec in modicis despicias creatorem.* Ah! Dio delle virtù, Dio potente, chi sarà mai simile a voi? *Domine Deus virtutum, quis similis tibi?* Servite dunque un Dio sì grande, sì buono, sì potente; e concepite un grave dolore di aver mille volte preferito le leggi austere del mondo alle leggi dolci e amabili del vostro Dio. Ditegli nella sincerità del vostro cuore: Voi solo siete il padrone; fate, Signore, che vi obbediamo sempre fedelmente.

*Tertull.
lib. contr.
Marc. c. 14.
Ps. 90. 19.*

Imperciocché in fine, miei cari parrocchiani, senza attenerci alla severità della legge, che cosa è un cristiano sinceramente sottomesso alla legge? Egli è un uomo, che adora, che ama e che serve con tutte le sue forze Iddio, alla cui cognizione ha avuto la fortuna di esser chiamato; egli è uno spirito tutto divino, che animato dalla fede, dalla speranza e dalla carità, cerca in Dio la sua beatitudine e il suo riposo: egli è un servo attento a tutte le volontà del suo padrone; egli è un soldato ardente nel combattere i nemici del suo re, i nemici della sua legge, prontissimo a morire anzi che lasciar loro il menomo vantaggio. Andiamo innanzi e riconosciamo sempre più la nostra ingiustizia contro la legge, esaminandola negli obblighi che ella ci impone riguardo al prossimo.

*Che sia un
vero osser-
vator della
legge ris-
petto a Dio.*

Qui, miei cari fratelli, non bisogna ingannarsi, e se volete adempiere tutto ciò che vi prescrive la legge in riguardo al prossimo, siate umili, caritatevoli, pazienti, disinteressati. Un cristiano fedele alla legge per rapporto al prossimo, è un uomo, che lunge dal rapire e dal desiderare i beni che non gli appartengono, è sempre pronto almeno a far parte altrui del suo; che trattandosi del male si scorda più presto le ingiurie che un cuore il più ingrato non oblia i benefici. Or, miei cari parrocchiani, tutte queste obbligazioni, e molte altre ancora non si accordano elleno col nostro proprio interesse? dunque come mai possono parervi sì dure e sì faticose? E che ne sarebbe degli uni e degli altri di noi, se tutti gli atti di ostilità che ci suggerisce la passione, ma che la legge ci vieta, fossero dalla legge medesima permessi? I furti, le rapine, le ingiustizie, un diluvio di mali inonderebbero tutta la faccia della terra; né vi sarebbe più buona fede nel commercio, fedeltà nelle promesse, dovere, equità e giustizia ne' trattati. Voi co-

*Che sia un
cristiano os-
servator
della legge
rispetto al
prossimo.*

noscete senza dubbio le conseguenze funeste di questi mali, quando li riguardate rispetto a voi medesimi; ma per quale stravaganza vi sembrerà dunque ingiusta la legge che vi proibisce ogni attentato riguardo al prossimo?

La legge non solo proibisce il male verso il prossimo, ma ci prescrive alcuni doveri verso di lui.

Ma qui non consiste il tutto, miei cari parrocchiani. La legge comanda qualche cosa di più. E che prescrive ella? Di soccorrere il prossimo, di essere, secondo la bella espressione di Giobbe, occhio al cieco, piede allo storpio; d'invigilar non solo sopra i di lui bisogni temporali, ma ancora sopra gli spirituali; di riprenderlo, di correggerlo, di riformare i suoi errori: e tuttociò è egli troppo rigoroso? S'egli si inganna, assistetelo co' vostri consigli, somministrategli mezzi per rientrare nel cammino della giustizia. Che vi è di più facile? S'egli è afflitto, sollevate la sua miseria; s'egli è affamato, la legge vi comanda di dargli da mangiare. *Ciba illum*; s'egli è angustiato dalla sete, dissetatelo: *Potum da illi*; abbiate cura di ricoprirlo, e di spogliarvi di tutto per ripararlo da' rigori della stagione: *Operi eum*. Che ne pensate voi, miei cari uditori? la legge, secondando in questa maniera i vostri sentimenti anche in ciò conformi alla natura, v'impone ella niente di duro e di penoso?

Rom. 12.
19.

La legge ei condanna se non soccorriamo al bisogno del prossimo.

Non cerchiamo qui d'ingannarci, e per adempier la legge, seguiamo il consiglio dell'Apostolo, conservando l'unità dello stesso spirito mercè il legame della pace. Senza ciò, siamo violatori della legge, e non abbiamo parte alcuna in tutti que' beni che fanno la consolazione de' Cristiani; la nostra speranza non è solida; noi non conserviamo i frutti del battesimo; ci rendiamo indegni del titolo di membri del corpo mistico, del quale Gesù Cristo è il capo; imperciocchè non possiamo aver Dio per padre se non in quanto ci starà a cuore di conservare l'unione e la concordia col nostro prossimo, essendo questa l'anima e il fondamento di tutta la legge.

Che sia un perfetto osservator della legge rispetto a sé stesso.

Dico inoltre, ch'egli è facile il giustificare la legge della severità estrema di cui l'accusate, se la consideriamo in que' precetti che riguardano noi stessi. Chi dice un perfetto osservatore della legge evangelica, dice un uomo casto, temperante, mortificato, che combatte incessantemente le inclinazioni che lo invogliano al godimento de' beni della terra; che si serve delle creature sol per necessità, senza por

loro affetto se non in quanto Dio lo comanda, il quale avendoci ordinato di conservare la nostra vita, ci ha renduto necessario l'uso loro. Or qual rinunzia di sè medesimo, qual disimpegno da tutti gli oggetti sensibili, quale interna crocifissione non è necessaria per giungere a questa moderazione? Io confesso, miei cari parrocchiani, che tutte queste costumanze sono severe; ma per chi mai lo sono? Per que' cattivi Cristiani, che sotto pretesto di troppo rigore per parte della legge, non fanno sforzo alcuno per adempierne i precetti. Esaminate bene ciò che prescrive la legge, e vedrete che questa rinunzia, che a primo aspetto vi pare sì rigorosa, non ha però altro fine che il vostro proprio interesse.

E in effetto, miei cari fratelli, se la legge vi proibisce di intervenire ad ogni sorta di conversazioni, non è questo per vostro interesse? Lo fa perchè sa bene che, naturalmente inclinati a parlar male del prossimo, vi trovereste in tali e tali altre occasioni come sforzati ad ascoltare la maldicenza e la calunnia; e che avendo commercio frequente co' maldicenti, non potreste trattenervi dal dir male voi medesimi. Se la legge vi vieta di usare a taverne, il fa perchè conoscendo la vostra debolezza, vede bene che frequentandole passereste ben presto i confini prescritti dalla temperanza cristiana; che dopo aver alterata la vostra ragione con le crapole, con le dissolutezze, tornereste a casa vostra a mettere in desolazione la famiglia; che non conoscendo più voi medesimi, oltraggereste la Divinità con giuramenti e con imprecazioni, che farebbero orrore, e cagionerebbero in questa parrocchia i più orribili scandali. Se la legge vi comanda di crocifiggere la carne, è di portare la croce, non è questo sempre per vostro proprio interesse? Imperciocchè che vuol dire portar la croce, e crocifiggere la propria carne? Vuol dire lavorare, digiunare; dacchè lavorando, v'impiegate, e per questo mezzo fuggite l'ozio, che è la sorgente di tutti i vizii; e digiunando, quanto vi può permettere il vostro lavoro, mortificate la vostra carne, e impedite che non si ribelli allo spirito. Rinunziando poi ai balli ed a' divertimenti, vi assicurate contro i dispiaceri, le inquietudini e le conseguenze pericolose che possono avere sì fatti divertimenti. Or dopo tuttociò, il dolersi continuamente della severità della legge, non è egli un accusarsi colpevole d'ingiustizia?

*Tutto che
ei prescrive
la legge
contribuisce
a procurare
la nostra
felicità.*

Per sapere
se la legge
sia troppo
severa è
forza aver-
ne portato
il giogo.

In oltre, le vostre doglianze sopra la legge sono elleno ben fondate? Che volete voi che io ne pensi? Avete forse fino a quest' ora scandagliato, benchè leggermente, il peso del giogo del Signore, per sapere se potreste portarlo? Voi non potete, a dir vostro: ma la vostra debolezza da che nasce altro che da infingardaggine? Ah! miei fratelli, voi non siete deboli che allora quando si tratta di servire il vostro Dio: qual prontezza, qual forza, qual coraggio, quando avete risoluto di procurarvi un piccolo guadagno, un piccolo piacere! gli ostacoli non vi fan punto perdere d' animo. Solo adunque nell' adempimento della legge comparirete sì deboli e sì infingardi, e le più leggere difficoltà vi ribatteranno? Cominciate dall' obbedire alla legge, e allora ascolteremo le vostre querele: ma che dico io? voi non ne farete più, perciocchè l' amore farà che portiate il giogo con piacere.

La legge
sembra dif-
ficile a co-
loro soli
che non
amano Dio.

Diffatti, osservate, e con questa riflessione finisco la prima parte; osservate, dissi, che la legge di Dio non pare difficile che a coloro, i quali non sentono punto d' amore; e che è dolce in tuttociò ch' ella contiene per coloro il cui cuore è pieno di carità. L' amore, dice s. Giovanni, consiste nell' osservare i comandamenti, e questi comandamenti non sono severi. S. Agostino su ciò fa che parli il Signore, e gli fa pronunziare queste querele troppo ragionevoli: L' avarizia comanda le cose le più dure, guardate ciocchè io comando, e fatene il paragone; l' avarizia comanda che si passi il mare, che si esponga la propria vita a mille pericoli, e l' avarizia è obbedita; laddove tutte le mie leggi sono rigettate. Non è egli vergognoso che il mondo abbia più autorità che Dio? che si oppongano sempre difficoltà, quando è Dio che parla, e che se ne oltrapassino sempre molto maggiori allorchè la passione o il mondo comanda? Arrossite adunque del vostro accecamento, e proponete di adempiere oramai la legge con tutta la possibile fedeltà. Ma veggiamo in che consista questa fedeltà.

Prove della
seconda
parte. Per-
chè la ob-
bedienza
alla legge
sia fedele
deve essere
al tutto
pronta.

Io dico in primo luogo, miei cari parrocchiani, che la nostra obbedienza alla legge deve esser pronta, cioè che deve farci adempir la legge tosto che la conosciamo. Usciti che siamo dalle tenebre dell' infanzia, allevati in una religione santa, nella quale si adora Iddio in ispirito e in verità, prevenuti da mille favori, noi dobbiamo per gratitudine consecrar i lumi della nostra ragione alla gloria del benefattore.

Ma oimè, che troppo adoperiamo differentemente! Sempre tiepidi e negligenti per gl' interessi del nostro Dio, crediamo d'esser Cristiani zelanti anche allora quando siamo prevaricatori infedeli. Si tratta egli di adempiere un precetto? si disputa lungo tempo pria di decidere; bisogna vedere, dicesi; non occorre sì tosto; prima di impegnarsi è d'uopo esaminare.

Si sa, per cagion di esempio, che bisognerà convertirsi; che per convertirsi bisognerà rinunziare a quelle dissolutezze, a quelle ubbriacchezze, a quelle ingiurie, a quelle ingiustizie, a quelle abbominazioni, talora segrete, talora pubbliche. Si conosce troppo bene che l'osservanza de' precetti del Signore è indispensabile; che per portare bene il giogo della legge bisogna caricarsene, secondo l'espressione della Scrittura, dalla più tenera età, snbito che si ha la fortuna di acquistarne la cognizione. Ma quando sarà che ci mostriamo pronti e fedeli osservatori della legge, che finalmente abbiamo la fortuna di conoscere? Quando sarà che segnaliamo il nostro zelo? A questo non si vuole rispondere; anzi al contrario dimandasi tregua; ed a rischio di tuttociò che può segnire, dicesi incessantemente ciocchè quel servo mal pagatore diceva al suo creditore: Abbiate sofferenza, ed io vi soddisferò di tutto: *Patientiam habe in me, etc.*

Ci sono noti i nostri doveri, ma un' affettata negligenza mostra che ci sta poco a cuore di osservar la legge.

Matth. 18. 26.

Che ci manca adunque, per renderci più vivi e più operatori? Ah! miei fratelli, un poco di quella divina carità che accendeva il cuore de' Pietri, delle Maddalene e degli Agostini. Imperciocchè tale si è, al dire di s. Bernardo, il privilegio dell'amore divino, che ciò che il timore della nostra dannazione non può ottenere da noi, l'amor di Dio l'ottiene senza resistenza. Col timore dell'inferno si delibera, ma col l'amore di Dio si opera; e appena si è provato, che ad esempio di Davidde si corre, si vola nella strada de' comandamenti del Signore: *Viam mandatorum tuorum cucurri*. Basta una sola favilla di quel sacro fuoco per vergognarsi di aver tanto dubitato, e per rimproverarsi la tardanza usata sì lungo tempo in obbedire alla legge.

Donde proceda la nostra indolenza; e come si possa emendare.

Ps. 118. 11

Non v'ha dubbio che se questo divino amore giunge ad impo-
assessarsi una volta de' vostri cuori, si vedrà in voi quello zelo vivo, che spira alla perfetta osservanza della legge, ed anche di passare dalla pratica de' precetti all' osservanza de' consigli. Ma chi impedisce che

Quanto sarà migliore la nostra obbedienza se accompagnata dall'amore divino?

questo fuoco divino non accenda i vostri cuori? Dobbiamo noi meno al nostro Dio che a lui non dovevano que' Cristiani della prima età, che con tanta prontezza e fedeltà si consecravano al suo servizio? Non posso io dire al contrario, che noi gli dobbiamo assai più? Perché avanti di uscire di questa Chiesa, e di allontanarsi da questi altari, in cui Gesù Cristo prosiegua tuttora ad immolarsi pe' vostri peccati e per li miei, non ci doniamo a lui? Facciamo in oggi ciò che tante volte ci siamo proposto di fare: No, Signore, non sarà nè da qui ad un anno, nè da qui ad un mese, ma in questo giorno stesso io voglio con tutto il mio cuore abbracciare la vostra santa legge. Sarebbe egli giusto che io volessi temporeggiare con voi? Da quest' ora, Signore, io voglio esser vostro, ed esserlo per sempre. Ricevete la protesta che io ne fo ai piedi de' santi altari, e confermate la risoluzione ch'io formo davanti a voi.

La obbedienza dee essere universale, cioè si dee estendere a tutti i punti della legge.

Io confesso, dilettissimi, d'esser rimasto più d'una volta sorpreso nel vedere alcuni Cristiani intenti a dividere, per così dire, la legge dal Vangelo. Volentieri ne apprendono i misteri, perchè nulla trovano in essi che loro dia incomodo; ma non ne approvano le massime, almeno in pratica, perchè condannano esse il libertinaggio de' loro costumi. Dite pure tutto ciò che vi piace, o Cristiani, se pure io posso chiamarvi con questo nome; voi vi sforzate inutilmente di scuotere il giogo e di farvi lecito di non soggiacere alla legge: *Confregisti jugum meum, et dixisti: non serviam*. Sappiate che non v'ha creatura alcuna indipendente, e voi servirete mal vostro grado; che se non servirete Dio, servirete un Demonio, e se non siete sotto la legge della grazia, gernerete sotto la dura legge del peccato. Imperciocchè, come dice il gran Dottore delle genti, non sapete voi che siete schiavi di colui al quale obbedite? *Nescitis quia servi estis ejus, cui obeditis? sive peccati ad mortem, sive obeditionis ad justitiam*.

Jerem. 2. 20.

Rom. 16. 6.

Osservare i punti essenziali della legge e trascurar quelli di meno importanza è puerile a rischio la propria salute.

Volete dunque allontanare ogni timore della vostra salute? Non tralasciate cosa alcuna nell'adempimento della legge, e la vostra fedeltà in osservarla sia intiera e universale, e si stenda egualmente sopra i punti meno essenziali della legge che sopra i più importanti; poichè meno che eccettuerete nella legge, più vi si renderà facile l'adempierla. Ciò è stato da s. Agostino asserito e da s. Bernardo. Ma per una

conseguenza opposta, più riserve che farete, più vi porrete in rischio. Per esempio, voi stimate poca cosa quelle maldicenze che vi suggerisce la vostra curiosità, e che sostenete e accreditate con la vostra indiscretezza: io ve 'l concedo, e crederò con voi che sul bel principio queste non sieno che leggere trasgressioni della legge: ma non si deve forse temere che non vi dispongano a trasgressioni più peccaminose? Leggere per loro natura e nelle loro cagioni, diventeranno considerabili ne' loro effetti e nelle loro conseguenze. Entriamo ora, miei cari parrocchiani, in un breve novero, che non spera la vostra intelligenza; ma ponderiamo prima qualche principio.

Quale è la cagione più ordinaria di questo rilassamento che deploriamo? E come è incominciato ad introdursi? dimanda san Bernardo. Forse per una ribellione improvvisa e affatto generale? Forse per uno sprezzo manifesto e dichiarato della legge? No, risponde questo Padre: leggere esecuzioni, e la non curanza di certi punti della legge, son la sorgente dello sregolamento. Vedesi egli certi ginisti diventar perversi in uno stante, e certi peccatori manifestarsi in un subito con enormi scandali? Non mai, dice a questo proposito s. Gregorio: il vizio egualmente che la virtù ha i suoi gradi, e vi ha uno stato d'accrescimento così per l'uno come per l'altra. Per qualunque inclinazione si abbia al male, non vi si giunge sì tosto, ed è d'uopo facilitarne l'esecuzione con molte prove; in fine si debbono sostenere molti combattimenti prima di essere un peccatore scandaloso, poichè la nostra volontà insensibilmente accostumata a piccoli peccati, non si sente più toccata dall'orrore de' gran delitti. Quindi, miei cari, per farmi al novero che testè vi promisi, quella negligenza, quelle distrazioni volontarie nell'orazione, formano a poco a poco il disgusto delle cose di Dio, e producono la nausea della divozione; quella vivacità di temperamento, che non si vuol rintuzzare, fa nascere i trasporti, le collere, i giuramenti, le vendette; quelle antipatie secrete, che non si prendiamo alcun pensiero di sradicare, partoriscono le avversioni formali ed espresse; quelle calunnie sorde finiscono nella più nera maldicenza. Questo è ciò che lo Spirito Santo assicura, quello che insegna Gesù Cristo, ciocchè prova la ragione, e l'esperienza troppo dimostra, per convincervi con quale zelo dovete adempiere le minime circostanze della legge, se non

Lo sprezzo delle piccole cose guida alla inosservanza totale della legge.

Eccl. 19. 1.

Un vero
cristiano
dee perse-
verare co-
stante nel-
l'esercizio
dei santi
comanda-
menti.

volete discendere alla trasgressione de' punti più essenziali della religione ; imperciocchè, secondo il divisamento di Salomone, il far poco conto delle leggere inosservanze, è un esporsi al pericolo imminente di precipitare nelle cadute le più funeste : *Qui spernit modica paulatim decidet.*

Finalmente io dico, essere necessario, perchè la nostra fedeltà alla legge sia compiuta, che sia durevole e costante. E in fatti, fratelli miei, se a coloro che sono entrati nel cammino della giustizia, e che si sono, per così dire, provati nell'osservanza de' santi comandamenti, fosse data sicurezza della corona della giustizia, e a loro avesse Gesù Cristo promesso un luogo permanente negli eterni tabernacoli, quanti fra voi, miei cari parrocchiani, potrebbero già risguardare il Cielo come un luogo di riposo, che non può loro esser negato ! Ma no, Gesù Cristo ha parlato, ed ha parlato decisamente. Dio non riguarda lo zelo ed il fervore di chi incomincia, ma egli esamina la costanza nel corso, la perseveranza nell'adempimento de' suoi santi precetti, e la vittoria riportata ; e qualunque bene facciamo, di niente possiamo comprometterci per l'eternità, se la nostra obbedienza non è durevole, perciocchè solo sarà salvo colui che avrà perseverato sino alla fine :

Matth. 24. 13.

La osser-
vanza della
legge non
accompa-
gnata dal
premio, im-
munava i
Santi.

Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

Verità che consola, verità che stava di continuo dinanzi gli occhi a s. Agostino, e che l'impegnava e l'incoraggiava al combattimento : Aspettiamo un momento, e dopo questo momento ci sarà aperto il cielo ; quand' anche la fedeltà che Dio richiede da me, mi rendesse la vita mille volte più faticosa, la vita è sì corta, e l'eternità se le avvicina cotanto ed è sì lunga, perchè dunque temerò io per l'una che passa sì tosto, e perchè non aspirerò all' altra, che deve sì tosto cominciare, e non finire giammai ? La vostra legge, o mio Dio, dispiace ai sensi, egli è vero, ripugna alla mia delicatezza ; ma se ciò che voi mi comandate, o Signore, sulle prime mi sgomenta, ciò che mi promettete è ben più possente per allettarmi.

La medita-
zione di
siffatte ve-
rità ci ottie-
ne la santa
persevera-
za finale. E
d'uopo ri-
manet co-
stanti.

Pensate adunque sovente, amatissimi, a queste grandi verità, nè le perdetes giammai di vista ; e state sempre in guardia contro l'uomo nemico, che cerca d'ingombrare il vostro cuore con la malignità. Per qualche virtù che abbiate acquistata, non vi arrestate, chè altre ne richiedono ad acquistarsi ; e per quanta obbedienza abbiate prestata al-

la legge, questa è stata solo una parte. Gli sforzi, che fatti avete sin ora per rendere, secondo il parlare dell' Apostolo, sicura la vostra elezione, sono un' opera incominciata, è d' uopo dunque invigilar sempre, sempre combattere, per morire santamente della morte de' giusti, e per durare fino a quell' ultimo istante nella fedele osservanza della legge.

Quanto sarete felici, se nel momento pericoloso che deve farvi Conclusion. passare dal tempo all' eternità, potrete esser testimonii avventurosi a voi stessi, d' avere compiuta, come s. Paolo, santamente la vostra carriera, e d' avere costantemente camminato per le strade de' comandamenti del Signore ! Dio, pago della vostra vittoria, che sarebbe insieme effetto della grazia e del vostro coraggio, a voi indirizzerebbe, siccome ad Abramo, quelle parole consolatrici : *Ora conosco che mi temete, e che più ancora mi amate : Nunc cognovi quod times Deum.* Ma alla Gen. 22. 12. stessa maniera, poichè voi tutto avete tentato, tutto intrapreso, tutto compiuto per dedicarvi prontamente e intieramente al mio servizio : *Quia fecisti hanc rem*, io spargo sopra voi le mie più dolci e più felici benedizioni : *Benedicam tibi* ; io prendo il carico di compensarvi della violenza che fatta avete sopra voi medesimi a mio riguardo ; e fra poco confesserete che se io voglio esser servito da Dio, so ancora ricompensare da Dio : *Benedicam tibi.* Formiamo dunque tutti in oggi, Gen. 16. miei cari parrocchiani, a' piedi di questo altare la santa risoluzione di consecrarsi a Dio senza riserva e senza divisione ; di darci tutti intieri all' adempimento della legge del divino Maestro, che adoriamo, perchè, non contentandosi egli di premiare la fedeltà e l' obbedienza dei suoi servi nel tempo, vuol coronarla, e renderla immortale ne' secoli de' secoli. Ibid. 7.



MALDICENZA



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Non si maravigli alcuno se non distinguo in questo trattato la maldicenza dalla calunnia, perciocchè è cosa comune a tutti quasi i predicatori il confondere insieme questi due soggetti, quasi due specie differenti del medesimo peccato. Del resto, non può ignorarsi che la calunnia, i cui priucipii sono la falsità e la menzogna, non sorpassi in malizia e in gravità la maldicenza, la qual consiste in pubblicare ed esagerare i difetti reali del prossimo. Non sarà fuori di proposito l'avvertir l'oratore, che in siffatti argomenti, ne' quali sembra che si risvegli l'attenzione dell'uditore, egli deve porre studio nel vituperare questi caratteri, di sorte che, anzichè ingerire alcuna compiacenza per questo vizio, ne ispiri tutto l'orrore che merita la sua malignità e la sua viltà. Ma con più veemenza deve egli insistere per proprio dovere sopra la stretta obbligazione, che corre al maldicente ed al calunniatore, di riparare il torto fatto al prossimo. Tuttavolta guardisi bene di non esagerar troppo la difficoltà di questa riparazione, come assai volte ho udito fare da certi predicatori; poichè questa esagerazione è attissima a togliere il coraggio a' colpevoli, e a far loro deporre le buone intenzioni per l'impossibilità asserita di giammai riparare il loro peccato. Si troverà in questo trattato ciò che credetti più atto alla composizione di un buon discorso su questo soggetto.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA LA MALDICENZA

Ugo da s. Vittore insegna, che il dir male è un portar invidia alla riputazione del prossimo, è un diminuirlo, o con parole, o con segni esteriori. Riccardo da s. Vittore dice inoltre, che il dir male è oscurare e ferire la riputazione altrui; e s. Tommaso definisce la maldicenza alla stessa maniera; imperciocchè ei vuole che consista nello scemare la riputazione del prossimo con discorsi maligni, o inconsiderati. Secondo Riccardo si può dir male in tre maniere: 1. esagerando ciò che è male effettivamente: 2. interpretando in cattiva parte ciò che è dubbioso: 3. diminuendo il bene che si riconosce nel prossimo. Al dire di s. Tommaso vi ha due sorta di maldicenza, l'una diretta, l'altra indiretta. La diretta consiste: 1. Nel dire falsamente il male di qualcheduno. 2. Nell'esagerare il peccato altrui. 3. Nel pubblicare ciò che era secreto. 4. Nel dire che ciò che è bene in sè stesso, sia stato fatto con cattiva intenzione. Secondo la dottrina di questo santo Dottore, si dice male indirettamente del prossimo, quando si revoca in dubbio, o si nega il bene, che è in lui, e quando si affetta maliziosamente di non parlarne, o diminuirlo.

È agevole il vedere da ciò che abbiamo detto, che la maldicenza suppone che il male che si dice del prossimo sia vero, ma secreto; laddove se ciò che pronunciasi contro il prossimo è contrario alla verità, questo delitto cangia specie, e non è più una semplice maldicenza, ma una calunnia, che è un peccato e più enorme davanti a Dio e più odioso davanti agli uomini. La calunnia stessa diventa un peccato molto più grave allorchè attacca l'innocenza, o persone consacrate a Dio, attribuendo loro delitti che degradano il loro carattere, e le disonorano davanti agli uomini.

Decide s. Tommaso che la maldicenza in materia grave è peccato mortale di sua natura; imperciocchè colui che dice male, toglie al prossimo la sua riputazione, che a lui è più cara, e sovente più necessaria che tutti i beni temporali; imperciocchè senza essa non può egli riuscire nella maggior parte degli impieghi, non trova stabilimento, ed è talora anche ridotto a vivere nella miseria e nella indigenza.

Definizione della maldicenza.

La maldicenza è peccato mortale.
2. 2. q. 73.
art. 2.

Dei gastighi onde viene punita la maldiconza è facile conoscerne la realtà.

1. *Asol. can. 14.*
2. *Arel. can. 24.*
4. *Carth. can. 55. 56.*

D. Car. in 2. praecept.

Cause della maldiconza.

I. Tim. 5. 11. 12. 13.
II. Thess. 3. 11.

Epist. 25.

Ps. 49. 21.

Ps. 25. 4.

Il primo concilio d'Arles vuole che coloro che accusano falsamente i loro fratelli, sieno privati della Comunione fino alla morte. Il secondo concilio pure di Arles statuisce ancora che sieno puniti colla pena di scomunica fino alla morte i calunniatori, quando non facciano penitenza esemplare. Il quarto concilio di Cartagine ordina a' vescovi di scomunicare coloro che calunniano e che accusano falsamente i loro fratelli; e lo stato ordina, che se un cherico ha detto male di un prete, è d'uopo costringerlo a chiedergli perdono; e se non vuole sottomettersi, debbe esser degradato, e non potrà essere ammesso nuovamente nelle sue funzioni prima che non siavisi sottomesso. Ma senza qui cercare nuove prove, basti che s. Carlo nel compendio da lui fatto de' canoni penitenziali in favore de' Confessori, osserva espressamente, che colui che dice male del prossimo, e gli attribuisce un falso delitto, debbe far penitenza per sette giorni in pane e in acqua.

Noi impariamo da s. Paolo che l'oziosità produce la maldiconza; imperciocchè quando si parla delle vedove, che la chiesa nutriva nei primi secoli, e ch'ella impiegava ne' ministeri santi, egli accenna espressamente che non bisogna inalzare a questo onore le giovani per timore, che menando una vita oziosa, elleno non cadano nella maldiconza, che è il peccato ordinario delle persone disoccupate. Non ammettete fra questo numero, dice egli al suo discepolo Timoteo, giovani vedove perchè ecc. E nella sua Pistola a' Tessalonicesi egli scrive d'aver inteso che fra essi vi sono alcuni sregolati, che non attendono al lavoro e s'inframmettono a parlare di cose che a loro non appartengono, cioè che parlano del prossimo, e pubblicano calunnie contro di lui. Sembra anco che il Profeta reale attribuisca la maldiconza alla stessa causa, posciachè egli asserisce che coloro che dicono male, si stanno sedendo, ossia secondo l'interpretazione di s. Ambrogio, che non sono occupati in veruna utile cosa. Nel mentre che stavate sedendo, parlavate male contro il vostro fratello, e tendevate insidie al figlio di vostra madre: *Sedens adversus fratrem tuum loquebaris*. E s'egli protesta d'aver sfuggita la maldiconza, ne dà la ragione: questo è stato, dice egli, per non essermi io assiso nell'assemblea de' maldicenti e degli impostori: *Non sedi cum concilio vanitatis*. Per la ragione stessa senza dubbio s. Giovanni Crisostomo non temeva di sentenziare, che co-

lui che fatica, non teme di alcuna parola indiscreta e inopportuna: *Qui multum operatur nihil loquitur intempestivum.*

Hom. 19.
ad Eph.

Vi sono, dice s. Bernardo, due sorta di calunniatori; alcuni senza riguardo spargono il veleno mortale delle loro maldicenze; ed altri coprono la loro malignità con apparenze di modestia e di pudore, e mandano profondi sospiri, e abbassano gli occhi modestamente, protestando che non parlano che con dispiacere. Tanto più volentieri credesi a ciò che dicono questi secondi, quanto che si stimano lontani da ogni doppiezza e il loro cuore sembra vivamente tocco da compassione pei mali del prossimo. Io sono afflitto, dice l'uno, che quel tal uomo si sia lasciato trasportare a questa nera azione, imperciocchè io l'amava sinceramente; ma non ho potuto con tutte le mie esortazioni indurlo a mutar condotta. Io sapeva bene, dice l'altro, ch'egli era soggetto a questo fallo, e non ne avrei parlato giammai; ora però che un altro l'ha pubblicato, non posso negare la verità; ciò è troppo certo, ed io lo dico con dolore: è una gran disgrazia, che gli sia accaduto, poichè per altro egli si distingue col suo merito e con le sue rare qualità; ma come può scusarsi di questo?

Varie arti usate dai maldicenti per mascherare la loro malignità.

Serm. 2.
sopra i
Cantici.

Non darete fede alle parole di menzogna, dice Mosè per parte di Dio: *Non suscipies vocem mendacis*: cioè non favorirete la menzogna, o sostenendola voi stessi, o acconsentendo a coloro che la diffondono: imperciocchè si offende la carità, non solamente inventando cose false contro il prossimo, ma credeudole troppo facilmente. Il Profeta reale parlando di un uomo che aspira al cielo, dice di lui, ch'egli non riceve, che non crede i discorsi che disonorano il prossimo: *Et opprobrium non accepit adversus proximos suos*. Egli non presta credenza, dice s. Agostino, alle accuse de' maldicenti, o per un certo piacere, che si prende a veder parlar male degli altri, o per una cieca temerità, che fa che si sia inclinato senza alcun discernimento a creder vero ciò ch'è falsissimo.

Non si debbono curare le satire dei calunniatori.
Exod. 23. 1.

Ps. 14. 4.

In hunc Psal.

Chiudete le vostre orecchie con le spine, e non ascoltate la mala lingua, dice il Savio: *Sepi aures tuas spinis, linguam nequam noli audire*. Questo consiglio è chiarissimo, e non potrebbe essere infirmato da alcuna interpretazione umana ed artificiosa. S. Basilio assicura che il calunniatore nuoce a coloro a' quali parla e a' quali racconta le sue mal-

Quanto sia funesto prestar orecchio alle satire dei maldicenti.
Eccl. 28. 28.
Epist. 75.

dicenze, perciocchè gl'inganna, e li pone in errore; quindi vuole la prudenza che si fugga la sua compagnia, e che si chindano le orecchie ai snoi discorsi pieni di malignità. Fra' consigli che dà s. Girolamo a Nepoziano, l'avverte non solo di non dir mai male, ma anche di non dar mai orecchio a' discorsi de' maldicenti. S. Ambrogio insegna che non solamente nulla dobbiamo dire di poco favorevole al prossimo, ma che dobbiamo sfuggire coloro che ne parlano male, perciocchè ci mettiamo in pericolo di dir ben tosto male noi stessi, essendo agevole che imitiamo ciò che volentieri ascoltiamo. S. Bernardo sostiene che quelli i quali prestano l'orecchio a' maldicenti, sono somiglianti a coloro che prendendo un beveraggio mortale perdono la vita; e dura la stessa fatica a decidere qual de' due sia più colpevole, o colui che dice male, o colui che ascolta a dir male: *Porro detrahere aut detrahentem audire, quid horum damabilius sit non facile dixerim*. Dice inoltre, che quelli che si compiacciono di ascoltare maldicenze, partecipauo del peccato di chi le diffonde, perciocchè acconsentono alla sua malignità; ed aggiunge che quand' anche non dessero un pieno assenso alla maldicenza, non sarebbero innocenti da colpa quando non vi si opponessero ritenuti o da debolezza, o da indebita vergogna, o da negligenza. In fine il Catechismo del Concilio di Trento, spiegando l'ottavo precetto del Decalogo, decide, che coloro che ascoltano le maldicenze, e le approvano, sono tanto colpevoli, e non peccano meno gravemente contro questo precetto, che quelli che le dicono.

Dobbiamo
attendere a
non dar
luogo alla
maldicenza.
Ecclesi. 41.
15.

Eph. 15.
16.
I. Thess.
5. 22.

Rom. 14.
16.

Abbiate cura, dice il Savio, di farvi buona riputazione: *Cura de bona fama*. S. Paolo avverte i fedeli d'Efeso a guardarsi da tutto ciò che potesse dar campo a formar sospetto di loro, e ad accusarli: Abbiate cura, miei cari fratelli, di condurvi con una grande circospezione, non come persone imprudenti: *Videte, fratres, quomodo caute ambuletis etc.* Egli ordina a' Tessalonicesi di astenersi da ogni male, affinché la più maligna maldicenza non abbia di che sparlar; e nella sua Pistola a' Romani: Guardatevi, dice loro, di non esporre alle maldicenze degli uomini il bene, di cui godiamo, cioè la nostra santa religione: *Non ergo blasphemetur bonum nostrum*. Gesù Cristo stesso ci ha insegnato col suo esempio a non esporre noi stessi alle calunnie de' malvagi; ma piuttosto a chiuder la bocca, come age-

volmente può vedersi nella storia della donna adultera e del tributo di Cesare.

Non rispondete allo stolto, dice Salomone, a tenore della sua stoltezza, per timore di non divenir simili a lui, e questo è l'esempio che ci ha dato il nostro divin Salvatore. Allorché è stato caricato d'ingiurie, dice s. Pietro, non ha egli risposto con ingiurie; allorché è stato maltrattato, non ha adoperato minacce. S. Gio. Crisostomo parlando di Giuseppe a proposito della moglie di Putifarre, ci esorta di tenere una condotta somigliante alla sua. Impariamo, dice egli, da questo santo Patriarca, allorché ci accadono simili disgrazie, a non caricare d'ingiurie coloro che sono cagione de' nostri mali; e proviamo con la nostra pazienza e con la nostra dolcezza che siamo innocenti. Voi sapete che vi ha molte persone, prosegue egli, le quali, quando sono accusate di qualche fallo, si sforzano di farlo cadere sopra gli altri. Ci serva di modello la moderazione di Giuseppe.

S. Tommaso afferma che può togliersi la riputazione al prossimo in tre modi: 1. dicendo il vero, e con giustizia, allorché si denunzia giuridicamente il delitto ch'egli ha commesso; 2. imputandogli una cattiva azione, della quale egli non è colpevole; 3. dicendo il vero, e scoprendo contro le regole della prudenza e della carità un delitto nel quale egli è effettivamente caduto. Questo santo Dottore insegua che i denunziatori, gli accusatori e i testimonii sono obbligati a riparare la riputazione del reo; i secondi debbono farlo, anche a costo della loro riputazione, se bisogna; quanto agli ultimi, guardandosi dal mentire, debbono accusarsi della loro indiscretezza, impegnar coloro, ai quali hanno parlato, ad osservare il secreto, e cercar le occasioni di dir bene di coloro che hanno screditati.

Per riparar bene la maldicenza sarebbe d'uopo proporzionare la riparazione al danno: ma è egli possibile ad una persona interessata di farlo? Ah! quanta è mai la malignità del genere umano! malgrado la vostra ribalderia, voi avrete trovate le orecchie aperte per ricevere la maldicenza, che avete sparsa contro il vostro prossimo; ma le troverete forse aperte anche per le lodi? Si darà bene facilmente orecchio alla malignità, ma non si ascolterà nella stessa maniera le lodi; e s'egli è vero che nulla v'ha di più languido, quanto le lodi che

E' vietato
concambiar
maldicenza
con maldi-
cenza.
Prov. 26. 4.
1. Petr. 2.
13.
Rom. 63.
in Gen.

Se siavi
obbligo di
riparare al-
la riputa-
zione del
prossimo.

1. 2. qu.
62. ad 2.

È difficile
riparare al-
la maldi-
cenza.

sogliono darsi dopo aver detto male, non sarete ascoltato sopra la riparazione che farete, nè sopra la confessione del vostro difetto. Ma voglio accordare che siate ascoltato: per far una giusta riparazione, non bisognerebbe egli tessere queste apologie non solo davanti un solo ma ancora davanti a tutti quelli che vi hanno udito dir male? Gli uomini non ricevono sì facilmente il bene, come il male; or con qual fondamento potete voi credere che saranno proclivi a lasciarsi ingannare?

Mali originati dalla maldicenza.
Jacob. 3.
6. 8.

La lingua, dice l'apostolo s. Jacopo, è un fuoco divoratore, un mondo d' iniquità: *Universitas iniquitatis*; un male inquieto: *Inquietum malum*. Se io volessi darvi una giusta idea di questo vizio, la maldicenza, io vi direi, è un fuoco divoratore, che nulla risparmia, che agisce sopra lo spirito e sopra il corpo, sopra il suddito e sopra il principe, che penetra fra gli orrori de' sepolcri, per mettere in luce certe debolezze che pare che la natura renda perdonabili, che Dio ha perdonate, e che il tempo aveva già fatte dimenticare. Ella è che disunisce la società, che accende le guerre ne' regni, che getta le turbolenze nelle repubbliche, che semina le discordie nelle famiglie, che arma il fratello contra il fratello. Che più? La maldicenza porta con sé il veleno; i suoi dardi sono avvelenati; il suo silenzio ferisce; le sue parole uccidono.

Dio non perdona il peccato del maldicente ove al calunniato non venga restituito il tolto onore.

S. Gio. Crisostomo dice, che Dio per mantenere la pace fra gli uomini e la loro unione, ci ha avvertiti che non dobbiamo sperare perdono da lui, quando avremo commesso alcuno di que' peccati che danneggiano i nostri fratelli, se non incominciamo il pentimento dal riparare questo stesso danno. Quindi è Dio sempre pronto a dimettere i suoi diritti, ed a riceverci nella sua amicizia, s'egli solo è l'offeso; e un vero pentimento, un dolore sincero de' proprii peccati lo placa; ma egli ci impone altre obbligazioni allorché offendendolo abbiamo peccato contro il prossimo. I suoi interessi sono talmente legati ed uniti con quelli del prossimo, che non vuol perdonarci se non abbiamo riparato il torto fatto al prossimo sia ne' suoi beni, sia nel suo onore. Egli è agevole l'inferire da ciò, che un maldicente ha l'obbligo di riparare il mal fatto; ma vi ha egli cosa più difficile, che adempier bene il proprio dovere su questo punto? Io non esagero,

ma credo che pochi uomini sieno capaci di volerlo, e, quello che è più terribile, di poterlo intieramente; anzi questo peccato diverrebbe irremissibile, se Dio non si contentasse, quando noi abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere.

Per commettere un omicidio, dice il Boccadoro, oltre che non è sempre in pronto la persona, bisogna prendere mille misure, mille precauzioni; alcuni tempi sono poco favorevoli; alcuni luoghi poco proprii ad eseguire un sì dannoso disegno; e in oltre tutte le armi non sono sicure, tutti i colpi non vanno a segno, tutte le ferite non sono mortali. Ma per rapir l'onore basta il dire una parola, e in qualunque parte sia colui di cui dite male, trovate la sua riputazione ovunque vi sono persone che lo conoscono: perlochè non v'ha quasi luogo alcuno, dove non possiate lacerarlo; nè v'è bisogno di tempo per ciò, bastando un momento. Appena avete concepita la volontà di dir male, che la cosa è eseguita. Oltre ancora questa facilità di dichiarare in un momento ciò che pensiamo, o ciò che vogliamo che si pensi degli altri, vi sono più cose che rendono la maldicezza assai agevole, non potendosi negare che tutti abbiamo certa secreta smania di parlar male del prossimo: e siccome è difficile il resistere alla natura, se non usiamo una somma vigilanza, ella c'induce agevolmente a detrarre.

Facilità
con che si
commette
la maldicezza.

Dicesi d'ordinario, che se non vi fosse chi favorisse l'ingiustizia, non vi sarebbero uomini ingiusti; ma può dirsi con più verità nella morale cristiana, che se non vi fossero persone disposte ad ascoltare volentieri coloro che dicono male del prossimo, non vi sarebbe quasi alcun maldicente. Nel ladrocinio vi ha un abbominevole commercio, nel quale gli uni, o con violenza, o con sorpresa rapiscono i beni altrui, e gli altri prendono i loro furti, e li vendono. Nella maldicezza vi ha parimente un vergognoso commercio, in cui gli uni dicono male del prossimo, e gli altri rapportano e divulgano ciò che hanno udito. Nel furto havvi un'ingiustizia nascosta, nella quale i ladri e i complici sono egualmente colpevoli; nella maldicezza evvi un'altra ingiustizia, nella quale gli autori e gli approvatori sono presso che ugualmente colpevoli. Finalmente, secondo le leggi umane si puniscono di morte non solo i ladri, ma ancora chi loro tien mano; e

Paragone
della maldicezza col
ladrocinio.

secondo le divine, i maldicenti, e que' che danno loro favorevole attenzione, sono sì rigorosamente trattati, che non è facile il decidere positivamente ciò che merita maggior castigo, il dir male, o l'ascoltare a dir male.

Mendicare
scuse onde
si suol giu-
stificare la
maldicenza.

Voi vi fondate, o maldicenti, nel dire che non oscurate la riputazione del vostro fratello, e nol pregiudicate; ma quale sarebbe stata la vostra disposizione rispetto a lui, s'egli avesse detto altrettanto di voi? Dio! quale risentimento! Allora non contenti di vendicarvi delle parole, penetrereste nell'intenzione, e vi si potrebbe pur dire che il rimprovero è leggero, che non pregiudica la vostra riputazione, che ciò punto non iscema la stima che si ha per voi; chè ciò non ostante daresti in trasporti, vi sdeghereste e prorompereste certo ne' più sanguinosi insulti. Applicate adunque a voi stessi l'offesa che fate, e prendetela per voi medesimi, che non ha essa minor peso pel vostro fratello che per voi. Perchè avete per lui una misura differente da quella che avete per voi? Tutto è leggero a riguardo del vostro fratello, e tutto è grave a riguardo vostro; dove è qui l'equità?

Rimedi
contro la
maldicenza.

Il silenzio è un perfetto rimedio contro la maldicenza; e le querele, i rimproveri, le ricerche l'inaspriscono, non che l'estinguono. Si lascia in pace un uomo che non si mostra alterato per cose disobbliganti che diconsi di lui; ed è una virtù d'un gran pregio, e che costa poco, il parlare con dolcezza delle persone che c'insultano. Il mostrarsi placido, quando vien detto male di noi, è sovente più piccante di qualunque più acerba risposta.

VARI FASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA MALDICENZA

Non facies calumniam proximo tuo: non eris criminator, nec sus-surro. Levit. 19. 13. 16.

Qui detrahit alicui rei, ipse se in futurum obligat. Prov. 13. 13.

Attende ne forte labaris in lingua, et sit casus tuus insanabilis in mortem. Eccli. 28. 30.

Si mordeat serpens in silentio, ni-

Non calunnierai il tuo prossimo; nè sarai accusatore, nè maldicente.

Chi dice male di qualche cosa, si impegna a non farla mai.

Guardati di non peccare con la lingua, per non fare una caduta mortale senza rimedio.

Chi occultamente morimora, è co-

hil eo minus habet qui occulte detrahit. Eccl. 10. 11.

Multi occiderunt per gladium; sed non sic quasi qui interierunt per linguam. Eccl. 18. 22.

Audisti verbum adversus proximum tuum? commoriatur in te. Eccl. 19. 10.

Sepulchrum patens est guttur eorum: linguis suis dolose agebant: venenum aspidum sub labiis eorum. Ps. 5. 11. et 13.

Lingua tua concinnabat dolos. Ps. 49. 19.

Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequabar. Ps. 100. 5.

Domine, libera animam meam a labiis iniquis et a lingua dolosa. Ps. 119. 2.

Pone, Domine, ori meo custodiam, et ostium circumstantiae labiis meis, ut non declines cor meum in verba malitiae. Ps. 140. 4.

Exaenerunt ut gladium linguas suas: intenderunt arcum rem amaram, ut sagittent in occultis immaculatum. Ps. 63. 4 et 5.

Detractoris Deo odibiles. Rom. 1. 30.

Neque fornicarii, neque adulteri, neque maledici regnum Dei possidebunt. I. Cor. 6. 9 et 10.

Timeo ne forte contentiones, et detractiones sint inter vos. II. Cor. 12. 20.

Linguam nullus hominum donare potest. Jacob. 3. 8.

me un serpente che morde senza far rumore.

Molti sono morti per le spade; ma molti più per la malignità della lingua.

Avete udito parole contro il vostro prossimo? muoiano entro voi.

La loro bocca è come un sepolcro aperto; servono delle lor lingue per ingannare; sotto i labbri loro hanno il veleno degli aspidi.

La tua lingua ordiva inganni.

Io perseguitava colui che diceva male secretamente del suo prossimo.

Signore, liberate l'anima mia da labbra inique, e da una lingua ingannatrice.

Ponete, o Signore, una guardia alla mia bocca, ed un sigillo esatto ai miei labbri, perchè il mio cuore non si apra in parole maliziose.

Hanno sfilate le loro lingue, come una spada; ed hanno teso il lor arco con la maggiore acrezza, per saettare occulamente l'innocente.

I maldicenti meritano l'odio di Dio.

Nè i fornicatori, nè gli adulteri, nè i maledici avranno parte nel regno di Dio.

Temo, non sieno per avventura in voi litigi e detrazioni.

Nessun uomo può domare la lingua.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. IV.

Frustra irascimur obtretractatoribus nostris, si eis ipsis obtretractandi materiam ministramus. D. Hier. Ep. 14.

Discat detractor dum te videt

Sec. VI.

Indarno ci adiriamo contro i nostri detrattori, se diamo ancor materia onde detrarre.

Impari il detrattore a non esser fa-

non libenter audire, non facile detrahere. Idem Epist. 4. ad Nepot.

cile a calunniare altrui, scorgendo che tu lo ascolti mal volentieri.

Saec. V.

Sec. V.

Diabolicus hic maledicendi laqueus est, et peccatum nullam voluptatem, sed tantum damnum alterius afferens, et magnum delictorum acervum efficiens. S. Chrys. hom. 44. in Matth.

La maldicenza è un peccato diabolico, ed un laccio tesoci dal Demonio; un peccato che non ha congiunto alcun piacere, ma solo l'altrui danno, e che accumula molti delitti insieme.

Grave malum, et turbulentus daemon est detractio. Idem in Ps. 100.

La maldicenza è un gran male, ed un demonio che cagiona molta turbolenza.

Dic proximo detrahenti: Habes quem laudes? aures aperio ut unguenta suscipiam. Si vero malum velis dicere, obturo aures; nec enim stercus, et caenum accipere sustineo. Idem hom. 3. ad Pop. Antioch.

Dite a chi detrae: Hai tu da dir bene di alcuno? io apro le orecchie per ascoltarne le lodi: ma se vuoi dir male, io le chiudo, dispiacendomi d'imbrattarle, per così dire, con sozzure.

Tantam mali hujus libido mentes hominum invasit, ut etiam qui procul ab aliis vitiis recesserunt, in istud tamen quasi in extremum incidant. S. Paul. epist. ad Caelantiam.

E' tanto radicato nell'enore degli uomini il piacere di dir male, che quelli ancora che si sono allontanati dagli altri vizii, pare che cadano in questo come nell'ultimo.

Beatus est qui ita se contra hoc vitium armavit, ut apud eum detrahere nemo audeat! Idem ibid.

Bento colui, che si guarda talmente dalla maldicenza, che nessuno ardisce detrarre alla sua presenza!

Detractio est mordacior, quam veracior reprehensio. D. Aug. lib. de 50. Hom. Hom. 20.

La detrazione è più mordace che una vera riprensione.

Detractio grave peccatum est, et gravis damnatio est. Id. Serm. 1. de Quadr.

La detrazione è un grave peccato, che merita una grave condanna.

Saec. VI.

Sec. VI.

De invidia detractio nascitur. D. Greg. lib. 2. mor. in Job c. 7.

La detrazione nasce dall'invidia.

Qui testem in coelo habet, reprehensiones hominum metuere non debet. Id. lib. 13. moral.

Chi ha per testimonio il cielo, non debbe temere le riprensioni degli uomini.

Detractor intus rumpitur invidia, et qua utatur via non invenit, nisi detrahendi libidine. S. Ephrem. de malo linguae.

L'invidia rode il cuore del detrattore, che non sa fare altro, nè in altro si compiace che in dir male.

Saec. XII.

Sec. XII.

Quid aliud intendit detractor, nisi ut is cui detrahit, in odium veniat aliorum? S. Bern. Serm. 24. in Cantic.

Gladius equidem anceps, immo triceps est lingua detractoris. Idem in Ps. 56.

Detractio grande vitium est, detractio grande peccatum est, detractio grande crimen est. Idem de modo bene vivendi.

Che altro vuole il maldicente, se non che venga in odio altrui la persona della quale dice male?

La lingua del detrattore è una spada a due, anzi a tre tagli.

La maldicenza è un gran vizio, un gran peccato, un gran delitto.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO
SOPRA LA MALDIZENZA

Nel libro intitolato: *Osservazioni sopra diversi soggetti di Religions*, al tom. 2. si tratta degli effetti della maldicenza.

Il p. Croiset somministra molte belle cose sopra questa materia nel tom. 2. delle sue Riflessioni spirituali.

In varii luoghi delle Riflessioni del p. la Colombière, e nel tom. 4. de' suoi Sermoni, si troveranno molte cose adatte a questa materia.

Nel Dizionario morale vi sono due sermoni su questo soggetto. Anche M. Fromentière e de la Volpilière trattano questo argomento.

Il p. Bonrdaloue nella undecima Domenica dopo la Pentecoste, dà per divisione del Sermone della maldicenza: 1. che fra' peccati non ve n'ha alcuno più vile e più odioso della maldicenza: 2. che non ve n'ha alcuno che più imbarazzi la coscienza e che imponga obbligazioni più rigorose.

La maldicenza considerata in sé stessa è un grandissimo peccato; considerata per rapporto alle sue conseguenze, ella fa contrarre grandi obbligazioni a riguardo delle persone di cui si dice male. Gravità del peccato intrinseca alla maldicenza; obbligazione di riparare tutto ciò che ha potuto nascere dalla maldicenza. Prima proposizione: la facilità che trova la maldicenza a stabilirsi nel mondo, non ha mai potuto scemar nulla della gravità unita a questo peccato. Seconda proposizione: la difficoltà, che si trova a risarcire la riputazione del prossimo

danneggiata dalla maldicenza, non diminuisce ordinariamente nulla dell'obbligo che si ha di ripararla in effetto. Questo è il disegno del p. Pallà.

Il P. Dufay prende per divisione su questo soggetto, che nulla è sì facile quanto il dir male, e nulla sì difficile quanto il riparare la maldicenza.

M. Lafitau tratta molto bene questa materia, e prova primamente che la maldicenza è un peccato che meno d'ogni altro merita scusa; 1. che è un peccato, che meno d'ogni altro può soddisfarsi. Peccato intieramente senza scusa agli occhi degli uomini medesimi; peccato presso che senza rimedio agli occhi di Dio. Io dico peccato senza scusa, e perché? Per tre ragioni: perchè la maldicenza è 1. o avvelenata ne' suoi principii; 2. o artificiosa e maligna nelle sue circostanze; 3. o funesta nelle sue conseguenze. Io dico peccato irreparabile; e perchè ciò? Per due ragioni, che la sperienza ci dimostra; la prima si è che comunemente non vuol ripararsi il torto che ha cagionato la maldicenza; la seconda che assai sovente non può farsi. Il maldicente non vuol ritirarsi, e quand' anche si ritrattasse, difficilmente potrebbe riparar la sua colpa.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA MALDICENZA

In quell'anreo libro di Paolo Segneri sul *Cristiano istruito* da noi tante volte citato, troviamo nella prima parte un bellissimo ragionamento sui giudizi temerarii, che molto s'assomiglia all'argomento della maldicenza. In esso prova l'autore che chiunque giudica temerariamente il suo prossimo, non altro fa che dannar sè stesso qual giudice senza autorità, senza scienza e senza giustizia; e però odiosissimo a Dio. « Leggiamo inoltre un discorso sopra la mormorazione, soggetto che ha pure molta attinenza colla calunnia. Noi crediamo bene di offrirne il sunto. » A raffigurare (così il p. Paolo) il mormoratore in quella fiera che apparve a Daniello, armata di triplice dentatura, basta mirar le tre gravi stragi che con un morso egli fa nella fama del prossimo assente, nella coscienza del prossimo presente, e più ancora nell'anima propria.

Oltre a ciò, nel Quaresimale dello stesso autore abbiamo la predica XIX che tratta esclusivamente sulla calunnia. Il modo con cui è svolta la trattazione di questo argomento ci piacque assai, e speriamo che, anche col solo riportarne il compendio, piacerà anco a coloro che sono intesi a questi studi. » Espoñendo al maledico (sono le proprie parole del Segneri) i tre gran danni che reca ad un tempo a quei di cui mormora, a quei con cui mormora, e più ancora a sè, che non temè di mormorare, si fa sì che conosca come il suo meglio non è tacere, e tacere.

Preso a guida del suo ragionare il testo di s. Luca *Murmurabant Pharisaei et scribae, dicentes: Quia hic peccatores recipit et manducat cum illis*, viene il p. Toruelli nella sua predica XXVII sulle calunnie a disputa, non tanto contro chi parla, quanto contra chi crede agli sparlatori, pigliando a dichiarare quant'ella siasi indegna d'esser creduta la comun maldicezza, e per ciò quanto mal facciasi a darle fede.

Riferiremo anche il sunto della predica sui giudizi temerarii del p. Bassani.

Il testo è il seguente: *Accesserunt ad Jesum Scribae et Pharisaei, dicentes: Magister volumus a te signum videre*. Eccone la partizione: Ogni temerario giudizio offende non pur I. la Divinità unitamente e in comune, siccome tutti i peccati fanno, ma di più offende ancor tal giudizio: II singolarmente e direttamente la divina persona dell' eterno Padre; III singolarmente e direttamente la divina persona seconda dell' eterno figliuolo; IV singolarmente e direttamente la divina persona terza dello eterno Spirito Santo.

Tra le prediche inedite del p. Nani da Loiano leggesene una sulla mormorazione. Il ragionamento s'aggira su questo raziocinio: La maldicezza è maligna in sé stessa, dunque un gran vizio: *Grande vitium est*. Primo punto. Ma questa maldicezza medesima è ancora ingiuriosa a Dio; per ciò un gran peccato: *Grande peccatum est*. Secondo punto. La maldicezza da ultimo è fatale al prossimo; dunque un grande delitto: *Grande crimen est*. Terzo punto.

DISSEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO
SOPRA LA MALDICENZA

Divisione
generale.

Felice chi, riguardando il parlar come un dono che il Signore gli ha fatto, non se ne serve che conforme alla sua volontà? Per debole che sia la lingua, considerandola in sé stessa, di che non è ella capace, quando ne facciamo l'uso per cui ci è stata donata? Ella annunzia la verità, ella consacra elogi alla virtù, ella pubblica i misteri della religione, ella fa rispettare le sue massime, ella istruisce gl'ignoranti, ella consola gli afflitti, ella conforta i deboli, ella distrugge le dissezioni, ella unisce gli spiriti, ella accorda le volontà, ella sparge per tutto l'unzione, la pace, la carità. Ma se in vece di conformarci alle intenzioni di Dio nell'uso della nostra lingua, noi la facciamo servire alle nostre passioni, di quanti mali non si fa ella strumento! Ne sien testimonio i gran giuramenti, le bestemmie, le mormorazioni, gli scherzi piccanti, le censure ingiuste, le detrazioni e le calunnie e tutti gli altri eccessi, che fanno della nostra lingua un mondo d'iniquità, come dice l'Apostolo s. Jacopo: *Universitas iniquitatis*; eccessi, che non piangiamo mai abbastanza, e il cui numero tanto più cresce, quanto che ciascuno meno vi attende. Non vi aspettate già che io intraprenda a combatterli tutti insieme; ma almeno posso e debbo provvedervi di armi contro quello fra essi che cagiona per avventura maggior ruina, e che eccita maggiori incendi. Questo è il vizio della maldicenza; e per farvi conoscere quanto è degno dell'odio nostro, noi non dobbiamo considerare la maldicenza che nel doppio aspetto sotto cui vuole sfuggire le nostre censure. Il maldicente pretende che se gli accade dir male del prossimo, ciò è senza avvertenza, e che non lo fa con alcuna passione; pretende pure che se si considera la maldicenza nelle sue conseguenze, appena merita che se ne faccia caso: ed io dico che a riflettere su queste medesime conseguenze, ella non può essere che infinitamente funesta. Quindi dimostrerò in primo luogo che il vizio della maldicenza è un vizio vergognoso nel suo principio, e in secondo luogo ch'è un vizio funesto nelle sue conseguenze.

Consideriamo sopra tutto la maldicenza nel suo principio, e ve-

drete che quasi sempre riceve il suo essere dalla passione. Confesso che ci sono molti principii della maldicenza, e che tutti non sono egualmente rei; ma il maldicente indarno si sforza di addor pretesti per giustificare la sua condotta; egli è costretto a confessare che la sola passione lo move; e qual passione? Ve n'ha di più sorta; passione di vanità, passione d'interesse, passione di vendetta, passione di libertinaggio.

Suddivisione della prima parte.

Ha detto Gesù Cristo che si conosce l'albero da' suoi frutti; il che è lo stesso che se detto avesse, che può giudicarsi la cagione da' suoi effetti. Questa è dunque una regola, che il maldicente medesimo non ricusa, essendoci stata data dall'incarnata Sapienza; e servendoci di questa regola, quale idea dobbiam noi fare della maldicenza? Tale è la malignità del peccato in generale, che dà la morte a quelli che lo commettono; riflessione che dovrebbe sola esser capace di frenare i peccatori più risoluti, imperciocchè per incominciare ad essere peccatori, bisogna che incomincino dal diventare omicidi di sé medesimi. Ma il dare nello stesso tempo la morte a tre sorte di persone è talmente proprio della maldicenza, che non sembra che possa attribuirsi ad alcun altro vizio che ad esso. Perciò lo Spirito Santo nella dipintura che pare abbia fatta de' maldicenti, li chiama una nazione mostruosa, che in luogo di denti si serve di spade: *Generatio quae pro dentibus gladios habet*; quasi da ciò volesse farci intendere, che la lingua del maldicente fa da sé sola quello che farebbe il taglio di più spade, poichè dà la morte a quegli che dice male, a quelli dinanzi a' quali dice male, ed a quegli di cui dice male: tre circostanze sopra le quali è forza essere bene istrutti.

Suddivisione della seconda parte.

Prov. 30. 14.

Non è solo al presente che questo vizio regna nel mondo, poichè è quello che piangeva Davide, e che indicava singolarmente, allorchè voleva mostrare la corruzione generale di tutta la terra: *Omnes declinaverunt sicut inutiles facti sunt: non est ec.* Ma ditemi, gran re, questo contagio che ha infettato tutto il mondo, di sorte che nemmeno uno ne va esente: *Non est usque ad unum*, è forse l'eccesso della dissolutezza, lo sregolamento dell'ambizione? No; è la libertà della maldicenza: ed ecco ciò in cui può dirsi che consista il perversimento di tutti gli uomini, che non si servono della loro lingua fuor sola-

Prove della prima parte. La maldicenza è il vizio più comune; il vizio di tutte le età, di tutti gli stati ecc. Ps. 5. 11. 13. et 3.

Ibid.

mente per ingannare, schernire, offendere e calunniare : *Sepulcrum patens est guttur eorum etc.* E certamente benchè gli altri vizi si diffondono oggigiorno più che mai, vi sono però certe condizioni di persone che li tengono da sé lontani : l'avarizia non trova alcun adito nel cuore di un religioso ; l'ambizione di rado apparisce nelle genti basse ed oscure ec. ; ma la maldicenza esercita il suo impero sopra tutti gli uomini, ed è il vizio così de' grandi come de' piccoli, così della corte come della città. Lo dirò io senza che se ne provi scandalo ? Sì, lo dirò con tutto il rispetto e la circospezione dovuta : è il vizio de' sacerdoti egualmente che de' laici ; è il vizio delle persone spirituali e devote egualmente, e forse anche più che delle libertine ed empie. Ponete ben mente : non dico già che sia il vizio della divozione ; guardimi Dio da ciò ; ma quelli che professano la divozione hanno i loro peccati propri, come gli altri ; e voi sapete se il più comune non è la maldicenza. (*Sermone anonimo, stampato a Bruxelles.*)

Il maldicente è forzato a confessare che è tratto dalla passione al calunniasse.

Inutilmente i maldicenti si sforzano di persuaderci che ciò che li fa parlare, non è in nessun conto la passione ; se ciò fosse, dicano eglino per qual onesto motivo possono condursi ad oscurare la riputazione del loro fratello. Diran forse che è la carità che li fa agire, e che non hanno altra mira salvo la correzione del prossimo a cui vogliono contribuire ? Ma se non vogliono altro che correggerlo, perchè screditarlo alla presenza di tante persone ? Perchè non mettere in opera l'avviso e il precetto di Gesù Cristo, che vuole correggiamo il nostro fratello da solo a solo, affinchè la correzione sia tanto più efficace, quanto che sarà accompagnata da maggior dolcezza e circospezione ?

Matth. 18. 15.

Vade, et corripe eum inter etc. Ignora forse il maldicente, che la massima fondamentale in materia di carità, è non fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi medesimi ? *Alteri ne feceris quod etc.* Or pongasi egli per un momento in luogo di quegli, di cui dice male : sarebbe forse contento che i suoi falli più segreti fossero posti in luce ; o se non fossero più segreti, soffrirebbe egli volentieri che se ne facesse la materia di tutti i discorsi e di tutte le conversazioni ? Se la carità può comporsi con sì poco riguardo, è mestieri il dire che s. Paolo ne ha fatto un ritratto molto infedele. (*Sermone attribuito al p. Cottonet.*)

Non dica no il maldicente, che il pubblico bene lo fa parlare; poichè qual cosa è più opposta al pubblico bene quanto i sospetti, gli odii, le diffidenze, le dissensioni, le querele, cose tutte di cui la maldizenza è un seme quasi continuo? Appartiene al pubblico bene, ed io lo confesso, che vi sieno Pastori destinati a vegliare sopra il gregge di Gesù Cristo, che sollevino quelli che cadono, che rimeninno gli sviati, che sostengano i vacillanti. Appartiene al ben pubblico, che vi sieno ministri fermi e vigilantissimi, che declamino contro i disordini, che screditino i vizi senza screditare le persone, che appoggino l'osservanza della legge, che usino della spada che hanno ricevuta per fermare col timore del castigo coloro che non vengono tenuti in freno dall'amore della virtù. Ma che per lo pubblico bene sia permesso ad una lingua maldicente di stillare il suo fiele e la sua amarezza a grado del suo capriccio, della sua malignità, vi ha egli nomo ragionevole a cui possa cadere pur solo in pensiero? (*Lo stesso.*)

Io non temo asserire, che una delle principali cagioni della maldizenza, è il desiderio di piacere e la passione di esser creduto nomo dabbene, d'un carattere vivo e piccante, che sa l'arte di rallegrare, d'impegnare, di animare e di sostenere la conversazione. Per rinascirvi qual mezzo si deve prendere? Il parlare di cose indifferenti, non darebbe gusto ad alcuno; il fare elogi del prossimo, cagionerebbe noia; l'introdurre qualche discorso di pietà, farebbe stare ognuno in silenzio. Ma allorchè si scredita il prossimo, può aspettarsi non solo d'essere ascoltato, ma gradito e secondato; e non v'è spirito sì addormentato che non si risvegli, immaginazione sì fredda che non si riscaldi, lingua sì ottusa che non si affili. (*Lo stesso.*)

Che vedesi e che si ascolta nelle umane conversazioni? Uomini unicamente intenti a screditare il prossimo, che divien la materia di mille maldizenze, di mille scherni, di mille satire. Viene dipinto con colori sì vivi, e la sua condotta rappresentata sì spiritosamente, che ciascuno se ne compiace, e vi prende tanto gusto che tutta la conversazione si passa a lacerare ora l'uno ora l'altro. Alenni in questo genere fanno prova del loro funesto talento, e pare che si acquistino il nome di begli spiriti; siccome altri che per probità e per coscienza non vogliono avere questa crudele abilità, passano come stupidi, ineti-

Chi ode il maldicente, egli non desidera che il pubblico bene.

Il desiderio di comparire nel mondo è causa della maldizenza.

La maldizenza regna in quasi tutte le conversazioni, e ne costituisce il difetto.

ti e da niente. Tali sono, dice a questo proposito s. Girolamo, gli alimenti, che dimandano certi spiriti incostanti, leggeri, superficiali, e che non pensano mai a Dio. Finirà bene il giuoco nella conversazione, finiranno gli spettacoli e le mode, ma la maldicenza sempre vi avrà luogo; poichè il lacerare i lontani è tutto il gusto di quelli che parlano, e il divertimento di quelli che ascoltano. La maldicezza in somma sostiene la conversazione, e ne leva la noia, e senza essa tutto languisce; che se un detrattore alza la voce, subito si risveglia l'attenzione, e si prende posto davanti a lui come facevasi attorno quegli idoli vani, da' quali andavasi rispettosamente a raccogliere le parole di menzogna. (*L' Autore, Sermone delle Conversazioni.*)

Il maldicente si ode assai volentieri.

Il vizio della maldicenza fa il condimento delle conversazioni, ed è applaudito e graziosamente accolto da tutto il mondo; non già che nel fondo dell' animo non si abbia in orrore il maledico; ma piace la maldicenza, principalmente quando è condita da motti spiritosi, cioè da motti che feriscono, che espongono il prossimo alle risa, e insultano in qualche maniera la sua vergogna e la sua disgrazia. Allora tutti gli spiriti si risvegliano per ascoltare, e si raddoppia l' attenzione: onde, posto ciò, non è da maravigliarsi, che la maldicenza con un accesso sì facile faccia sì grandi progressi. (*Pensieri sopra varii argomenti di religione e di morale.*)

La passione di piacere fa che il maldicente sacrifichi qualsiasi riputazione.

A che non ha ricorso un spirito vano? Se bisogna accrescere la storia di una città con cento particolari d' invenzione; se bisogna spacciare congetture come verità incontrastabili; se bisogna dar corpo a' propri sospetti come fossero giudizi infallibili; se bisogna entrare nelle intenzioni del prossimo, e attribuirgli certe mire che egli non ha; se bisogna rivelare i segreti delle famiglie, e pubblicare ciò che molte sagge precauzioni avevano tenuto sempre nascosto: tutto si sacrifica alla gloria infelice di divertire un cerchio di persone, presso le quali molti vogliono parer graziosi. Ma se il desiderio di spiccare a spese della carità fa sovente nascere molti maldicenti, voi sapete se il desiderio di parere più disciplinati degli altri ne faccia altrettanti. (*Sermone attribuito al p. Cottonet.*)

Spesso il maldicente è guidato

Comunemente, dice s. Leone, nasce la maldicenza dalla invidia e dalla gelosia; ed eccone la prova in un esempio assai memorabile.

Onde nasce che Saule è sempre nimico alla gloria di Davide? dalla invidia.
 Perché, dice a lui lo stesso Saule: Voi siete migliore di me: *Justior tu es quam ego.* Fate ragione alla verità, perchè vi applicate voi ad oscurare la riputazione del tale e della tale? Non è forse, perchè a grado di certe persone, alle quali vorreste piacere, hanno essi tutti i vantaggi di spirito e di cuore che a voi mancano? Non detraete voi a colui perchè egli ha più amici in quella casa, più parziali in quella assemblea ec.? Non denigrate voi la fama di quell' altro perciò che quissi per tutto se ne fanno mille elogi, e vorreste essere stimato, ricercato, onorato ed amato quanto lui? Dite adunque ora di quel Giudice che non è tanto giusto quanto vien detto; di quell' amico che non è tanto fedele quanto è stimato, dite degli uni e degli altri tutto il male che vorrete, che non si stenta più a saperne i motivi, essendo l' invidia e la gelosia, che vi dettano le maldicenze. (*M. Lafstau, tomo secondo del suo Quaresimale.*)

No, non potete nascondere a voi inedesimi che l' invidia è quella che vi commove, e che lascereste vivere in pace il tale e la tale, se la loro riputazione provocasse meno la vostra gelosia; e siccome la giustizia che si rende al loro merito vi fa ira, così cercate di vendicarvi sopra la loro riputazione. Veniamo al particolare: La esattezza di quella persona incomincia a levar fama nel mondo, se ne parla con elogi, e per essa si guadagna ella tra le genti dabbene una stima distinta; questo basta, perchè la vostra gelosa maldicezza intraprenda a diminuirla. Voi ne esaminate i principii, e dite che solo dispiaceri, o interesse le hanno fatto prendere il partito della divozione; voi indagate i suoi passi, e parvi non ravvisare in esso lei che affettazione e mollezza. I suoi più leggeri difetti vi compariscono come mostri, ed entrate nelle sue intenzioni, nè vi ravvisate che orgoglio ed ipocrisia. Eppure non è egli vero che ne parlereste meno, se ella fosse meno stimata? sembra che sieno tolte a voi le lodi che si danno a lei; ed ella che sì lungo tempo è stata impudentemente moudana, non può essere in oggi impunemente virtuosa. (*Il p. Pallu, Domenica della Passione.*)

Come e i compagni della sua ribellione, gelosi di vedere Aronne vestito del supremo sacerdozio, se la prendono con Mosè, e l' accusano d' una preferenza ingiusta; ma qual fu il loro castigo? Ascoltate, ma-

La maldicezza per propria malignità vuol dipingere le virtù co' colori del vizio.

Gast ghi terribili contro gli invidiosi.

Num. 16.
33.

ledici invidiosi, e tremate. Si apre la terra, Core, Datan ed Abiron sono aepolti vivi nell' abisso: *Descenderunt vivi in infernum*. Dio giustissimo, pnnireste voi un peccato leggero d' nna maniera sì terribile? (Lo stesso.)

Il maldicente è vile.

La maldicenza è uno dei vizi più vili e più odiosi. Eccovi quello che ne pensa s. Giovanni Crisostomo, e quello ch' egli prova mirabilmente in nna delle sne omelie. O quegli, di cui parlate, dic' egli; è vostro nemico, od è vostro amico, od è nn uomo indifferente a vostro riguardo. S' egli è vostro nemico, dalla vostra inimicizia nasce quell' odio, che vi impegna a parlarne; ed una tale condotta fra gli uomini è sempre stata considerata come vile, e lo è tuttavìa. Per quanto possiate dire, si ha diritto di non credervi e di sostenere che la passione fa parlarvi in cotal maniera, e che se quel tal uomo fosse di vostra amicizia non lo screditereste. Al contrario s' egli è vostro amico, (imperciocchè chi non è preso di mira dalla maldicenza?) quale viltà di tradire in tal forma le leggi dell' amicizia, sollevandovi contra quel medesimo di cui dovrete essere difensore; ed esponendolo alle risa d' nna conversazione, mentre d' altra parte lo intrattenete con belle parole? Lusingare in un luogo ed oltraggiare in un altro, questa è una mostruosa infedeltà, a cui conduce taluno, e voi ben lo sapete, l' intemperanza della lingua; anzi non si risparmia nemmeno il proprio sangue, quando si tratta di dir male. Ma io voglio, conclude il Crisostomo, che quest' uomo vi sia indifferente; non è forse nn' altra bassezza offenderlo con inginrie così sensibili? Poichè lo risguardate come indifferente, come poi lo attaccate? e non avendo da lui ricevuto alcun cattivo offizio, come siete il primo a renderne a lui? Voi nulla avete, (chi vi ode) contro di lui, eppnr l'oltraggiate, e lo ferite: v'ha egli cosa più vile di un tal procedere? (*Sermone anonimo, stampato a Bruxelles.*)

Spesso la superiorità dell' ingegno, delle ricchezze, dei talenti degli altri è causa di maldicenza e di calunnia.

Tutti gli nomini non sono eguali, nè possono esserlo; e la differenza non è solo ne' talenti, ma inoltre negli impieghi e nelle fortune. Or il vedersi superato in qualche cosa, non può sopportarsi con pace dallo spirito dell' invidia; e in questa inquietezza, se dalla maldicenza si può riceverne qualche sollievo, è certo che non sarà trascurata; e faccia pure il cielo, che non sia chiamata in suo soccorso anche la

calunnia. Così gli Scribi e i Farisei, percossi dallo splendore che mandavano le virtù e i miracoli di Gesù Cristo, si facevano un maligno piacere di screditarlo ad ogni occasione : ora egli era un uomo che non poteva essere di Dio, poichè non osservava il sabbato ; ora era l'amico de' peccatori e de' pubblicani ; ora era un uomo dedito a banchettare splendidamente. I suoi Discepoli pareva che dessero colore a queste accuse con la loro condotta, e non v'era fallo che non fosse attribuito al loro Maestro. Perchè i vostri Discepoli non seguono i costumi de' maggiori ? Perchè i vostri Discepoli non si lavano le mani prima di mettersi a tavola ? Aveva un bel parlare in favore di lui la voce de' suoi miracoli, chè quella dell' invidia prevaleva a' prodigi, anzi la stessa invidia traeva nuove forze dalla voce de' miracoli. (*Il p. Cottonet.*)

Quanti maledici in un subito verrebbero meno nel mondo, se quindi fosse sbandita la vigliacca invidia ! Un uomo nella vita privata passa tranquillamente i suoi giorni, non tocco dalle lingue più avvelenate : ma allorchè si produce al pubblico il suo merito, allorchè viene elevato a qualche posto eminente, non aspettate più che si taccia, si parlerà pur troppo ; e che non si dirà ? Se la sua condotta è irreprendibile, si agiteranno perfino le ceneri degli avi suoi, e non vi sarà nulla sì occulto che non si disepellisca ; e sia pure quanto si voglia senza taccia la sua fortuna, si pretenderà che l' ingiustizia e la doppiezza v' abbiano avuta più parte che le sue fatiche e il suo felice ascendente. Un altro per opposto, dopo aver sofferto in un grado distinto tuttociò che ha la censura di più mordace, ne discende rovesciato da un colpo di fortuna ; non se ne parla più, o se alcuno ne parla, non è che per compassionarlo. Onde mai tanta differenza ? Se si compiangesse la disgrazia di questo, perchè non godere della elevazione dell' altro ? Ciò nasce perchè l' uno è divenuto oggetto di pietà, e l' altro oggetto d' invidia. Quante persone denigrate in vita, alle quali si negavano le lodi più comuni, sono divenute tanti eroi nel loro stato al punto stesso che scomparvero dalla terra ! Forse la morte ha aggiunta qualche cosa al loro merito ? Nulla di ciò ; ma ella fa cessare le calunnie dell' invidia. (*Lo stesso.*)

Da che era animato Simone il mago, a continuamente inveire
Diz. Montargon, T. V.

contro s. Pietro? Dall' invidia e dalla gelosia, dice a lui questo Apostolo; perchè Dio fa felice il mio ministro all' opposto del tuo; e quindi nasce quel fiele di dragone, che tu hai nel cuore, e quel veleno d'aspide che hai nella lingua contro di me: *In felle amaritudinis video te esse.* Datemi dunque due uomini uella stessa fortuna, che coprano le stesse cariche ec.; difficilmente accadrà che l' uno uou si dichiarì contro l' altro. Io nou eccettuo nemmeno coloro che nella Chiesa esercitano funzioni di zelo; se sommamente non si hauno riguardo, la competenza ecciterà l' uou contro l' altro e darà occasione alla maldicenza. Quanto alle donne, dacchè vedono qualche altra che trae a sè tutti gli sguardi, e verso cui si rivolgono tutte le compiacenze; grande Iddio! quali scene non danno elleno al pubblico! La piaga del cuore si manifesta sopra la loro lingua, e al solo vederle conosceate che la gelosia le divora, che il dispetto le rode. *In felle amaritudinis, etc.*; e quando parlauo, l' amarezza d' un dispiacere rivela tutto. (*M. Lafitau.*)

L' odio e la vendetta sono per lo più il seme della maldicenza.

Quell' uomo per vostra confessione era pieno di probità e di onore; quella donna era esatta e virtuosa; e cento volte voi stesso ne avete parlato vantaggiosamente, fin tanto che un risentimento, una vendetta troppo ardente gli ha mutati nel vostro spirito, od almeno vi ha fatto intraprendere di mutarli in quello degli altri. Io dico risentimento, vendetta troppo ardente, perchè avranno forse detta una parola contro di voi; ma quante cose avete voi dette di essi? Forse hauno eglino parlato una volta, e voi mille gli avete lacerati; forse co' vostri amici hanuo detto qualche scherzo leggero, e voi gli avete screditati per tutta una città; e la vostra vendetta, il vostro odio poco soddisfatto, inuenta, esagera, accresce, guasta tuttora le cose più innocenti e più sane. Che più? poco contento di respingere una leggera ingiuria con un' altra molto più grave, la vostra lingua avvelenata sparge il suo veleno non solo sopra coloro che vi hauno fatto qualche torto, ma sopra coloro ancora da' quali non avete ricevuto tutto quel bene che credevate di potervi aspettare; sopra quell' uomn, che essendo in posto non vi ha preferiti a chi era di maggior merito di voi; sopra quel tale magistrato, che non ha sacrificata la giustizia al vostro interesse; e forse sopra persone che hanno recusato di ascoltare la dichiarazione

d'una passione viziosa. Ma che! per avere il tale, o la tale disgrazia di dispiacervi, è d'uopo ancora che abbiano il rammarico di vedersi screditati? (*Estratto da un libro di pietà intitolato: Caratteri della Carità.*)

Il Savio rappresenta la maldicezza come un uomo terribile, che porta la desolazione in tutti i luoghi, ne quali comparisce: *Terribilis in civitate homo linguosus*. In fatti egli è da temersi in una città, da temersi nelle società, da temersi nelle case particolari, da temersi presso i grandi, da temersi presso i piccoli. In una città, perciocchè vi suscita fazioni e partiti; nelle società, perchè ne turba la pace e l'unione; nelle case particolari, poichè vi semina inimicizie e freddezze; presso i grandi, poichè abusa della fede che hanno in lui, per iscreditare chi gli piace; presso i piccoli, poichè provoca l'uno contro l'altro. Voi direste che questi uomini, la cui lingua stilla veleno, sono genealogisti impegnati dal pubblico per comporre la storia critica di tutte le famiglie; o gazzette vive, alle quali è permesso di pubblicarne tutti i disappoi. Ma non pensano essi mai al personaggio odioso che rappresentano sulla scena del mondo, nè a' mali infiniti che cagionano? No, non vi è male, di cui il maledico non possa rendersi colpevole: *Terribilis etc.* Egli è formidabile a tutta una intera città. (*Varii Autori stampati.*)

Leggete le storie de' tempi trascorsi, e vedrete se i più gran mali e i maggiori risentimenti non sono comunemente effetto funesto della maldicezza. alcuna volta è insorta una guerra, ed una guerra terribile, per essersi parlato male di persone che meritavano tutto il rispetto. Altre fiate sono successi omicidi, per avere attribuiti a quelli che li commisero, o discorsi lincenziosi, che non avevano tenuti, o passi imprudenti che non avevano fatti. Presso che sempre vi sono stati o disonori scandalosi, o liti senza fine, ovvero odi ereditari ed implacabili, che hanno provocato il pianto di molte intere famiglie, ed anche le hanno inondate di sangue, per aver rivelato il loro obbrobrio. Dopo sì gran male, riguardisi, se si ha il coraggio, la maldicezza come un peccato di poco momento. (*M. Lafitau.*)

Che non potrebbe dirsi degli infelici effetti, che può produrre un maledico allorchè porta il veleno fino su i Ministri del Signore? Quanto è in lui, non aspira egli a screditare il più santo ministero? Al-

La maldicezza è da odiarsi dovunque.
Ecclesi. 9. 35.

Funerall effetto della maldicezza.

Il maldice non risparmia sparo ne profano.

terribili
conseguenze
di questa li-
cenza.

Is. 24. 2.

tre volte per uno de' maggiori castighi Dio dichiarò che vi sarebbero stati sacerdoti; i quali non avrebbero avuta alcuna differenza dal merito del popolo; e tutto il Giudaismo ne ebbe orrore: *Sicut populus, sic sacerdos*; e noi in vece di allontanare colle nostre preghiere un simile castigo, andremo per un maligno piacere a propalarlo, se Dio qualche fiata lo permette pe' nostri peccati? Or bene, crudeli maldicenti, scagliatevi sopra di noi senza misericordia, scaricate e raddoppiate i colpi più pesanti delle vostre calunnie sopra i dispensatori de' sacri misteri, che noi ci guarderemo bene di opporvi ingiurie; e voi ci vedrete collocati fra il vestibolo e l'altare a chieder grazia per voi, e non vi renderemo che benedizioni. Al primo rumore della vostra infermità, noi verseremo su i nostri altari il sangue della vittima immacolata per ottenere la vostra guarigione, e al sopravvenire di vostra morte, quando tutto il mondo vi avrà abbandonati, noi soli a costo del nostro riposo, a rischio stesso della nostra vita, non vi abbandoneremo. Versate adunque tutta l'amarazza del vostro fiele sopra di noi, che in contraccambio noi spargeremo le nostre lagrime sopra di voi, per ottenere l'intero perdono de' vostri falli. *Plorabunt sacerdotes etc.* (Dal suddetto.)

Quanto la
maldicenza
sia opposta
alla carità
1. Pet. 4. 8.

È proprio della carità il coprire la moltitudine de' peccati, come dice la Scrittura: *Charitas operit multitudinem peccatorum*: ed è proprio dell'odio il non far grazia a chi che sia; quella fa sua premura lo scusare, il giustificare, il dissimulare, e questo al contrario mette tutta la sua attenzione ad inasprire e avvelenare. Sarebbe un esempio assai raro, che di due persone che non si vogliono bene, l'una si astenesse di parlar male dell'altra; ma siccome di tutti i partiti questo è più agevole a prendersi, essendo sempre pronta la lingua, e le occasioni di servirsene tanto frequenti quanto quella del parlare, così ne nasce quel soverchio di maldicenze, che turbano il commercio del mondo. Ma sopra tutto non vuol già la maldicenza parere d'esser condotta dal risentimento e dall'odio, poichè oltre che questo sarebbe un mostrare il suo debole, ella per avventura non sarebbe facilmente creduta. (*Sermone antico manoscritto.*)

Il più co-
mune prin-
cipio della
maldicenza
è il libere-

Io già non parlo solamente d'una sfrenata libertà della lingua, ma dico che ci vuole ritegno e circospezione per regolarla, e impedire che non isdruciolì, e questo è ciò a cui non si vuole attendere: bisogna

reprimere la voglia che si ha di dire quello che si sa, e sovente anche più di quello che si sa; e questo è ciò che non vuol farsi. Io parlo di un libertinaggio di cuore; ed ecco come lo concepisco. Nulla fa più conoscere la deformità del vizio, quanto l'opposizione che trovasi fra la condotta delle genti dabbene e la condotta de' cattivi; opposizione che basta sola a far vedere non essere lo sregolamento de' cattivi una debolezza attaccata alla loro natura, ma una depravazione volontaria del proprio cuore. Or per isfuggire la forza di una sì giusta censura, che fa il maldicente libertino? Vorrebbe persuaderci, se fosse possibile, che ciò che v'ha di virtù nel mondo, non è che una virtù apparente; e quindi nasce quel piacere maligno, se mai una persona di una professione più santa la disonora con qualche gran fallo; quindi anche quella facilità di rifondere ne' corpi intieri di sacerdoti e di religiosi i falli personali, in cui per disavventura alcuni fosser caduti; e quindi pure la libertà, che vien presa d'interpretare in mala parte le azioni che paiono più lontane da ogni vizio. Una persona disingannata dalle vanità del mondo, ha preso il partito della virtù: qual cosa vi sarebbe più bella, dicessi, se l'annoioamento, il capriccio non vi avessero avuta la maggior parte; e benchè della giustezza delle proprie intenzioni dia segni assolutamente convincenti, si ama meglio accagionarla di intenzioni viziose, per mettersi al coperto da' rimproveri, che un tale esempio fa a coloro che non hanno il coraggio di seguirlo. (*Lo stesso.*)

Il vostro fratello cadde, ed io voglio anche crederlo; ma per questo stesso non è egli abbastanza infelice? Perchè dunque in vece di compassionarlo, raddoppiate voi le piaghe che forse si è fatte in cadendo? Dove è qui lo spirito di quella dolcezza evangelica, che debbe avere per modello la dolcezza stessa di Gesù Cristo, che vuol dire di quello, del quale il Profeta ha scritto che non romperebbe una canna mezzo infranta, e non ismorzerebbe un lucignolo ancor fumante? (*Lo stesso.*)

Giustifichi un poco il maldicente la sua condotta, s'egli è possibile; quando egli opera con turpi principii, quali sono quelli di cui ho fatto il novero, agisce egli per motivi di onestà? Quanti argomenti di vergogna pel maledico, s'egli volesse riflettere sulla sua condotta! Il timore d'esser creduto uno spirito vano, che debbe tutto il suo brio

naggio. Che si intenda qui per libertinaggio

La maldicenza tratta con sì un carattere di crudeltà,

Se il maldicente mettesse innanzi vergognerebbe della sua condotta. Conclusione della prima parte.

alla malignità del cuore; il timore d'esser creduto un uomo invidioso, che fa suo tormento l'altrui prosperità; il timore di passare per un libertino, che cerca di screditare la virtù, screditando le persone virtuose; il timore di passare per un presuntuoso, che si riserva tutta la stima per sé; per un' anima vile, che non insulta che quando altri non può difendersi; per un uomo disumano e barbaro, che fa suo trionfo il male del suo fratello: tutti questi timori sono accolti nel timore di esser creduto maledico, poichè l'abbandonarsi all'inclinazione della maldicenza, è un tirarsi addosso tutti questi giusti sospetti.

Prove della seconda parte.

Quanto sia odiata da Dio la maldicenza.

Rom. 1.30.

S. Paolo nella sua Pistola a' Romani fa vedere che il maledico è l'oggetto dell'odio di Dio: *Detractores Deo odibiles*. Perchè ciò? Perchè condanna egli sovente ciò che Dio approva, e questo è contrario alla sua legge: rinnova eerti falli che Dio ha perdonati, e questo è contrario alla sua giustizia: vuole investigare le intenzioni più segrete, cosa che è riservata alla sua conoscenza: giudica diversamente da quello che Dio giudicherà, cosa che è contraria alla sua verità. Quindi lo Spirito Santo nulla ha tralasciato di ciò che poteva rappresentarlo odioso; ed ora lo paragona ad una spada che fora, ad un rasoio che taglia senza che te ne accorgi; ora ad una freccia acuta, che ferisce di lontano, e ad un serpente che morde senza rumore, e lascia il veleno colla morsicatura. S. Paolo colloca il vizio vergognoso della maldicenza nella stessa classe dell'idolatria, dell'adulterio, del furto. Non v'ingannate, dice egli a' Corinti, nè gl'impietisti, nè i ladri, nè i maledici possederanno il regno de' Cieli; mostrando che sono eglino egualmente colpevoli, imperciocchè saranno puniti della stessa pena. (*Varii autori manoscritti.*)

La maldicenza in cosa d'importanza è peccato gravissimo.

È certissima cosa che la maldicenza è sempre un peccato gravissimo, quando la materia è rilevante. Risguardatelo in Maria sorella di Aronne e di Mosè: consideratelo in Semei nemico di Davide; esaminatelo ne' Babilonesi, che rendettero la religione sospetta a un re, che l'onorava della sua amicizia. Mirate quella coperta di lebbra, questo punito d'una morte violenta, e gli altri in preda a' leoni affamati, che avevano risparmiato Daniele: ed imparate in fine essere la maldicenza uno de' peccati più abominevoli agli occhi di Dio. (*Il p. Pallà.*)

La maldicenza, come dice s. Tommaso, e con lui tutti i Teologi,

è un peccato d'ingiustizia; e debbe giudicarsi della gravità del peccato, che vi è unita, dalla grandezza del bene ch'ella toglie al prossimo. Ma è certo che dopo la vita non vi è bene che possa paragonarsi all'onore ed alla riputazione; anzi che cosa è la vita, quando è condotta vergognosamente in mezzo il dispregio degli uomini? Non vi ha dunque alcuna ingiustizia maggior di quella del maledico, che ruina la riputazione de' suoi fratelli. Per conoscer però anche meglio questa ingiustizia, esaminiamo più a fondo la grandezza del bene ch'egli toglie al prossimo, che è l'onore, bene più eccellente d'ogni altro bene, bene da preferirsi, secondo il Savio, a tutti gli altri beni, bene senza il quale così nello stato ecclesiastico come nel secolare, gli altri tutti diventano inutili, odiosi e spregevoli; bene alla cui perdita non credesi di poter onestamente sopravvivere; bene che è la ricompensa delle belle azioni; bene di cui i più grand'uomini, di cui Dio stesso sembra geloso. Qui accordate fra loro, se potete, la bizzarria del secolo, che mette l'onore in cima tutti i beni, e che non imputa che un peccato leggero a colui, che solo prende di mira l'onore (*Libro intitolato: Caratteri della Carità.*).

Il maledico toglie la riputazione del prossimo.

Uno de' più funesti effetti della maldizenza, si è il torto che il maledico fa a sè stesso; poichè per la maldizenza si rende colpevole agli occhi di Dio d'una moltitudine di peccati quasi infinita, e distrugge, e rovescia presso che tutte le leggi che Dio ha stabilito fra noi. Egli trasgredisce le leggi della carità parlando male di altrui alla presenza di un amico che se ne affligge, o d'un nemico che ne gode; d'un competitore che ne abusa, o d'un protettore che se ne scandalizza; egli trasgredisce le leggi della giustizia dissimulando il bene che sa, e pubblicando il male che forse non sa: egli trasgredisce le leggi della probità, della buona fede, della giustizia, ispirando insensibilità ed entusiasmo, per meglio seminar la zizzania. Egli poi si degrada, disonora, avvilisce sè stesso agli occhi degli uomini; imperciocchè quale onore può avanzare ad un uomo, che dee necessariamente esser creduto di cattivo cuore, di spirito pericoloso, di mala lingua, e tale in somma di cui non si possa alcun più fidare? (*M. Lafitan.*)

Il calunniatore si rende colpevole di molti peccati.

Deh! qual scellerato combattimento! quanto vile, quanto odioso! Se vi si riporta qualche vittoria, non pende ella dalla parte del corag-

La infamia segue necessariamente

la maldi-
cenza.

gio, ma dalla parte della malizia e della perfidia, che vi regna: attaccare un nemico in un tempo in cui non può difendersi; vomitare vigliaccamente il veleno della sua detrazione in una compagnia, dove si trae profitto dalla sua lontananza, e dal silenzio di coloro che l'abbandonano; farsi col favore del segreto una provvista di maligne detrazioni, che cosa v'ha di più indegno? Giammai, a senno di s. Agostino, ritratto non fu più simile quanto quello che Davidde ci fa del maledico: Egli va per tutto, egli risguarda, egli cerca, egli esamina, nulla sfugge alla sua

Ps. 62. 7. crudele ingordigia di dir male: *Ingrediebatur ut videret*; egli si procaccia il barbaro piacere d'informarsi degli affari delle famiglie, delle dissensioni domestiche, delle discordie tra sposo e sposa, delle infedeltà degli amici, delle gelosie de' parenti e de' vicini: *Cor ejus congregavit iniquitatem sibi*; felice, come gli sembra, se può rinvenire certi fini conoscitori, che sanno ingrandire gli oggetti, per indovinare, o spiegare gl'intrecci d'un intrico, e comunicarsi insieme i loro maliziosi consigli: *Egrediebantur foras, et loquebantur in idipsum*. Che può immaginarsi più disonorevole di una tale condotta! (*Dall' Abate Boileau.*)

Ibid.

E' certo
che il mal-
dicente reca
morte alla
propria ani-
ma.

Il maldicente si dà la morte da sé stesso, e questa è una verità sopra la quale, come si è già detto, s. Paolo si è formalmente spiegato, quando pose il maledico nell'ordine stesso dell'avaro, dell'impadico ec. E quand'anche s. Paolo non si fosse spiegato, non basta il solo lume della ragione per farci intendere che il furto è un male considerabile, e di sua natura un peccato mortale? La detrazione in cosa importante non può per sé stessa essere che mortale, poichè aspira a togliere al prossimo un bene di una natura superiore a tutti i beni di fortuna, secondo quelle parole della Scrittura: Valere una buona fama assai più che molte ricchezze: e quelle altre, che raccomandano d'aver cura,

Eccli. 41. 13. non dell'oro e dell'argento, ma del buon nome: *Curam habe de bono nomine*. Qui si mostra in modo molto sensibile l'illusione del maldicente, quando vuole che se gli accordi il poter pascere liberamente l'ingordigia ch'egli ha di parlare de' difetti e delle debolezze altrui, e che si risguardi la sua condotta al più come un ginoco. Perchè non si fa egli adunque un ginoco di levare al prossimo i suoi beni e la sua eredità? o s'egli credesse rendersi in ciò colpevole d'una manifesta ingiustizia, ci insegni un poco come può essere innocente, quando gli

rapisce un bene anche più prezioso che tutti i beni della fortuna. (*Sermone manoscritto, attribuito al p. Cottonet.*)

Il maldicente non si ferma in questo di dar morte a sè stesso, ma diventa inoltre uccisore di quelli che l'ascoltano; notate bene, chè importa molto istruirvi su questa grave materia. Per diventar maldicente, non è necessario essere il primo ad aprire un discorso contro il prossimo, ma basta applaudire, sorridere, dar segno che si gusta, che si approva, secondo la decisione di s. Paolo, che non solo quelli che fanno il male sono degni di morte; ma tutti quelli ancora che prestano loro consenso. Benchè Saule non alzasse alcuna pietra contro Stefano, pure non si crede innocente, poichè era vero in qualche maniera, al dire di s. Agostino, ch' egli l'aveva lapidato per le mani di tutti coloro de' quali custodiva le vesti. Quindi allora che una vil compiacenza avrà fatto applauso al maldicente, allorchè in vece d'un volto severo e serio, atto a dissipare la maldizenza, come il vento gelato dissipa le nuvole, ne mostriamo uno allegro e ridente; allorchè quelli, che avrebbero avuta più autorità per fermare il corso della maldizenza, vi entreranno anch'essi a parte; allorchè per cento domande curiose e indiscrete avranno dato campo che si rilevin le cose più ad altri vituperevoli; allorchè per un maldicente insorto in una conversazione, tanti potranno contarsene quanti la compongono, chi dovrà incolparsi fuor che voi, che avete alzato il primo lo stendardo della maldizenza? (*Lo stesso.*)

Confessatelo, o Cristiani, molti fra voi si credono innocenti, perchè non sono stati i primi autori della maldizenza: ma parlate, e rispondete voi tutti che vi riposate sulla vostra pretesa giustizia, vi fate voi scrupolo di ascoltare a dir male? Anzi per l'opposto non raccogliete voi le satire mordaci che sono scagliate sul prossimo? Ah! Cristiani, quale indegnità! In ogni altra occasione ci rechiamo ad onore il dichiararci contro il vizio e i viziosi, e in questa vengono accolti con non so qual piacere ed applauso, vengono animati col proprio silenzio, e con un tacito consenso; sono fatti arditi ed insolenti a forza di lusingarli; quindi si ama il delitto, e si risparmia il delinquente. Par dunque che voi vi lusingate di non esser colpevoli, perchè essendo senza dubbio troppo deboli e troppo timidi per essere gli autori della maldizenza,

Il maldicente recarà morte a coloro che l'ascoltano.

Malpensano coloro che prestano orecchio alla maldizenza avvenendo di non esserne rei.

vi sentite abbastanza forti per esserne gli approvatori e i testimoni.
(*L' Autore, Sermone delle Conversazioni.*)

Non è esagerazione il dire che chi ode la calunnia si fa reo al pari del calunniatore.
Rom. 1.32.
S. Bern. in Scrip.

Io non voglio decidere assolutamente qual de' due sia più colpevole; ciò che io so, e m' insegna s. Paolo, si è che chi ascolta il maldicente si fa reo di morte, come il maledico stesso: *Non solum qui talia agunt, sed etiam qui consentiunt.* Ciò che so, per dottrina di s. Bernardo, si è che l'uno e l'altro sono dominati dal maligno spirito: *Uterque diabolum portat.* Ciò che io so, ed è lo Spirito Santo che ce lo annunzia, si è che per non essere in sospetto d'aver parte nel delitto del maledico, è mestieri fuggire la sua presenza, come si fuggirebbe quella del serpente: *Quasi a facie colubri.* Senza queste precauzioni non vi lusingate di essere caritatevoli. (*Lo stesso.*)

Eccli. 21. 2.

Il proprio bene dee persuadere a non dar scita alla maldicenza.

Il vostro proprio interesse debbe sollecitarvi più fortemente e persuadervi a non dare ascolto a' discorsi mortali de' detrattori; dico il vostro interesse, ed eccone le prove. Il male, da cui è minacciato il maldicente, minaccia d' appresso chi ascolta la maldicenza. Figliuolo mio, dice lo Spirito Santo, non cacciarti nella compagnia di quegli uomini che affilano le loro lingue come quella del serpente, e che soffiau il veleno degli aspidi: *Cum detractoribus ne miscearis.* E perchè? perchè la loro perdita è sicura: *Quia repente consurget perditio eorum.* Che importa a me? Come! che importa a voi? Non sapete adunque che il castigo, che sta per piovare sopra di loro, cadrà ancora sopra voi? *Et ruinam utriusque quis novit?* Dopo tali minacce, voi che date orecchio a' discorsi del maldicente, e favorite la detrazione, venite tranquillamente a dirci che siete innocenti su ciò verso il vostro prossimo. (*Lo stesso, Sermone della Maldicenza.*)

Prov. 24. 21.

Ibid. 24. 23.

Ibid.

San Tommaso afferma che chi presta orecchio alla maldicenza si rende reo quasi quanto il calunniatore: il che aggrava anche più la reità della maldicenza.

Quante anime non avete voi illaquate, o uomini maledici, nel vostro peccato? Io accorderò che coloro, i quali hanno ascoltate le vostre detrazioni, nulla vi abbiano aggiunto; ma se le hanno applaudite, od anche se poteudo resistervi apertamente, e imporvi silenzio, non l'hanno fatto, io dico con s. Tommaso che se ne sono renduti complici. La gran ragione che ne dà s. Bernardo, si è che alcuno non direbbe male, se non si trovasse persona che volesse ascoltare la maldicenza. In fatti, o Cristiani, dicasi ciò che si vuole, non sarà mai che vi sia raccontata cosa che non vogliate ascoltare (*M. Lafitau.*)

Non solo si dà orecchio alla maldicenza, e si ascolta volentieri, ma si finge di non averla intesa bene per farla replicare; e pare che si dubiti di tutto per fare che tutto sia più affermato; e talvolta si affetta di voler giustificare il male che si ascolta, e nel vero si scusa freddamente per far credere che il fallo è senza scusa. E siccome per un solo gesto, per un solo segno di capo, o per un sorridere maligno, qualche fiata si dà ad intendere molto più, che la maldicenza non aveva voluto; così ne segue assai sovente, che colui che l'ascolta diviene positivamente calunniatore allora stesso ch'egli si pensa di non essere neppure maldicente. Chi ne è intanto la causa? Lo siete voi, che avete rivelata il primo quella cattiva azione che non sapevasi, scoprendola in tre o in quattro compagnie, nelle quali siete andato a manifestarla. Voi peravventura impegnate le trenta, o quaranta persone nel vostro delitto; e che sarebbe poi, se andando a battere di porta in porta, voi foste andato ancora a pubblicarla? Non è egli evidente che voi avreste infettate dello stesso veleno tutte le conversazioni, e avreste dato il colpo di morte a tutta una città? (*Lo stesso.*)

Se nessuno di quelli che vi ascoltano con piacere se ne ritorna innocente: fate ragione quanto siete colpevoli voi che avete data a tutti l'occasione di diventarlo. Accordo che toccava ad essi usare fermezza: ma questa fermezza non sarebbe stata necessaria se voi aveste saputo por freno alla vostra lingua. Eglino hanno peccato, è vero, ma in qualche maniera tanto a vostro costo quanto al loro proprio, poichè non sarebbero essi caduti, se voi non aveste teso loro questo laccio funesto; tale è il contagio di cotesto vizio infelice, per cui disse s. Basilio, che farebbe d'uopo cacciare il maldicente dalla società, come tagliasi un membro putrido e cancrenato, per timore che non infetti gli altri colla sua corruzione. In questo sembra ch'egli parli fondato sull'esempio di Dio stesso, allorchè non contento di aver percossa di un'orrida lebbra Maria sorella di Mosè, volle che fosse posta fuori del campo, fin tanto che avesse purgata con la penitenza di più giorni l'indiscretezza di una parola, che poteva screditare la saviezza del conduttore del popolo di Dio. (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

Se il veleno della maldicenza giunge fino a infettare que' medesimi, alla cui presenza si usa; quale dannosa impressione non farà des-

Gli artigiani di coloro che danno retta alla calunnia, accrescono il peccato del maldicente.

Il maldicente si rende reo dei peccati che fa commettere agli altri.

Quanto sia funesta la maldicenza

a chi prende di mira.

so sopra colui al quale si appiglia, e sul quale si ferma? Impressione tanto più crudele, quanto che le ferite ch' esso fa, non sono meno funeste da lontano, che da vicino. Fa d' uopo correre verso un nemico, dice il Crisostomo, per piantargli il pugnale nel seno; ma per ferire la sua riputazione non ha bisogno la lingua di seguirlo, chè senza cangiar luogo ella lo investe in qualunque parte del mondo. Per avventare il pugnale al seno di un nemico bisogna in certi tempi e in certi luoghi essere circospetti; ma tutti i tempi e tutti i luoghi sono favorevoli alla lingua maledica, nè teme il pubblico siccome lo teme l' omicida. Ella non ha bisogno nè di chiamare in aiuto una mano che la sostenga, nè un terreno che le sia vantaggioso; ma, sia sola sia accompagnata, lancia i suoi dardi, e avventa il suo colpo, e non l'avventa mai a caso, sempre sicura di ferire, quando s' accinge a farlo. Finalmente un pugnale avventato e sepolto nel seno d' un morto nemico, non gli toglie un' altra volta la vita; ma la lingua lo fa morire anche dopo morte, non andando a smovere le fredde sue ceneri, che per rappresentarle come tanti oggetti di esecrazione e di orrore. Siete voi sul-

P. 72. 9.

Ibid.

Eccli. 18. 13.

la terra? la lingua viene ad investirvi: *Lingua eorum transivit in terra*. Siete voi nel cielo? la lingua colà non vi risparmia: *Posuerunt in caelum os suum*. Siete voi giusto, siete peccatore? La lingua ha le sue frecce così contro gli uni, come contro gli altri: *Beatus qui tectus est a lingua nequam*. (*Il p. Dufay.*)

Il calunniatore distrugge la buona opinione del prossimo, e frange tutti i nodi sociali.

È d' uopo confessare, che ciò che forma il più dolce legame della società, si è la buona opinione che hanno gli uomini gli uni degli altri, dalla qual nasce quel sentimento di confidenza, e quell' aprirsi del cuore, e quelle segrete comunicazioni, e quella reciproca inclinazione di darsi aiuto con iscambievoli servigi. Se nulla ancora d' altra parte si avesse di commendabile, o nella persona, o ne' talenti, la riputazione almeno è un titolo da poter comparire con gli altri a fronte scoperta. Ella non solo ci fa gli amici, ma ci procura i lodatori, ci trova chi ci difende e ci protegge. Or s' egli è vero che la maldicenza se la prende direttamente con questa buona opinione, fa d' uopo ch' ella spogli colui, al quale pregiudica, di tutti i vantaggi, che ad essa si accompagna, e che per ciò lo riduca alla condizione di coloro che sono morti civilmente nel mondo, cioè che vi sono come non vi fossero. Che dico

io? m'inganno forse, o non è vero che molte persone colpite dal soffio della maldicenza, si stimerebbero troppo felici d'essere sconosciute ed ignorate per sempre? È certamente dolorosa cosa l'essere sconosciuto e straniero fra suoi; ma quanto più è afflittivo il venire risguardato con orrore e con disprezzo? Quale angoscia nel vivere di un uomo, a cui la vita ha da essere oggimai una sorgente di noia e di dispiacere; per un uomo, a cui la perdita della riputazione per avventura cagiona la perdita d'ogni fortuna ec. ! (*Sermone manoscritto anonimo, e moderno.*)

Siasi chi vuole colui sul quale cade la maldicenza, egli è sempre un vostro fratello: *Adversus fratrem tuum loquebaris*. Qual riguardo non dovrete avere per un vostro fratello, che ha come voi il Padre celeste per padre, e la Chiesa per madre, che partecipa alla mensa medesima, che aspira alla stessa eredità? Voi avvilito un vostro fratello, è l'onta d'un vostro fratello non ricadrà forse sopra di voi? Egli è un peccatore, egli è mio nemico, dite voi; ma quando foss'egli peccatore, dovrebbe essere per questo sacrificato a' vostri modi sdegnosi? Dio odia i peccatori, e ciò non ostante malgrado la sua indignazione vi proibisce di oltraggiare la loro riputazione. Egli è mio nemico; e bene: per esser vostro nemico, bisogna egli che perdiate voi medesimo per aver il piacer di umiliarlo? Se la vostra santità fosse accoppiata alla sua confusione, il confonderlo vi sarebbe vantaggioso; ma essendo la sua confusione inseparabile dal vostro peccato, qual guadagno farete voi? Egli sarà coperto di confusione avanti agli uomini, e voi carico di peccati avanti a Dio. Io non vi dico adunque più precisamente d'amar lui, dicovi d'amare voi medesimi; e quanto temerete la vostra dannazione, tanto temerete di parlare. (*Il p. Dufay.*)

(*Non favellerò in questo Discorso dell'obbligo che è imposto ai maldicenti di riparare il torto fatto al prossimo nel suo onore e nella sua riputazione; poichè avrò luogo di parlarne ampiamente nel Discorso seguente.*)

Maldicenti, che mi ascoltate, prendete in oggi per voi il consiglio che dava san Gregorio, di sfuggire tutte le occasioni di peccare contro la carità; e sovvengevvi, dice questo Padre, che di tutti i pericoli che posson nuocere alla salute, non ve n'ha alcuno più universale e

La maldicenza s'non sempre contro i nostri fratelli.
Pr. 49. 20.

Conclusion.

D. Greg. Magn. più frequente quanto la maldicenza: *Hoc maxime vitio periclitatur genus humanum*. Formiamo ora per sempre una risoluzione sincera di rispettare l'onore e la riputazione de' nostri fratelli; e senza giudicare alcuno, giudichiamo noi medesimi; impariamo a tacere, quando la riputazione del prossimo può avervi interesse; ed impariamo a parlare, quando il medesimo interesse ricerca che gli rendiamo quello che la nostra maldicenza gli ha tolto. Voi dunque, o Signore, ponete un freno alla mia bocca, onde i miei labbri non cerchino più che l'equità *Pe 140. 3.* e la giustizia: *Pone, Domine, custodiam ori meo ec.* Non permettete più che questa lingua, la quale è destinata a cantare eternamente le vostre lodi, e che è santificata dal tocco del vostro corpo adorabile, *Ibid. 4.* sia profanata da discorsi contrarii alla carità: *Ut non declines cor ec.* No, Signore, mercè la vostra santa grazia, io non l'adoprerò più che a glorificarvi sulla terra, per potervi eternamente glorificare in cielo.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO
SOPRA LA MALDICENZA

*Divisione
generale.*

La maldicenza è il peccato di cui vi sono le maggiori doglianze nel mondo, e che non ostante è più autorizzato ed amato, prendendosi piacere di dir male, o d'ascoltare a dir male; anzi tal uno non fa querele sopra la maldicenza che con un'altra maldicenza. Voi lo dite sovente, o Cristiani, ed è troppo vero, che la maldicenza è il vizio che domina più imperiosamente nel mondo; imperciocchè, oh Dio! chi v'ha che non dica male? Lo spirituale e il semplice, il divoto e il mondano, il secolare e l'ecclesiastico, ciascuno ha il suo stile di dir male, e questo è il vizio dominante, vizio infinito nel suo oggetto. Di chi e sopra che non dicesi male? Lo spirito e la nascita, il merito e la fortuna, i superiori e gli eguali, tutto è soggetto alla censura; vizio pericoloso, principalmente per rapporto alle sue circostanze. Con qual facilità non si dice male sovente, senza saperlo e senza volerlo? Fermiamoci a quest'ultimo passo, che riunisce tutti gli altri, e che naturalmente viene a dividere questo discorso nel quale io m'accingo a combattere i maldicenti, che si credono di non lo essere. Il dir male alla scoperta e senza innascherare le maldicenze, 'è un dir male gros-

solano, di cui ci chiamiamo in colpa; ma il dir male finalmente e con arte, è una maldicenza delicata che ci perdoniamo. Dir male con trasporto, e senza guardare misure, è una maldicenza grave, nella quale si mostra la passione, e che ci rechiamo a delitto; ma dir male tranquillamente e senza alterazione di sangue, è maldicenza ragionevole, della quale non ci facciamo scrupolo. Il dir male con avvertenza, e per far torto al prossimo, è maldicenza odiosa, che si condanna; ma dir male per un principio di zelo, per sostenere gli interessi di Dio, è maldicenza caritatevole, della quale si ha compiacimento, e che si colloca fra le virtù. Or eccovi ciò che affermo, per reprimere, s' egli è possibile, queste tre differenti specie di maldicenza, dopo aver piantato questo gran principio di s. Bernardo, che la maldicenza nuoce sempre a tre sorta di persone: a colui che l'ascolta, a colui ch'essa riguarda, e a colui che la sparge. Io dico primieramente che le maldicenze sottili e delicate sono le più pericolose a coloro che le ascoltano: 2. che le maldicenze moderate e ragionevoli sono le più crudeli a coloro che ne vengono presi di mira: 3. che le maldicenze pie e caritatevoli sono le più funeste a coloro che le spacciano.

Il primo genere di maldicenti, che non si fanno grande scrupolo di esserlo, sono i maldicenti gradevoli, che dicono male con ispirito, che scherzano finalmente, e che sanno ornare e pulire le loro frecce. La maldicenza per cotesta specie di uomini, è un ginoco di cui si fanno onore, e non un vizio, del quale arrossiscano; imperciocchè le loro maldicenze graziose piacciono a tutti quelli che le ascoltano; da coloro, che offendono, non sono intese; e il piacer che procacciano distrae dal male che cagionano: con tutto ciò per questa medesima parte, per la quale si giudicano innocenti, io li trovo più colpevoli. Perchè ciò? perchè la grazia con cui condisciono la maldicenza, la rende 1. e più propria ad essere ascoltata, 2. e più pronta a diffondersi: due sorgenti perenni di peccato.

Suddivisione della prima parte.

La maldicenza moderata non manca di pretesti per colorire la sua ingiustizia. Ella trova mille ragioni, che sembrano dimostrare la sua innocenza, od almeno diminuire il suo fallo; la verità del racconto, la pubblicità del fatto, la leggerezza della materia, e sopra tutto

Suddivisione della seconda parte.

quella pretesa moderazione, di cui fa pompa, parrebbe che potesse renderla scusabile; ma io voglio servirmi di tutti questi pretesti, per far vedere la sua inumanità e la sua barbarie, e dimostrare che la guerra, ch' ella dichiara al prossimo, è tanto più crudele, quanto ell' è 1. più difficile a prevedersi: 2. più dura a sopportarsi: due riflessioni molto interessanti.

Suddivisione della terza parte.

I vermi si appigliano a' più bei frutti, e per simil maniera la maldicenza si insinua fra le più belle virtù; e lo zelo mal consigliato, la virtù male intesa, anima più lingue, e ferisce più cuori, che la malizia e la passione. Quello che v' ha su questo particolare di deplorabile, si è che un divoto maldicente, se Dio non gli tocca il cuore, è il più disperato di tutti i detrattori; imperciocchè per lasciare un vizio bisogna prima concepirne tutto l' orrore, ed appresso ripararne il danno. Ora i maldicenti che professano pietà, sono 1. i più soggetti ad accersarsi: 2. i più difficili a dare riparazione.

Prove della prima parte. Comunque la maldicenza s' oseriti sotto belle apparenze, non è però men funesta.

Intendetela come vi piace, eccovi un principio sicuro, contro il quale uulla si può ragionevolmente prescrivere: ogni maldicenza, in qualunque maniera si prenda, è sempre intemperanza di lingua, malignità di spirito, corruzione di cuore, bassezza d' animo. Eccovi i vizii, in cui incorre il maldicente; dica pur male con tutta la grazia immaginabile, il male non muta natura; egli non parla meno svantaggiosamente del prossimo; e facendolo graziosamente si dichiara suo amico insieme ed avversario; e accusandolo, e abbandonandolo in sua assenza, si mostra vigliacco e traditore. Nessuna buona qualità può cancellare nello spirito delle persone ragionevoli una macchia sì vergognosa, e naturalmente si concepisce avversione per chi n' è contaminato. Che fa il maldicente grazioso per levar l'onta attaccata a questo vizio? Si nasconde, come il serpente, fra' fiori per mordere senza rumore: *Si mordeat serpens in silentio nihil eo miuus habet qui oculte detrahit*; sotto maniere briose che piacciono, sotto un' aria ridente che rallegra, sotto espressioni vive che brillano, sopra scherzi ingegnosi che rapiscono, egli nasconde il suo laccio mortale con apparenze ingannatrici: *Si, etc.* Il veleno è lo stesso nella bocca del maldicente serio, e in quella del maldicente grazioso, ed è sempre, secondo l'espressione di Giobbe, la midolla dell' aspidè e il fiele della vipera, che stillano dalle loro

Eccli. 10. 11.

labbra avvelenate : *Caput aspidum suget, et occidet eum lingua vi- Job. 20. 16.*
 perae. Tutta la diffidenza si è che da questo stilla più dolcemente, e
 s' insinua più sottilmente, e passa più impercettibilmente nello spirito ;
 e i suoi discorsi sono appunto quali sembrano ; in ascoltandoli, niente
 di più dolce, in pesandoli, niente di più fuwesto : lusingano l' orecchio,
 dice il Profeta, ma uccidono l' anima : *Molliti sunt sermones ejus su- Ps. 54. 22.*
 per oleum, et ipsi sunt jacula. Nel momento che si ascoltano, non si
 pensa che agli allettamenti che presentano ; non è, dicesi, che vivacità
 d' immaginazione, finezza di spirito, fluidità di discorso, politezza di
 lingua ; e l' impiegare sì ricchi talenti a divertire a vicenda una parte
 di persone a spese dell' altra, è un sostenere un personaggio che di-
 verte, è un mettersi a proposito sulla scena come un genio felice atto
 a fare nel teatro del mondo il piacere della società. (Da varii Autori
 manoscritti.)

Eccovi un portento che io pregovi ad osservare, ovvero, per par-
 lare con s. Gio. Crisostomo, ecco ciò che v' ha di più mostruoso nella
 maldicenza. È detestata ed è amata ; è abborrita quando si mostra sco-
 pertamente ; è gradita quando graziosamente è mascherata ; è odia-
 ta allorchè ferisce noi, e pare piacevole allorchè si rivolge agli altri. Se un
 uomo possiede l' arte d' insinuarla con destrezza, se la condisce con qual-
 che motto spiritoso, se la rallegra con alcuna vivacità, se la copre con
 qualche equivoco, o con qualche allusione mordace, gli sarà permesso
 di non finir di parlare sopra i difetti altrui ; e purchè lo faccia sempre
 con un certo sale che frizzi, si conoscerà che non annoia giammai ; an-
 zi si darà il titolo di bello spirito a colui che con ischerzi tratterà più
 aspramente la riputazione, la fortuna, la tranquillità e la virtù degli al-
 tri. Ma quest' uomo dica male di noi con quella piacevolezza che di-
 verte il pubblico a nostre spese, noi non lo risguardiamo più che con
 orrore, noi il minacciamo, e questo presunto bello spirito cessa d' es-
 serlo subito, e a nostra confessione non è più che un genio pericoloso,
 un cattivo motteggiatore, un imprudente che non sa reggere la sua lin-
 gua, una peste pubblica, cui farebbe mestieri sbandire dal commercio
 e dalla società degli uomini. (M. Lafitau.)

È molto difficile il decidere qual di questi tre vizii, curiosità, or-
 goglio e gelosia, abbia più parte nell' attenzione favorevole che si pre-
 Diz. Montargon, T. V.

Il più stra-
 no nel via-
 della mal-
 dicenza è
 che la si
 ama ed odia
 ad un tem-
 po.

La maldi-
 cenza, ac-
 corcia e sub-

tile lusinga
l' inclinazione
che tutti hanno
al calunnia-
re.

sta alla maldicenza; ma quello che è certo sì è che la maldicenza sottile e delicata si serve con destrezza di tutti questi vari mezzi. 1. Se la curiosità cagiona l'avidità di ascoltare a dir male, che cosa v'ha di più proprio a svegliarla, quanto certi piccoli scherzi, gittati come di volo sopra i difetti altrui, i quali dando alla maldicenza un'aria di mistero e di novità, raddoppiano la passione che si ha d'averne contezza? 2. Se l'orgoglio è quello che presta l'orecchio alla maldicenza, pensando ciascuno di vedere nell'altrui critica il proprio elogio, qual fomento alla vanità non dà questa maniera di dir male, il cui spirito tutto consiste, non tanto in dimostrarne, quanto in darne a dividere? Quell'arte di mescolare a nuovi fatti allusioni di passate avventure, e di risvegliare graziosamente lo spirito e la memoria; quell'abilità di lanciaire a caso certi moti sospesi per lasciar che gli altri vi pensino sopra, e li abbelliscano e gli faccian valere come opera loro propria, è un grande stimolo all'orgoglio. 3. Se la gelosia in fine rende attenti al male che si sente a dire delle persone somiglianti a noi, non si prende ella un doppio piacere veggendole censurate e disprezzate da gente di spirito? Qual gioia occulta di un ambizioso l'intendere i discorsi svantaggiosi che si fanno di coloro de' quali egli vorrebbe occupare il posto! Qual trionfo per una donna, che vorrebbe esser sola l'idolo della sua contrada, l'ascoltare a screddar quelle che le contrastano la preferenza dello spirito e della bellezza! Vi è cosa più grata pei libertini e per gli empìi, quanto quelle satire piacevoli, con le quali si burlano tuttora i divoti? Dopo ciò, chi può dubitare che la maldicenza non racchiuda la malizia di tutti i peccati, a' quali s'appoggia, e che si appoggiano scambievolmente a lei? (*Estratto da M. Fléchier, e da un Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

E' proprio della scaltra maldicenza render nulli tutti i rimedii prescritti dalla carità ad impedire il progresso del male.

L'uomo costantinamente in digna impone si-

Ci sono, non v'ha dubbio, preservativi contro il vizio della maldicenza, proporzionati a diversi stati e a diverse condizioni. Che fa però la maldicenza? Ella ruina e distrugge tutti i mezzi che vorrebbero mettere in opera per preservarli e prevenirli contro il veleno mortale che presenta la detrazione.

Coloro a' quali l'età, il posto, il carattere procacciano autorità sopra i maldicenti, debbono farlo tacere, e mostrargli caritatevolmente il pregiudizio, ch'egli apporta al suo prossimo, e il torto che fa a se

stesso. Ma, oimè! dove sono coloro, che sappiano, per esempio, opporre la stima al disprezzo, la lode al biasimo, e lo zelo di un buon cuore agli scherzi d' uno spirito malignamente satirico? *Detrahentem secreto proximo suo etc.* Questo caritatevole uffizio è tanto più raro, quanto è più pericoloso, e i motteggiatori vivaci sono divenuti padroni, anzi tiranni delle conversazioni. Hanno eglino a proprio favore, dice il Savio, i suffragi di quelli che ne ridono, il cui partito più forte e più numeroso li rende sempre formidabili: *Terribilis in civitate homo linguosus.*

lensio alla maldicenza.

Pr. 108. 5.

Eccli. 9. 26.

Quanto agli eguali, debbono essi operare diversamente, opporre lo stratagemma dell' artificio, rivolgere destramente ad altra parte il discorso, e con un pronto cangiamento di oggetti, fermare il progresso del male. Ma è egli agevole il rompere il corso ad uno scherzo elegante e il mutare una maldicenza graziosa? Il colpo ch' ella vuol fare, è già fatto, ed è accompagnato da tanti allettamenti, che quasi sempre è tardo il riparo. Di questa specie di detrattori parlava Davide, quando li paragonava al più velenoso di tutti i serpenti, il cui semplice fiato avvelena, e contro cui nulla vale la voce del più abile incantatore: *Quae non exaudiet vocem incantantium, et venefici incantantis sapientior.*

Dover degli eguali in ciò quasi annullato dalle calunnie.

Pr. 51. 6.

Rimane adunque, per premunirsi contro questi maligni detrattori, che si affetti un' aria seria, e che si osservi un severo silenzio. Questo è il partito che debbono prendere gl' inferiori contro il veleno della maldicenza il più facile e il più sicuro; ma questo è inoltre un contravveleno, di cui la fina maldicenza rende inutile l'uso. Le compiacenze che essa fa, i tratti ridicoli in cui prorompe, l'aria, il tuono, il gesto, la voce onde si serve per mover le risa, sforzano sovente gli spiriti più seri a smentirsi, e le fronti più severe a deridersi, e la lingua più ritenuta ad applaudirle. Ha detto il Savio, ed è vero, che l'aria fredda di un uditore indifferente agghiaccia la parola del maledico, e la ferma sulle sue labbra: *Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem;* ma in verità può dirsi che l' allegria del detrattore scioglie sovente il ghiaccio, e dissipa il freddo dell'uditore, e che la più austera gravità non regge gran tratto contro i sali della satira. Questa facilità di lasciarsi vincere fu accennata da Davide, allorché nell' amarezza dell' animo suo esclamò: Ah lingua artificiosa! che ti bisogna dunque per

Dover dagli inferiori per quasi annullato dal maldicente.

Prov. 26. 13.

- Ps. 119. 3. reprimere la tua licenza? *Quid detur tibi, aut quid apponatur tibi ad linguam dolosam?* Niente meno, o mio Dio, aggiunge egli, che le saette della vostra collera e il fuoco delle vostre vendette: *Sagittae potentis acutae cum carbonibus desolatoriis.* Estermini pure il Signore, o più tosto faccia tacere tutti questi maldicenti, che per allettare non sono meno pericolosi: *Disperdat Dominus universa labia dolosa, et linguam magniloquam.* (Da un antico Sermone manoscritto anonimo.)

Tra tutte le maldicenze è più fatale quella che si propaga con moltigliezza.
Ecclesi. 19. 10.

Supponiamo che una soleune maldicenza sfuggita ad alcuno non passi altramente di bocca in bocca, e che non si fermi nè nell'immaginazione, nè nella memoria di coloro che l'hanno ascoltata, ma appena nata si obblii secondo quell'oracolo della Scrittura: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te.* Questa però, e ardisco assicurarlo, non è la sorte di una maldicenza fina e delicata, che si presenta allo spirito, ritorna a mostrarsi, si accresce, e divien pubblica, in una parola, è tutta spirito, ma spirito dannoso, spirito funesto.

La maldicenza, al par della vivacità, non può star nascosta.

Job. 32. 18.

Lo spirito ambisce di farsi conoscere, e non può rimanere occulto: questo è il suo carattere, ed è quello pure di una fina maldicenza. Dacchè è stata ricevuta si arde di voglia di spargerla, e si esce della conversazione, in cui è stata detta, come l'amico di Giobbe, pieno di racconti svantaggiosi e di cattivi discorsi: *Plenus sum sermonibus.* Il secreto e il silenzio in questo particolare è un giogo importuno, principalmente, dice la Scrittura, se lo scherzo è saporito; è grazioso, diccsi, il tratto: fa d'uopo che con esso io vi faccia rallegrare: *Loquar, et respirabo paululum.* Così di bocca in bocca corre e diffondesi la maldicezza.

Cresce e imperversa.

Ciò che accresce, per così dire, lo spirito, si è l'uso, l'esercizio e il commercio degli uomini. Tali sono i progressi della maldicenza fra le genti di spirito, poichè quelli che la ridicono, non sono giammai fedeli relatori, ma ciascuno vi fa qualche giunta secondo il suo umore, il suo genio e la sua passione. Trattasi lo stesso soggetto, ma cento bocche l'amplificauo e quindi certe azioni indifferenti sono considerate sotto aspetti viziosi, quindi a parole innocenti vengono dati sensi viziosi.

Oltrepassa i confini del tempo.

Lo spirito passa i confini del tempo, e si rende immortale fra gli uomini mercè le opere che produce. Lo spirito fa la maldicenza spiritosa: nè si restringe al momento che l'ha veduta nascere; ma si ri-

volge in canzoni, si cangia in proverbi, e si cooforma e s' imprime nelle tenebre, per essere prodotta più sicuramente alla luce; ed è come uoa favilla che cagiona graodi iocendii: *Ecco quantus ignis, quam magnam sylvam incendit.* Maria mormora contro Mosè; e ciò ch'ella ne dice per testimonianza d'Aronne, non era in sostanza che uno scherzo, una leggerezza, una follia: ma ciò non importa; questa mormorazione si stende, e sveglia un popolo di mormoratori contro il santo e fedele conduttore. Assalonne dice male di suo padre, e questo basta perchè Davide divenga la favola del regno: *Factus sum in parabolam*; ed è schernito nelle pubbliche strade: *Adversum me susurrabant*; e fino nei luoghi di crapula era posto in canzoni: *In me psallebunt qui bibebant vinum*; quindi oacque la ribelliooe ec. Ed a che riducevansi mai le maldiceoze di Assalonne? a due o tre parole artifiziose e maligne. (*Da un Sermone manoscritto.*)

Lo credereste, Cristiani? il vostro silenzio stesso è sovente peggio che un lungo discorso condito di fiele. È facile il provvedere, ed anche il difendersi da certe iovettive, che per essere troppo aspre hanno il loro rimedio con sé stesse; ma come difendersi contro certe affettazioni di non dir nulla, che avendo, come pare, per fondamento la cognizione del vero, si trasportano quasi necessariamente nelle idee del maldicente; come difendersi contro quelle proteste maligne, che aggiungete sovente al vostro silenzio, dichiarando che nulla avete a dire, e che tutto ciò che direste, non isgannerebbe gli animi? Voi pur tutto ciò avevate in mano di che distruggere la calunnia, e bastava solo che parlaste. Che ne segnerà dal vostro silenzio? Ciò che sarebbe seguito, se Daniele non discopriva l'impostura de' tristi vecchioni: la casta Susanna sarebbe stata oppressa; e l'innocente Ginseppe dee rimaner desolato, perchè non vi ha chi voglia assumere la sua difesa. (*Ilp. Dufay.*)

Ciò che più è da temersi nel vizio della maldicenza si è, che senza parlare trovasi mille facili modi per dir male: a cagion d'esempio, si dice male con un gesto, con un movimento d'occhio, e sovente discesi più con questi segni esterni, che la satira più lunga e più crudele non direbbe. Uomo maledico, se venivate a noi con la bocca piena di ingiurie, la passione dalla quale parevate animato, avrebbe fatto per avventura che prendessimo io sospetto ciò che avevate a dirci; ma quando

Jacob. 3. 5.

Ps. 68. 11.

Ps. 40. 8.

Ps. 68. 13.

Prove della seconda parte. Il silenzio è la più crudele delle calunnie.

Per non calunniare con ogni tempo, palese, lo si fa con molti gesti.

vi veggiamo, a qual che pare, libero da ogni affetto disordinato, e in apparenza moderato, tranquillo, il vostro esterno composto forma una specie di prova, sulla quale crediamo di poter fondare il nostro giudizio, e regolare i nostri pensieri. (*Lo stesso.*)

E' difficile prevedere e quindi impedire i mali che provengono dalle segrete e moderate calunnie, il che le rende più sanguinose.

È facile rimaner convinto, che trattandosi di mali, i più grandi senza dubbio sono quelli contro i quali non v'ha precauzione, o rimedio. Or le leggi umane, che puouscono severamente le maldicenze pubbliche, sfacciate, come i discorsi oltraggiosi, i libelli diffamatorii, non danno alcuna azione contro le maldicenze moderate e segrete, e le pongono nella classe de' delitti, che Dio solo può conoscere e vendicare; e coloro che le commettono, nel novero degli spiriti infernali, dei quali tengono barbaramente le veci. Imperciocchè tale è l'idea che ci danno le Scritture e i Padri di tutti gli onesti maldicenti, e di quegli spiriti disperatamente inaligni e profondamente nascosti, che, come i demonii, nuocono nelle tenebre, ma nuocono nell'onore ch'è il solo di tutti i beni, al quale i demonii stessi per sè medesimi non potrebbero insidiare. Il dir male adunque con trasporto e con passione, è un peccare da uomo; ma il dir male con sangue freddo e tranquillamente, è un peccare da demonio; è un vomitare, dice s. Jacopo, dalla bocca il fuoco dell'inferno: *Lingua inflammata a gehenna*: è, aggiunge s. Agostino, sacrificare la lingua a Satana: *Diabolum portat in lingua*. Or tutto quello che viene da lui, tutto quello che a lui si appartiene, ha per carattere la frode aggiunta alla malizia, e per conseguenza alla crudeltà; per lo che sembra che Dio dimentichi tutte le altre maldicenze per far vendetta di questa: *Sedens adversus fratrem tuum loqueris, et adversum etc.* A voi principalmente s'indirizzano queste parole, detrattori inumani, che contro le leggi della giustizia e della buona fede armate la vostra lingua nella pace più profonda, e trattate da nemici coloro pe'quali in pubblico vi mostrate almeno indifferenti. Voi non potete addurre per iscusà il turbamento della ragione, l'impero delle passioni, la violenza delle tentazioni, essendo allora calmati, moderati e tranquilli: *Sedens*. Quelli contro cui vi scagliavate, non erano né nemici, né competitori, né anche stranieri; ma erano a voi uniti co' vincoli della religione e della carità, co' nodi del commercio e della società, sovente ancora co' legami del sangue e della natura: *Adver-*

Jacob, 3. 8.

Ps 49. 16.

sus fratrem tuum. Durerete bene poca fatica ad opprimerli, ma potevano essi guardarsi da voi? avevano essi campo di difendersi dal colpo mortale che lanciavate contro loro secretamente? Concludiamo, e diciamo, che il colpo addolcito d'una maldicenza quieta e moderata, è tanto più crudele al giudizio stesso di Dio, quanto è più difficile a vedersi. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Tutti i detrattori moderati, tutti i modesti maldicenti, a esaminarli da vicino, sono altrettanti Giuda e traditori. Si veggono tutto giorno abbracciare in pubblico quelli che disonorano in segreto, dirne male ed accarezzarli quasi nello stesso tempo, e come obbligare coloro a' quali testè han tolto l'onore, a render loro anche grazie. In verità che un poco di senso d'umanità basta per avere in orrore una sì nera perfidia; imperciocchè in fine, barbari maldicenti, in quel crudele momento in cui passate dalle finte carezze a' discorsi satirici, non sentite nel profondo del cuore la voce dogliosa del vostro fratello, che s'alza contro voi, e che vi dice ciò che altra volta diceva Dio pel suo Profeta in una simile occasione: Se foste stato il mio nemico che avesse parlato contro di me, sarebbe più comportabile la mia disgrazia: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique.* Almeno se l'inimicizia avesse preceduto la maldicenza, ne avrei potuto prevenire gli effetti: *Si is qui oderat me super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.* Ma che voi mi diffamate, voi che m'assicurate tuttora della vostra benevolenza, voi che io credeva tutto affezionato a' miei interessi: *Tu vero homo unanimes, dux meus, et notus meus.* Voi col quale io avea relazione di amicizia, di società, di parentela; voi che io vedeva sì spesso assiso alla mia mensa, e con cui conversava con tanto piacere: *Qui simul mecum dulces capiebas cibos!* Questi sono colpi tanto più crudeli, quanto che io non me gli aspettava giammai, nè poteva aspettarmeli. Che rispondete a ciò, e quale può essere la vostra difesa? (*Lo stesso.*)

Voi nulla avete detto, che non sia vero; ma si può forse dir sempre la verità? Ed uno de' buoni uffizi, che la carità rende al prossimo, non consiste forse nel risparmiar la sua riputazione? Non è dunque offesa la giustizia, per quel grande principio, che non bisogna fare altrui ciò che non si vorrebbe soffrire per sé stesso? *Alteri ne feceris, etc.*

La maldicenza moderata porta seco i caratteri della più nera perfidia, il che la rende più odiosa.

Ps. 34. 13.

Ibid. 14.

Ibid.

Ibid. 15.

Varie scuse allegate dal maldicente. 1. Io non ho detto che il vero.

Se fosse rivelato ciò che avete detto, o fatto male a proposito, non ve ne dorreste voi? Ma come! vi ha da essere per voi una giustizia differente da quella che v'ha per gli altri? Forse l'onore è meno caro a' vostri fratelli di quello che lo sia a voi? (*Lo stesso.*)

2. Ho parlato sopra pensiero.

Ciò ch'egli ha detto, l'ha detto alla sfuggita, e senza riflessione, e qualche volta anche il maldicente non prende di mira una sola persona, ma dice male indifferentemente di ciascuno: e non v'ha chi sia al coperto dalle sue censure, da' suoi sospetti, dalle sue schernitrici piacevolezze. Che ne pensate voi? meriterà grazia un tal uomo? Le sue scuse non servono forse a provare che il suo peccato, che a lui rassembra sì leggero, è molto enorme, e d'un danno presso che infinito? (*Lo stesso.*)

3. Ciò che ho detto era pubblico e già noto a tutti.

Ciò che ho detto, asserisce il maldicente, era già noto, e ciascuno ne parlava; ed ecco il mezzo, per lo quale fino ne' tribunali della penitenza si cerca di scusare le proprie maldicenze. Sopra ciò io vi chieggo: di chi non parla il mondo? Che non si dice di voi? eppure con questa ragione assolvete voi chi ne parla? Come! chiamate voi tutto il mondo una, o due compagnie di maldicenti? Chiamate voi tutto il mondo qualche persona di vostra conoscenza? Se si sa nella vostra casa, perchè lo palesate altrove? Se quel fallo è pubblico in una contrada, lo è forse nell'altra? Se è noto in una città, è ignoto in quella alla quale scrivete. Perchè bisogna che i vostri figliuoli e i vostri domestici ne sieno informati? Perchè davanti a loro parlarne liberamente? La cosa è pubblica, ma da quando ha incominciato ad esserlo? lo era forse quando avete preso a parlarne? Come non sarebbe ella pubblica, prendendovi voi tanta premura di spargerla, e ripetendola a chi vuole e a chi non vuole saperla? A quante persone sotto questo pretesto l'avete svelata voi stesso? La cosa è pubblica, ma la raccontate vni senza passione, senza esagerazione? (*Libro intitolato: Caratteri della carità.*)

4. Ho favellato in secreto con una persona prudente.

Ma direte voi, non l'ho detto che a un solo in confidenza, sotto sigillo di confessione. Ma perchè, dice il Crisostomo, lo dite voi a quel tale, e poi gli raccomandate di tacere? Perchè non avete voi adottato questo consiglio per voi? Qual diritto avevate voi di rivelare questo secreto, che offende il prossimo e che riguardate come inviolabile?

Avevate voi bisogno di un confidente in un affare che non era a voi d'alcun uso, e che portava un grave pregiudizio ad un terzo? Io concedo sopra tutto, che questo nuovo depositario sia fedele a osservare il segreto; ma perciò ne siete voi men degno di biasimo? L'accusato è meno infelice? Più che la persona, presso la quale lo screditate, è savia e discreta, e piucchè la sua stima è cara e preziosa, più la perdita n'è grande e irreparabile; e s'egli avesse a scegliere, amerebbe più di perdere l'approvazione di cento altri, che il buon concetto d'uno spirito ben fatto e modesto. (*M. Fléchier, ed un sermone manoscritto.*)

Quell' amico non può forse esser debole come voi lo siete? Non ha egli un amico come voi? Ah pur troppo, passando di segreto in segreto, divien pubblica questa maldicenza, e passa malgrado queste vane precanzioni d'orecchio in orecchio, di bocca in bocca. Ciascuno raccomanda il silenzio, e nessuno ha intenzion di osservarlo. Ma sopra tutto come si può essere riservato cogli stessi amici? Bisogna dunque non dir mai nulla, e condannarsi nel mondo ad un eterno silenzio. Oh Dio! quale scusa, qual linguaggio per un Cristiano! Si dee conservare allora solo il silenzio, quando non si hanno a dire che maldicenze. Ma quanto è vergognosa cosa, o mio Dio, che il vostro popolo si trovi obbligato a guardare il silenzio, quando non può parlare che con isvantaggio del prossimo! Ma come! non siete voi abbastanza buono? Le vostre perfezioni e i vostri benefizi non sono una materia assai ampia per la conversazione? (*Libro intitolato: Caratteri della carità.*)

Si può forse essere ragionevole ed ignorare che tutto è delicato in ciò che riguarda l'onore e la riputazione; e che una maldicenza sovente leggerissima cagiona in effetto crudelissimi mali? Non sono mai troppi i riguardi sopra certi stati e certe condizioni, nelle quali la riputazione ha da essere tutta pura, e delle quali la menoma taccia è creduta un gran vizio. Non sono mai troppi i riguardi verso gli ecclesiastici ed i preti in tutto ciò che appartiene alla dottrina ed a' costumi; per le persone de' magistrati, e pe' negozianti in ciò che concerne la probità e la giustizia: i riguardi sopra la gioventù e le donne in ciò che riguarda la regolarità, il ritegno e il pudore. Non sono mai troppi i riguardi quando si tratta di maritare una donzella, di collocare un dome-

5. Il confidente era mio amico.

6. Nulla s'ha più di molto grave in ciò che ha detto.

suo in qualche posto, di sostenere un cliente, d'impiegare un artigiano, ed anche di sovvenire un povero: non sono mai troppi i riguardi ne' luoghi, in cui si distribuiscono le grazie, ed ove si rende la giustizia: non sono mai troppi i riguardi nelle corti de' principi, ne' palagi de' grandi, ne' tribunali de' giudici. Là sovente, e voi lo sapete, una parola svantaggiosa è cagione di fueste metamorfosi; e quanti benefizii negati, quante ricompense perdute, quanti meriti non considerati ec. sono gli effetti d'una indiscreta narrazione d'una lingua maligna! Il maldicente non ne vede le conseguenze, io lo concedo; ma il prossimo ne ha perciò provati meno gli effetti? Che se viene a perire, che giova a lui che ciò sia per un colpo leggero? (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Se si considerassero i mali che provengono dalla maldicenza, tutti la detesterebbono.

Detestabile peccato, quali danni non hai tu fatti in ogni tempo, non solo fra il popolo, ma ancora nelle corti de' grandi! Nulla si ha di più caro quanto la stima del proprio principe, e per conservarla, volentieri sacrificherebbesi tuttociò che si ha. Cercasi di ben servirlo e di piacergli; ma quando per sanguinosi scherzi, od anche per maldicenze delicatamente ordite, e date ad intendere con moderazione, è stato una volta prevenuto contro il cortigiano, a che gli serve il vivere, e l'essere sbandito dallo spirito e dal cuore del suo principe? Questo è il più infelice e il più doloroso di tutti gli esigli. Eccovi senza dubbio, o Cristiani, ciò che io chiamerei una grande disgrazia, se parlassi col linguaggio del mondo: ma il Vangelo m'insegna, che se il dir male del prossimo è un gran delitto, è una virtù eroica, è un'occasione di gran merito il ricevere con pazienza le velenose calunnie del maldicente. (*M. Boileau.*)

Prove della terza parte. La maldicenza è spesso peccato dei devoti.

Chi il crederebbe! I più inclinati al vizio della maldicenza, sono sovente i devoti. Voi intendete senza dubbio, o Cristiani, che io qui non parlo di quella divozione di principio, che ha, secondo s. Paolo, la sua radice nella carità, che non pensa al male, che rivolge gli occhi altrove per timore di vederlo, e che non potendo salvare l'azione, senza almeno l'intenzione; e per una santa semplicità ama meglio d'ingannarsi, che giudicar male del prossimo. Io parlo di quelle persone che in qualche maniera aspirano al bene, ma che non possono soffrire il male, che lo mostrano dovunque egli è, e che ne prendono sospetto

dove non è. Che ne succede? dice s. Gregorio. Ne succede che il divoto maldicente, pubblicando le debolezze altrui, si acceca di maniera, che corre pericolo di perdere di vista i peccati ch'egli commette. (*Varii Autori manoscritti e stampati.*)

Osservate, dice s. Bernardo, il maldicente, che incomincia ad arrossire egli stesso per la persona ch'egli preparasi a screditare, e manda profondi sospiri facendo querele sopra l'umana miseria: *Videas prae-termitti alta suspiria*. Che significano questi sospiri artificiosi, questo volto melanconico, questa falsa aria di divozione, che par che pianga sopra il peccato, per porre in discredito più sicuramente il peccatore? *Sicque moesto vultu, et voce plangenti egredi maledictionem*: maldizenza tanto più credibile, quanto che meno si sospetta di malizia e di passione, e si crede che lo zelo e il solo dispiacere l'esprimano: *Et quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur magis dolentis affectu, quam malitiose proferri*. Oimè! che siamo noi deboli mortali, se non fragili caune, che il primo soffio di vento agita e rovescia a suo grado? Chi crederebbe che coloro, i quali sembrano essere più assodati nel bene, si lasciassero per tutto ciò vincere come gli altri? Io ve lo confesso, ho chiuso il cuore, poichè amo sinceramente l'uomo di cui si tratta: *Doleo vehementer, pro eo quod diligo eum satis*. Ma sopra tutto egli ha torto, ed io confesso con pena, che ciò è pur troppo vero: *Dolens dico, revera ita est*. Che non ho fatto io per arrestare il male nel suo nascere? avvisi, rimproveri, tutto fu posto in opera da me; ma ogni mia premura è stata inutile: *Numquam potui de hac re corrigere eum*. Intanto io mi tacerei, se un tal disordine potesse nascondersi; ma come lusingarsene? Già senza dubbio ne siete stato da altri informato, o ve ne informerauno ben tosto: *Per me numquam innotuisset; at quoniam per alium patefacta res est, negare non possum*. Ciò che v'ha di più deplorabile si è, che sacrificando così un uomo alla propria passione, credesi di fare un sacrificio a Dio: tanta è la costoro cecità, quasi Dio si compiacesse nell'obbrobrio e nella infamia della sua creatura. (*Da varii Autori.*)

I cattivi ingannano il mondo, i libertini sempre più si moltiplicano: dunque la carità mi obbliga a disingannarli. Si arriva fino al punto, e potrò dirlo? di canonizzare la maldizenza, e di trasformarla in

Il modo seduciente onde sono soliti di calunniare i devoti inganna il maldicente e gli altri.

S. Bern.
Cons. II.

Il zelo dei maldicenti è vero pretesto.

virtù. È d'uopo, dice quel divoto accecato, far conoscere il seduttore per timore che non seduca gli altri; e il seppellire il vizio nelle tenebre, è un opporsi agli interessi di Dio. Pensano di tal maniera e di tal maniera operano certi divoti, anche di buona fede; imperciocché è costume ordinario del vizio che io combatto, l'entrare fino ne' cuori più santi, il penetrare fino nel santuario, l'infettare la lingua de' Sacerdoti, consecrata dal Sangue di un Dio, l'insinuarsi fino ne' chiostri e nelle solitudinì, e il commovere i più pacifici. D'onde nasce ciò? Dal pretesto dello zelo, che versa il fiele fino nell'anime più sante; per lo che il Profeta Ezechiele descrivendoci i disordini che si commettevano nel tempio da' Leviti, che viveano in comune, dice che l'idolo dello zelo svegliava fra loro la contensione: *Idolum zeli ad provocandam aemulationem*. Allora si colorisce la maldicenza col nome di zelo, di religione e di pubblico bene; e si prende sdegno contro i disordini del tempo, e contro quelli che li tollerano, e se non possono apportar loro rimedio, almeno soddisfanno la propria passione. Ma declamassero pur solo contro i disordini; vogliono che ne sieno conosciuti gli autori, e autorizzano le loro maldicenze con uno zelo che non è secondo la scienza di Dio assolutamente, bensì secondo quella del mondo, che sa travestire la maldicenza, e vuole che sia creduta virtù. (*Sermone attribuito al p. Catrou.*)

Basta consultarlo il proprio onore per conoscere la ingiustizia di quella calunnia che si copre col pretesto dello zelo.

Io voglio che siate giudici della condotta di questi maldicenti; e scandagliate voi stessi, esaminando le disposizioni in cui sareste, se si usassero simili modi con voi. Gran Dio! quale risentimento! una maldicenza non basterebbe per soddisfare la vostra collera, ed una calunnia sarebbe sola capace di appagarvi. La vostra propria esperienza farebbe allora conoscervi assai bene che quel falso zelo che ha spinto quel tale a dir male di voi, è quel desso che sempre v'istiga; imperciocché qual diritto avete voi sopra gli affari altrui? Dio, dice s. Giovanni Crisostomo, vi dimanderà egli conto della condotta del vostro fratello? No, no, risponde questo Padre; ponete in sicuro la vostra salute, ché questo è l'unico vostro affare. (*L'Autore.*)

Riparazione della maldicenza: quanto sia difficile.

Qual peso non ha un maldicente sulla coscienza, di dover riparare la reputazione del prossimo; peso da cui non può scaricarlo né la pietà né la devozione, se prima non ha dato compenso a tutto il male,

che la sua maldicenza ha cagionato al prossimo. Quale esame è più difficile di quello che ha obbligo di fare il maldicente sopra tutti i mali, di cui è stato cagione, e sopra tutti i sospetti che ha gettati uegli aumi altrui? Ivi una virtù disonorata, qui una virtù posta in discredito; là una disgrazia cagionata, qui una famiglia messa in ruina; ora nemici risvegliati, ora discordie suscitate. Ah! quale strage crudele fatta dalla maldicezza! Fa d' uopo ch' ella ripari tanti mali con l'onta sua propria; eppure questa è la più rara cosa che veggasi in oggi. Tutti accordano che niente è più giusto quanto che si ripari il torto fatto al prossimo, e non si vede alcuna riparazione; con tutto ciò si frequentano i Sacramenti, si va al tribunale della penitenza; ma tuttavia sussiste l'ioiquità, se non vien fatta un' ampia riparazione de' mali cagionati dalla maldicenza. (*Sermone anonimo stampato a Trevoux.*)

Esseudo la maldicenza, siccome il furto, un peccato d'ingiustizia, (imperciocchè non si tratta in tuttociò, che ho detto fin qui, che di una maldicenza ingiusta) i teologi, con s. Tommaso, discorrono della riparazione dell'onore allo stesso modo che della riparazione de' beni altrui. E sopra quello che riguarda in particolare la difficoltà che s'incontra a compier bene questi due doveri, convengono che niuno è più obbligato al primo che al secondo, quando vi abbia una vera ed assoluta impossibilità di adempier l'uno e l'altro. Impossibilità, che a confessarlo s'incontra meno nel particolare della riparazione dell'onore, che in quello della restituzione; poichè come mai può addarsi una vera impossibilità, quando non si tratta che di ritrattarsi, disdirsi ec. ? So non pertanto che vi ha certi casi, ne'quali torna più acconcio il lasciare la cosa uell' obbligo, che il risvegliarla con una riparazione fuori di tempo; ma ritorno al discorso de' teologi. Ogni ingiustizia, dicon essi, dev'essere necessariamente riparata; la maldicezza è un peccato di ingiustizia; è dunque un obbligo indispensabile il riparare la riputazione del prossimo. (*Dal libro intitolato: Caratteri della carità,*)

Non cercate d'ingannarvi: voi maldicenti siete obbligati personalmente a riparare il torto che avete fatto; e se avete imputato al vostro fratello una colpa, della quale è innocente, a voi tocca il giustificarlo, e il dichiarare, anche con giuramento, quando sia necessario, che lo avete ingannato. Ma qual pena il confessarsi impostore! Vi ha

Lo stesso obbligo che ha il rubatore di restituire ha pur il maldicente.

La riparazione non imputa agli altri, ma a noi.

si pochi, i quali sormontino questa ripugnanza, che se l'inferuo si aprisse agli occhi nostri, noi lo vedremmo riempito di questi infami calunniatori, a' quali un mal inteso punto d'onore ha serrata la bocca, e che hanno amato meglio di lasciare il prossimo avvilito e screditato, che assicurarasi, mercè un'umile e sincera ritrattazione, dal fuoco dell'eternità. (*Dal p. Dufay.*)

La maldicenza e la calunnia si riparano diversamente.

Per intender bene a che sia tenuto il maldicente nella riparazione, distinguiamo la maldicenza dalla calunnia; imperciocchè quantunque in sostanza la riparazione sia la medesima, è però differente nelle maniere di adempierla. Se dunque il fallo che avete pubblicato, è reale e vero, il vostro obbligo non è d'andar dicendo che avete sparsa una falsità, poichè questa sarebbe una menzogna che non va usata mai; ma allora siete tenuto di rendere al vostro fratello tanto credito, quanto gliene avete tolto con le vostre maldicenze, e di dirne tanto bene, quanto ne avete detto male; e questa si chiama ritrattazione indiretta. Al contrario, se la calunnia ha avuta parte nel ritratto satirico fatto da voi di qualcuno, o ne' fatti che gli avete attribuiti; allora senza esitare bisogna bere il calice fino alla seccia, nè alcuna autorità potrebbe addolcirvene l'amarrezza. Voi dovete fare un'umile confessione di tutte le vostre imposture, onore per onore, e su questo punto non possono avervi due opinioni; e non vi sarà remissione nè in questa vita nè nell'altra, quando non abbiate adempito questo dovere. (*Estratto da vari Autori.*)

Le assai poche riparazioni che avvengono ne provano la difficoltà.

Una parola sfugge ben tosto; ma questa parola una volta uscitavi dalla bocca non è più in vostra balia, dice s. Girolamo: questa parola è stata proferita, è stata creduta, e a quella si bada; e malgrado tutte le vostre premure, non si cangerà mai il giudizio. Sì, quand'anche con tutte le contestazioni d'amicizia e di stima voi procuraste di distruggere ciò che avete edificato con le vostre parole, si crederà piuttosto che diate ad intendere per giustificarvi, di quello che non abbiate imposto per accusare. Il male della nostra natura fa che senza difficoltà crediamo i falli che ci vengono contestati, e che malagevolmente ammettiamo il bene che ci viene annunziato riguardo al prossimo; e quantunque impiegassimo le precauzioni della più esatta prudenza, abbiamo ancora tutto il campo di temer difetto nella nostra riparazione. (*L'Autore.*)

Ma suppongo che voi siate abbastanza felice perchè qualcheduno Segue. discrediti ciò che avete detto in danno di alcuni: potrete voi disingannarli tutti? *Sicut avis ad alia transvolans, sic maledictum prolatum.* Prov. 26. 2. Non può fermarsi un uccello, che se ne vola senza che sappiasi dove va e senza che veggansi le tracce per cui passa: e per la istessa maniera una maldicenza nscita della vostra bocca fa in poco tempo gran progressi, senza che altri se ne accorga; va d'orecchio in orecchio, si moltiplica, si accresce, si spande in infinito. Come porrete voi rimedio a tutte queste conseguenze? Come spegnerete voi tante voci, che sono ansiose di pubblicare ciò che detto avete? Come accomoderete voi tante guaste immaginazioni? Come riformerete tante cattive copie, che saranno state fatte sopra il falso ritratto da voi esposto? Per quali tracce andrete sino al fine, e alla sorgente di questi disordini? Badate un poco a quali estremi vi riducete. (*M. Fléchier.*)

Nulla è meglio espresso nelle divine Scritture, quanto la condotta di un maldicente, allorchè è stimolato a riparare i mali da lui cagionati. È vero, risponde egli come abbiamo in Giobbe: Io ho manifestato qualche difetto del prossimo, del quale non avrei dovuto rivelare il secreto: *Unum locutus sum, quod utinam non dixissem.* Confesso che la mia indiscretezza si è troppo avanzata, e non ne cerco scuse, o discolpe: *Leviter ... insipienter locutus sum.* Prometto ancora in avvenire d'imporre tutta la circospezione alle mie labbra. *Ponam manum meam super os meum.* Ma non mi chiedete d'avvantaggio; imperciocchè dopo aver fatto tanto, dopo avervi confessata la mia imprudenza, dopo averne concepito pentimento, e dopo avervi promesso di non ricaderci, credo di aver riparato assai bene il mio fallo, e assolutamente non ne farò altro: *Ultra non addam.* Eccovi lo stile ordinario degli uomini; ciascuno vuol dir male, e nessuno vuole ritrattarsi. Se io volessi riportarmi alla speranza, qual pittura non potrei qui farvi! (*M. Lafitau.*)

Concludiamo, e da tutto ciò che ho qui detto della maldicenza, ricaviamo due importanti istruzioni; impariamo a piangere sul passato e ad avere precauzione per l'avvenire.

Io dico in primo luogo a piangere sul passato; imperciocchè non abbiamo noi forse di che rimproverarci sopra l'indiscretezza della no-

Vane scuse che allega il maldicente per non riparare.

Job. 39. 35.

Ibid. 42. 3.

Ibid. 39. 34.

Ibid. 39. 35.

Che debba fare il maldicente per convertirsi a Dio.

Attenzione sul passato.

Judith. 8. 8.

stra lingua? e in tanta spaventosa licenza che regna presso che in tutte le conversazioni, si può egli presumere che noi non abbiamo mai trascorso? È un bell' elogio quello che fa la Scrittura di Ginditta, quando dice che non v' era alcuno che parlasse sinistramente di lei: *Nec erat qui loqueretur de ea verbum malum*; ma io non so se fosse molto minor elogio, il dire d' una persona che ella non parlò mai in mala parte di chi che sia: tanto sono rari 'gli esempi d' una simile condotta. La nostra è giunta fino a questi confini? È ella giunta fino a non amare la maldicenza nella persona d' altrui, fino a non applaudirle, fino a non sentire certo secreto piacere, quando abbiamo un nostro fratello per segno alle frecce della critica e della censura? A nostro giudizio è egli paruto che soffriamo di vederlo trattato diversamente da quello che avremmo voluto esser trattati noi medesimi? La carità ha ella vinto in questo incontro, e trionfato di un vile compiacimento? e il dovere della coscienza ha forse superata la timidezza del rispetto umano? In tutto ciò, se vuol confessarsi, quanti soggetti s' incontrano di rimorso, di dolore, di pentimento?

Vigilanza
per l'avve-
nire.

Impariamo in secondo luogo ad aver precauzione per l'avvenire; e perciò invigiliamo sulla nostra lingua, la cui sola leggerezza dovrebbe farci tremare. Invigiliamo sul nostro cuore, per temenza che, dominato da qualche affezione sregolata, non faccia servire la nostra lingua a distruggere la carità che dobbiamo al prossimo. State in guardia sulle persone che trattate, poichè v' ha certuni che possono gnastare i cuori meglio fatti, e sorprendere il senno più vigilante. Quindi Davidde, principe, il cui carattere era la dolcezza, si dichiara contro il maldicente come contro il nemico più dannoso alla società. Allontaniamolo da noi, quanto più è possibile, i falli più leggeri; temiamo di far le minime offese alla carità, per non violare la giustizia ne' suoi diritti; cansiamo di parlare de' falli pubblici, per non esser tentati a parlare de' falli segreti; vietiamo a noi stessi ogni discorso sopra i difetti naturali del prossimo, per non trascorrere da questo segno a' costumi. In una parola, abbiamo per la riputazione altrui i medesimi riguardi, che vorremmo fossero usati per la nostra; ma non ci scordiamo sopra tutto che ogni nostra precauzione non può esser che vana, se Dio non la seconda. A noi tocca indirizzargli sovente le paro-

le di Davidde : *Domine, clamavi ad te, et exaudi me*. Signore, chiudete Ps. 140. 1.
 sì bene le mie labbra, che io non mai offenda il prossimo ; e se sono sta-
 to troppo infelice per nuocergli co' miei discorsi, almeno che non ab-
 bia il cuore tanto corrotto per iscusare il mio peccato : *Non declines,*
etc. Con queste precauzioni potremo prometterci di giungere alla glo- Ibid. 4.
 ria eterna.

DISSEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO FAMILIARE
 SOPRA LA MALDIZIONA

Chi fra noi, amatissimi parroccchiani, potrebbe ragionevolmente Divisione
generale.
 lusingarsi d' andare illeso dalle saette avvelenate della maldiziona ,
 dappoichè Gesù Cristo, l'innocenza, la santità stessa, è stato espo-
 sto dalla parte de' Giudei a quelle della più nera e della più indegna
 calunnia ? No, no, la maldiziona è un vizio sì comune e sì diffuso in
 questo secolo, che per innocenti che possiamo essere, ci veggiamo so-
 vente senza pensarvi screditati, perduti e ruinati nella riputazione, sen-
 za poter nemmeno conoscere le persone che ci hanno percossi. La
 maldiziona è somigliante a quella pietra che ridusse in polvere la sta-
 tua veduta in sogno da Nabuccodonosor ; essa vola, essa ferisce, essa
 vibra i colpi più terribili, senza che veggasi la mano crudele che l' av-
 venta : *De monte abscissus est lapis sine manibus*. La maldiziona è il Dan. 2. 35.
 peccato, di cui si fanno le maggiori doglianze nel mondo, eppure è il
 peccato che si ama più d' ogni altro ; e prendesi piacere a dir male, o
 ad ascoltar a dir male. Voi spesso lo dite, miei cari parroccchiani, ed
 è troppo vero, che la maldiziona è il vizio che domina fra voi ; per lo
 che vuole il dovere de' ministri dell' Evangelo che sia combattuto, e
 debellato con tutta la forza che lo zelo della casa di Dio e della sa-
 lute delle anime può loro ispirare. Questo, miei cari fratelli, è ciò che
 io intendo fare in questo discorso, provando, 1. che la maldiziona è una
 sorgente di maledizione per coloro che se ne rendono colpevoli ; 2.
 una sorgente di benedizione per coloro che ne sono l' oggetto, e sui
 quali ella cade.

Per convincervi che fra tutti i peccati non ve n' ha alcuno che sia Sottodivision-
ne della più
ma parte.
 più evidentemente una fonte di maledizioni per il colpevole, quanto il

peccato della maldicenza, basta il far qui tre riflessioni, che io vi prego a ben ritenere. La maldicenza ci rende oggetto dell' odio di Dio : prima sorgente di maledizione. La maldicenza produce i più deplorabili effetti : seconda sorgente di maledizione. In fine la maldicenza è un peccato, non dico già irreparabile, ma estremamente difficile a ripararsi : terza sorgente di maledizione. Ripigliamo per ordine queste tre verità, e vi sarà facile il concludere di quale importanza per la salute sia lo sfuggire fino le minime apparenze del peccato della maldicenza.

Suddivisione della seconda parte.

Noi indarno sgridiamo i maldicenti, poichè ve ne sono stati anche ne' secoli più remoti; ne veggiamo tuttora sotto gli occhi nostri; e non ne saranno scarsi anche i tempi avvenire. Consoliamoci però, miei cari parrocchiani, poichè in questa infelice necessità in cui siamo di essere tratto tratto lo scopo delle maldicenze e delle calunnie degli uomini, abbiamo questo vantaggio, che se sappiamo approfittarne, possono elleno diventare per noi, secondo pensa Tertulliano, sorgente di mille benedizioni. E in qual modo? In poche parole sono per istruirvene. 1. Soffrite cristianamente le maldicenze che si fanno di voi e diverrete cari a Gesù Cristo, perchè seguirete l' esempio ch'egli vi ha dato. 2. Soffrite senza mormorazione le maldicenze, e serviranno di contravveleno all' orgoglio che s' impadronirebbe de' vostri cuori, se gli uomini parlassero vantaggiosamente di voi. 3. Soffrite con pazienza le maldicenze e questa pazienza entrerà a parte della soddisfazione, che dovete a Dio per li vostri peccati. Brevemente parliamo su questi differenti vantaggi.

Prove della prima parte. Il maldicente è in odio a Dio.

Dico adunque in primo luogo, che la maldicenza ci rende oggetto dell' odio di Dio, il che senza dubbio è per cagione dell' enormità di questo peccato; imperciocchè, quando si tratta d' una cosa considerabile, egli è di sua natura peccato mortale; e l' Apostolo s. Paolo pronuncia francamente che i maldicenti sono esclusi dal regno de' Cieli: *Non possidebunt regnum Dei*. S. Tommaso su questo particolare sostiene, come l' Apostolo, che la maldicenza è peccato mortale, imperciocchè offende la riputazione, la quale, come ci avvisa il Savio, è il più prezioso di tutti i beni. Togliere la riputazione al suo fratello, di-

I. Cor. 6. 10.

D. Th. 2. ce egli, è un peccato gravissimo: *Auferre alicui famam, valde grave est.*
2. q. 33. art. 2. in corp.

La maldicenza è stata sempre proibita così nella vecchia come nella

nuova legge, e per convincervene, apriamo il Levitico, dove, dopo molti precetti, che dà Mosè al suo popolo per parte di Dio, *Dominus locutus est*, noi vi leggiamo un divieto espresso di calunniare e dir male: *Non facies calumniam proximo tuo*. Non calunnierai il tuo prossimo; e ti proibisco medesimamente di dirne male. Nella nuova legge, l'Apostolo s. Jacopo raccomanda espressamente questo importante dovere: Fratelli miei, dic' egli, non parlate male gli uni degli altri: *Nolite detrahare alterutrum, fratres*. Ma, miei cari parroccchiani, per meglio intendere come la maldicenza ci renda odiosi agli occhi di Dio, secondo l'espressinne di s. Paolo: *Detractores Deo odibiles*, badiamo a ciò che asserisce lo Spirito Santo: Colui che dice male, e che ha due lingue, sarà maledetto, perciocchè egli molesta il prossimo, e mette confusione fra coloro che vivono in pace: *Susurro et bilinguis maledictus, multos enim turbabit pacem habentes*. Ora, miei cari parroccchiani, un peccato che tragge seco la maledizione di Dio, non è egli un peccato abbagminevole agli occhi di Dio? *Detractores Deo odibiles*.

Levit. 19.
16.

Ibid. 19. 13.

Jacob. 4.
11.

Rom. 1. 30.

Eccli. 28.
15.

Sup. cit.

Ma il male va anche più lungi: la maldicenza, che ci rende insopportabili a Dio, ci rende abbagminevoli agli occhi degli uomini; ed il Savio medesimo è quegli che ce l'insegna: *Abominatio hominum detractor*. Imperciocchè qual cosa è più odiosa di un vizio che non risparmi nè i grandi, nè i piccoli, nè il sacro, nè il profano, e del quale i pastori, e quelli che sono destinati al ministero de' sacri altari, non possono sfuggire la persecuzione? Che vi ha di più odioso di un uomo il quale si arroga impertinentemente il diritto di screditar tutti, e che tutti calunnia vilmente in secreto, ed allorchè non possono difendersi? Or eccovi, miei cari parroccchiani, il carattere del maldicente. È bene una disgrazia che quella donzella si mostri sì poco riservata: è un danno che quel giovane siasi portato poco onestamente in quella tale occasione, che per altro si sarebbe molto avanzato; è uno scandalo che quel pastore paia più attento al suo interesse, che alla greggia a lui fidata. Queste sono le ragioni, per le quali il Savio ci rappresenta il maldicente come un uomo terribile nel luogo in cui soggiorna: *Terribilis in civitate sua vir linguosus*; e tanto più terribile quanto più si nasconde, e sparge sovente il veleno sopra chi meno lo

La maldicenza è abbagminevole agli occhi degli uomini.
Prov. 1. 9.Eccli. 9.
25.

merita; e tanto più terribile quanto che la sua lingua è piena di un veleno mortale: *Plena veneno mortifero*; ed accesa del fuoco dell' inferno mette fuoco e semina la discordia nelle società: *Inflammata a gehenna*; che è in fine l'accoppiamento di tutte le iniquità: *Universitas iniquitatum*; in una parola, dappertutto ove trovasi il maldicente egli si fa temere; è odiato da Dio, è anche detestato da tutti gli uomini: *Abominatio hominum detractor*.

La leggerezza e la indiscrezione non iscusano il maldicente dinanzi a Dio.

Prov. 10. 19.

Nè vi lusingate, carissimi parroccchiani, che nel particolare della maldicenza la leggerezza e il poco discernimento vi scusino agli occhi di Dio, principalmente quando si tratta di una ragguardevole maldicenza; ed eccovi parecchie ragioni che non potrete negare: 1. Perciocchè è un vizio l'esser gran parlatore, e l'abitudine di scoprire tutto ciò che si dice, tutto ciò che accade, e di dar ad intendere indiscretamente tutto ciò che si sa, e ciò anco che non si sa, è un'abitudine che non è conforme alla legge del Vangelo, la quale prescrive al Cristiano di menare una vita raccolta, di far riflessione sopra i movimenti del cuore, e d'indagare le ispirazioni della grazia. 2. Questa indiscretezza, sulla quale pretendete di scusarvi, non è ella proibita, miei cari parroccchiani, da Dio stesso che ci dice per l'oracolo del Savio, che l'uomo indiscreto, e che non sa mettere un freno alla sua lingua, cadrà in più d'una colpa? *In multiloquio non deerit peccatum*; cioè, secondo l'interpretazione di s. Girolamo: Guardatevi che l'intemperanza del parlare non vi faccia proferir parole indiscrete, sempre troppo contrarie al vero spirito del Cristianesimo. 3. Voi sapete, miei cari fratelli, che Gesù Cristo per sè stesso ci assicura che reuderemo conto al suo tribunale delle parole anche inutili. Che intende egli con ciò? chiede s. Agostino. Intende che reuderemo conto di tutte quelle parole che la fede, o la ragione non avranno dettate. Che sarà dunque, miei cari parroccchiani, delle parole di maldicenza contro l'onore di quel giovane, contro la saviezza di quella donzella, contro la probità di quel vicino, contro la condotta di quell'ecclesiastico? Come! Se l'indiscretezza e la leggerezza non iscusano certi discorsi vani, che nulla toccano la reputazione de' nostri fratelli, scuscranno forse discorsi di maldicenza, le cui conseguenze sono sì funeste, e i cui effetti sono sì deplorabili, come siete costretti meco di confessare!

Per ben comprendere tutte le conseguenze della maldicezza, è d'uopo osservare ciò che questo peccato ha di particolare; ed è che mentre l'uomo lo commette ferisce sè stesso, ferisce inoltre chi è provocato dalla perfida maldicezza, e coloro che l'ascoltano. La malignità de' suoi effetti è capace di arrivare fino agli assenti, che hanno contezza della maldicezza, quando è fatta; e laddove gli altri peccati non guastano al più che i complici, e quelli che li commettono, questo sparge il veleno per tutto, e i suoi effetti sembrano più degni di stupore rispetto a quelli che ascoltano la maldicezza. Imperciocchè sopra tutto, che un uomo si perda perchè vuol perdersi, egli è in libertà di farlo; che si vendichi di alcuno, ch'egli crede suo nemico, glielo suggerisce il proprio interesse: ma che perda gli altri perchè vuol perder sè stesso, questo mi pare troppo terribile in tal peccato, e uno dei principali suoi effetti. Qual è, pregovi a dirmi, chiede s. Bernardo, l'intenzione del maldicente, quando sparge le sue calunnie? Non forse di rendere spregevole colui ch'egli ha intrapreso a screditare, e di adoperarsi in maniera, che coloro avanti a' quali egli ne dice male, concepiscono disprezzo, e forse anche odio nel loro cuore?

Ciò che la maldicezza ha di particolare a confronto degli altri vizi.

Che ne segue, miei cari fratelli? Ne segue che non sì tosto il veleno della maldicezza si è insinuato nel nostro cuore, se abbiamo avuta la disgrazia di darle orecchio, concepiamo disprezzo per coloro pei quali prima avevamo stima. Noi giudichiamo della loro condotta, ed anche delle loro intenzioni sulla parola di un uomo irritato contro di essi: ed ecco un giudizio temerario; operiamo sopra le impressioni che abbiain ricevute delle persone, contro le quali è stato mal parlato; prendiamo misure contro di loro; procuriamo di porle in fastidiose circostanze, ed ecco l'ingiustizia. Ma c'è ancor più: a forza d'intendere i discorsi detrattori, diventiamo detrattori noi stessi, spargendo il veleno che abbiain ricevuto; e ne infettiamo il pubblico. Insidia pericolosa, e tanto più pericolosa quanto che non si trova quasi luogo dove non sia tesa.

Chi dà ascolto al maldicente con tanta facilità crede la calunnia.

Non la finirei più se volessi scoprirvi nel corso di questa mia istruzione i deplorabili effetti che produce questo vizio sopra coloro che imprende a screditare. Quello che è certo si è che sovente va egli a distruggere fino da' fondamenti la carità nell'animo di quegli, che viene

Altri effetti della maldicezza: spoglia della carità che n'è l'oggetto.

per esso insultato. Imperciocchè io vi dimando, supponendo in voi una grande virtù, che può pensare un uomo, il quale si vede esser vittima delle più oltraggiose calunnie, o delle più indegne maldicenze? Non è egli tentato di opporre calunnie a calunnie, maldicenze a maldicenze? Intende egli con pace queste maldicenze che lo feriscono e che l'opprimono?

*Danni che
apporta la
maldicenza,
a colui che
n'è lo scopo.*

Chi potrebbe inoltre descrivere, e dipingere fin dove può avanzarsi il torto, che fa la maldicenza a un uomo di mondo, il disordine ch'ella cagiona ne' suoi affari, la desolazione in cui lo pone alcuna volta? Questi, screditato nello spirito del suo padrone, è scacciato dall'impiego da cui traeva la sussistenza per sé, per la moglie e per la famiglia; quegli messo in sospetto per una parola malignamente vibrata, non entra in un posto ch' avrebbe coprito con vantaggio e con soddisfazione del pubblico. Quale ostacolo non hanno apportato le maldicenze e le calunnie de' Farisei contro Gesù Cristo, al frutto della predicazione del Salvatore del mondo? Quante genti sono state impedito dal credere in lui, per le opposizioni che i dottori della legge, i quali avevano credito presso i Giudei, mostrarono d' avere per la sua persona e per le sue dottrine? Qual danno hanno dunque cagionato a quelli che si sarebbero convertiti, ed a' Giudei; e qual torto non fanno tutto giorno gli uomini maldicenti a' progressi del Vangelo, quando si mettono a screditare acerbamente la condotta di un pastore, di un ecclesiastico e d' un religioso! Quale abisso, o mio Dio! Ah! funesta maldicenza! Per te viene introdotta la discordia nelle famiglie; per te si accendono odii inestinguibili, che diventano sorgenti ereditarie di mali nelle case, e talora, come si è veduto, in tutta una parrocchia. Ma oltre tutti siffatti caratteri che distinguono questo peccato, è certo che più difficilmente degli altri viene riparato, e questa difficoltà di ripararlo non ne toglie però l'obbligo.

La difficoltà di riparare ai torti fatti al prossimo colla maldicenza dovrebbe soffocare la smania di mormorare.

Nel che basta un poco di buon senso per comprendere quanto sia difficile il riparare le maldicenze, a riguardo di coloro ai quali si volle far torto. Come distruggerete voi nello spirito di coloro, i quali vi hanno ascoltato, la credenza, in cui sono, che loro abbiate detto la verità? Ma quando anche vi riusciste, non siete per questo fuori d'impaccio, poichè la vostra maldicenza ha fatto troppa breccia, dacchè uscirà

della vostra bocca, passando da' vostri confidenti a persone che non conoscete, e da queste ad altre. Come farete voi a ritrovare tutti coloro che sopra i vostri rapporti avranno creduto tutto il male che avete dato ad intendere; e quando li ritrovaste, siete voi sicuri di trarli d'inganno? Io dico ancor più, che quand'anche faceste una pubblica ritrattazione, e foste tanto felici di distruggere intieramente la cattiva opinione che avete fatta concepire del vostro fratello, sarebbe ancor vero il dire che non riparereste tutto il male che avete detto: ed eccone la ragione, ch'io prego ad ascoltar bene, onde in avvenire vi valga di preservativo contro la maldicenza. Egli è certo che la riputazione di coloro, de' quali non è mai stato detto male, porta con sé certo colore che le vien tolto dalla maldicenza, e che non può rendere la ritrattazione. Dal punto che una persona è stata messa in sospetto di infedeltà, per quanta premura si abbia di giustificarla, e benché vengasi a termine di persuader tutti della sua innocenza, rimane sempre negli spiriti non so quale impressione, tal che viene considerata meno che avanti, e la sua virtù non ferisce più gli occhi con tanto splendore; e sembra che dal momento in cui ha incorsa la disgrazia di essere accusata, non possa essere intieramente senza rimprovero.

Ciò che v'è di più terribile in questo peccato, si è che la difficoltà di ripararlo non vi dispensa dall'obbligo. Ma dite voi non essere gli autori della maldicenza, e che se avete parlato, l'avete fatto sulle deposizioni altrui. Ora rispondetemi qui, miei cari fratelli: non esigereste voi alcuna riparazione da coloro che sullo stesso principio pretendessero di ugarla? Voi l'avete detto sopra l'altrui asserzione: è un peccato l'aver data occasione alla maldicenza, come avete forse fatto con la vostra curiosità; è un peccato non averla impedita potendolo fare; è un peccato averla malignamente sostenuta; è un peccato l'averla creduta leggermente e senza ragione; è un peccato il non averla combattuta, come potevate farlo, opponendole le buone qualità del vostro fratello, che conoscevate, allora che voleva il suo interesse che fossero conosciute; è un peccato l'aver temerariamente notificato il suo fallo a quelli che l'ignoravano. Ma badate bene, miei cari parrocchiani, che quest'ultimo peccato vi obbliga assolutamente a riparare il torto che avete fatto al vostro fratello, perciocchè così nella ri-

Nulla può dispensare il maldicente dal riparar ai danni recati alla riputazione del prossimo.

putazione come ne' beni temporali, non può esser rimesso il peccato, quando non si rifà esattamente il danno del prossimo: *Non dimittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Ma come ho io da screditar me medesimo per giustificare un altro? Come siete in obbligo d'incomodarvi per recudere i bene altrui. È giusto che perdiate qualche poco della vostra riputazione, poichè avete malmenata quella del vostro fratello; e mormori pure il vostro orgoglio quanto vuole, questa è penitenza necessaria, e proporzionata al vostro peccato, e senz'essa non vi è salute per voi: *Non dimittitur*. Inoltre è da osservare che coloro fra voi che con le loro maldicenze hanno cagionata la ruina, o almeno lo sconcerto degli affari di quelli onde hanno detto male; quindi sono anche obbligati a riparare, per quanto possono, il torto che ha fatto la loro maldicenza riguardo a' beni temporali di colui del quale han ruinata nello stesso tempo e la riputazione e la fortuna. Si discorra quanto si vuole, senza questa riparazione non v'ha nè penitenza, su cui si possa ragionevolmente far conto, nè salute da sperare: *Non dimittitur, etc.* Voi concepite senza dubbio al presente, fratelli miei, che un maldicente è in obbligo di riparare il torto ch'egli ha fatto.

Come adunque può essere che si veggano sì poche riparazioni dopo tante maldicenze? Imperciocchè io qui chiamo in testimonio la vostra propria speranza: dappoichè siete in età di ragione avete udite mille e mille persone farvi considerabili maldicenze; la vostra coscienza vi rimprovera per avventura di esser caduti in questo peccato, e se con me voleste esaminare i discorsi da voi avuti di quel vicino, di cui per tempo avete invidiato il posto; di quella donzella, il cui stabilimento volevate impedire; di quell'ecclesiastico, le cui correzioni vi importunano, quante maldicenze non vi rimproverereste voi nel corso della vostra vita! Chi nondimeno avete veduto ritrattarsi? È mai venuto alcuno a ricercarvi per dirvi, e per confessarvi ch'egli ha parlato troppo leggermente? Voi stessi, avete voi pensato ed impiegato certi mezzi sicuri e infallibili per ristabilire quella riputazione che avete tolta? Oimè! malgrado tante confessioni, nelle quali questo articolo è stato sempre il primo, la ritrattazione non è ancor fatta, e nemmeno si cerca. Ah! miei cari parrocchiani, se aveste una giusta idea dell'obbligo di riparare, tanti si vedrebbero ritrattarsi, quanti si veggono dir

Assai pochi cristiani riparano come si deve alla maldicenza: grande argomento di timore per essi.

male; ma ahimè! incessantemente si dice male, e non si ripara; e intanto si arriva alle porte dell' eternità, che non vi si ha neppure pensato. Che si ha da dire, che da pensare, che può farsi se non tremare per la salute de' maldicenti? Giusto, ma terribile Vendicatore delle iniquità del mondo, dovete punire sì rigorosamente coloro che avranno potuto, e non avranno sollevate le miserie de' loro fratelli; quali supplizii riservate voi a quelli che pe' loro discorsi ingiuriosi li avranno fatti cadere nell' obbrobrio e nel disprezzo? Se coloro che non hanno fatto misericordia, non debbono aspettarsi che un giudizio senza misericordia: *Judicium sine misericordia illi qui non fecit misericordiam*; Cristiani maldicenti, qual sarà dunque il vostro? Giudizio senza pietà, sentenza funesta, decreto terribile, eternità infelice, non aprirai tu gli occhi agli uomini?

Ma io non adempirei che per metà il mio ministero, se dopo avervi esposti i mali della maldicenza, non vi suggerissi qualche mezzo per precauzionarvi contro un vizio che io riguardo come una sorgente di maledizioni per coloro che ne sono colpevoli, e che molti santi Padri non hanno temuto di riconoscere come un segno di riprovazione.

Oimè! quanto più in noi regnerebbe la divina carità se essendo meno attenti a' difetti altrui, gettassimo gli occhi sopra le nostre miserie e le nostre proprie debolezze! Allora, ad esempio di Davide, potremmo dire, che chiusi gli occhi sopra tutti i difetti de' nostri fratelli, noi non vogliamo pensare che a' nostri, e che il nostro peccato ci è presente ad ogni ora alla memoria: *Peccatum meum contra me est semper*. Senza dubbio per condurci a questo segno Gesù Cristo ci raccomanda in s. Matteo, di non badare in alcuna maniera alla paglia, che è nell' occhio del nostro fratello, ma di risguardare il trave che è nel nostro; e per farci intendere con questo rimprovero, che se volessimo risparmiar meno noi stessi, e risparmiar più i nostri fratelli, questo basterebbe, mercè la sola veduta delle nostre imperfezioni, a premunirci contro il vizio vergognoso della maldicenza.

Siate inoltre, miei cari parrocchiani, egualmente esatti in scrivervi del secondo mezzo, che è di ritenere la vostra lingua: imperciocchè in fine è innegabile, che per rimediare efficacemente al male, bisogna salire

Jacob. 2.
13.

Varii mezzi per premunirsi contro la maldicenza.

Primo mezzo: considerare i propri difetti e non quelli degli altri.

Ps. 50. 5.

Secondo mezzo: escludere attentinamente la propria lingua.

alla di lui sorgente. Or la lingua è il principio di tutte le calunnie, di tutte le maldicenze, di tutti i falsi rapporti, come ci dice l'Apostolo s. Jacopo. Fa dunque mestieri che la vigilanza del Cristiano sia tanto più grande su questo punto, quanto è più difficile, per testimonio del lodato Apostolo, il reprimere, il domare e il frenare affatto l'impeto e le mordacità della lingua: *Linguam autem nullus hominum domare potest*. Ella è un male inquieto, che non ci lascia mai tranquilli: *Inquietum malum*.

Terso mes-
so: fuggire
la compa-
gnia dei
maldicenti.

Prov. 24, 21,
22.

Ho un terzo mezzo da suggerirvi, cui ci accenna il Savio: Figliuol mio, dice egli, non nirti co'detrattori, e con quegli uomini doppi che parlano male del prossimo, imperciocchè in breve seguirà la loro ruina: *Cum detractoribus non commiscearis, quoniam repente consurgent, repente veniet perditio eorum*. Quando vi troverete con persone, che oltraggiano il prossimo con le loro maldicenze, o con le loro calunnie, se godete di autorità, dovete imporre silenzio a que' temerarii che non rispettano nè la legge di Dio, nè quella santa unione che Dio ha stabilita fra gli uomini; e se non avete alcuna autorità, almeno fate testimonio col vostro silenzio che non prendete alcuna parte ne' discorsi de' maldicenti. Guardatevi bene di sorridere, che questo sarebbe un approvare la maldicenza; e fate che leggasi nel vostro volto, che soffrite con pena che si maltratti in cotal guisa il prossimo: che se il potete, fuggite prontamente dalla compagnia di questi uomini perversi. In una parola, miei cari parrocchiani, se non volete attirarvi la maledizione, che trae seco la maldicenza, abbiate un'attenzione particolare per non dir nulla che possa offendere il prossimo; e la facilità che v'ha di commettere questo peccato, raddoppi la vostra vigilanza, e da esso vi allontanino i deplorabili effetti ch'egli produce; e faccia che lo temiate l'estrema difficoltà di ripararlo. Mi rimane al presente di farvi vedere in poche parole, come la maldicenza possa diventare una sorgente di benedizione per coloro che ne sono il suesto oggetto.

Prove della
seconda
parte. Gesù
Cristo fu
scopo alle
più nere ca-
lunnie e al-
le più per-
verse maldi-

Dico dunque in primo luogo, che il mezzo più sicuro d'esser graditi a Dio, e di far discendere sopra di noi tutte le sorta di benedizioni, si è di sopportare le maldicenze come le ha sofferte Gesù Cristo. Imperciocchè voi ben sapete, miei cari fratelli, che avanti che Gesù fosse divenuto l'oggetto del favor de' Giudei, lo era da lungo tempo

della loro maldicezza; tutta la città, tutta la provincia era divisa per suo conto; e per tutto egli aveva nemici dichiarati, ed anche suoi difensori. Or se questo divin Salvatore, il modello dell'innocenza, la santità stessa, non è stato esente dalle frecce della maldicezza; come i suoi amici e i suoi discepoli potranno credere d'andarne illesi? Quindi per confortare la nostra debolezza contro la malignità delle lingue maldicenti, egli ci ripete tutto giorno per la voce de' suoi Pastori ciò che diceva a' suoi cari Discepoli: Stimatevi felici allorché gli uomini vi calunniavano e vi disonorano. Voi frattanto piate; ma verrà un giorno in cui io asciugherò le vostre lagrime, e cangerò la vostra tristezza in una gioia perfetta: *Sed tristitia vestra vertetur in gaudium*. E in fatti, miei cari parrocchiani, di che potreste voi tanto querelarvi? Veniamo a qualche particolare.

Dicesi male di voi, e siete calunniato: ma non s'è forse detto male di Gesù Cristo? non è stato egli calunniato? Egli scaccia i demonii, e gl'invidiosi Farisei vogliono dare ad intendere al popolo che opera questi prodigii per virtù di Satanasso; ch'egli stesso è indemoniato; ch'egli è un Samaritano senza religione; ch'egli è un seduttore; che si è dato vanto di distruggere e di rifabbricare in tre giorni il tempio di Gerusalemme. Ah!, esclama s. Gregorio, se un Dio ha sofferto con tanta pazienza discorsi così ingiuriosi alla sua divinità, egli che per vendicarsene non aveva da proferire che una sola parola; con quanto più di ragione, cenere e polvere che siamo, dobbiam sopportare con pazienza i discorsi svantaggiosi, che si tengon di noi; e da quando mai, prosegue il santo Pontefice, sono i discepoli da più del maestro? Se il padre di famiglia è stato chiamato Belzebub, che debbono aspettarsi i suoi domestici e i suoi sudditi? *Si Patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos ejus?*

Qui, miei cari parrocchiani, voi intendete senza dubbio, quanta impressione dovrebbe fare sopra i nostri spiriti e sopra i nostri cuori l'esempio di un Dio; ma, oh peccaminosa iudocilità! basta che sappiate esser qualche parola sfuggita a vostro svantaggio, che già credete ogni cosa esservi permessa per farne vendetta. Pensate, dice sant'Agostino su questo particolare, ch'egli è un laccio che vi tende il demonio per sorprendervi, e per trarvi nella sua servitù. Somiglianti

cente: interandole noi cristianamente di verum simili a lui. Primo motivo di consolazione: prima sorgente di benedizioni.

Joan. 16, 33.

Ciò che soffriamo da' maldicenti è nulla in confronto di ciò che ha sofferto Gesù Cristo.

D. Greg. Hom. in haec verba:

Benché abbiamo l'esempio di G. C., noi ci adiriamo alla più lieve parola d'insulto.

a que' piccioli augelli, che ogni piccol rumore fa uscire del boschetto in cui erano sicuri, per correre a dar di capo nelle reti che loro sono tese alla scoperta; il rumore d'una calunnia, d'una maldicenza vi fa uscire di voi medesimi, e vi pone sulla lingua mille parole ingiuriose, e vi conduce insensibilmente nel laccio in cui vi aspettava il demonio. Correggete il vostro errore; soffrite pazientemente le ingiurie, e troverete nella vostra pazienza un sicuro preservativo contro l'orgoglio.

Se la maldicenza non ne prende spesso di mira, andremmo a rischio di cader nell'orgoglio. Secondo motivo di consolazione.

Voi sapete, che tutti abbiamo un ardente desiderio di farci stimare ed onorare dagli uomini; e se tutte le nostre azioni non tendono direttamente a questo fine, almeno bisogna confessare che proviamo una secreta consolazione quando vi siamo giunti. Quindi avendo sempre buona opinione di noi, se alcuno non ci contraddice, tosto il nostro cuore si gonfia, e sovente crediam di esser giunti al più alto grado della virtù, quando appena abbiamo dato qualche passo che a lei conduca. Ma sopravvenga una lingua maldicente, si dissipa il nostro amor proprio, e il nostro orgoglio si abbatte: un momento avanti ci immaginavamo che ciascuno dovesse cantare le nostre lodi; ma disingannati per l'altrui malizia, siamo stati costretti a conoscerci quali siamo in effetto, e confessare, se non apertamente, almeno nel segreto del cuore, che avevamo solo la sembianza della virtù allora eziandio che pensavamo d'essere adorni della virtù in tutto il suo splendore.

Le maldicenze suppliscono alla imperfetta nostra soddisfazione. Terzo motivo di consolazione.

Non abbiamo ancor detto tutto, e ciò che sono per soggiungere ardisco dire che è uno de' più grandi vantaggi che ci provengono dalle maldicenze fatte sul nostro conto. Noi abbiamo peccati da purgare: or secondo i principii della nostra religione, le maldicenze che vengono dette di noi, sono il mezzo più efficace per supplire a ciò che può mancare alle nostre penitenze. In fatti ponderiamo l'enormità dei nostri peccati, e ciò che fin qui fatto abbiamo per purgargli; gran Dio! quale sproporzione fra la soddisfazione e l'offesa! Da una parte è un Dio che abbiamo oltraggiato, e in mille maniere, e questa è l'offesa; dall'altra è una carne vile e spregevole che abbiamo umiliata, e questa è la soddisfazione; ma quante volte in questa medesima umiliazione abbiamo risparmiata cotesta carne ribelle; e per tal ragione quante volte

le nostre penitenze sono state difettose e imperfette? Or, miei cari parrochiani, dove troveremo onde riparare l'insufficienza di tutte le nostre soddisfazioni, se non nella nostra pazienza in sopportare le maldicenze e le calunnie, che Dio permette sieno sparse su' nostri portamenti? Imperciocchè, riflettete bene, è Dio medesimo, che volendoci procacciare il mezzo di soddisfar alla sua giustizia, snoda la lingua del maldicente a nostro strazio.

Di tal maniera, miei cari fratelli, pensava Davidde, principe secondo il cuore di Dio, e trovava nella sua fede di che consolarsi, e sostenersi nel mezzo delle calunnie, con le quali era oppresso. Errante e fuggitivo, perseguitato da un figliuolo ingrato cui tiranneggiava l'ambizione di regnare, e insultato nella sua disgrazia da un Semei insolente, che lo caricava delle più enormi villanie, che credete voi ch'egli faccia? Che opponga ingiurie ad ingiurie? No certamente; anzi fa di più, vietando a qualche fedele amico, che gli rimane, di offendere questo suddito ingrato e ribelle. Fermatevi, ei dice loro; lasciate che Semei parli; sappiate che Dio medesimo mi manda cotesta prova: *Dimitte eum ut maledicat juxta praeceptum Domini*. Il mio delitto diverrebbe maggior del suo, se pensassi a vendicarmi; e per avventura, perdonando io a Semei, avrà pietà il Signore della mia afflizione, e mi renderà benedizione per maledizione.

Esempio
di Davidde.

II. Reg.
16. 11.

Ciò che fece Davidde nella legge scritta, l'hanno fatto i Santi nella legge di grazia; ed eglino hanno sempre risguardati i loro calunnia-tori come istrumenti, di cui si serviva Dio per accrescere e perfezionare la loro santità e la pazienza con la quale soffrivano essi le più ingiuste maldicenze, come un supplemento alla loro penitenza; fondandosi su quella promessa infallibile di Gesù Cristo: Perdonate, e vi sarà perdonato: *Dimitte, et dimittetur vobis*. Avrebbero essi ardentemente desiderato, se non avessero avuto timore di far offesa a Dio, che tutte le lingue malediche si fossero scatenate contro di essi, per assicurarsi il proprio perdono col perdonare eglino stessi a' lor detrattori. Or bene, miei cari fratelli, dopo sì begli esempi, essendo noi carichi di debiti, che non abbiamo ancora pagati, per una benchè leggera contraddizione, ci sfoghiamo in mormorazioni e in amare querele; e in vece delle benedizioni chiamiamo sopra di noi le maledizioni di un Dio, che ci

I Cristiani,
debbono
trattare coi
loro calun-
niasori sic-
come ope-
rarono i
Santi e Da-
vidde in
particolar
modo verso
Semei.
Luc. 6. 37.

castiga solo per farci ritornare a lui, e per soddisfare a' debiti che seco lui abbiamo.

Conclusione. Prendete dunque in oggi, in faccia de' santi altari, la ferma risoluzione di fuggire ogni peccato; ma in particolare il peccato della maldicenza, e sovvengavi del precetto che ci intima Gesù Cristo, di sop-
Gal. 6. 2. portarci gli uni gli altri: *Alter alterius onera portate*; assicurandovi che solo con questo mezzo noi potremo compier la legge che ci ha data: *Sic adimplebitis legem Christi*. Fuggiamo fino la menoma apparenza della detrazione; e non perdiamo mai di vista questi due grandi oggetti: il primo, che la maldicenza è una sorgente di maledizioni per coloro che si abbandonano a questo vizio; il secondo, che se la sop-
Ibid. portiamo cristianamente, e con pazienza, essa ci ricolmerà di benedizioni in vita, e ci frutterà la gloria nell' eternità.



MATRIMONIO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Posso assicurare, che il mio desiderio di giovar sempre più a' signori curati, è stato ciò che mi ha determinato a dire qualche cosa sopra il Matrimonio. Le somme precauzioni, delle quali bisogna servirsi trattando questa materia, e il pericolo che vi ha di spiegarsi poco decentemente, mi avevano fatto risolvere, ad esempio di quasi tutti i predicatori moderni, ad abbandonar a' teologi, a' casisti ed a' confessori, la cura di toccare certi particolari, che non paiono dicevoli alla dignità della cattedra. Nessuno perciò si maravigli se non seguo esattamente il cammino che finora ho tenuto, e se mi restringo semplicemente alle riflessioni teologiche e morali, e al discorso famigliare per li signori curati; soggetto che loro è assolutamente essenziale nel posto che occupano.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA IL MATRIMONIO

Il matrimonio, secondo i teologi, è una unione coniugale dell' uomo e della donna, che si contrae fra persone legittime, cioè fra persone che ne sono capaci secondo le leggi, e che sono obbligate a vivere inseparabilmente l' uno con l' altro.

Definizione del matrimonio.

Il matrimonio può essere considerato sotto diversi aspetti, o come puramente civile, o come sacramento. Il matrimonio civile è quello che vien fatto fra i Pagani e gl' Infedeli, contratto secondo le leg-

Divisione del matrimonio in civile e sacramentale.

gi di varii paesi. Il matrimonio de' veri Fedeli è istituito da Dio medesimo, ed è stato elevato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento, per santificare le persone che vogliono entrarvi, e per dar loro le grazie necessarie a fine di adempierlo degnamente.

* Anche maritandosi si può procacciare la propria salute.

D. Aug. l. de morib. Manich. c. 35.

I soli Manichei possono dire che quelli che sono stati battezzati non possono più contrarre matrimonio; e solo i Gnostici e gli Encratiti possono rignardarlo come opera e laccio del demonio. Egli è vero che s. Paolo considera il celibato e la verginità, come stati più proprii al raccoglimento, alla orazione ed all'intima unione con Dio, a cui ci facciamo un dovere di piacere, ciò procacciando con una pia premura. Ma non rignarda egli ancora il letto nuziale come un letto senza macchia, e non vuole che si abbia, non una fredda stima, ma una specie di venerazione per le nozze, come elevate e consacrate all'essere di sacramento?

Fine pel quale è stato istituito il matrimonio.

I. Cor. 7. 9.

Disordini nel matrimonio. Qualineieno le ragioni.

I fini pe' quali è stato istituito il matrimonio, sono di due sorta. Il primo è di produrre figliuoli a Dio, secondo quel pensiero di Tobia: Voi sapete, Signore, che non per soddisfare la mia passione entro io nello stato di matrimonio, ma pel solo desiderio d'aver figliuoli che vi lodino. L'altro fine è di frenare e por termine alla concupiscenza, quando ci sentiamo incapaci d'una perfetta continenza, secondo il saggio consiglio dell'Apostolo: *Melius est nubere quam uri*. Quindi nasce l'obbligo che hanno i padri e le madri di maritare i loro figliuoli di buon'ora se Dio non li chiama ad uno stato più perfetto.

Dappertutto si sentono querele de' disordini che succedono nel più de' matrimoni, delle contraddizioni e de' travagli che vi si soffrono, delle antipatie, de' divorzi, delle guerre domestiche ed altri infortuni stranieri, che ne turbano il riposo. A esaminare ciò che ne dicono le sante Scritture e i Padri, si troverà che la gran cagione di questi mali è l'indignità con la quale viene trattato un sacramento così santo e così fecondo di grazie, quale è il matrimonio; indegnità in ciò che lo precede; indegnità in ciò che l'accompagna. Lo si abbraccia senza consultar Dio e senza interrogare la propria volontà; e si vive in esso sempre opponendosi alle leggi divine.

Vantaggi preziosi del matrimonio.

Da Gesù Cristo il sacramento del matrimonio tragge tutta la sua virtù e tutta la sua forza. Egli ne è l'autore, egli ne è il consecratore,

dicono i padri ; e siccome ha egli lasciata una specie di santificazione alle acque del Giordano, in cui fu battezzato, a cui operava prodigi, alle case nelle quali si riposava, nella stessa maniera ha voluto onorare e santificare le nozze, alle quali fu invitato, e dove fece il primo de' suoi miracoli. Oltra ciò, è Gesù Cristo, che ha dato al matrimonio un nuovo grado di eccellenza, elevandolo alla dignità di un sacramento, che s. Paolo chiama per questo effetto grande in Gesù Cristo, e nella sua Chiesa : *Sacramentum hoc magnum, etc.* Sacramento che, in una unione carnale, è per l'anima una sorgente di favori e di grazie, e converte in una santa unione ciò che non era che un impegno civile ; sacramento che contribuisce alla felicità degli stati, alla dolcezza della società, non solo per una fecondità, di cui i figliuoli sono il frutto, o per una continenza coniugale, di cui la fedeltà è il legame, ma inoltre per certe grazie singolari, che ad esso sono congiunte, e cui ricevono tutti quelli che non se ne rendono indegni : *Non tantum fecunditas, cujus fructus in prole est, nec tantum pudicitia cujus vinculum est frides ; sed etiam nuptiarum sacramentum.* Eph. 5, 32.

Essendo stato il matrimonio innalzato da Gesù Cristo alla dignità di sacramento, per rappresentare l'unione indissolubile ch' egli si è degnato di stringere con la sua Chiesa, quindi se ne inferiscono gli obblighi e i doveri di coloro che hanno abbracciato questo stato ; che vuol dire l'unione de' cnori, l'assistenza reciproca, l'affezione vicendevole, e soprattutto i legami indissolubili di questa alleanza. Ma s. Paolo che ha compresi e raccolti tutti siffatti doveri, chiama una famiglia, in cui tutti questi doveri sono religiosamente osservati, una chiesa domestica : *Domesticam ecclesiam* ; per dimostrare che le persone unite per mezzo di questo sacramento debbono fare delle loro case una Chiesa particolare, che vuol dire una casa di buone opere.

Benchè il matrimonio sia santissimo non è giammai trattato molto santamente, poichè la passione vi ha quasi sempre maggior parte che la ragione ; ma non è sempre stata la medesima passione, che ne ha guastata la santità. Altre volte contraevasi il matrimonio per inclinazione, ed oggi non si fa che per avarizia ; e quindi ne nascono tanti matrimoni infelici, imperciocchè non si ha più riguardo alla condizione delle persone, alla simpatia nè al rapporto delle inclinazioni ;

Diz. Montargon, T. I.

13

A qual fine s. Paolo chiama una santa famiglia una chiesa domestica.

L'avarizia è il mobile per cui oggidì si contrae quasi sempre il matrimonio

non havvi, si può dire, altro scopo che le ricchezze. Quindi segue che veggonsi nello stato del matrimonio tanti infelici, perciocchè maritandosi sonosi immaginati che sarebbe bastato l'esser ricco per esser felice.

La materia
del sacra-
mento del
matrimonio.

La materia del sacramento del matrimonio non ne diminuisce il valore, anzi direbbesi, al contrario, che in un certo senso lo fa più pregevole. La materia del battesimo è l'acqua; la materia dell'ordine è la tradizione del pane sopra una patena, d'un poco di vino e dell'acqua entro un calice: ma la materia del sacramento del matrimonio è una materia animata, che vuol dire il corpo dell'uomo e della donna, che s'impegnano per un consenso ed una accettazione vicendevole. La donna riguarda come un altro sé stesso un uomo, che a lei era straniero, e l'uomo prendendo in moglie quella che avanti per nulla apparteneva a lui, a lei concede sopra il suo corpo un potere che ella non avrebbe, e non potrebbe lecitamente avere, se eglino reciprocamente non si amassero d'un caldo affetto.

Due effetti
di questo
sacramento.

Il primo di questi effetti è un accrescimento della grazia santificante e degli abiti soprannaturali che sono nell'anima, sia per lo battesimo, se abbiasene conservata l'innocenza, sia per ricevere questa grazia perduta mercè il sacramento della penitenza. Il secondo effetto è un'infusione di certe grazie particolari, che danno ad un uomo e ad una donna uno spirito d'unione per amarsi concordemente, di pazienza e di dolcezza per sopportare pazientemente i propri difetti, di castità per dimorare entro i confini del loro dovere, di sollecitudine e di antiveggenza per invigilare a' bisogni della loro famiglia, di religione e di pietà per santificarsi nel loro stato, ed allevare i figliuoli nel timore di Dio; grazie finalmente, che, come parlano i padri del Concilio di Trento, purificano, perfezionano e compiono un amore naturale, il quale fuor del sacramento, non sarebbe per avvevora che un amore impuro e sensuale.

Fine di
questo sa-
cramento.

Un cristiano istruito facilmente debbe concepire che il fine di questo sacramento è di santificarsi principalmente, di condursi con una nobile emulazione ad amar Dio ed a servirlo, di farsi coraggio con la stessa unione di spirito e di cuore alla pratica delle virtù del proprio stato, di riguardar l'affar della salute come un affare comune, al quale ciascuno de' coniugati è obbligato a contribuire; le donne sottomettendosi a' loro mariti come al Signore, e come la Chiesa si è sottomessa a

Gesù Cristo; gli uomini amando le loro donne, come Gesù Cristo ha amata la Chiesa.

Se, giusta l'avviso dell'Apostolo, un marito infedele è santificato da una moglie fedele, ed una donna infedele da uno sposo fedele: *Vir infidelis, etc.*, che ne avverrà quando saranno fedeli ambedue, quando serviranno, temeranno ed ameranno lo stesso Dio? Qual commercio di virtù passerà tra l'uno e l'altro? Quali impressioni e quali dilatamenti di santità per gli esempi di edificazione che saranno dati e ricevuti scambievolmente con gl'inviti graziosi a reggersi, e con la reciproca attenzione a difendersi nelle sventure contro gli attacchi e le insidie del Demonio!

Nulla è più comune fra gli uomini quanto il matrimonio, e nulla si osserva meno quanto i doveri di questa condizione sublime. I più di quelli che v'entrano, non risguardano che le apparenze, e ciò ch'ella ha di carnale e di terrestre, prendendosi poco pensiero delle obbligazioni ch'ella racchiude, e de' mezzi di adempierle cristianamente. Si contrae con tutta la indifferenza una indissolubile alleanza, e appena si conosce colui, o colei, che dee essere o il compagno, o la compagna della nostra felicità o della nostra disgrazia, e nel tempo e nella eternità.

Se la morte viene a rompere questo sacro nodo, che il sacramento ha sì strettamente unito, la grazia debbe fare uno sforzo sopra la natura per sopportare questa sventura. Fa dunque d'uopo che la persona che sopravvive, tolleri la perdita di quella che piace al Signore di chiamare a sè; e se si abbandona al pianto, sieno le sue lacrime cristiane e proprie a piegare la divina misericordia; imperciocchè se la loro unione è sciolta sopra la terra, non debbe essere interrotta nel Cielo per mezzo della comunicazione delle preghiere, ch'ella debbe offrire per affrettare la felicità di quella che avesse ancora qualche macchia da purgare.

Eccovi una verità tanto grande, quanto è poco conosciuta, e necessaria a conoscersi. L'Evangelista s. Luca sembra voler che uno sposo odii la moglie, e che una sposa odii il marito; ciò non può disgustare che coloro che non comprendono il vero senso. È egli verosimile che il Vangelo raccomandi che uno sposo odii la moglie? Ciò non è possibile; altramente s. Paolo contraddirebbe al Vangelo, poichè egli

La religione trae grandi vantaggi da un matrimonio ben accompagnato.

Nulla è più comune quanto il matrimonio, e nulla è tanto trascurato quanto i doveri che impone.

La grazia ci dee soccorrere allo scioglimento del matrimonio.

Che significhi l'odio reciproco tra lo sposo e la sposa innanzi dalle Scritture.

raccomanda tante volte agli sposi di amare le loro mogli: Mariti, amate le vostre mogli, come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa, e si è *Coloss. 3. 19.* sacrificato per essa: *Viri, diligite uxores, etc.* Quest' odio dunque di un marito per la sposa, e di una moglie per lo sposo, non vuol dire altro, se non che l'uno e l'altro si amino meno che Dio; ovvero, per entrare nel pensiero dell' Apostolo, quest' odio consiste in ciò, che un marito abbia la moglie come se non l'avesse; il che significa che l'uno e l'altro amino Dio più che non si amano vicendevolmente.

Il matrimonio è santo sotto qualsiasi riguardo venga considerato.
Hebr. 13. 4.

Il matrimonio è santo sotto qualunque riguardo che si consideri; e l'Apostolo s. Paolo asserisce ancora che in tutte le cose è onorevole: *Honorabile connubium in omnibus.* Egli è santo ed onorevole per rapporto al suo autore, essendo stato istituito da Dio nel Paradiso terrestre, consecrato da Dio nella legge di Mosè, posto ed elevato al grado dei sacramenti dall' Uomo-Dio nella legge di grazia: *Honorabile, etc.* Egli è santo ed onorevole per rapporto al suo modello, essendo che ci rappresenta quello di Gesù Cristo con la Chiesa nel giorno della sua passione, quello dell' anima giusta nel giorno della sua missione e della venuta dello Spirito Santo: *Honorabile, etc.* Egli è santo ed onorevole riguardo alla materia, poichè negli altri sacramenti le materie sono inanimate, l'acqua nel battesimo, il pane e il vino nell' eucaristia ec.; ma nel sacramento del matrimonio sono cose animate, e fra gli esseri animati i più degni, cioè i corpi, che san Paolo chiama i templi dello Spirito Santo: *Honorabile, etc.* Egli è santo riguardo alla sua forma ed a' suoi effetti. Quale è la sua forma? Il consenso delle due parti e le parole sacramentali. Quali sono i suoi effetti? L' uno è generale, cioè l'accrescimento della grazia santificante; l' altro particolare, cioè l'infusione delle grazie attuali proprie allo stato di vita che le persone maritate sono obbligate a condurre. Per ultimo il matrimonio è onorevole e santo nel suo fine, poichè è stato istituito, non per accreditare il libertinaggio, ma per impedirlo; non per accendere la concupiscenza, ma per arrestarne i disordini, e formare una società santa, nella quale di due corpi non se ne faccia che uno, e di due spiriti uno spirito stesso.

Castighi onde sono puniti i dis-

Noi non abbiamo che troppi esempi nelle Scritture de' castighi che Dio ha mandati sopra coloro, i quali hanno disonorato uno stato

si santo, e di quelli che vi sono entrati per un motivo impuro. I sette mariti di Sara, che il Demonio affogò, e ciò che disse l'Angelo Raffaele sopra questo soggetto, ne fanno una testimonianza troppo costante, e mostrano che Dio non può soffrire che l'impurità apra la via al matrimonio. Davidde, per aver tolta Bersabea ad Uria, non fu forse in procinto di perder la corona nella ribellione di Assalonue? E le calamità non prevedute, che minano sovente ricche e potenti famiglie, sono pur troppo più volte il castigo di questo peccato.

onoratori
del matri-
monio.

Il matrimonio d'Isacco e di Rebecca non fu raccontato sì a lungo nelle divine Scritture, se non perchè servisse in tutti i secoli di modello de' matrimoni cristiani, ed una prova di ciò che Salomone disse dapoi che è propriamente ciò che dà all' uomo una moglie saggia. La prudenza di Abramo, l'amore sì tenero d'Isacco, il rispetto sì profondo di Rebecca, la moderazione de' parenti della donzella, che nulla fecero se non dopo il suo consenso; la modestia della giovane, che, sciolta da ogni passione, seguì la scelta de' suoi parenti; in fine la premura che ebbero tutti questi illustri personaggi di consultare la volontà di Dio, e non le ricchezze, o la beltà, sono altrettante regole che debbono essere inviolabilmente osservate in tutte le unioni, e dalle quali niuno può allontanarsi, senza correre pericolo di contrar matrimoni sì infelici, nel seguito, come quello d'Isacco e di Rebecca fu avventurato.

Esempio
delle sposa-
line di Isac-
co e di Re-
becca.

La differenza d' indole, l'ineguaglianza della condizione, la sproporzione dell'età, sono tante funeste cagioni de' mali del più de' matrimoni. Sansone troppo sincero è infelice con Dalila finta, che lo tradisce; l'umile Davidde soffre il disprezzo e gli scherni dell'orgogliosa Micol, quando lo vide danzare davanti all'Arca; Abigaille prudente e generosa è d'un umore tutto contrario al brutale e trasportato Nabal; Giobbe paziente, giusto e sottomesso alla volontà di Dio, soffre crudeli rimproveri da una moglie vana, insopportabile ed empia. I matrimoni, ne' quali v'ha una grande ineguaglianza di condizione, non riescono meglio; e lo Spirito Santo mostra d'insinuarcelo con una parabola: *Il cardo del Libano mandò un giorno al cedro, chiedendogli sua figlia, affinchè suo figlio la sposasse; ma gli animali della foresta del Libano passarono e calpestarono co' piedi il cardo. Eccovi l'applicazione che ne fa appresso la Scrittura. Contentatevi della vostra gloria,*

Origini
delle matri-
moniali dis-
cordie. Dif-
ferenza del-
l' indole.

Ineguaglianza del-
le condizio-
ni.

II. Lib.
de' Re.

*Sproporzio-
ne dell'
età.*

siate pagli della vostra condizione, e non aspirate a cose superiori alla vostra famiglia. Perchè andar a cercare la vostra ruina? Non è più felice la sproporzione dell'età. Che si ha da pensare di que' matrimoni, ne' quali la vecchiezza si disonora con una pubblica confessione della difficoltà ch'ella trova alla continenza, e la gioventù è renduta sospetta di un vile interesse? Il mondo vede questi matrimoni, e ne ride; la Chiesa gli animette, e ne piange, riflettendo che di due suoi figli, l'uno non sia ancora sciolto dalle tribolazioni della carne, mercé la penitenza e la pietà, e che l'altro sacrifichi la sua libertà per un basso e vile interesse.

*A che deb-
ba attendere
la moglie, a
che il ma-
rito.*

*Nerin, 18.
ca diversità.*

Essendo divisa la vita in due principali impieghi, cioè affari pubblici e affari domestici, Dio ne ha divise le cure fra il marito e la moglie, dice s. Giovanni Crisostomo, onde l'uomo attenda agli affari esterni, e l'altra a quelli della casa. In fatti non appartiene ad una donna il dire il suo parere nel senato, ma può dirlo nelle sue camere; nè a lei tocca il governare la repubblica, ma tocca bensì l'allevare cristianamente i figli, che sono come un bene che è suo; tocca a lei il tenere la famiglia ne' propri doveri, il prevenire i bisogni d'uno sposo, l'invigilare a mille altri particolari, a' quali non sarebbe nè dicevole, nè facile che un uomo attendesse.

*I buoni
costumi e
la virtù deb-
bano essere
le doti prin-
cipali di
una moglie.*

La virtù e i buoni costumi sono i veri beni che debbono ricercarsi in una moglie, dice lo stesso s. Gio. Crisostomo, se vuoi ritrovare nel matrimonio la fedeltà, l'unione e l'amicizia, che ne sono il condimento. Si prende forse una moglie perchè è ricca? questo è piuttosto farsi una padrona, che una sposa; imperciocchè, se per esser ricca si lascia in preda all'orgoglio, diventa insopportabile al marito. Al contrario, si preferisce agli averi la virtù di quella che si ricerca? Allora si ha una compagnia ed un aiuto, dal quale si traggono grandi servigi per la salute e per la felicità temporale. Allora in una sì gradevole unione non si ascoltano nè litigi, nè rimproveri; ma vi regnano la pace, la confidenza, l'amore, la buona intelligenza. Trovasi nella sposa un amico vigilante, che entra a parte de' nostri interessi e delle nostre sollecitudini, ed un conforto sempre pronto per sollevarci dalle più serie applicazioni colla dolcezza della sua conversazione.

*L'educa-
zione dei figli,
primo do-*

Se avete figli, istruiteli ed avvezzateli all'ubbidienza fin dalla fanciullezza; e abbiate vigilanza sopra di essi, come vegliava Giobbe sopra

i suoi, per timore che non offendessero Dio, o con peccati pubblici, o con peccati di cuore e di pensiero. Non dite e non fate mai in loro presenza cosa alcuna, che possa indurli a qualche disordine, e render loro amabile il vizio; e soprattutto non soffrite giammai, come consiglia san Giovanni Crisostomo, che praticino cattivi compagni, e con questo mezzo conserverete la loro purità, che è il più prezioso di tutti i beni, e renderete la virtù come ereditaria nella vostra famiglia; poichè nella maniera che avrete avuta premura di bene allevarli, eglino similmente alleviranno quelli che il Signore donerà loro. In fine per mezzo di questa esatta vigilanza, si formerà nella vostra discendenza una felice abitudine di buona educazione e di buoni costumi. Il bene avrà preso incominciamento da voi, e quello che seguirà, sarà il felice frutto delle vostre istruzioni e de' vostri esempi.

vere dei
coniugati.

Hom. 1.
de Anna.

Il tempo è breve, dice s. Paolo: *Tempus brevis est, etc.*; chi perciò ha moglie la tenga quasi come non l'avesse, essendo che, secondo pensa s. Gregorio, vivere nel matrimonio come ne fossimo lontani, è un accordare ciò che questo stato ha di naturale con lo spirituale del Cristianesimo. Quelli che si servono del mondo, aggiunge l'Apostolo, se ne servano come se non ci vivessero: *Qui utuntur hoc mundo, etc.* A tutti adunque s'aspetta usar del mondo secondo la lor vocazione; ma con tale distacco da esso, che si possa conservare per lo servizio di Dio tanta libertà e tanto fervore quanto se non si usasse del mondo.

Si dee vi-
vere colla
moglie qua-
si non si
avesse.
I. Cor. 7.
29.

Ibid. 31.

Nella concordia consistono, dice s. Gio. Crisostomo, tutte le ricchezze e tutta la felicità del matrimonio; imperciocchè questi, dice questo Padre, sono i veri beni. Se lo sposo cammina di buona intelligenza con la sposa, e se sono tutti e due uniti, non facendo che un corpo solo, secondo l'espressione di s. Paolo, questi beni sono tali, che rendono felici quelli che li posseggono, anche nella povertà e in una misera condizione, poichè godono d'una perpetua tranquillità. Ma non crediate di poter possedere questa unione e questa pace, altro che per mezzo della carità, che è stata diffusa ne' vostri cuori; è questo è ciò che quelli che si trovano nello stato di matrimonio, debbono particolarmente dimandare a Dio, senza che possano acquistarlo da loro stessi; imperciocchè ogni amore che non è fondato sopra l'amore di Dio, non unisce i cuori che di un legame casuale e profano, che tosto o tardi spezza.

La concor-
dia santifica
il matrimo-
nio.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA IL MATRIMONIO

Non est bonum hominem esse solum, faciamus ei adiutorium simile sibi. Gen. 2. 18.

Qui invenit mulierem bonam, invenit bonum. Prov. 18. 22.

Datum Dei est mulier sensata et tacita. Eccli. 26. 18.

In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt probata coram Deo et hominibus: concordia fratrum, et amor proximorum, et vir et mulier sibi consentientes. Eccli. 25. 1. 2.

Qui conjugium suscipiunt, ut Deum a se, et a sua mente excludant, et suae libidini vucunt, habet potestatem daemonium super eos. Tob. 6. 17.

Propter hoc dimittet homo patrem suum et matrem suam, et adheret uxori suae, et erunt duo in carne una; itaque jam non sunt duo, sed unus caro. Matth. 19. 5. 6.

Quod Deus conjunxit, homo non separet. Matth. 19. 6.

Vocatus est Jesus, et discipuli ejus ad nuptias. Joann. 2. 2.

Qui sine uxore est, sollicitus est quae Domini sunt, quomodo placeat Deo; qui autem cum uxore est, sollicitus est quae sunt mundi, quomodo placeat uxori, et divisus est. I. Cor. 7. 32. 33.

Propter fornicationem unusquisque suam uxorem habeat, unaquaeque suum virum habeat. Ibid. 7. 2.

Vir caput autem mulieris. Eph. 5. 23.

Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro; etenim non est creatus vir propter mulierem, sed mulier propter virum. Rom. 11. 8.

Non è bene che l'uomo stia solo; diamogli un aiuto simile a lui.

Chi ha trovata una buona moglie, ha trovato un gran bene.

È un dono di Dio la moglie di senno e che sappia tacere.

Il mio spirito si compiace in tre cose, buone avanti a Dio e avanti ag' i uomini: l'unione de' fratelli, l'amore del prossimo, un marito ed una moglie che s'accordino bene insieme.

Il Demonio ha potere sopra coloro che si maritano sbandendo Dio dal loro cuore, e solo per soddisfare alla propria libidine.

Per questa ragione l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre, e starà unito a sua moglie, e saranno ambedue una medesima carne.

L'uomo non divida ciò che Dio ha unito.

Fu Gesù invitato alle nozze co'suoi discepoli.

Chi non ha moglie ha premura delle cose del Signore e del modo di piacergli; ma chi è maritato si mesce nelle cose del mondo e del modo di piacere alla moglie, e trovasi diviso.

Per isfuggire la fornicazione l'uomo prenda moglie, e la donna prenda marito.

L'uomo debbe comandare alla moglie.

L'uomo non è stato fatto dalla donna, ma la donna dall'uomo; imperciocchè l'uomo non è stato creato per la donna, ma la donna per l'uomo.

Unusquisque uxorem suam sicut seipsum, diligat. Ep. 5. 33.

Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico vobis in Christo et Ecclesia. Eph. 5. 32.

Honorabile conjugium in omnibus, et thorax immaculatus. Hebr. 13. 4.

Ciascuno ami la moglie come sè stesso.

Questo sacramento è grande; io dico relativamente a Cristo ed alla Chiesa.

Sia il matrimonio in ogni cosa trattato con onore, e il letto senza macchia.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. IV.

Non tantum boni est in nuptiis quod speramus, quantum mali, quod accidere potest, et timendum est. D. Hier. Ep. ad Geron.

Uxorem pauperem alere difficile est; divitem ferre tormentum. Idem. Lib. cont. Jovin.

Quomodo potest conjugium dici, ubi non est fidei concordia? D. Ambros. Epist. 8.

Cur tu vultus pulchritudinem magis in conjugio, quam morum requiris? Placeat uxor honestate magis quam pulchritudine: illa eligatur quae moribus Saram referat. Idem. Lib. 1. de Virg.

Non tam pulchritudo mulieris, quam virtus ejus, et gravitas delectat virum. Idem. Lib. 1. de Abrah. c. 2.

Disce quid in uxore quaeratur: non aurum, non argentum quaesivit Abraham, non possessiones, sed gratiam bonae indolis. Id. ibid. c. 9.

Sicut vir publicis officiis, ita mulier domesticis ministeriis melior aestimatur. Idem. Lib. de Parad. c. 11.

Saec. IV.

Il bene che v' ha nel matrimonio, non agguaglia per avventura il male che ne può nascere e che può temersi.

È cosa grave il sostentare una moglie povera; ma il soffrirne una ricca, è cosa tormentosa.

Come può chiamarsi matrimonio quello in cui non è fede scambievole?

A che cercasi più nella moglie bellezza di volto che purità di costumi? La moglie ha da piacere più per l'onestà che per la bellezza. Quella si elegga che somigli a Sara nelle virtù.

Non tanto piace al marito la bellezza della moglie, quanto la sua virtù e il decoro.

S'imperi che debba desiderarsi in una moglie: Abramo non ricercò nè oro, nè argento, nè possessioni, ma la grazia che nasce da un'indole gentile.

L'uomo è più atto a' pubblici offici, e la donna è migliore per le cure domestiche.

Saec. V.

Quando concordia, et pax, et Dil. Montargon, T. V.

Saec. V.

Quando la concordia e la pax, e

vinculum dilectionis cum muliere, et viro fuerit, omnia simul affluunt bona. D. Chrys. hom. 38. in Gen.

Nihil potentius muliere bona ad instruendum informandumque virum. Idem. Hom. 60. in Joann.

In nuptiis plus valet sanctitas sacramenti, quam foecunditas uteri. D. Aug. Lib. de bono conjug. cap. 28.

Quod Dominus invitatus venit ad nuptias, etiam excepta mystica significatione, confirmare voluit quod ipse fecit. Idem. Tract. 9. in Joann.

Hoc custoditur in Christo et in Ecclesia, ut vivens cum vivente in aeternum nullo divortio separetur. Idem. Lib. 1. de Nupt. c. 10.

Multo facilius se abstinere ut non utantur nuptiis, quam temperanter et bene utantur. Idem de bono conjug. c. 28.

Non tibi placeant viri, quia divites, quia genere nobiles, quia carne amabiles; sed quia fideles, quia religiosi, quia pudici, quia viri boni. D. Aug. Lib. de nupt. et concup.

il vicendevole amore si trovano fra coniugati, godono essi ogni bene.

Niente è più efficace per ridurre al bene un uomo, quanto una moglie virtuosa.

Nel matrimonio è più da considerarsi la santità del sacramento, che la fecondità.

Lasciando da parte il mistico significato delle nozze di Cana, l'esservi andato il Signore secondandone l'invito, mostra che le volle approvare colla di lui presenza.

E' una legge stabilita da Gesù Cristo, ed osservata inviolabilmente dalla Chiesa, che la sola morte separi i coniugati.

Alcuni più facilmente si astengono dalle nozze, di quello che se ne venghiano con la dovuta temperanza.

Non hanno a scegliersi in isposi gli uomini perchè sieno ricchi, nobili ed avvenenti; ma perchè sieno fedeli, pii, pudichi e dotati di bontà morale.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO

SOPRA IL MATRIMONIO

La Morale sopra il *Pater*, libro primo, sezione terza, articolo primo, tratta molto ampiamente questo soggetto.

Si potrà ancora ricorrere alla Istruzione della gioventù di M. Gobinet.

Nella Introduzione alla vita divota di s. Francesco di Sales, si troveranno molti consigli assai giovevoli alle persone legate in matrimonio.

Nelle Riflessioni del p. de La Colombière si troverà ampia materia su questo argomento.

Nel libro intitolato: *Regole cristiane per entrare e per vivere santamente nel matrimonio*, è raccolto presso che tutto ciò che concerne questa materia.

Nelle Domenicali del p. Bourdaloue, vi ha un sermone intorno questo soggetto, dal quale molto può ricavarli con vantaggio.

Il p. Dorléans, al tomo primo de' suoi sermoni, tratta molto bene tale materia.

Il Dizionario Morale somministra moltissime cose spettanti a questo soggetto nel suo primo Discorso; imperciocchè nel secondo non parla d'altro che de' doveri de' padri e delle madri riguardo i loro figliuoli. Quelli che vorranno considerare il matrimonio per rapporto a questa obbligazione, non avranno che da ricorrere al tomo secondo del libro intitolato: *Educazione de' figliuoli*.

L' autore de' sermoni sopra tutti i soggetti della morale cristiana, siccome pure l' autore de' Discorsi cristiani, trattano questo soggetto nella seconda domenica dopo l' Epifania.

M. Joly nelle sue prediche ne ha scritta una per la stessa domenica.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SUL MATRIMONIO

Pare che l'argomento del matrimonio non sia stato trattato fin qui con quella frequenza e facondia che pur sarebbero richieste dalla sua somma importanza. Il che si va già facendo dagli odierni predicatori ed evangelizzanti, de' quali però, siccome di viventi, non possiamo qui recare alcuna notizia. Ci limiteremo pertanto a ciò che ne hanno lasciato i migliori.

Nel *Cristiano Istruito* del p. Paolo Segneri si leggono quattro bellissimi ragionamenti relativi appunto a questa materia: il primo tratta esclusivamente sul matrimonio; il secondo sulla gravità dell'adulterio; il terzo sulla biasimevole usanza di far all'amore; il quarto sulle ragioni addotte in difesa del costume di amoreggiare. Per giovare agli studii di chi attende alla predicazione e nel desiderio di veder più spesso trattato questo argomento, noi pensiamo di offrire i punti di questi quattro ragionamenti.

I. Ad oggetto di adempiere al debito loro sono tenuti gli sposi cristiani ad onorare il matrimonio in tre cose: 1. in ciò che lo precede; 2. in ciò che lo accompagna; 3. in ciò che lo segue.

II. A spaventare l'adultero, insigne ladro, si fa sentire quanto altamente gridino al tempo stesso dentro di lui la ragione, intorno a lui le leggi sì civili che canoniche, sopra di lui Dio medesimo, che riserba a sé il giudicare come si debbe di così grave eccesso.

III. Per non dannare una usanza, che è sì comune, senza processo, si mostrano tre danni, che questa arreca, relevantissimi: il primo al bene universale delle famiglie; il secondo al bene particolare delle anime; il terzo direttamente all'onor divino; e da ciò si deduce con evidenza ch'ella è una furia uscita dall'inferno a solo estermínio della misera gioventù.

IV. Dacchè non v'è reo che non trovi chi lo difenda, si addicono i pretesti sotto cui cercasi di far passare impunito il costume di amoreggiare, e si gettano a terra col dimostrare non esser vero che questa sia la via più spedita da giungere al matrimonio, ma bensì la più turpe.

Abbiamo pure di Ignazio Venini tre eloquentissime prediche, la prima delle quali direttamente riguarda il matrimonio, e porta appunto un tal titolo, le altre due lo riguardano indirettamente e si appellano: *Pace domestica, Stati*. Nella prima si prova che il matrimonio è uno stato di santità e si crede uno stato di polizia, 1. punto; che il matrimonio è uno stato di soggezione e si crede uno stato di libertà, 2. punto. Nella seconda, preso a guida il testo di Ezechia: *Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, in tabernaculis fidei, in requie operata*, si fa la più vaga ed eloquente pittura della vera pace domestica, la quale niun senza dubbio vorrà negare non esser frutto legittimo e certo della ben assortita union coniugale. Nella terza, infine, è dimostrato che in tutte le condizioni del mondo si può esser santo e si può esserlo facilmente. Quindi si vede che non invano abbiain qui citato queste due prediche del Venini, dacchè sopra argomenti si aggiunano che possono molto giovare al principal soggetto del matrimonio. E per la stessa ragione accenneremo anche la predica del co. Girolamo Trento sull'obbligo di santificarsi nel proprio stato. Dimostrandosi in essa infatti, 1. che la santità è possibile a tutti; 2. che la santità è necessaria a tutti; 3. che la santità niente di meno non è né possibile né necessaria come d'ordinario noi la vogliamo, si vien discorrendo appunto anche sulle necessità che ha il coniugato di esser

santo, ma di una santità compatibile colle molte incombenze inerenti al suo stato.

Tutti i trattati di Catechesi del Ferrari, del Bellarmino e di tanti altri offrono le più minnte ed elementari istruzioni sul matrimonio, e potran quindi giovare per chi attende a questi studii.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE
SOPRA IL MATRIMONIO

Si celebrano nozze a Cana, e Gesù Cristo le onora della sua presenza, e le santifica; anzi fa di più; già medita i mezzi per consacrarle nella sua Chiesa con l'istituzione di un sacramento, che è, come sapete, miei cari parrocchiani, il sacramento del Matrimonio. Sacramento che ha avuti presso che altrettanti nemici, quanti vi sono stati eretici, i quali per quello spirito di vertigine, che loro è proprio, non hanno avuto rossore di chiamarlo nn' invenzione diabolica, di prostituzione, di scandalo. Ma quello che fa in oggi Gesù Cristo, assistendo a queste nozze, è ben atto a confondere le loro temerarie bestemmie, ed a convincerci che il Figliuolo di Dio, il quale ha istituito nn sacramento per santificare gli uomini dopo il loro nascimento, ha santificato anco il principio della generazione innalzando il matrimonio alla dignità di sacramento. Ma, oimè! miei cari parrocchiani, qual conto fate voi di questo divin sacramento stabilito da Gesù Cristo come tutti gli altri? Voi entrate in questo stato senza alcuna preparazione; voi ci vivete come ci siete entrati, senza nessuna attenzione; non ne esaminate nè gl' impegni, nè i motivi, nè le conseguenze de' doveri che andate a contrarre, benchè sia certissimo ed evidentissimo, che Dio, facendovi entrare nello stato del matrimonio, vi ci dispensa i suoi favori e le sue grazie; e' non bisogna che v'immaginate che questi sieno beni talmente gratuiti, che non debbano essere accompagnati da alcuna cooperazione. Eccovi dunque l'idea che dovete formare del matrimonio: consideratelo 1. nel suo cominciamento; 2. nella sua fine. Nel suo cominciamento, che vuol dire, miei cari parrocchiani, prima di essere maritati, vi sono molti scogli e molti difficili passi da sfuggire. Nella sua fine, cioè che quando siete maritati, vi sono

Divisione
generale.

grandi obblighi da soddisfare: quindi, prima di maritarvi, abbiate cura di cansare tutti questi difficili passi; e dopo esservi impegnati, adempite tutti i doveri del vostro impegno. In due parole, miei cari parrocchiani, eccovi tutto il piano che io mi sono proposto: 1. ciò che dovete fare prima di maritarvi; 2. ciò che dovete fare nello stato del matrimonio. Restringiamoci a queste due belle riflessioni, che vi suggeriranno grandi motivi per santificarvi nello stato del matrimonio.

Suddivisione della prima parte.

Non è senza perchè, miei cari fratelli, che comunemente si dice, e si tiene come una verità ricevuta generalmente, che i buoni e prosperosi matrimoni si contrattano, e si compiono sopra la terra, ma che sono prima concertati nel cielo; imperciocchè, siccome Dio solo ci conosce perfettamente, così a lui solo aspetta di destinarci quel partito che ci conviene più sicuramente per la nostra salute. E senza dubbio, uditori miei, questa persuasione faceva dire a Davide: Signore, mostratemi la strada che io debbo tenere, e quali intenzioni voi avete sopra di me: *Notam fac mihi viam in qua ambulem*. Ma che ne segue negli impegni che si vogliono prendere pel matrimonio? Ne segue 1. che non consultasi Dio, e questo è il primo difetto; 2. che l'inclinazione e le apparenze ci fanno decidere per la scelta; e questo è il secondo difetto; 3. che il fine, che si ha nel ricevere questo sacramento, è sovente tutt' altro che la nostra santificazione; e questo è il terzo difetto. Tutti questi sono altrettanti abusi che voglio procurare sieno sfuggiti da quelli, i quali non sono ancora legati co' nodi sacri del matrimonio; che vuol dire in poche parole che bisogna consultar Dio sopra lo stato che si prende, sopra la scelta che si fa, e sopra il fine che ci proponghiamo.

Suddivisione della seconda parte.

Il sacramento del matrimonio, del quale vi parlo in oggi, miei cari parrocchiani, non è nè una società puramente civile, nè una semplice cerimonia di religione, ma un sacramento che conferisce la grazia di Gesù Cristo, istituito per santificare le anime, per rappresentare uno de' nostri più grandi misteri, che è l'incarnazione del Verbo, e per applicarne i meriti a quelli che lo ricevono degnamente: *Sacramentum hoc magnum*.

Eph. 5. 32.

Sì, miei cari fratelli, posso io dirvi, come diceva san Paolo, che questo sacramento è grande; ma non è grande che pel rappor-

to ch' egli ha con Gesù Cristo nostro divino Salvatore; è grande nella Chiesa, la quale è la sposa di Gesù Cristo; non è grande che per i fedeli, che sono le membra del corpo mistico di Gesù Cristo; che vuol dire, miei cari parrocchiani, che è grande solo per voi, e per tutti coloro che sono come voi nella santa Chiesa di Gesù Cristo: *Ergo autem dico vobis in Christo et in Ecclesia*. Or da ciò che ne segue? Ascoltate, miei cari fratelli: ne segnano molte obbligazioni: e l' Apostolo s. Paolo apertamente ce le dimostra: Mariti, amate le vostre mogli: *Viri, diligite uxores vestras*; prima obbligazione, che regola i doveri del marito riguardo la moglie. Mogli, siate obbedienti a' mariti: *Mulieres, subditae estote viris*; seconda obbligazione, che regola i doveri della moglie riguardo a suo marito. Invigilate sopra i vostri figliuoli, istruiteli, correggeteli: *Educate illos in disciplina, et correptione Domini*; terza obbligazione, che regola i doveri dell'uomo e della donna a riguardo de' loro figliuoli. Prestate attenzione a queste verità, e conoscerete quali sieno siffatti doveri.

Ephes. 5, 32.

Ibid. 5, 25.

Col. 3, 18.

Eph. 6. 4.

Io dico in primo luogo, miei cari parrocchiani, ch' egli è un gran difetto e un grande errore per coloro che vogliono impegnarsi nello stato del matrimonio, il non consultar Dio, prima di prender questo partito. S' egli è vero, come non può dubitarsene, che Dio sia così geloso della sua autorità come lo sono i principi della terra; e se questi non possono soffrire che alcuno s' ingerisca in un posto e in un impiego senza il loro consentimento: di qual occhio rignarderà il Signore quelli che scelgono ciò che egli non vuole? Ascoltate come egli se ne dichiara per bocca del Profeta Isaia: *Quae nolui elegistis*. Voi avete prefisso a voi medesimi un genere di vita; e siete entrati in uno stato, al quale io non vi chiamava: *Quae nolui elegistis*. A cose tutte carnali avete sacrificati i vostri desiderii e i vostri pensieri: *Ponitis fortunae mensae, et libatis super eam*. Io vi avea porta la mano per condurvi, ma voi mi avete fatto cenno che io mi ritiri: *Qui dicunt: Recede*. Io dunque non farò conto di voi se non nel tempo delle mie vendette: *Numerabo vos in gladio*; e voi troverete la sorgente delle vostre disgrazie in quel genere di vita, che avete abbracciato contro la mia volontà: *Et omnes in caede corruetis*. E in fatti, miei cari parrocchiani, riconoscete qui l' adempimento della parola del Si-

Trattazione della prima parte. Erra assai chi non consulta Dio prima di maritarsi.

Is. 65. 12.

Ibid. 11.

Ibid. 5.

Ibid. 12.

Ibid.

gnore. Donde nascono ne' matrimonii tanti mali e tanti disordini? Non cerchiamo altra cagione che questa, cioè, che prima d' impegnarci in questo stato, non abbiamo consultata la volontà di Dio. No, no, finché nel maritarsi non si avrà in mira che l' interesse, e si penserà a tutt' altro che a consultare e ad invocar Dio in un affare sì importante, non si spera di veder cessare questi disordini, queste contraddizioni, queste antipatie, che fanno disonore a' Cristiani insieme e al Cristianesimo.

Pel matrimonio il cristiano dee sopra ogni altra ragione raccomandarsi a Dio.

Imperciocchè fate qui riflessione, amatissimi parrocchiani, che se la religione ci prescrive d' invocar Dio e d' implorare il suo soccorso in tutte le nostre azioni, per nulla far contro la sua volontà, questo particolare tragge seco un dovere più indispensabile, trattandosi di abbracciare uno stato per tutta la vita, e sopra tutto uno stato pieno di sollecitudini, di scogli e di pericoli, quale è lo stato del matrimonio: quando pel peso d' una famiglia troppo numerosa, che appena può sostentarsi; quando per la perdita di un figliuolo, sul quale fondavansi le speranze della propria vecchiezza; quando per li sospetti e le gelosie, che una parola detta inconsideratamente fa nascere nello spirito d' un marito, o d' una moglie. Tuttociò non merita forse che vi si pensi seriamente; e che innanzi che prendasi alcun impegno, si abbia ricorso a Dio per un affare, che può trar seco conseguenze sì fastidiose?

Che non dee temere chi abbraccia il matrimonio senza prima consultar il Signore?

Senza queste precauzioni, come non avete a temere della giustizia di Dio, che, non vedendovi nello stato in cui vi aveva destinati, non mandi sopra di voi quelle grazie di stato, quelle grazie ch' egli ha, per così dire, disposte, e subordinata per far che giungano gli uomini alla santità dello stato, al quale da lui sono chiamati? Per esempio, il celibato era lo stato in cui Dio vi voleva; ed avea già ordinata una serie, nella quale coteste grazie distribuite, e regolate a proposito, vi avrebbero fatto camminare senza fatica nel sentiero della giustizia. Voi vi siete impegnati contro la sua volontà, e senza averlo in alcuna maniera consultato, nello stato del matrimonio; e per questo appunto, dice il Signore per bocca del suo Profeta, nel mentre che i miei servi se ne vivranno nell' abbondanza: *Propter hoc servi mei comedent*; voi vivrete, o piuttosto languirete nella povertà e nella miseria: *et vos esuriatis*. Qui, miei cari fratelli, ogni cosa debbe imprimervi timore, pa-

sciachè o sia una penuria di beni temporali, od una penuria di beni spirituali, della quale il Signore vi minacci, è sempre una penuria. E non veggiamo noi tuttoggiorno cader l' una e l' altra sopra coloro che nella scelta dello stato non ad altro risguardano che alla propria volontà? Gastighi rigorosi, ma gastighi giusti. Egliu hanno voluto farsi un sistema contrario a quello di Dio; ma Dio, per aderire a loro, sarà forse obbligato di mutar costume? No, miei cari parroccchiani; appartiene alla sua giustizia d' allontanarsi da voi, e di non darvi altro che que' soccorsi comuni, i quali dalla vostra trascuraggine saranno renduti inefficaci ed inutili.

Non solamente non si consulta Dio, volendo abbracciar il matrimonio, ma inoltre le nostre mire sono tutte terrestri ed umane; e nel ricevere questo sacramento si tiene una condotta molto diversa da quella del ricevimento degli altri, quasi che il matrimonio non fosse stato stabilito da Dio alla guisa degli altri sacramenti, o racchiudesse minor virtù per conferire la grazia, o tuttociò che conviene agli altri sacramenti, ad esso non convenisse; in fine quasi che il matrimonio non supponesse in coloro che lo ricevono, le stesse disposizioni di santità che gli altri sacramenti.

Imperciocchè, è un abuso che non possiamo compiangere abbastanza, che si stimi un dover particolare il prepararsi per ricevere gli altri sacramenti, e che a questo non si faccia precedere quasi alcuna preparazione; e Dio voglia che non lo si abbracci con tanta empietà da riceverlo in istato di colpa mortale. In fatti, si tratta forse del sacramento di cui parlo? Voi direste che nel vivere umano è una cosa indifferente e tutta profana, alla quale nè Dio, nè la religione hanno parte alcuna. Si fanno matrimoni per riflessi affatto umani, si celebrano a piè degli altari in uno stato attuale di peccato: e benchè questa sia una profanazione sacrilega, appena se ne ha qualche scrupolo. Or sopra ciò come si può giustificarsi avanti a Dio?

Non istate qui a dirci, miei cari parroccchiani, che la sola inclinazione debbe diriger vi ne' matrimonii; perchè so bene che v' ha un' inclinazione ragionevole, approvata dalla religione e dalla ragione: ma sopra tutto dovete consultar Dio nella scelta che fate; e la Scrittura ce ne dà i motivi. È una massima grazia, dice il Savio, una mo-

Per soli 6-
ni mondani
si contrae il
matrimonio.

Irreverenza
con cui
si abbraccia
il matrimo-
nio.

Ragioni
per cui pri-
ma del ma-
trimonio si
debb' en-
sultar il Si-
gnore.

glie virtuosa; ella sarà il retaggio di quelli che temono Dio, e sarà data all' uomo dabbene in premio delle sue opere buone: *Dabitur viro pro factis bonis*. Ma così pure una moglie collerica, indiscreta, sdegnosa è il maggiore dei flagelli; e sarebbe meglio soggiornare fra le bestie feroci, che con siffatta donna: *Commorari leoni et dracones placebit quam habitare cum muliere nequam*. Ciò che qui dice lo Spirito Santo della moglie, dee ripetersi del marito. E se volete che vi dica quel che ne pensò, molto più del marito che della moglie; imperciocché la moglie non ha tanta autorità quanto il marito; e se talvolta non la ritiene la virtù, può frenarla il timore: ma se il marito è libertino, dissoluto, voluttuoso, qual termine darà egli alle sue passioni? La sposa si lamenterà indarno; indarno piangeranno i figliuoli pieni di sentimento di religione, che egli trascurerà tutto per correr dietro alle abitudini antiche e nulla farà mutarlo, nulla lo arresterà. Non riguardiamo più adunque, conclude lo Spirito Santo, una donna per ciò ch' ella può avere di allettativo: *Ne respicias in mulieris speciem*. Durerete troppa fatica a non secondare le passioni d' una cattiva moglie, e le sue instigazioni rubando voi a voi stessi, vi toglieranno in certa maniera ogni mezzo di deliberare.

Quanto
sieno colpe-
voli i geni-
tori che
maritano i
figli alla
ciroca.

Considerato il pericolo che vi ha d' impegnarsi sì temerariamente, giudicate quanto sono colpevoli i padri e le madri, che maritano i loro figliuoli senza alcuna precauzione, e senza investigare essi stessi se questa sia la volontà di Dio. Potete forse sapere, padri e madri troppo ardenti e troppo avidi, lo spirito leggero ed incostante di quella donna, con cui maritate quel figlio, amato sì passionatamente? Non essendo eglino fatti l' uno per l' altro, non è forse da temere che non succedano discordie nella loro unione? S' egli è certo che in qualunque condizione si può dannarsi, diciamo pure francamente che ciò succede più spesso nello stato del matrimonio, che in ogni altro stato.

Le discor-
die nascono
dalla poca
somiglianza
dei conju-
gati.

Egli è evidente, miei cari parrochiani, che dalla poca somiglianza del carattere e dell' umore nascono quelle discordie e quelle divisioni, che di un' unione destinata alla pace ed alla società, formano quasi un inferno perpetuo; e quindi quelle avversioni contro l' oggetto, che sol legittimamente debbe amarsi, avversioni che si danno a divenire a poco a poco con certi raffreddamenti, con vili ingiurie, e

finalmente con aperte dissensioni. Ciò che io qui dico, miei cari parrocchiani, è forse senza esempio? E non ho io avuto spesso volte il dolore di vedere queste stesse avversioni scandalose passare da una famiglia in un'altra, da una casa in un'altra; passare da' padri a' figli e rendersi così eterne a pregiudizio della tranquillità in questa parrocchia? Voglia pur Dio che questi esempi servano a voi di precauzione per l'avvenire.

Ma se dobbiam confessare, che tutto si ha da temere per que' matrimoni, ne' quali il Signore non è stato consultato; diciamo per lo contrario che la pace e la concordia regnano in quelli a' quali egli presiede. Amabile pace, concordia gratissima, che costituisce, al dire di s. Giovanni Crisostomo, le vere ricchezze e la soda felicità del matrimonio; imperciocchè questi sono i veri beci, soggiunge l'accennato santo Padre, l'esser lo sposo in una buona intelligenza con la sposa, e l'essere tutti e due uniti quasi in un solo corpo. Unione che non può aver luogo che per mezzo della divina carità, diffusa ne' nostri cuori: *Charitas Dei diffusa in cordibus nostris*; e quest'è ciò, fratelli miei, che debbono specialmente chiedere a Dio quelli che vogliono abbracciare il matrimonio, senza che possano nè aspettarla, nè sperarla da loro stessi. Imperciocchè ogni amore, che non è fondato sopra l'amore di Dio, non unisce i cuori che con un legame carnale, il qual presto o tardi si logora e si rompe; laddove quell'amore, che viene da Dio, per qualunque disastro, od afflizione, che possa sopravvenire a' due sposi, gli unisce più fortemente, e loro procaccia le grazie necessarie, per portare in comune il giogo capace di opprimere chi lo porta senza questo divino amore.

Quindi, miei cari parrocchiani, quando per l'ispirazione di Dio, ovvero pel consiglio de' suoi ministri, e pel sentimento di coloro che hanno autorità sopra di voi, avrete presa la risoluzione di abbracciare lo stato del matrimonio, aspettate da Dio il partito che vi sarà più proprio; ritenete pure che quella Provvidenza, la qual governa ogni cosa, non mancherà d'indirizzarvi la persona che dovete accettare, e della quale avete a fare la scelta. Il Savio ce ne avverte, quando ci assicura, che sono i parenti, i quali somministrano le spese del matrimonio; ma che il Signore è quello che dona una moglie prudente e virtuosa: *Domus et divitiae dantur a parentibus, a Domino autem proprie*

In quei matrimoni ne' quali si è consultato il Signore regna la pace.

Rom. 5. 5.

La buona occasione vien da Dio.

Prov. 19. 14.

uxor prudens. Siccome è una delle più grandi felicità, e pel tempo e per l'eternità l'accoppiarsi con una persona che ci inclini al bene; è forza il credere che quell'amabile Provvidenza, la qual veglia sopra gli eletti, disponga in modo tuttociò che gli riguarda, che in fine giungano al termine al qual gli destina per vie loro occultamente accennate.

Differenza del matrimonio dell'antica e della nuova legge. Fine del matrimonio dei Cristiani.

Non basta però, l'aver consultato Dio sopra la scelta che si vuol fare maritandosi; ma bisogna inoltre considerare se il fine che ci proponiamo ha per oggetto la nostra santificazione. Egli è vero che il matrimonio nella sua prima istituzione non aveva altro fine che la moltiplicazione degli uomini; ma dopo il peccato di Adamo volle Dio che servisse di rimedio agli sregolamenti della concupiscenza: e siccome questo rimedio sarebbe stato troppo debole contro un sì gran disordine, Gesù Cristo vi aggiunse la grazia del sacramento nella legge nuova per renderlo più efficace. Sarebbe dunque avere un'idea troppo bassa del sacramento del matrimonio, l'immaginarsi che non fosse istituito che per servire di rimedio ad una passione sregolata; è un rimedio, egli è vero, ma il suo fine primiero è di dare tanti figliuoli a Gesù Cristo, quanti ne nasceranno. Non è dunque solo il desiderio di trovare un rimedio alla concupiscenza, che dee condurvi ad abbracciare questo stato; ma inoltre il disegno di servire alle intenzioni di Dio che sono di moltiplicare i Cristiani e di dar figli alla Chiesa.

Consiglio importante per tutti quelli che vogliono abbracciare il matrimonio. *Act. 9. 6.*

Da tutto ciò, miei cari parroccchiani, ritraete, s'egli è possibile, istruzioni, che vi sieno di profitto. Mettetevi primamente in quel sentimento di sommissione che faceva dire a s. Paolo: Signore, che volete voi che io faccia? *Domine, quid me vis facere?* Supplicatelo che vi faccia conoscere la sua santa volontà, e che vi invii il suo Angelo, siccome a Tobia, affinchè non essendo nè accecati dalla passione, nè schiavi dell'interesse, non prendiate alcun impegno temerario. Un fine, che è santo, non debbe esser cercato per istrade viziose, se non volete provare a vostro danno ciò che dice la Scrittura: che il demonio che presiede a un matrimonio, nel quale non regna che la passione, sembra che per ciò stesso acquisti il diritto di regolarne tutte le conseguenze. Ma dopo d'essere istruiti di ciò che dovevate fare, o sfuggire prima di contrarre l'impegno del matrimonio, procuriamo pre

sentemente di mostrarvi l'estensione de' doveri che vi addossate allorché prendete questo stato.

La prima obbligazione, che impone il sacramento del matrimonio, si è, al dire di s. Paolo, che gli sposi amino le loro spose: *Viri, diligite uxores vestras*; ma come? come Gesù Cristo ha amata la sua Chiesa, prosegue l'Apostolo: *Sicut Christus Ecclesiam*. Che rispondete voi qui, ardimentosi violatori della fede giurata a' piè degli altari? Gesù Cristo ha amata la sua Chiesa, e dopo averla amata se n'è forse dimenticato, l'ha egli rigettata, o posta altrove la sua affezione e la sua tenerezza? Come adunque, miei cari parrocchiani! Se si trovasse fra voi chi ardisse mostrarsi prevaricatore di questa legge, non sarebbe forse un mostro, un uomo disumanato? E che? non avrà egli staccata la sposa dal seno della sua famiglia, che per farne una vittima delle proprie dissolutezze? Non l'avrà egli menata in sua casa che per gittarla in un mare d' amarezze, e nutrirla d'un pane di dolore? Ma o donne che mi ascoltate, se avete diritto d'esser amate e rispettate da' vostri mariti, i vostri sposi hanno il medesimo diritto sopra di voi; comuni sono le obbligazioni; e senza pretendere di giustificare la condotta di un marito libertino, ardisco dirvi, che se gli mancate di fedeltà, siete più ingiuste di lui: imperciocché il violare i diritti di questa fede sacra, non è solo un peccare, ma farvi ree di una serie di peccati, che forse non riparerete giammai.

Trattazione della seconda parte. I mariti debbono amare le mogli siccome Gesù Cristo amò la Chiesa. Eph. 5.25.

Amatevi adunque, o voi tutti che siete uniti co' sacri legami del matrimonio; ma amatevi con un amore offizioso, che sbandisca ogni ombra di trasporto e di furore, amore che si accresce e si conserva con una condiscendenza e con una comunicazione reciproca di pensieri. Imperciocché, non vi ingannate a questo proposito, miei cari parrocchiani: sopra tutto la moglie non è nè vostra schiava, nè vostra serva; e se vi dev'esser sommessas, non per questo ha da soffrire la vostra tirannia. Eppure che accade fra voi? Voi non le dite che parole aspre, che dure invettive, che rimproveri sanguinosi, e sovente rompote in trasporti di collera, ne' quali le minacce, anzi le percosse non sono risparmiate. Mariti inumani! È questa dunque la condotta dell' Uomo-Dio a riguardo della sua Chiesa? *Sicut etc.*

Caratteri dell'amore reciproco che dee regnare tra due sposi. L'amore dee esser officioso.

All'amore offizioso aggiungete anco l'amor puro, quell'amore

Amor puro.

cioè che tende egualmente ad una reciproca santificazione. Ma dove regna questo amor puro, uomini troppo idolatri delle mogli? Direbbesi che vi siete fatto un dovere di seguir ciecamente le loro passioni; che se v'invitano esse a gustare le dolcezze mortifere del peccato, voi come Adamo venite mangiando questo frutto vietato. Ah! quanto meglio sarebbe che usaste il potere concessovi dall'Apostolo, perchè aprissero gli occhi sopra i loro deliramenti! Voi non le amate altramente come Gesù Cristo ha amata la sua Chiesa, se non vi adope-

Eph. 5. 27.

rate a renderle sante e perfette: *Ut sit sancta et immaculata*. Quanto sarebbe bello il vedere fra il marito e la moglie una specie di combattimento non già di parole ingiuriose, non già di collera e d'animosità, ma di preghiere e di buone opere! Noi non piangeremmo più sopra tanti disordini, che avendo origine dalla donna, sono approvati dall' uomo, e sempre divengono invincibili per l'ostinata affezione di tutti e due. Lo sposo è una pietra di scandalo per la sposa, e la sposa n'è per lo sposo; e pare quasi che debba credersi si diano essi vicendevolmente la mano per fabbricarsi un abisso eterno.

Amor costante.

Per ultimo, mariti, amate le vostre mogli, ma amatele come Gesù Cristo ha amato la sua Chiesa, d'un amore durevole e costante. Gesù Cristo debbe amare la sua Chiesa sino alla fine de' secoli, così l'amore che dee regnare fra voi, miei cari parroccchiani, ha da durare quanto la vostra vita. Che dico? anzi ha da stendersi oltre la morte. Eppure che osservo io tutto giorno nelle vostre case? Divisioni, querele, nelle quali pretendendo ciascuno di aver ragione, procura di giustificarsi a danno dell' altro. Io non esamino qual de' due sia colpevole; Dio lo sa, e può essere che agli occhi suoi lo siate ambedue; ma dimando che ne segue da una tale condotta? Ne segue che ambedue date occasione a tutti gli abitatori d'una parrocchia di far di voi svantaggiosi giudizi; e ciò di che incolpate il cattivo naturale d'una moglie, o i trasporti d'un collerico marito, il pubblico ne incolperà per avventura una corruzione di cuore, e fors' anche un secreto libertinaggio; e il meno che ne segna, sarà che l'uno di voi perderà il concetto presso tutti. E vi par poco, miei cari parroccchiani, il dar campo a' vostri amici di piangere, a' vostri nemici di trionfare, a' vostri figliuoli di menar una vita infelice?

La Chiesa, sempre guidata dallo Spirito Santo, per far nascere ne' vostri cuori una reciproca tenerezza, ordina nelle sue ceremonie ai sacerdoti che nella celebrazione del matrimonio benedicano un anello, che si presenta prima allo sposo, il quale ricevendolo l'accosta al suo cuore, come per chiuderlo ad ogni altro amore; ed appresso lo dà alla sposa, come il segno della fede ch'ella promette in faccia agli altari: anello misterioso, che debbe fare un doppio effetto nel cuore, de' due sposi, e di conservarvi l'amor coniugale, e di non permettere l'entrata ad alcun altro affetto illegittimo.

Significato dell'anello misterioso che si benedice dal sacerdote nel matrimonio.

Ma se l'Apostolo impone agli uomini l'obbligo d'amare le loro mogli, espone in termini chiari e precisi qual amore le spose debbano ai loro sposi: Come la Chiesa, dice egli, è sottomessa a Gesù Cristo, così le mogli sieno soggette a' loro mariti: *Sicut Ecclesia subjecta est Christo, ita et mulieres viris suis in omnibus*. Imperciocchè l'uomo è il capo della donna, come Gesù Cristo è il capo della Chiesa; onde siccome la Chiesa è soggetta a Gesù Cristo, è pur forza che le mogli sieno soggette in tutte le cose a' loro mariti. Donne, che mi ascoltate, pensate bene a queste parole dell'Apostolo: *In omnibus*, in tutte le cose; questa sola espressione basta per togliere tutti i pretesti, per dissipare tutte le scuse, e per risolvere tutti i dubbi che potessero nascere: *In omnibus*, in tutte le cose senza eccettuar nulla fuor che il peccato; imperciocchè d'altra parte è facile il riconoscere che l'Apostolo non ha voluto intendere, nè insegnare che le mogli sieno sottomesse in ciò che può offender Dio.

Le mogli debbono essere ubbedienti ai mariti,

Eph. 5. 14.

E se volete qui alcuni esempi, volgete gli occhi sopra la più santa di tutte le creature. Se mai alcuna persona ha avuto diritto di dispensarsi dall'obbedire, era questa senza dubbio Maria, la quale in materia di privilegi e di grandezza nulla riconosceva fra gli uomini sopra di lei. Ciò non di meno come dichiarasi il cielo in favore del casto suo sposo? Si tratta d'involarsi alla crudeltà di Erode, di andarsene in Egitto, e di far quindi ritorno; Giuseppe ne riceve gli ordini, Giuseppe gli annunzia, Giuseppe li fa eseguire; e Maria senza addurre nè il grado, nè la dignità, vi si sommette ciecamente; e ciò perchè entra nelle mire di Dio, e crederebbe di farsi rea, se resistesse ad una potenza che il Signore sostiene e conferma sì visibilmente, affidando a lei ciò che

Maria, benchè madre di D. o., non si tiene dispensata da questa sommissione.

v' ha di più prezioso e di più importante al mondo : sentimento di sommissione che non manifesta nè cogli atti nè coi discorsi. *Pater tuus et ego dolentes quaerebamus te*, diceva ella a Gesù Cristo dappoi ch'è l' ebbe trovato nel tempio. Vostro padre ed io vi abbiamo cercato. Osservate, miei cari parrocchiani, ch' ella dice : Io e vostro padre, dando la preferenza al suo sposo, non per una vile adulazione, ma per un vero sentimento di dipendenza, per un vero spirito di deferenza per quegli che il Signore aveva posto al suo fianco come suo capo e suo signore : *Caput autem mulieris vir.*

I. Cor. 11. 3.

Esempio
di santa Mo-
nica.

Ma se non isperando di giungere alla perfezione di Maria, poco vi lasciate muovere dal suo esempio; fatevi a risguardare una donna come voi, la quale tutto poteva temere dalla ferocia del suo sposo, considerate Monica. Quanto sta male, diceva ella a certe donne che si dovevano alla sua presenza de' loro sposi; quanto sta male lo scordarsi ciò che siamo ! Era in vostra mano il non impegnarvi ; ma dappoi ch'è vi siete eletto un superiore, la saviezza richiede che vi sovvenghiate di non esser più vostre e di dover attendere la volontà altrui nelle vostre azioni. Non potrei io qui con tutta ragione dire altrettanto a molte donne, che nemiche di ogni subordinazione, vorrebbero in tutte le occasioni fare la loro propria volontà ? Non ricevono alcun ordine dai loro mariti, che non sia presso che sempre contraddetto ; e lunge che li prevengano, come dovrebbero, elleno si inaspriscono a tutte le occasioni contro ciò che loro è comandato con più giustizia e con più ragione.

Una mo-
glie si può
lagnar col
marito ; e
in qual mo-
do.

Non vi dico già, donne maritate, che non possiate, ed anco che non dobbiate far gravi rimostranze a' vostri mariti, se vi comandano qualche cosa d'ingiusto, disponendoli dolcemente all'equità, e facendo loro conoscere che Dio debbe essere obbedito in primo luogo, che tutto quello che si oppone alla sua gloria, torna in pregiudizio della vostra casa; ma dovete farlo sempre con quella affabilità, e con quella amabile dolcezza, con la quale santa Monica accompagnava le sue rimostranze. Come ci racconta s. Agostino, ella usava tutta la prudenza con suo marito, e quando lo vedeva irritato non gli faceva resistenza. Io confesso bene che tuttociò parerà duro ad uno spirito vano e superbo ; ma tutto ciò è indispensabile a un cuore cristiano, a un cuore penetrato da'doveri,

e dalle obbligazioni del suo stato. Obbedite adunque, voi tutte che avete abbracciato lo stato del matrimonio e fatelo con prontezza e con gioia, la quale addolcisce il giogo, e lo rende meno penoso quanto più cercherete di portarlo con piacere. Isacco aveva perduto il lume degli occhi, ed era oppresso dal peso degli anni e dall'infermità; eppure Rebecca nulla rallenta la sua sommissione, e finchè piace al Signore di conservarle il marito, ella conserva per lui tutta la premura, tutto lo zelo e tutta la deferenza che gli debbe.

In fine l'Apostolo prescrive un ultimo dovere alle persone maritate, e questo dovere è comune a tutte e due, ed è d'invigilare sopra la educazione de' loro figliuoli, d'istruirli e di correggerli: *Educate illos in disciplina et correptione Domini*. Non v'ingannate su questo punto: non basta a' padri e alle madri d'aver data la nascita a' loro figliuoli, e di averli messi al mondo, bisogna anche nutrirli; e non basta il nutrirli, chè bisogna inoltre provvederli. Ma poco è pure il provvedimento secondo il mondo, chè fa d'uopo istruirli ed allevarli secondo il Cristianesimo; verità tutte, sopra le quali mi sono esteso ne' discorsi particolari fattivi su questo soggetto. Perciò il provvedere alla loro sussistenza ed al mantenimento d'una vita, che hanno ricevuta da voi, vi è dettato dalla natura, e non occorre di farvene premura; chè sovente oltre la natura v'ispira l'ambizione di pensare al loro stabilimento temporale; e non trascurate ancora di coltivare certi talenti che in essi riconoscete. Ma quello di cui non vi prendete sollecitudine, sì è il dar loro una educazione cristiana; eppure questo è ciò, miei cari parrocchiani, di cui i padri e le madri dovranno rendere strettissimo conto a Dio.

Imperciocchè imparate oggi, per non dimenticarvene giammai, che l'adoperarvi per la santificazione de' vostri figliuoli, è senza contraddizione il primo di tutti gli affari, anzi è l'unico affare; perciò a questo specialmente senza contraddizione esser dovete più attenti. A voi s'aspetta indirizzare i figliuoli vostri a Dio, far che abbiano sempre il timore di Dio, correggere le loro inclinazioni viziose, rivolgerli di buon'ora alla virtù, e mandargli alle istruzioni della parrocchia. Sopra tutto a voi tocca il dar loro buoni esempi, ponendo cura di non far nulla alla loro presenza che possa essere oggetto di scandalo per queste anime deboli e suscettibili di tutte le impressioni.

Dis. Montargon, T. V.

21

Gli sposi debbono vegliare alla educazione dei figli.
Eph. 6. 4.

La educazione cristiana dei figli dev'essere la cura principale degli sposi.

La cattiva
educazione
dei figli ori-
gina i mag-
giori disor-
dini.

Quanti vi sono fra voi, diletteissimi parroccchiani, che per avventura sono colpevoli delle dissoltezze e delle intemperanze in cui cadono i loro figlinoli, e che non debbono accusarne altro che i cattivi esempi dati loro nel tempo della loro gioventù ! Le vostre azioni, padri e madri, hanno forza d' esempio presso di essi, per buono che sia il temperamento dato loro dalla provvidenza. Quale speranza vi ha, che giovani donzelle, allevate da madri che non si fanno scrupolo di inancare alle istruzioni cristiane, di proferire le parole più indecenti, che lacerano senza riguardo ed oscurano la fama delle loro vicine ; quale speranza, dissi, vi ha che tali donzelle divengano più cristiane, più modeste e più caritatevoli delle madri loro ? Quale speranza, che un figlinolo allevato sotto un padre che ha sempre menata una vita scandalosa, che si dà in preda a' giuramenti ed alle imprecazioni più esecrabili, che consuma alle taverne quanto ha guadagnato in una settimana, non divenga come suo padre uno scandaloso, uno spergiuro, un iroso ed un ubbriacone ? Quale speranza in fine, che figlinoli, i quali sono stati male allevati, e che da' padri e dalle madri sono stati accarezzati ne' loro vizii, lasciando loro sul collo la briglia perchè corressero al libertinaggio, si emendino e si riformino, quando si vedranno capi di famiglia ? Gli uomini presso che sempre tali sono quali furono allevati, e vi bisognano grandi sforzi per fare che cangino in una età più avanzata la loro buona o cattiva educazione ; e questo è ciò che faceva dire a s. Giovanni Crisostomo, che i padri e le madri, che allevano male i loro figlinoli, sono più crudeli che i parricidi.

Così, come,

Da tutte queste verità qual conseguenza dedurremo noi, miei cari parroccchiani, per la riforma degli abusi che s' insinnano nello stato del matrimonio ? Sarà questa di dire, come gli Apostoli a Gesù Cristo : Se le cose stanno in questi termini, non torna il conto l' impegnarsi nello stato di matrimonio : *Si ita est causa hominis cum uxore, non expedit nubere*. Che rispose loro sopra ciò il Salvatore ? Condannò egli questo sentimento sì poco favorevole al matrimonio ? No, l' approvò anzi, lo confermò, e rallegrossi con esso loro che avessero inteso ciò che tant' altri non intendono : *Non omnes capiunt verbum istud*. Ciò che vi dico inoltre, miei cari parroccchiani, non è per farvi concepire avversione pel matrimonio, ma per farvi conoscere con quali pre-

Matth. 19.
10.

cauzioni dovete regolarvi prima di entrare in tale stato, e per insinuarvi bene le obbligazioni indispensabili che seco tragge un impegno sì forte. Chiedete dunque in oggi a Dio, miei cari fratelli, che venga in mezzo a voi, sia per rimediare a' passi falsi già fatti, sia per inspirarvi zelo bastante a riempire i doveri del cristiano. Se siete già legati da questo gran sacramento, supplicatelo ch'egli unisca in modo i vostri cuori co' legami della carità, che dopo averlo servito unanimemente sopra la terra, andiate a possederlo insieme nella sua gloria.



MISERICORDIA DI DIO



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Se vi sono pochi argomenti che più importino di questo, non ve n'ha alcuno più universale; poichè non v'ha quasi discorso, anche fra quelli che sembrano più da esso diversi, nel quale l'oratore non debba parlare della misericordia quasi un preservativo contro l'avvilimento di spirito. Trattando questo soggetto io immagino che prenda-
si una via sicura col parlar solo della salute e della conversione del peccatore, che è il fine ed il principale effetto della misericordia divina; misericordia per la quale Dio lo ricerca con premura, l'aspetta con pazienza e lo riceve con ontà. Tutto quello che io qui somministrerò, mirerò, per quanto riguarda a me, a questo segno. Nulla ostante è d'nopo avvertire il predicatore che non esalti la misericordia a scapito della giustizia; e scelga un tale temperamento, che, per una unione amabile di dolcezza e di severità, il peccatore riposandosi alla misericordia, non s'immagini di nulla aver a temere per parte della giustizia. Avverto coloro che non trovassero in questo trattato tutto ciò che bramerebbono, a ricorrere all'altro trattato della dilazione della penitenza e dell'impenitenza finale, poichè vi troveranno non poche cose, le quali con facilità e naturalezza potranno essere applicate e questo soggetto.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

Definizione della misericordia di Dio.

I teologi concordemente asseriscono, che la misericordia di Dio non è altro che un atto della sua volontà, per la quale si conduce a

sollevare le miserie della creatura; ed in questo senso dice s. Tommaso ch'ella conviene a Dio per eccellenza; poichè a lui solo si aspetta il liberarci da tutte le nostre miserie e il ricolmarci de' suoi beni.

Part. 1.
qu. 21. art. 3.

Dio colla misericordia non solamente resiste alla voce delle creature sue, che affrettano e provocano la distruzione del peccatore; ma sembra che questo divino attributo fermi la vendetta che dimandano le altre sue perfezioni. Non che oppongansi tra loro gli attributi divini; ma diciamo con li teologi, che la sola misericordia sembra perorare per noi, e opporsi in favor nostro alle perfezioni Dio. La sua santità si separa da noi, quando diventiamo peccatori; la sua giustizia vuole che siamo puniti; la sua immensità esige che siamo castigati in tutti i luoghi, e la sua eternità in tutti i tempi; e la sua potenza, e la sua sapienza ne forniscono i mezzi: la sola misericordia grida in nostro favore: pazienza, io moverò sì bene questo peccatore e sì opportunamente, io coltiverò sì industriosamente questa pianta, vi porrò tanta premura, che leverà il capo per vedere donde le viene il soccorso. Eccovi quello che ci deve dare qualche speranza in questa vita.

La misericordia si oppone in qualche modo agli attributi di Dio.

Non succede della misericordia di Dio come degli altri attributi, che la fede ci scopre: egli non opera mai fuori di sé che tutte le perfezioni divine non abbiano parte nelle sue opere; s'egli fa un atto di misericordia, la giustizia, la potenza, la provvidenza vi hanno parte; ma sembra che tutt' altro segua della pazienza. Quando fra le altre sue perfezioni l'una fa agire tutte le altre, la sua misericordia sospende l'esercizio di tutte; ella ritiene il suo sdegno, trattiene i fulmini, ch'egli era pronto a lanciare sopra di noi, in fine pon freno alla sua giustizia ed alla sua potenza, e gl'impedisce di prender vendetta de' nostri peccati, per moverci colla sua pazienza a purgarli: *Dissimulas peccata propter poenitentiam*. Oh quanto dev'esser grande la sua misericordia! quanto è mai amabile, ed anche incomprendibile, poichè ricevendo tutto giorno oltraggi in sì gran numero, e potendo sì facilmente vendicarsene, egli ne ha intanto sofferenza, e differisce a punirli, per dar tempo a' peccatori di ritornare a lui mercè una vera penitenza! *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, sed omnes ad poenitentiam reverti*.

Differenza della misericordia dagli altri attributi di Dio.

Sap. 11. 26.

II. Pet.
3. 9.

Consiste la misericordia principalmente nella giustificazione del

Effetti
principali
della mise-
ricordia.

peccatore, e sotto questo riguardo noi la prendiamo a considerare ; di sorte che i suoi effetti principali sono il provocare il peccatore, il cercarlo, il prevenirlo, l' aspettarlo, ed il soffrirlo con pazienza ne' suoi disordini, il riceverlo con bontà quando si converte, il rimetterlo in fine nella strada della salute ; e per questi atti noi dobbiamo giudicare della grandezza della misericordia.

Quanto sia
indegna cu-
sa per un
cristiano il
perseverare
nella offesa
di Dio a
ragione
della sua
misericor-
dia.

Ma come dunque ! dice Tertolliano con tutta la forza della sua eloquenza ; v' ha forse luogo all' offesa perchè v' ha luogo al perdono ? E la facilità con la quale Dio perdona, dà forse libertà per offenderlo ? E sarà quindi permesso allontanarsi da Dio ? La penitenza, che è il rimedio del peccato, diverrà forse, per la perversità degli uomini, un allettamento al peccato ? E la pazienza, con la quale Dio sopporta il peccato, sarà forse un motivo per perseverare nel disordine ? La misericordia divina somministrerà ella alla temerità umana un pretesto di libertinaggio, un' occasione d' empietà, un soggetto d' impenitenza ? In una parola, non si porrà alcun confine all' iniquità, perciò che non ve n' ha alcuno nella misericordia di Dio ? e l' uomo sarà infinito nella malizia, perchè Dio è infinito nella bontà ? *Absit ut redundantia clementiae coelestis libidinem faciat humanae temeritatis: nemo idcirco deterior sit, quia Deus melior; quoties ignoscitur, toties delinquendo.*

Tertull.
lib. de Por-
nit. c. 6.

E' gravis-
simo pecca-
to vivere
tranquilla-
mente nel
vizio confi-
dando nella
misericor-
dia di Dio.

V' ha cosa più ingiuriosa a Dio, quanto il dire a sé stesso : Dio non vuole la mia perdita ; egli è buono, egli è misericordioso ; e in conseguenza di questo principio, durar nel peccato, e diventare più libero nel commetterlo ? Questo è un rendersi tutto insieme colpevole verso Dio e reo d' un abuso il più enorme, e della profanazione la più empia. 1. Io dico abuso il più enorme ; e di che ? Della bontà di Dio ; imperciocchè da questa bontà stessa, che è uno de' più potenti motivi per affezionarsi a lui, prendesi argomento, e si fa una ragione di sviarsi a lui. E come ! dice l' Apostolo, ignorate voi che la misericordia di Dio v' invita alla penitenza : *Ignoras quoniam patientia Dei ad poenitentiam te adducit ?* Non è dunque per la sua misericordia più degno del nostro amore ? V' ha per ciò una durezza di cuore pari a quella di un uomo, che vuol vivere nemico a Dio, e in uno stato di guerra con Dio, perchè sa che Dio l' ama troppo per esser sempre pronto a riceverlo e a perdonargli ? 2. Profanazione la più sacrilega ; perciocchè questo è

Rom. 2. 4.

un profanare la misericordia divina. L'operazione sua più essenziale si è d'abolire il peccato facendo grazia al peccatore; per un uso però il più mostruoso, e per un rovesciamento il più abbagliante, un peccatore fa che ella serva a mantenere, a fomentare, a perpetuare quel peccato, che dovrebbe distruggere. Ecco di che il Dio d'Israele dolendosi così amaramente col suo popolo, e di che può querelarsi con noi medesimi: Voi m' avete fatto servire alle vostre iniquità: *Servire me fecisti peccatis tuis.* Is. 43, 24.

Ricercando s. Tommaso, se l'uomo possa peccare contro la misericordia per eccesso di confidenza; per isciogliere questo dubbio considera egli la speranza cristiana sotto due riguardi: 1. per rapporto a Dio, che ne è l'oggetto principale; 2. per rapporto alle nostre buone opere, che ne sono come l'oggetto secondario. Or, secondo questo santo Dottore, la speranza, considerata per rapporto a Dio, è una delle virtù teologali, le quali non oltrepassano giammai il loro obbietto, posciachè è infinito. Così io non posso troppo credere in Dio per la fede, poichè è infinita la sua credibilità; non posso troppo amarlo per la carità, perciocchè egli è infinitamente amabile; e non posso troppo confidarmi in lui per la speranza, perchè egli è infinitamente buono e misericordioso. Ma la speranza, considerata per rapporto alle buone opere, che debbono, per così dire, secondare la misericordia divina, può passare i dovuti confini, e degenerare in una rea presunzione; essendo che, non dovendo la salvezza esser opera solamente di Dio, ma opera ancora dell'uomo, noi non possiamo vivere in una perfetta sicurezza, se non in quanto possiamo assicurarci della nostra fedeltà. Or egli è troppo facile e troppo ordinario il mancare alla grazia; dal che può concludersi con l'Angelo delle scuole, che abbiamo sempre un giusto motivo di timore.

In qual modo si possa peccare per troppa confidenza nella misericordia di Dio.

Gli eretici degli ultimi secoli hanno preteso che la confidenza basti sola per riacquistar la grazia perduta, e per giustificare il peccatore; e che questa sia la virtù, che s. Paolo chiamava una fede viva, e della quale egli dice che vive il giusto: *Justus autem ex fide vivit.* Errore giustamente condannato; posciachè la fede che giustifica il peccatore, debbe essere qualche cosa di più di ciò che chiamiamo confidenza; e lo stesso Apostolo assicura, che quand' egli avesse tutta la fede e tutta

Errore degli eretici intorno la confidenza.

Rom. 1, 17.

la speranza del mondo, non sarebbe giustificato, se, con questa fede e con questa speranza, non avesse ancora la carità, ch' è l' ultima disposizione alla giustificazione, se pure non è la giustizia medesima: *Et si*

1. Cor. 13. 2.

habuero omnem fidem, et si habuero omnem spem, charitatem, etc. Ma s' egli è un errore il credere che la sola confidenza giustifichi, è una verità il dire che sia una disposizione necessaria alla giustificazione: e la ragione si è, che la confidenza è sempre quella che determina il peccatore al ritorno verso Dio; che s' egli non avesse speranza di ritrovare in Dio misericordia e dolcezza, quella che troverebbe nel peccato gli torrebbe il pensiero di uscirne.

Tre fermi
fondamenti
della nostra
confidenza
in Dio.

Tre cose, diceva san Bernardo, animano la mia speranza: 1. la verità di Dio, che mi fa le promesse; 2. il potere di Dio, a cui è facile l' eseguire le sue promesse; 3. la carità di Dio, che mi adotta in suo figliuolo. La verità di Dio, che mi promette tutte le ricchezze che può far isperare l' adozione; la potenza di Dio che non può impoverire per queste ricchezze; l' adozione di Dio che mi dà il diritto di aspettarle, di chiederle e di ottenerle. *Tria considero in quibus tota spes consistit, charitatem adoptionis, veritatem promissionis, potestatem redditionis.*

*D. Bern.
de dilig.
Deo.*

La miseri-
cordia di
Dio è ma-
gnifica nei
suoi doni.

Come mai potrei io misurare l' ampiezza di questa bontà e di questa misericordia? Non sono elleno un oceano, che non ha fondo, e in cui non possono ravvisarsi i confini? Non sarebbe una temerità il volerlo scandagliare? Che può dirsi di quelle creature fatte soggette non solo a' nostri bisogni, ma a' nostri divertimenti e a' nostri piaceri, per cui rassembrano create? *Non necessitatibus tantum provisum, usque ad delicias amamur.* Che può dirsi sopra quella provvidenza, che con mille soccorsi continui e maravigliosi, ci conserva, ci sostiene, ci difende e ci protegge? Che può dirsi di quella redenzione di un Dio fatt' uomo per renderci felici colle sue sofferenze, e per far di noi, secondo il parlare di s. Leone il grande, altrettanti Dei? Questi benefizi, che sono comuni come suppongousi, sono in un senso particolari a ciascuno di noi, perciocchè vengono applicati a ciascuno di noi, come non vi fosse altri che noi sulla terra che ne approfittasse. L' amore, che a noi gli ha preparati, è un amore personale, che, distinguendo noi tutti, siccome un pastore che chiama ciascuna delle sue pecorelle col nome che

le ha imposto: *Et proprias oves vocat nominatim*; desidera ciascun di noi ch'egli potesse amare. Questo merita non solo il nostro stupore e la nostra ricompensa, essendo questi termini troppo vili per benefizii sì grandi, ma i nostri rapimenti, i nostri trasporti e le estasi nostre.

Dio odia il peccato, ma non lascia per questo di amare il peccatore, anzi l'ama con tenerezza; e sembra ancora che basti ch'egli sia peccatore, per aver parte a questa tenerezza del suo amore. Ma come non l'amerà egli? Benchè sia peccatore, è ancora sua creatura, egli è opera sua, e, quello che più vale, suo figliuolo. Di ciò abbiamo noi una immagine nella tenerezza di Davide per Assalonne, ambizioso, crudele, ingrato e perfido. Costretto Davide a marciare alla testa di un'armata contro questo figliuolo disumanato, non ha maggior premura che il raccomandare che gli sia salvato suo figlio: *Servate mihi puerum Absalom*. Tali sono i sentimenti di tenerezza che Dio ha per noi, anche allora quando il peccato ci fa a lui ribelli. Quale attenzione in questo Dio amabile, il padre della nostra vita! *Dominus pater et dominator vitae meae*; quale attenzione, dissi, per la conservazione del peccatore, di cui tutto l'universo vuole la morte e il castigo! Egli mi sembra di udirlo esclamare a tutti i nemici della nostra vita e della nostra salute: Salvatemi il mio figliuolo: *Servate etc.*

Dio ama il peccatore, benchè sia peccatore; ed avvertite che quelli, in traccia de' quali è venuto, sono i peccatori: *Non veni vocare iustos, sed peccatores*. Coloro pe' quali è morto, sono i peccatori; coloro ch'egli chiama, sono i peccatori; coloro a' quali fa egli le più vive sollecitudini, sono i più grandi peccatori; quelli i quali chiama più forte, e, se è lecito servirsi di questa metafora, dietro i quali grida più altamente, sono coloro che più da lui son lontani. L'aver peccato, l'aver molto peccato, l'aver commessi enormi peccati, non è una ragione di credere ch'egli rigetterà colui che vorrà cessar di peccare. Come potrebbe immaginarsi che ciò che fa la materia della misericordia fosse atto ad esserle di ostacolo e a raffreddarla sopra di noi?

Dio in fatti aspetta il peccatore, e questa è la ragione per cui è lento a punire quanto è pronto a perdonare. L'uomo, dice il Crisostomo, è lungo nel formare un'opera, e spedito nel distruggerla; ma Dio, nell'opera della sua grazia, fa tutto altrimenti: è pronto a formarla, *Diè. Montargou, T. V.*

Varii caratteri della misericordia di Dio.
1. Dio ama il peccatore ed è pietoso verso di lui.

II. Reg. 18.5.

Ecclesi. 23.1.

2. Dio chiama il peccatore.
Matth. 9.13.

3. Dio attende con pazienza la conversione del peccatore.

pronto a purificare, e a perdonare. Basta a lui un istante per crear l'uomo, per santificare Giovanni, per convertir Paolo, per commovere Maddalena, per accordar il perdono al ladrone. Trattasi poi di punire? Direbbesi quasi ch'egli si scorda del poter c'ha di farlo; egli differisce, egli aspetta, egli minaccia, egli dissimula; e se in fine è obbligato a punire, allontana sempre il tempo della punizione. Vuol perder gli uomini col diluvio? Dura cent'anni a minacciarli: *Delebo hominem quem creavi a facie terrae*. Vuol punir Ninive de' suoi delitti? Egli pronunzia contro di essa la sentenza della sua ruina, ma ne differisce l'esecuzione quaranta giorni: *Adhuc quadraginta dies, et Ninive subvertetur*. Vuol castigare il popolo Ebreo con la cattività? Più secoli sono impiegati a predirla, e, secondo l'espressione di un gran Profeta, alzasi di buon mattino per sollecitarlo alla penitenza: *De mane consurgens*. Tale è la pazienza e la misericordia di Dio in aspettando la conversione del peccatore.

4. Dio riceve il peccatore con bontà dall'istante in cui ritorna a lui.

Come è possibile che Dio non riceva il peccatore a penitenza, quando l'ha ricolmo di beni nel suo induramento! I vostri peccati sono numerosi, sono gravissimi; ma che! sono forse più odiosi a questo Padre di misericordia allorchè li detestate, che li piangete, di quello che lo fossero se provocaste la sua giustizia, e che insultaste alla sua misericordia? Sembra ch'egli indirizzi a tutti i peccatori, che ritornano a lui, quelle tenere parole che Giuseppe indirizzava a' suoi fratelli, nella costernazione in cui li gettò il momento nel quale lo conobbero in Egitto: Io sono Giuseppe, io sono vostro fratello, accostatevi, e non temete nulla: *Accedite, ego sum Joseph, frater vester*. In questa maniera, o divin Salvatore, voi ci trattate; se siamo così colpevoli verso voi, come lo erano verso lui i fratelli di Giuseppe, voi non siete meno misericordioso di questo Patriarca. No, non temete nulla, ci dite voi; se non foste penitenti, io sarei vostro giudice; ma poichè ritornate a me, non avrò per voi altro carattere che quello di fratello, nè altri sentimenti che quelli dell'amicizia e della tenerezza.

5. Dio ricevendo il peccatore facilmente gli perdona.
D. Bern.

Noi possiamo dire con s. Bernardo, che non vi sono piaghe sì profonde e sì mortali, che non sieno guarite per la misericordia di Dio e del sangue di Gesù Cristo: *Nihil tam ad mortem quod Christi morte non solvatur*. Chi fu al mondo più peccatore di un Manasse re di

Giuda? Le sue abominazioni sono spaventose; magia, idolatria, impudicizia, impietà fino a sostituire al culto del vero Dio quello degli idoli più infami; fino a far iscannare i Profeti in Israele; fino a sacrificare di sua mano a' demoni i propri figli. Chi fu più scellerato di un Acabbo, altro re di Giuda, altro modello di tutte le sorta di abominazioni? Il culto di Baal, la persecuzione di Elia, la strage de' Profeti, il sangue di Nabot, il furor di Jezabele sua moglie, lo fanno abbastanza conoscere. Qual delitto più strepitoso di quello di Davide? Doppio adultero, e d'un adulterio renduto più colpevole per lo tradimento di un innocente. Nulla ostante Manasse innalza la voce per gemere e per chiedere misericordia; e Manasse è esaudito e vedesi ristabilito sul trono de' suoi padri, del quale l'avevano privo i suoi delitti. Acabbo si umilia alla voce del Profeta, che lo minaccia, e dolente ed afflitto veste il cilizio: debole conversione, che poco durò; pure fu abbastanza gradita da Dio per ottenere una dilazione de' castighi, de' quali l'aveva minacciato. Natan parla, Davide rientra in sé medesimo: Ho peccato, grida egli: *Peccavi, Domine*; e subito il Profeta aggiunge per parte di Dio: Il Signore vi ha perdonato: *Dominus quoque transtulit, etc.* Or se tale era allora la facilità di Dio nel perdonare, che non possiamo aspettarci noi stessi?

II. Reg.
12. 13.

Dio adunque perdona a' peccatori penitenti tutte le enormità delle loro colpe, e direbbesi anco che li favorisce più che i giusti. Havvi, diceva Gesù Cristo, più gioia nel cielo per un peccatore che si converte, che per nonantanove giusti che perseverano: *Amen dico vobis, quia gaudium erit in coelo, etc.*

Dio non solo perdona a' peccatori penitenti, ma sembra anche agli ami più de' giusti.
Luc. 15. 7.

Primieramente la confidenza nella misericordia è gloriosa a Dio; e ciò ci insegna Davide, che pure aveva tanta ragione di temere, credendo di non poter dare a Dio un omaggio più atto a riparare i delitti ch'egli aveva commessi, quanto con lo sperare nella sua misericordia: lo spererò in voi, Signore, e spererò sempre; e con questo omaggio coronerò tutti quelli che vi possono esser renduti da un debole mortale: *Ego autem semper sperabo, et adjiciam super omnem laudem tuam.* 2.^o Questa confidenza è un aiuto alla nostra salute; imperciocchè l'uomo il più vizioso e il più corrotto, che voglia uscire de' suoi disordini per la penitenza, troverà nelle misericordie del Signore soc-

Utilità che ridondano a coloro che confidano nella misericordia di Dio.

Pi. 70. 14.

corsi e riinedi a tutte le sue miserie. 3.° Questa confidenza è una difesa e un' arma potente contro le tentazioni; e lo dice la Scrittura in termini precisi: Voi nella speranza ritroverete le vostre forze: *In spe erit*

Is. 30. 15. fortitudo vestra; ed altrove: Io spererò, e nulla potrà indebolirmi: *In*

Ps. 25. 1. Domino sperans non infirmabor. 4.° In questa confidenza è riposto il fervore della carità; quindi è che il Savio paragona chi è animato da questa virtù, ad un' aquila, che vola con rapidezza, e fende l' aria liberamente: *Qui sperabunt in Domino, mutabunt fortitudinem, assumunt pennas, sicut aquilae current et non deficient.* 5.° Questa confidenza di-

fonde una gioia spirituale nell' anima del giusto, come asserisce Davide con quelle parole: Voi mi avete ricolmo di gioia, e il mio cuore n' è stato sopraffatto: *Dedisti laetitiam in corde meo.* Come si è operato questo prodigio? Coll' avermi voi assodato nella speranza d' una ma-

niera particolare: *Quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me.* 6.° Produce poscia in noi questa santa gioia una consolazione soda, che resiste alla prova di tutti gli avvenimenti della vita. O voi che temete, cangiate il vostro timore in isperanza, e la misericordia sarà la vostra consolazione: *Qui timetis Dominum, sperate in illum, et in oble-*

Eccl. 2. 9. ctationem veniet vobis misericordia.

Condisce-
denza am-
mirabile
della mise-
ricordia di-
vina.

Quale è la compiacenza della misericordia divina e fin dove giunge? 1.° Ella giunge fino a comporre la libertà dell' uomo con la potenza della grazia; fino a fare ciò ch' ella vuole della sua creatura senza violentarla involontariamente; fino a traggerla e trasportarla senza offendere i suoi diritti, e pregiudicare all' indifferenza, ch' ell' ha pel bene e pel male. 2.° Questa condiscendenza della misericordia di Dio giunge fino a rendere proporzionati i suoi comandamenti al nostro stato, alle nostre forze e agli ainti che ci dà per adempierli. Imperciocchè se gli uomini, dice s. Efrem, non impongono alle bestie da carico una soma più pesante di quella che possono portare, Dio, che è il migliore di tutti i padroni, non permette che siamo tentati sopra le nostre forze: *Si*

Tract. de
patient.

homines suis jumentis non plus oneris imponunt quam ferre queant, multo minus tentationum imponit Deus hominibus quam ferre possint. 3.° In fine, questa condiscendenza della misericordia di Dio arriva fino ad accomodarsi in qualche maniera alle nostre inclinazioni, e facendo cangiare oggetto alle nostre passioni, le rivolge verso quello al qual

ci torna bene che stiano attaccate. Amiamo noi le ricchezze? Egli ci permette di accumular tesori pel cielo. Abbiamo noi odio? Egli lo rivolge, non contro i nostri nemici, ma contro noi medesimi ec. In una parola, senza toglierci le passioni, fa che servano e alla sua gloria e all' utile nostro.

Due cose, dice il Dottore Angelico, sono direttamente opposte alla speranza cristiana ed alla confidenza che aver si debbe nella misericordia di Dio: la disperazione e la presunzione; l' una per difetto, l' altra per eccesso: la disperazione che la distrugge, la presunzione che la disonora; la disperazione che fa che si riguardi Dio come un Dio crudele e inesorabile; la presunzione che lo fa considerare come un Dio facile e indulgente, e pronto a ricevere in grazia tutti i peccatori, quando il vorranno: la disperazione, per cui si dice, come Caino: Il mio peccato è tanto grande che non posso ottenerne perdono: *Major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*; la presunzione, per la quale dicesi come i libertini presso la Sapienza: Noi abbiamo peccato, e qual male ci è sopravvenuto? *Quid mali accidit triste?* Qual male ci sopravverrà ancora, avendo a fare con un Dio buono e misericordioso? Queste due pericolose estremità debbono sempre temersi; e per ciò ci avvertono i ss. Padri di non separar mai la giustizia dalla misericordia, nè la misericordia dalla giustizia, a fine che l' una serva di temperamento all' altra.

Siccome l' iniquità comunemente è accompagnata dalla menzogna, così non è maraviglia che si contraddica per sé stessa, e che i peccatori adducano tuttora ragioni direttamente opposte per dispensarsi dalla penitenza. Gli uni pretendono che Dio perdonerà loro ogni cosa, e gli altri per contrario si persuadono che Dio non perdonerà loro alcun peccato. I primi peccano per presunzione, e i secondi per pusillanimità; ma gli uni e gli altri si allontanano egualmente dalle vie del Signore; imperciocchè i presuntuosi abusano della falsa confidenza, che hanno nella misericordia di Dio, per offenderlo impunemente; e i pusillanimi, disperando della bontà divina, traggono da ciò un pretesto per durare ne' loro abiti cattivi, e per abbandonarsi alle loro passioni.

Due diversi peccati si oppongono alla confidenza che si dee avere nella divina misericordia.

Gen. 4. 13.

Eccli. 5. 4.

Allontana da Dio la presunzione e la diffidenza della sua misericordia.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

Deus misericors et clemens, patiens et multae miserationis. Exod. 34. 6.

Misericordia tua, Domine, plena est terra. Ps. 32. 5.

Oculi Domini super metuentes eum, et in eis qui sperant super misericordia ejus. Ps. 32. 18.

Misericordias Domini in aeternum cantabo. Ps. 88. 2.

Erravi sicut ovis quae perit: quaere servum tuum. Ps. 118, 176.

O quam bonus, et suavis est, Domine, spiritus tuus in omnibus! Ideoque eos qui exerrant corrigis, et de quibus peccant admones, et alloqueris, ut, relicta malitia, credant in te Domine. Sap. 12. 2.

Qui timetis Dominum, credite illi, et non evacuabitur merces vestra. Eccli. 2. 8.

Scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est. Eccli. 2. 11.

Ne dicas: Misericordia Domini magna est, multitudinis peccatorum miserebitur; misericordia enim, et ira ab illo cito proximant, et in peccatores respicit ira illius. Eccli. 5, 6, 7.

Quam magna misericordia Domini, et propitiatio illius convertentibus ad se! Eccli. 17. 28.

Expectat Dominus ut misereatur vestri. Is. 50. 18.

Misericordiae Domini quia non sumus consumpti, quia non defecerunt miserationes ejus. Tren. 3. 22.

Spes non confundit. Rom. 5. 5.

Non enim accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum. Rom. 8, 1, 5.

Dio è misericordioso, elemente, paziente e ricco in misericordia.

Signore, la terra è ripiena delle vostre misericordie.

Dio riguarda benignamente chi lo teme, e ripone la propria speranza nella sua misericordia.

Non cesserò mai di cantare le misericordie del Signore.

Errai come pecorella smarrita: Signore, andate in traccia del vostro servo.

Quanto è buono, Signore, e soave in ogni cosa il vostro spirito! Perciò voi correggete chi fallisce, e gli ammonite degli errori che commettono, affinché, lasciando il male, credano essi in voi.

Confidatevi nel Signore voi che lo temete, e sarà immancabile la vostra mercede.

Sappiate che niuno che ha sperato nel Signore, è rimasto confuso.

Non dire: La misericordia di Dio è grande, e avrà pietà della moltitudine de' miei peccati; poichè confusano insieme in lui l'ira e la misericordia, e l'ira riguarda i peccatori.

Quanto è grande la misericordia del Signore, e il perdono che accorda a chi si converte a lui!

Il Signore aspetta per farvi misericordia.

Per la misericordia del Signore non siamo distrutti, poichè le sue miserationi non sono mancate su noi.

La speranza non confonde.

Non avete ricevuto uno spirito di servitù perchè vi rimanga a temere, ma avete ricevuto uno spirito di adozione quai figli.

Sustinuit in multa patientia vasa irae apta in interitum. Rom. 9. 22.

Superezzaltat misericordia iudicium. Jacob. 2. 13.

Non ex operibus iustitiae, quae fecimus nos, sed secundum suam misericordiam salvos nos fecit. Tit. 3. 5.

Iddio soffre con molta pazienza i vasi d'ira atti ad essere dispersi.

La misericordia supera il rigore del giudizio.

Iddio non ci ha salvati per le nostre opere giuste, ma per la somma sua misericordia.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. III.

Redundantia clementiae coelestis. Tertull. Lib. de Poenit.

Deum discis tam optimum quam et iustum, de suo optimum, de nostro iustum. Id. c. 2. de Resurr. car.

Qui praesumit, minus veretur; minus praecavet, plus periclitatur. Idem. De cultu foem.

Illi blasphemio, nempe malo latroni, quia de Domini desperavit potentia, nulla potuit subvenire clementia. Tertull. De Pass. Chr.

Saec. IV.

Novit Deus mutare sententiam, si tu noveris emendare delictum. Hier. Lib. 2. in Luc.

Ne desperetis veniam scelerum magnitudine, quia magna peccata delebit misericordia. Id. in Joel.

Etiamsi omnium hominum linguae simul coacervarentur, nec sic quidem partem aliquam benignitatis illius enarrare possent. Cir. Hieros. Cath. 2.

Saec. V.

Dei misericordia tanta est, ut nulla oratione explicari, nulla cogitatione comprehendi possit, inen-

Sec. III.

Sovrabbondanza della divina misericordia.

Sai che Dio è ottimo e giusto; ottimo per sè stesso; giusto per colpa nostra, che vuole il castigo.

Chi presume, meno teme, meno si guarda, e corre maggior pericolo.

Il cattivo ladrone bestemmia, non poté provare gli effetti della clementia del Signore, perchè disperò della sua potenza.

Sec. IV.

Dio senza difficoltà rivocherà la sua sentenza, se il peccatore emenderà la sua colpa.

Non disperate il perdono per la grandezza delle colpe, imperciocchè la misericordia cancellerà i grandi delitti.

Quand' anche tutte le lingue si unissero insieme per commendare la bontà di Dio, non ne racconterebbero pur una minima parte.

Sec. V.

La misericordia di Dio è superiore ad ogni nostro parlare e ad ogni nostro pensiero, nè alcun intendimento,

temque omnem excedat, et rationem superet. D. Chrys. hom. 2. in Ps. 50.

Misericordiae Dei nec mensuras possemus ponere, nec tempora definire. S. Leo Epist. 91.

Abutuntur quidem patientia Dei, et qui non sunt in conscientia liberi, fiunt de longa impunitate securi; cum ideo differatur ultio, ut tempus possit habere correctio. Id. Serm. 12. De Quad.

Deus vita mea, qui prosecutus es fugientem te, et oblitum tui non es oblitus. D. Aug. Lib. 1. Confess.

Metuendum est ne te occidat spes, et cum multa speras de misericordia, incidas in iudicium. Id. Tract. 13. in Joann.

Ideo Deus parcat ut corrigaris, non ut in malignitate permanear. Idem. in Ps. 100.

Magna est misericordia Dei, magna mansuetudo, sed si non abutamur patientia ejus ad nostram nequitiam. Id. Lib. de Ovib. c. 4.

Saec. VI.

Quem peccator praesumit sibi pie parcere, semper etiam cogitet et districte judicare. S. Greg. Lib. 33. Moral. c. 5.

Inordinata fiducia apud Deum locum vindictae locum habere potest, indulgentiae vero obtinere non potest. Id. In c. 3. Lib. 1. Reg.

Saec. XII.

Erit tempus quando non erit locus, cum fons ille miserationis interminabili siccabitur siccitate. D. Bernardus in haec verba: Querite, etc.

Saec. XIII.

Nullus misericordiam invocaret, nisi miseria provocaret sua. S. Bonav. in Ps. 119.

od alcuna ragione può degnaamente comprenderla.

Non possono porsi confini alla misericordia di Dio, nè prescriverle alcun tempo.

Si abusano della pazienza di Dio, perchè essendo rei, e non vedendosi per lungo tempo castigati, presumono d'esser sicuri; quando all'opposto si differisce la vendetta per dar tempo all'emenda.

Dio mio, mia vita, voi avete cercato chi vi fuggiva, nè vi siete scordato di chi erasi scordato di voi.

Può temersi che la troppa confidenza sia fatale, e che sperandosi troppo nella misericordia, non s' incontri il giudizio.

Dio perdona perchè il peccatore si corregga, non perchè rimanga nella malizia.

Grande è la misericordia di Dio, grande la mansuetudine, purchè non ci abusiamo della sua pazienza durando nella colpa.

Sec. VI.

Se il peccatore presume che Dio benignamente perdoni, sovveniasi ancora ch'egli giudica severamente.

Una confidenza presuntuosa può bene tirarsi addosso la vendetta di Dio, ma non mai la misericordia.

Sec. XII.

Verrà tempo in cui non vi sarà luogo alla penitenza, quando il fonte della misericordia si seccherà per sempre.

Sec. XIII.

Se la nostra miseria non ci opprimesse, nessuno avrebbe ricorso alla misericordia.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO
SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

Il p. Cheminai, ne' suoi sentimenti di pietà, dà una bella idea della misericordia di Dio sopra il soggetto del Figliuol prodigo.

Si troveranno anche nelle Riflessioni del p. La Colombière molte forti argomentazioni.

Noi abbiamo parimente un ottimo trattato della confidenza in Dio di M. Arcivescovo di Sens, che nulla lascia desiderare.

Nel Dizionario morale vi sono due Discorsi sopra la misericordia di Dio, in cui leggonsi riflessioni propriissime a somministrare idee per questo argomento.

Il p. Palla, nel secondo tomo del suo Quaresimale, prende per disegno di un Discorso su questa materia : 1. che nessuno debbe presumere della misericordia di Dio per peccare ; 2. che quando si pensa seriamente a convertirsi, nessuno debbe disperarne. Per dimostrare vera la prima di queste proposizioni, egli asserisce con sicurezza, che nessuno debbe presumere : 1. Perchè questa presunzione, considerata in sè stessa, è temeraria ; 2. perchè, considerata per conto del peccatore, ordinariamente gli è funesta ; 3. perchè, risguardata per la parte di Dio, è sempre assai ingiuriosa. Alcuno non debbe disperarne : 1. Perchè Dio ci ricerca ; 2. perchè conosce tutte le nostre miserie ; 3. perchè, per quanto siamo peccatori, ci assicura che vuole perdonarci.

Il Massillon ha un Discorso sulla confidenza in Dio, che perfettamente quadra su questo soggetto.

Tutti quelli, che hanno trattato della dilazione della penitenza e della conversione, somministreranno molta materia per questo argomento.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLA MISERICORDIA DI DIO

Il più tra i nostri predicatori moderni costumano ne' loro Quaresimali trattare della misericordia e della giustizia di Dio in un solo ragionamento, nello scopo di metter, per una parte, in fiducia il peccatore d'ottenere da Dio il perdono, sempre che veracemente si converta, e di metterlo, per l'altra, in timore acciocchè non lasci passar il

Diz. Montargon, T. V.

23

tempo accettevole, dopo il quale nou v'ha più lusinga di misericordia, ma solo esercita i suoi diritti la vendicatrice giustizia. Ottimo divisamento è questo e molto consentaneo alla natura dell' uomo, il quale presta assai più facilmente l' orecchio a chi gli parli di liberale misericordia e di perdono e di bontà, che a chi gl' inenchi il potere della giustizia, la inesorabilità di Dio, la rettitudine dei divini giudizi; e si vede in guisa fidare uella bontà di Dio, da illuder sè stesso e durar nel peccato e andar incontro ai gastighi preparati a chi abusa delle celesti misericordie.

Il p. Nani da Loiano partisce in tal modo la sua predica sulla misericordia e sulla giustizia di Dio. « Dio ad una somma misericordia (egli dice) nuisce una somma giustizia, dunque s' ha da sperar nell' una senza temere dell' altra: primo punto. Dio ad una somma giustizia nuisce una somma misericordia, dunque nou si ha da temer la giustizia senza sperare nella misericordia: secondo punto ».

Il p. Iguazio Venini, benchè si attenga alle comuni idce sulla misericordia, svolge però con tal chiarezza e copia di prove e nitor di dizione il suo assunto, che del di lui ragionamento potrà molto giovarsi chi imprenda a trattare queste materie. « Tre cose (così l'autore) della misericordia assai note e comuni, e non pertanto singolarissime sempre e maravigliose, vi mostrerò, e sono: ciò ch' ella adopera nell' aspettarci; appresso, ciò ch' ella adopera nel ricercarci; da ultimo, ciò ch' ella adopera nell' accettarci ed accogliereci nel suo seno ».

A trattare l'importante argomento della misericordia il p. Jacopo Bassani s'appiglia alla parabola della pecorella smarrita cui ravvisa nella penitente di Maddalo. Quindi così divide il suo ragionamento: « Se noi siamo lontani da Dio, la antecedente misericordia di lui quante diligenze fa per riaverci! dunque noi dobbiam ritornare a Dio: primo punto. Se noi ritorniamo a Dio, la sua susseguente misericordia quante accoglienze ci usa per ritenerci! dunque noi non dobbiamo partire mai più da Dio ».

Il p. Tornielli, per contrario, scelse l'altra parabola del figliuol prodigo, a cui omai già rifuggono in questo argomento quasi tutti gli odierini predicatori. *Si quis sit, veniat ad me. Joau. 7. Surgam et ibo ad Patrem. Luc. 15.* Su questo testo s'aggira tutto il ragionamento.

Citeremo, per ultimo, non a difetto di materia, ma a studio di brevità, la predica XVIII del co. Girolamo Trento. È molto acconcio il testo preso da questo valente oratore a gnida del suo sermone: *Quoties peccabit in me frater meus et dimittam ei? Usque septies? Dicis illi Jesus: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.* Procede poscia alla trattazione, e dimostra che quando il peccatore ritorna a Dio, gli è primieramente caro; e tanto più gli è caro quanto più peccatore.

DISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO

SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

Qual malizia del cuore umano se' sì, che la confidenza nella misericordia divina, virtù, ardisco dirlo, delle più meritorie avanti a Dio, delle più raccomandate da Gesù Cristo, delle più necessarie alla salute degli uomini, e delle più convenevoli allo spirito cristiano, sia divenuta a predicarsi un pericolo, e delicata a mettersi in pratica? Fa d'uopo sperare nella misericordia, e fuor di questa speranza non vi è conversione: non bisogna troppo sperare nella misericordia di Dio, posciachè la troppa confidenza potrebbe ritardare, od anche impedire la conversione; l'uso n'è necessario al peccatore, ma l'abuso ne è pericoloso. Troviamo il mezzo di regolarne in modo l'uso, che ne sfuggiamo l'abuso; e il vero mezzo per riuscirvi si è di osservare la regola del Profeta, che annunzia tutto insieme la misericordia e la giustizia del Signore: *Misericordiam et iudicium cantabo tibi, Domine.* Imperciocchè, oh strana miseria del cuore umano! dice s. Agostino: egli è in istato di abusare di tutto, se non si ha cura di prevenire i suoi errori. Il non prendere a dimostrare che la grande misericordia di Dio e l'eccesso della sua bontà verso i peccatori, è sovente un dar occasione all'impenitenza; e il volerla nascondere, o racchiudere in troppo angusti confini, è sempre uno sconfidare alla penitenza coloro che vogliono abbracciarla. Alcuni si diffidano allorchè sono sul punto di gittarsi fra le sue braccia, e questa diffidenza, come ho già detto, ritarda o impedisce assolutamente il loro ritorno a Dio; altri ne presumono anche quando perseverano nel peccato, e questa presunzione fa che dimorino ostinatamente ne' loro abiti perversi. Ma dovrem forse tacere

Divisione generale.

Ps. 100. 1.

in questa occasione, e lasciare queste due sorta di persone in preda al nimico? No senza dubbio: su questo puoto io voglio parlare agli uni ed agli altri. Eccovi il mio disegno, per isfuggire ogni estremità sopra questo importante soggetto: 1. A que' peccatori, che nel tempo della loro conversione disperano della misericordia di Dio, fa d'uopo dimostrare che essa non ha termini nella sua estensione; 2. a que' peccatori, che, perseverando nella colpa, s'affidano sempre alla misericordia, è mestieri dar a divedere quanto sia rea la loro presunzione. Volete voi sinceramente convertirvi? Vi sarà detto ciò che mai potete aspettarvi di maggior consolazione per compiere questa grand'opera. Volete voi differire la vostra conversione per una mal foudata presunzione? Voi ascolterete ciò che v'ha di più terribile e di più forte per combattere l'illusione che vi inganna.

Suddivisio-
ne della pri-
ma parte.

Tre oggetti di diffidenza si presentano subito a certi peccatori nell'opera della loro conversione; e il tentatore loro nou gli propone sotto falsi colori per altro fine che per allontanarli dalle vie della conversione, e seccar loro, per così dire, le fonti per le quali potrebbe ancora la grazia derivare fino ad essi. Un Dio offeso, un uomo indegno e pieno di miserie, un complesso di delitti e d'iniquità, è egli possibile, dicesi allora, come il disgraziato Caino, che spera ancora il perdono? *Major est iniquitas, etc.* Ma eccovi tre verità affatto opposte, che la religione ci insegna, e che vi prego a ponderar bene. Dico adunque che ciò che debbe impegnarvi a sperar tutto dalla misericordia divina, si è, 1. perchè quegli che avete offeso, è Dio; 2. perchè voi stessi siete uomini; 3. perchè siete peccatori. La natura adunque del vostro Dio, l'idea della vostra condizione, la grandezza inedita, e la miseria del vostro peccato, se siete in una sincera risoluzione di convertirvi, saranno tre motivi della vostra confidenza nella misericordia di Dio.

Suddivisio-
ne della se-
conda par-
te.

Dopo tutto quello che abbiamo detto delle misericordie del Signore, sarebbe, nou v'ha dubbio, assai strano, che la diffidenza trionfasse sullo spirito di un peccatore compunto che sta per convertirsi. Ma egli è ancora più strano il vedere certi peccatori servirsi di questa misericordia medesima per ingannarsi, e per vivere nell'impenitenza; imperciocchè il peccare sotto lo specioso pretesto della bontà di Dio, è un presumere della misericordia. Or per mostrarvi ciò che dovete te-

mere da un tale sentimento, io dico in primo luogo che questa presunzione in sè medesima è temeraria; appresso che è funesta al peccatore; per ultimo che a Dio è ingiuriosissima.

La prima idea che lo Spirito Santo vuole ispirarci di Dio, si è che peusiamo deguamente di lui. O voi, che cercate la giustizia, dice egli, cominciate tosto a concepir sentimenti del Signore che sieno degni di lui e conformi alla sua bontà: *Sentite de Domino in bonitate*. Considerate ciò ch' egli è, e guardate bene di non disonorarlo con la bassezza e l' iniquità de' vostri pensieri. Voi distruggete questo Essere, facendolo crudele ed inflessibile; voi gli togliete la qualità di Dio togliendogli quella di padre; e sarà falso quello che la ragione e la fede ci insegnano di lui, se non v' ha misericordia alcuna per un colpevole che a lui chiede grazia. (*Sermone manoscritto.*)

Io so, e questo è un principio di religione che alcuno non debbe ignorare, che le perfezioni di Dio sono infinite, perciocchè tutto quello che è in lui, è Dio medesimo, senza distinzione e senza divisione: ma so inoltre che Dio per tutto si dà vanto, e si gloria della sua misericordia come di un carattere particolare, d' un attributo che lo distingue, e sotto il quale vuole che tutti i peccatori lo riconoscano nella loro conversione. Ma ascolto ancora il Profeta che ci assicura che ella risplende sopra tutte le opere sue, in quello stesso luogo in cui esclama tante volte: Quanto le opere sue sono incomprensibili! *Miserationes ejus super omnia opera ejus*. Si ammiri con questo santo re la sapienza profonda di Dio, si adori tremando la sua maestà, si entri in una somma umiliazione, e nel proprio niente avanti la sua grandezza suprema, si unisca la propria voce a quella dell' universo, e si inviti ogni maniera di creature a pubblicare dappertutto la potenza e la gloria del suo nome, che niente è più giusto quanto questi sentimenti: Quanto a noi, riconosceremo che la sua misericordia avrà sempre il vantaggio nella conversione di un peccatore, che ella sarà sempre lo stato più bello e più divino, sotto cui può figurarsi un Dio rapporto alle sue creature: *Miserationes, etc.* (*Sermone manoscritto attribuito al p. Jarre.*)

Quanti motivi di confidenza non ritrova in Dio un peccatore, che di vero cuore voglia convertirsi? Voi temete la giustizia, o Cristiani; ma non sapete che dal momento che avete presa la risoluzione di con-

Prove della prima parte, E' far torto a Dio non riconoscendolo misericordioso. Sap. 1. 1.

Benchè sia di fede che tutti sono eguali gli attributi di Dio, si può peraltro anteporre la misericordia.

Ps. 144. 9.

Ibid.

Prodigi maravigliosi della divina misericordia che

provano
la bontà di
Dio.

Jacob. 11. 1.

vertirvi, siete passati sotto il dominio e sotto la protezione della misericordia? La misericordia fra noi ha imperio sopra la giustizia: *Se-*

Ps. 118. 64.

pere exaltat misericordia judicium. Se la misericordia è a voi favorevole, la giustizia non debbe ingervirvi timore. Il numero de' vostri peccati vi spaventa; ma ha forse ristretti confini la misericordia di Dio? Non è ella quell' immenso attributo di cui parla Davide, allorché dice ch' ella

riempie tutta la terra? *Misericordia tua, Domini, plena est terra.* Non è forse quell' abisso profondo, in cui tutti i penitenti sino ad ora hanno sommersi i loro peccati? Davide vi ha gittato il suo adulterio; Pietro vi ha gittati i suoi spergieri; Maddalena vi ha gettate le sue vanità; Zacheo vi ha gettate le sue ingiustizie; e credereste che non vi fosse più luogo per le vostre? La grandezza de' vostri peccati vi stordisce; sono peccati straordinarii, e tali, quali talvolta sono prodotti, o da una empietà intesa a distruggere tutti i principii della probità e della religione, o da un trasporto di dissolutezza, che, avendo gustati tutti i piaceri, non ne trova più che nell' inventare delitti, i quali non sieno per anche stati commessi, ec. Questo stato è terribile, ve lo confesso; ma non è forse, dice s. Agostino, per dar perdono a grandi peccati, che Dio ha una grande misericordia, secondo l' espressione di Davide?

Ps. 50. 1.

Chi v' impedisce adunque il dire, come questo santo penitente: *Miserere mei, Deus, secundum magnam, etc.* Signore, abbiate pietà di me, non secondo la vostra misericordia comune, imperciocché io non sono un peccatore comune, ma secondo la vostra somma misericordia, giacché io sono pure un grande peccatore! *Mirifica misericordias tuas,*

Ps. 16. 7.

qui salvos facis sperantes in te. Non basta, Signore, per me la vostra ordinaria misericordia; il peccato che ho commesso csige una misericordia somma e miracolosa, ed un perdono che ha da essere un prodigio di misericordia. (*Il p. Dordéans, Sermone sulla Confidenza.*)

Conosce
arai male
Dio chi
mette in
dubbio che
voglia per-
donarci.

Ma mi perdonerà poi Dio? Ah! che questo sentimento è oltraggioso per un Dio! Una madre, vi dice egli per la bocca del profeta Isaia, può ella divenire insensibile per un suo figliuolo? *Numquid obli-*

Is. 49. 15.

visci potest mulier infantem suum? E quando ella lo potesse, io non vi obbligherei giammai: *Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.* Se Iddio non volesse perdonarvi, vi avrebbe egli conferite tante grazie? Vi avrebbe sì altamente richiamato con tanta costanza? V' in-

viterebb' egli anche oggidì per mezzo della mia voce? Se Dio volesse farci morire, diceva molto saggiamente la madre di Sansone, egli non ci avrebbe fatte tutte le grazie che ci ha fatte: *Si Dominus nos vellet occidere, non ostendisset haec omnia*. E se noi non siamo le vittime dell'inferno, questo si è pure un effetto della sua misericordia: *Misericordiae Domini, quia non sumus consumpti*. Più che Dio usa misericordia, più debbesi aspettarne; e questa è l'idea che dee aversi di un Dio, la cui misericordia non può essere esaurita: *Secundum magnitudinem ipsius, sic et misericordia illius cum ipso est*. Quali motivi di consolazione per un peccatore, che voglia sinceramente ritornare a Dio! (*Estratto dal p. Pallu.*)

Judic. 13. 23.

Thren. 3. 22.

Eccli. 2. 23.

Per distruggere i prodigi di misericordia, che tante volte il Signore ha dimostrati, non mi si oppongano, dice s. Gio. Crisostomo, le sentenze fulminatrici di questo gran Dio, che tuona, che sgrida, e che porta dovunque nella Scrittura il terrore de' suoi giudizi; imperciocchè vi risponderò, prosegue questo s. Dottore, che anche in ciò vi dà egli prove manifeste della sua bontà. Se la sua giustizia ci minaccia tante volte l'inferno, il fa perchè teme più di voi che vi cadiate; e questa replicata minaccia non è una condanna proferita da un giudice irritato, ma un avvertimento salutare che viene da un Padre e da un amico caritatevole, il quale avvisa, e mostra la spada di lontano, affinchè abbiasi agio di fuggire e di cansare il colpo, ch'egli non vorrebbe scaricare. V'ha cosa pensata più favorevolmente? Di questa maniera usò co' Niniviti per eccitarli alla penitenza; così usa ancora prima di far iscoppiare contro certi cuori ostinati que' terribili castighi, che leggiamo ne' libri santi. Dubitate voi che s'egli avesse voluto, non vi avesse percossi nelle vostre iniquità? E tutte le forze avrebbero allora potuto nulla contro quelle del suo braccio? Quale argomento avete voi dunque di diffidar d'un Dio, più geloso della vostra salute che voi stessi, e in cui tutto è misericordia, fino nelle più grandi minacce, con le quali par che voglia opprimervi nella sua gran collera? *Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis*. (*Il p. Jarre.*)

Gl'india di severità con cui Dio talora castiga, non contraddicono alla sua misericordia, ma anzi le danno maggior risalto.

Habac. 3. 2.

Quando tutto ciò che vi propone la fede su questo soggetto, non fosse bastante a convincervi, potrete forse negare le grazie largitevi in tanta copia? Scorrete colla memoria la condotta di Dio verso di voi;

Le afflizioni e le traversie onde Dio avverte la

nostra vita
sono prove
della sua
misericor-
dia.

quante malattie, quauti colpi nascosti o pubblici, con li quali la sua mano è venuta a percuotervi nel mezzo de' vostri sviamenti! Or sopra ciò ascoltate quello che dice egli stesso: Sì, sono io, Gerusalemme, città ingrata e infedele, sono io che ti ho ferita, non già per nutrirmi del tuo sangue, poichè la morte del peccatore non fu giammai opera mia; ma per prevenire la tua perdita, e obbligarti a rientrare nelle mie vie. Ma senza riuadare il passato: che vogliu dire que'rimorsi, que'disgu-
sti, quelle inquietezze che vi agitano, e che qualche volta vi sforzano a lacrimare sopra il vostro stato infelice? Non è egli Dio, che con tutti questi modi cerca di guadagnarvi, e che vi dice non volere la morte del peccatore, ma che si converta e che viva? *Nolo mortem impii, etc.* Confortatevi adunque, peccatori che mi ascoltate; rassodate la vostra fede vacillante. Alzate, dice il Profeta, le vostre ginocchia abbattute, poichè la giustizia che fa tremarvi, è come straniera alla natura del vostro Dio, e la misericordia fa il suo più bell' ornamento. (*Varii autori manoscritti.*)

Ezech. 33. 11.

(*Leggasi il Trattato della Grazia e vi si troveranno numerose ragioni per provare questa prima parte.*)

Siccome
Dio conosce
la nostra
fragilità,
così sareb-
be ingiuria-
re alla sua
misericor-
dia il dif-
fidarne.
Ps. 102. 14.

Che temete voi, nomini pusillanimi? Dio conosce, come dice il reale Profeta, tutta la miseria e tutta la fragilità umana: *Ipsè cognovit figmentum nostrum*. Egli conosce il cuore che ha formato; egli non s'è scordato che noi non siamo che cenere e polvere, che miseria e debo-
lezza: *Recordatus est quoniam pulvis sumus*. No, dice egli stesso, dopo aver dato colle acque del diluvio universale il contrassegno più strepito-
so della sua collera e della sua giustizia; no, più non vendicherommi tanto solennemente; l'uomo ha una inclinazione troppo violenta al

Gen. 8. 21.

male: *Sensus enim et cogitatio humani cordis in malum prona sunt*. Voi avete peccato, egli è vero, ma lo confessate ec. Come un Padre, dice Davide, conserva pel suo figlio teneri sentimenti che non può spegnere malgrado le sue ribellioni, così Dio ricordasi tutt' ora ch' egli è nostro padre, ch' egli è l' autore del vostro essere, e che perdendoci distruggerebbe l' opera sua. Un padre può egli resistere alle lagrime d' un figlio addoloratissimo per avergli fatto dispiacere? Sì, mio Dio, voi conoscete tutta la debolezza, l' incostanza e la malizia del vostro cuore; ella non derogava punto alla vostra misericordia, e voi non pren-

dede da noi i motivi di farci del bene ; ma siete padre, e ritrovate questo motivo nel vostro cuore paterno. (*Da un Sermone stampato, e da un manoscritto.*)

Noi sappiamo, avendoci già insegnato la prima verità, che Dio non disprezza, e non odia alcuna cosa di quelle che ha fatte; imperciocchè tutto ha fatto a norma della sapienza, e le sue mani onnipotenti nulla hanno prodotto che non sia buono. Ma la stessa verità ci fa sapere che Dio ci ha amati a segno di chiamarci a sé e di adottarci a suoi figliuoli. Quindi se voi dimandate, dice s. Agostino, che cosa mi faccia confidare nella misericordia di Dio, io risponderò che è il carattere angusto a cui mi ha elevato Gesù Cristo, e la sua immagine, che ho l'onore di portare. Egli considera ciò che è in me, ciò che v'ha posto; egli vede la nobiltà di nn' anima ch'egli ha creata, e che ha compra col sangue del suo proprio figliuolo: è ben dunque mestieri che n'abbia stima, poichè ha voluto farne l'oggetto delle sue premure, il fine dei suoi disegni, il termine delle sue operazioni, ordinando ogni cosa alla sua salute. Eccovi il gran mistero di tutti i secoli, anzi pure l'unico; per lo che bisogna bene senza dubbio ch'egli ami quest'anima, poichè si spoglia in qualche maniera di sé medesimo per lei, sacrifica il suo proprio Figliuolo, e lo sacrifica senza misura, abbandonandolo ad nmi-liazioni che fanno stupire il cielo, che confondono l'umana sapienza, e che non è permesso che alla sola fede riconoscere, e adorare, all'an-nientamento, all'obbrobrio, a' tormenti, alla croce, alla morte. Ah! vi pensiamo uoi! Conosciamo noi il valore e la dignità della nostr'anima, quando abbiamo ardire d'imbrattarla col peccato? (*Sermone manoscritto attribuito al p. Jarre.*)

Dopo tanti miracoli di misericordia, conoscete voi bene Gesù Cristo nelle vostre diffidenze? V'ha egli ingannati l'Apostolo, assicurandovi che tutto vi è stato donato con lui; e vorreste voi una caparra più certa di ciò che potete aspettarvi, del beneficio che già avete ricevuto? Imperciocchè, prosegue s. Agostino, un Dio disceso dal cielo per cercar l'uomo, una creatura prevenuta con tanta bontà, quand'ella nulla poteva dimandare, sarà forse rigettata senza pietà, allorchè si sforza di snpplicare? E i colpevoli, la cui salute è costata sì cara, periranno forse senza speranza a' piè di quel medesimo, che ne ha pagato il prez-

Lo stato
eminente a
cui siamo
stati innal-
zati per as-
sicurarci
della divina
misericor-
dia.

I prodigi
di miseri-
cordia ope-
rati da Dio
nella crea-
zione e re-
densione
dell'uomo
ci assicura-
no delle
grazie ne-
cessarie al-
la vita.

zo? No, la religione non ispirerà giammai simili sentimenti: Dio ha dato il suo proprio Figliuolo e dopo questo eccesso d'amore nulla si può dire di più al peccatore per animare la sua confidenza, s'egli vuole sinceramente convertirsi. (*Dal suddetto.*)

(*Si troveranno nel trattato del Battesimo più cose, che possono ridursi assai facilmente a prove di questo soggetto; ivi pure si troveranno argomenti sopra gli aiuti che Dio vuol darci.*)

Chi pensa
agli aiuti
che Dio
somministra
alla nostra
frakza,
dee lascia-
re la diffi-
denza.

A quelli, che desiderano sinceramente di convertirsi e non hanno il coraggio di vincere la diffidenza della debolezza, non posso ripetere che quanto ad Agostino, debole e irresoluto, una voce dal cielo andava ispirando: Tu sei debole, Agostino, egli è vero, diceva essa, diffida di te stesso; ma sopra tutto la tua diffidenza non pregiudichi alla confidenza che dèi avere nelle misericordie del tuo Dio; gettati dunque senza esitare fra le braccia della Provvidenza, che non lascerà che tu cada: *Proijce te in eum, non subtrahet se ut cadas*. Così nell'opera della vostra conversione non vi fermate tanto a considerare la vostra debolezza, che non ravvisiate nel medesimo tempo la forza invincibile della grazia, e la mano onnipotente che Dio stende al peccatore per sostenerlo; e in questo stato non ascoltate più che la voce di quegli che vi chiama; ed egli saprà allontanare da voi gli ostacoli che vi impauriscono. (*Da varii autori.*)

D. Aug.
lib. 1. Conf.

Per quan-
to gravi
sieno i no-
stri peccati,
fidiamo nel-
la miseri-
cordia di
Dio.

Convertitevi al Signore, ed allora confidatevi in lui; per quanto gravi possano essere i vostri delitti, egli è sempre misericordioso per ricevere il peccatore che si corregge. Riportatevi alla sua bontà per la durezza della vostra conversione, per la vostra perseveranza nel suo servizio, per la vittoria degli ostacoli che il nemico della salute opporrà incessantemente a' vostri desiderii lodevoli. La grazia ch'egli fa, ispirando sentimenti di una sincera penitenza, è sempre un felice presagio per quella ch'egli prepara. Non diffidate mai della sua misericordia, che non v'è cosa che non possa aspettarsi da lui, quando il dolore d'averlo offeso la richiede; nè vi lasciate abbattere dalla memoria delle vostre iniquità passate, perciocchè tutto quello di che si può piangere, può essere perdonato. Racchiudete nel seno della sua misericordia tutto il corso de' giorni, che avete impiegati in offenderlo, e saranno come non fossero stati. Il Dio, che servite, è il Dio de' peccato-

ri, il benefattore degli ingrati, il padre de' prodighi, il pastore delle pecorelle smarrite, l'amico de' Samaritani, il riconciliatore delle peccatrici; in una parola, tutte le consolazioni della fede sembrano riguardare il peccatore che si converte. (*Sermone anonimo stampato a Trévoux.*)

Ho io chi mi assicura di tutto ciò che egli mi ha promesso, diceva s. Giovanni Crisostomo, e che rende la mia confidenza invincibile. Ritorna a me, o peccatore, dice Dio pel Profeta, che io sono pronto a riceverti: *Revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te.* Dopo queste assicurazioni ogni altra precauzione sembra che dovesse essere inutile per parte di Dio. Ma no, il Signore aggiunge il giuramento alle sue promesse, a fine di farci concepire nn' altissima idea delle sue misericordie, e di rialzare la nostra confidenza. Qual fortuna per noi, dice qui Tertulliano, che Dio voglia compiacersi per noi di giurare! Potrebbe egli farci meglio intendere quanto è sincero il desiderio che ha di darci ciò che ci promette? *O nos beatos, quorum causa Deus jurat! O miserrimos, si nec Deo juranti credimus!* Uomo infelice, nulla dunque sarà capace d' ispirarti confidenza? Io obbligo la mia parola, dice il Signore, e sovvenngati ch' è parola di nn Dio: chiedimi ciò che vuoi, che io non farò alcuna eccezione, e sono pronto ad accordare ogni cosa: *Amen dico vobis, si quid petieritis.* E questo ancora non basta? Io ti giuro per me medesimo, che sono la vita e la verità eterna; per me, che odio la menzogna, e che punisco lo spergiuro con pena eterna; per me, che non posso non più mentire né ingannare, che cessar d' essere ciò che sono: io ti giuro, che ti servirò di scudo contro i tuoi nemici, di medico nelle tue infermità, di condottiere nelle tue vie, di consiglio ne' tuoi dubbi, d' asilo ne' tuoi pericoli, e di risorgimento infallibile ne' casi più pericolosi e disperati. Dopo tali sicurezze, qual cosa è più condannabile che la diffidenza? (*Serm. anonimo stampato a Bruxelles.*)

Sì, Gesù Cristo è nostro amico, il migliore, il più tenero, il più intimo de' nostri amici; e questo è il titolo che gli piace di darci, e il carattere che ha voluto assumere egli stesso a nostro riguardo: Voi siete miei amici, diceva egli a' suoi Apostoli: *Vos amici mei estis.* E' altrove: Io non vi chiamerò più miei servi, bensì amici: *Jam non dicam vos servos, etc.* Qual motivo di confidenza! Imperciocché in fine su quale amico potete voi far conto? Troverete sempre che molto più

Quanto er-
reremmo
diffidando
della mis-
ericordia di
Dio dopo
le di lui
promesse e
giuramenti.
Jerem. 3. 12.

*Lib. de
Poenit.
cap. 4.*

*Joann. 14.
12. 13.*

Gesù Cri-
sto è nostro
amico, ben-
chè siamo
peccatori;
gran mol-
to di confi-
denza.
*Joann. 15.
14.
16. 15. e 16.*

potrete compromettervi dell' amicizia di Gesù Cristo. Il vostro amico vi ama teneramente, e ve l'ha detto mille volte, e ve n'ha date tante prove: questo amore è grande, ma che ha a fare con quello del vostro Dio? L' amico sopra tutto non ha che il cuore da donarvi, e questo cuore è piccolo e ristretto, ed è il cuore di un uomo; ma quello di Gesù Cristo è grande, è immenso, è infinito, è il cuore di un Dio. L' amicizia del vostro amico è debole, vi sono mille occasioni in cui non può soccorrvvi che con le lacrime; ma quella di Gesù Cristo è forte, è potente, e la natura, l' inferno e la morte sono sottomessi alle sue leggi. L' amicizia del vostro amico è forse interessata, e la nutre la speranza della vostra protezione ec. od almeno il piacere che trova egli stesso nell' allettamento della vostra compagnia, che a voi lo affeziona; ma quella di Gesù Cristo non ha altro interesse che il vostro; egli è Dio senza di voi ed egli non vi ama che per rendervi felici. L' amicizia di un amico è fragile: un' offesa, e qualche volta anche meno, raffredda il più tenero amore; un difetto di attenzione rallenta e scioglie i più forti legami: ma quella di Gesù Cristo è costante e durevole: mille oltraggi non l'hanno ributtato, e benchè disprezziate la sua voce da lungo tempo, attualmente ancora e nel tempo stesso che mi ascoltate egli vi parla, vi sollecita, vi dice teneramente: Figliuolo mio, a me dona il tuo cuore, allo stesso modo ch' io ti ho dato il mio:

Prov. 23. 26. Praebe, fili mi, cor tuum mihi. (Trattato della Confidenza di M. l' arcivescovo di Sens.)

Dee dar
animo al
peccatore la
protezione
del Figlio,
che gli to-
glie ogni ti-
more dello
adagno del
Padre.

Non temete nulla, o peccatori, che siete in oggi risolti a passare dalla morte alla vita, e che gemendo da sì lungo tempo sotto la tirannia di Satanno, volete passare dalla schiavitù alla felice libertà dei figliuoli di Dio. Andate senza più differire a nascondervi nelle piaghe del Figliuolo unico sacrificato per vostra e mia salute. L' Angelo sterminatore nulla tocca che sia tinto del sangue di questo Agnello; la giustizia dell' Altissimo non cade sopra il monte santo della Croce, che è un asilo sicuro, rispettato dal fulmine del Cielo; sovvenitevi ciò che siete in Gesù Cristo, e se sembrate vili a' vostri occhi, considerandovi come un poco di polve, rispetto al corpo, giudicate di voi medesimi dal prezzo infinito della vostra redenzione, e dalla stima che fa Dio dell' anima vostra. (*Varii Autori.*)

Pare che fosse soverchia l'autorità degli oracoli di Dio per rendere credibile questa verità. Qui servono di prove gli esempi. Il pubblicano chiamato, la donna adultera, la peccatrice convertita; dovunque incontriamo prodigi della misericordia verso i più famosi peccatori. Scorrete tutto il Vangelo: Gesù Cristo si dimostra per tutto come il Dio delle misericordie; ed ora ci rappresenta un padre, che va incontro a un figliuolo ingrato e ribelle, dal furore del libertinaggio stato precipitato nelle più vergognose dissolutezze; un padre tutto esultante dalla gioia, a cui l'amore fa versar lagrime di tenerezza su questo figlio indegno de' suoi sguardi, che gli dà il bacio di pace, e gli dimostra una predilezione atta ad ingelosire un fratello fedele e fino allora obbediente; ora ci scopre un pastore, che abbandona il suo gregge, per correr dietro a una pecorella smarrita; turbato, desolato, che scorre la campagna, i deserti e le foreste, senza sostare fino a tanto che non l'abbia ritrovata; che la prende sulle sue spalle, le risparmia la fatica del ritorno, e ritorna egli stesso tutto contento della sua fatica invitando gli amici a rallegrarsene seco. Oimè! o Signore, di qual danno è a voi la nostra perdita? E qual bene ricevete voi ritrovandoci? Cessate forse d'esser felice senza di noi? O possiamo noi rendervi ricco con le nostre miserie? (*Sermone manoscritto, attribuito al p. Jarre.*)

Ciò che mi fa maggior meraviglia, diceva s. Agostino, si è che Dio ha maggior premura di accordare il perdono al peccatore, che non ha questi di riceverlo: *Tardius Deo videtur peccatori veniam dare, quam ipsi peccatori accipere*. Fa egli anche di più, prosegue lo stesso s. Dottore, poichè sembra in certa maniera che scordi le virtù de' giusti, la castità delle vergini, i tormenti de' martiri, le lacrime de' solitari, la perseveranza e la fedeltà di tante anime innocenti, per rivolgere la sua attenzione sopra un'anima tante volte colpevole; e giunge fino a far conoscere a' suoi eletti, e a' suoi angeli una nuova gioia alla conversione d'un peccatore. Che manca egli a questi tratti di misericordia? Che vedete voi in tutto ciò? Quanto a me, siegue a dire s. Agostino, io veggio certamente che questa misericordia non potrebbe stendersi più oltre, ove alcuno non voglia chiedere l'impossibile: *Irae ulterius non posset divina misericordia, nisi aliquid quaeras post omnia*. (*Lo stesso.*)

Quanto più siamo peccatori, pare che tanto più dobbiam riprometterci la divina misericordia.

Sembra che Dio dimentichi la virtù dei giusti per pensare ai peccatori. *Lib. de spirit. et anima. c. 6.*

Idem. Ib.

Se anco
fosimo rei
come il per-
fido Aposto-
lo, non dob-
biamo dis-
perare del-
la miseri-
cordia di-
vina.
*Lab. 2. in
Luc.*

Se anche foste, o Cristiani, discepoli infedeli, perfidi Giuda lordi del sangue del Giusto, ve lo dico con s. Girolamo, e debbo questa testimonianza alla clemenza del Signore: *Pro clementia Dei hoc dico.*

Giuda stesso ha meno offeso il suo Maestro col tradirlo, che col disperare della sua bontà dopo averlo tradito: *Magis Judas offendit Deum, quia suspendit se, quam quod illum tradidit.* Dopo ciò, che posso io dirvi di maggior consolazione quanto le parole del Profeta: Io canterò, e pubblicherò, o mio Dio, per tutto il corso della mia vita le vostre mi-

Ps. 88. 2. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.* Correte a gettarvi nel suo seno; e stia lunge da voi ogni pensiero di disperazione, che per quanto sia spaventoso il vostro stato, se avete orrore de' vostri delitti, vedrete che la misericordia nella sua ampiezza non ha confini per voi. (*Estratto dal medesimo.*)

Prove del-
la seconda
parte.

(*Tutto il secondo punto del Discorso familiare del trattato sulla Grazia fa naturalmente prova di questa seconda parte. Ivi si vedrà quanto la presunzione del peccatore, che fida troppo nella misericordia, sia temeraria in sè stessa, funesta al reo, ed ingiuriosa a Dio.*)

Per cono-
scere fin do-
ve giunga la
temerità del
peccatore
presuntivo
basta vede-
re quanto
mediti per
assicurarsi
nelle sue
inquietu-
dini.

Trattandosi d'essere ingannati, non è sempre lo stesso demonio che ci seduce, ma il peccatore diviene sovente demonio a sè stesso, e il suo più crudele tentatore; e s'inganna egli tanto più facilmente e gravemente, quanto che il laccio che si teude, è coperto col velo della religione. Egli non vuol seriamente uscire del suo peccato, benchè sia convinto che il peccato lo condurrà all' inferno. Non dice però egli seriamente: Io sono risoluto di morire nel mio peccato; io acconsento alla mia riprovazione, e voglio dannarmi; ma la coscienza, che è il suo testimoniaio, il suo accusatore e il suo giudice, gli dice incessantemente che lo sarà, se non muti realmente condotta; pure ciò non ostante non vuol cangiarsi. Che fare in questo stato? Bisogna cercare un mezzo, bisogna accecare questo testimoniaio troppo fedele, far tacere questo giudice troppo severo, chiuder la bocca a questo accusatore domestico. Quindi la misericordia di Dio presentasi sulle prime come un rifugio all' impenitenza. Egli è, dicesi, infinitamente buono, e noi sommamente siamo deboli; la fede ce ne assicura: quand' anche io accre- scessi i miei disordini, egli può trarmene tosto, o tardi; quand' anche tutto l' inferno si sollevasse contro di me, egli non potrebbe risolversi

a condannarmi, posciachè non mi ha fatto per essere una vittima eterna della sua giustizia ; perchè dunque abbandonarsi alla tristezza sotto il regno d'un Dio sì benefico ? Il timore non sa fare che schiavi, e la diffidenza che infelici : speriamo in lui. Così s'acceca e s'illude colui che vuole dorare nel peccato. Ma viva il Signore, dice un Profeta, voi vi immaginate un Dio a vostra posta, voi vi fate una divinità fantastica, e volete con una temerità inudita prescriber regole secondo il vostro capriccio a chi è padrone del mondo, quasi che i pensamenti degli uomini sciocchi, e temerarii, potessero cangiar qualche cosa nella sua adorabile condotta. (*Sermone manoscritto, attribuito al p. Jarre.*)

Egli è vero, o Signore, che le vostre misericordie sono infinite, ed io nulla voglio scemarne, e ne conosco l'ampiezza, e troppo io stesso ne ho sperimentati i felici effetti ; confesso che grandi sono le vostre promesse, e che ci date forti speranze di ottenere il perdono. Ma quali peccatori pensate voi che riguardino queste promesse ? Forse quelli che sono cattivi appunto perchè egli è buono ? Ah ! peccatori presuntuosi, temete piuttosto i decreti della sua giustizia, i fulmini della sua collera, e tante maledizioni, che leggete nelle Scritture, le quali sono tanti anatemi fulminati anticipatamente contro di voi. Imperciocchè fate pure quanto volete di lusingarvi, non è stato giammai scritto che a voi s'aspetti, peccatori di cui parlo, la misericordia del Signore ; anzi è scritto al contrario che Dio vi tratterà nella sua collera senza misericordia : e non v'è un solo passo ne' libri santi, che non condanni la vostra temeraria presunzione. Dio vi giura per sè stesso, ora che vi abbandonerà, se continuate ad abbandonarlo ; ora che si ritirerà, se tardate a ritornare a lui. Per prevenire ancora tutti i vostri pretesti, e sterpare dalla radice la vostra temeraria presunzione e la vostra folle speranza : Voi mi cercherete, dice egli, ma allora appunto comincerò io a vendicarmi, perciocchè non sarete ascoltati, non mi troverete, e morrete nel vostro peccato : *Quæretis, etc. et in peccato,*

Benchè le misericordie del Signore sieno infinite, non possono fare che la presunzione del peccatore non sia temeraria.

Joann. 8. 21.

pra un'infinità di peccatori somiglianti a voi, e più colpevoli di voi.
(*Da vari Autori stampati, e manoscritti.*)

Il peccatore, benchè viva nel peccato, si crede però sulla buona via, il che prova la sua temerità.

Tre sorta di persone cercano di quietare la loro coscienza sopra i rimorsi che le agitano, i libertini, i falsi spiriti forti e i presuntuosi. I libertini calmano i loro timori diventando storditi fra' rumori d'una vita inquieta ed agitata, che loro toglie il tempo di pensare alle conseguenze del peccato. I falsi spiriti forti acquetano le loro agitazioni, o estinguendo intieramente la fede, o almeno diffidando della credenza di alcuni articoli, che nella religione sono di ardua osservanza. I presuntuosi prendono un mezzo più moderato; imperciocchè non essendo accecati tanto da non conoscere le loro sregolatezze, nè tanto folli da rinunziare alla fede, si servono della loro confidenza per far tacere tutti i rimorsi, e per seppellire ogni timore. Dicono quindi a sè stessi, come Davidde, benchè in un senso, e con uno spirito affatto diverso: O anima mia, perchè sei tu tanto abbandonata alla tristezza? *Qua-*

Ps. 42. 5. re tristis, etc. Dicono, come i veri penitenti: Spera nel Signore, o anima mia, essendo egli tanto buono che non ti negherà certo la grazia di ritornare a lui: *Spera in Deo, quoniam, etc.*; e perchè parlano come i veri penitenti, sono tranquillamente peccatori. (*Estratto dal p. Dorleans.*)

Ibid.

La presunzione del peccatore è ingiusta, perciò a ragione si taccia di temerità.

Sopra di che adunque fondate voi la vostra speranza, e come tentate di darle qualche appoggio, se Dio la condanna sì espressamente pe' suoi Profeti, pel Vangelo, pe' suoi Santi, e per l'esempio datoci in tutti i tempi? Come può entrare nel vostro spirito che una verità autorizzata da tante testimonianze, consecrata da tante bocche, avverata da tanti secoli, non risguardi voi; e in qual parte del mondo ritrovate particolari eccezioni, che facciano che l'applichiate ad altri, e non a voi stessi? Ascoltate in due parole tutta la forza e la conseguenza di questa verità, se l'avete finora ignorata: e' sarebbe meno stravagante che di vostra mano voleste darvi un colpo mortale, con la speranza che Dio vi donasse la vita, di quello che sperare, come fate, la grazia del perdono col proseguir a peccare. E perchè? Perchè se Dio non vi ha promessa questa risurrezione, non veggo almeno che egli abbia giurato formalmente il contrario, siccome fa a riguardo di questa presunzione, per cui voi aspettate la vostra conversione da un

tratto miracoloso della sua misericordia: *In interitu vestro ridebo.* (II Prov. 1. 26, p. Jarre.)

Ah! se non vi serviste della misericordia di Dio e della sua pazienza che per acquetarvi ne' mali abiti e ne' disordini; se ne diveniste migliori, perchè sapete che il vostro Dio è buono; allora io vi direi: Rallegratevi nel Signore, ed assicuratevi che darà aiuto a' vostri sforzi, e adempirà tutti i vostri desiderii. *Delectare in Domino, et dabit tibi petitiones cordis tui.* Ma quando io veggio che più che fate conto della sua misericordia, più diventate arditi ad offenderlo; e che l'indulgenza usata fino al presente per voi e le grazie che vi prometteva ancora da lui, anzichè risvegliino in voi una giusta riconoscenza, e vi leghino più strettamente al suo servizio, vi fanno violare la sua legge con più libertà; quando m'accorgo che tutto il frutto della vostra confidenza non è che una nuova ostinazione, e un prendersi nuove libertà, non ha più per parte di Dio che minacce da farvi, e che anatemi da fulminare contro di voi. Andatene, creature disperate, non aspettatevi più che i più fieri colpi del cielo, dopo sì sacrilego abuso de' suoi benefizii. Sappiate che quanto il Dio vendicatore differisce a punirvi, più lascia ingrandire que' tesori di sdegno che hanno da cadere sopra di voi per opprimervi; la misura della sua pazienza diventa la misura della sua giustizia, e dopo avere aspettato punisce più terribilmente: *Altissimus est patiens redditor.* E chi può farvi sicurtà che non è sul punto di vendicarsi? La sua giustizia ha il giorno segnato egualmente che la sua grazia. Se Jeconia, dice egli pel profeta, se il peccatore è nella mia mano destra, come l'anello nel dito, dopo averlo portato qualche tempo, io ne l' trarrò, e il getterò da me lungi: *Si fuerit annulus in manu dextera mea, inde evellam eum.* Qual fondamento avete voi di credere che questa minaccia eseguita sopra tant' altri, non si compierà ben tosto sopra di voi? (*Autori manoscritti e stampati.*)

La confidenza eccelsiva è funesta al peccatore perchè lo ritira nel peccato e lo fa più ardito a peccare.
Ps. 36. 4.

Eccles. 5. 4.

Jerem. 12. 14.

La troppa presunzione rintuzza nel peccatore il timor dei più tremendi castighi.

Il peccatore, all'ombra di una misericordia sopra cui troppo si fida, entra in labirinti spaventosi, e cade di abisso in abisso: *abyssus abyssum invocat*; e così girando d'iniquità in iniquità giunge all'infelice stato di contrarre gli abiti più vergognosi, e di fabbricarsi lacci troppo difficili a rompersi. Quindi ne viene quella dura, ma volontaria e

per conseguenza peccaminosa necessità, che sì sovente fece piangere Agostino: questo è nno stato più funesto, quanto che sembra fondato sopra una grande idea di Dio e delle sue sorprendenti misericordie, che cagiona alla coscienza un letargico riposo nel peccato. Non gustate voi forse, peccatori troppo presuntuosi, questo riposo? Che vi ha che possa stordirvi, turbarvi o scuotervi? Vi si dipinga pure più vivamente l'inferno; siate pur condotti fino al margine di quei golfi di fuoco, eterni strumenti delle vendette del Signore; siate minacciati d'una morte subita ed improvvisa, che forse in breve sarà per voi sì il fine d'una vita rea, come il principio di una eternità infelice; siate posti a' piedi del tribunale di questo Giudice formidabile anche alle anime più giuste: ne siete voi abigottiti? O Dio! chi il crederebbe? La vostra misericordia diventa pel peccatore come uno scudo impenetrabile, ch'egli oppone a tutto, e che para ogni colpo. Or che v'ha di più orrendo di questo stato miserabilissimo? (*Il padre Pallu.*)

La presunzione conduce talora alla disperazione.

Quanti Cristiani si sono perduti e si perdono tutto giorno a cagione di questa presunzione infelice! Quanti sono puniti nell'inferno, la cui condanna è nata per aver troppo presunto della misericordia, e che passando da uno scoglio all'altro, ne hanno in fine disperato per averne sperato soverchiamente! Quanto sono severi i vostri giudizi, o Dio delle vendette! ma perchè mai sono sì poca temuti? Quanto mi parete terribile, o mio Dio, quando permettete, per punire la temerità di un peccatore presuntuoso, che diffidi, e rinneghi i suoi proprii sentimenti nel momento medesimo, in cui sarebbe d'uopo che fossero posti in opera! È questo che veggiamo tutto giorno. Oimè! non temerete voi mai? Noi veggiamo questi peccatori, che dopo aver vissuto nel peccato, perciocchè, dicevano essi, la misericordia di Dio è infinita, muoiono nello stesso peccato, perciocchè, dicono essi, la sua giustizia è terribile: così la presunzione conduce il peccatore all'impenitenza, perchè l'ha condotto alla disperazione. (*Lo stesso.*)

La presunzione è ingiuriosa a Dio perchè offende i principali di lui attributi.

Non esagero quando dico che il cristiano presuntuoso, il quale, senza voler uscire dai suoi disordini, tutto spera dalla misericordia divina, oltraggia Dio nelle sue più belle perfezioni. Per venire alle prove, basta solo riflettere a ciò ch'egli adduce in giustificazione del suo presumere: 1. La potenza di Dio, che può in uno istante cangiare la sua

volontà ; 2. la giustizia, che, avendo creato l' uomo debole, debbe aver riguardo alla sua debolezza ; 3. la misericordia sempre pronta a ricevere il peccatore, che ricorre a lei.

Allorchè concepite un Dio potente e padrone de' cuori, concepite nel medesimo tempo una potenza regolata dalla sapienza. Or il peccatore presuntuoso attribuisce a Dio una potenza cieca ; imperciocchè la sua divina sapienza sarebbe ella giustificata avanti gli uomini, se la grazia della conversione fosse in fine accordata alla falsa confidenza ? Quindi ne seguirebbe che per meritare la più grande di tutte le grazie, basterebbe averla mille volte rigettata ; per lo che il giusto che crocifigge tutti i giorni la sua carne, che piange incessantemente per ottenere il dono prezioso della perseveranza, non avrebbe alcun vantaggio sopra il peccatore, che tuttora se n' è assicurato senza mai mettersi in pena di meritarsela. Aggiungete a ciò, che se l' imperio, che ha Dio sopra i cuori potesse servir di pretesto a un peccatore presuntuoso, farebbe d' uopo su questo fondamento compromettersi della conversione di tutti gli uomini, degl' infedeli, di que' popoli barbari che giammai non hanno udito parlare di lui. Nondimeno vorreste voi che su questo particolare il vostro destino corresse il medesimo rischio che quello d' un selvaggio ? (*Estratto da' Sermoni stampati a Trévoux.*)

La sola ragione convince la vostra presuntuosa speranza, come contraria alla saggia economia d' una Provvidenza giusta, e come per sé stessa opposta all' ordine della sovrana equità. Se, perseverando nel peccato, potessimo legittimamente aspettare la grazia del perdono, certo che non v' ha, come ho già dimostrato, alcun vizioso, che non abbia diritto di promettersi cotesta grazia ; ond' eccovi aperta la porta ad ogni delitto. In questo sistema Dio diverrebbe in qualche maniera il fautore e il complice del peccato, l' approvatore del delitto, l' occasione, o piuttosto la cagione del libertinaggio. Può ndirsi ciò senza orrore ? Ma lasciando tuttociò che il Signore debbe alla sua gloria, alla sua equità ed alla sua giustizia, io accordo che senza altrui pregiudizio egli voglia accordarvi la grazia, della quale parliamo ; sostengo però che la sola disposizione della vostra impenitenza lo provocherebbe a pronunziare contro di voi una sentenza di morte anzichè una sentenza di perdono. Imperciocchè, a parlare sinceramente, che fate voi con la

La presunzione è ingiuriosa alla potenza di Dio.

La presunzione è ingiuriosa alla giustizia e all' equità di Dio.

vostra presunzione? Voi vi prevalete della bontà di colui che vi ama troppo, per vendicarsi quando l'offendete, e quindi, ciò che dovrebbe ispirarvi la più tenera gratitudine, vi rende più arditi ad oltraggiarlo. Ah! perfidi, ingiusti, ingrati, potete voi dissimulare l'orrore di una tale condotta? Riguardate voi dunque il Dio che adorare, come un idolo debole, cieco, muto, che si può impunemente ingiuriare all'eccesso, come una divinità ingiusta, che confonde senza distinzione e ciecamente il vizio con la virtù, che tratta egualmente, e pone nella stessa bilancia i più colpevoli e i più innocenti? Voi non daresti la vostra approvazione a una tale bontà, diciam meglio, a una tale ingiustizia in un uomo savio; e la ammettete nel vostro Dio, l'attribuite a lui! Ella non vi fu giammai, ella non vi può essere; questo non è uno de' suoi attributi, è una vostra chimera. (*Da un manoscritto attribuito al padre Jarre.*)

La presunzione offende la stessa misericordia.

Se tutto ha da temersi dalla giustizia divina, dice il peccatore, da un'altra parte le misericordie di Dio sono infinite; e quand' anche la sua bontà nulla trovasse in noi atto a moverla, non troverebbe ella bastanti motivi in sé medesima? Ma io vi domando, quando dite che la bontà di Dio è infinita, che pretendete di dire? Che egli non punisce mai il delitto, che non abbandona mai il peccatore, che non ha creato l'uomo per renderlo eternamente infelice, che sarebbe obbligato a dannare tutti gli uomini, se quello che diciamo fosse vero? Niente è più vano di tutto ciò, e il pensare di questa maniera, è un aperto oltraggiare la sua misericordia. (*Sermoni anonimi, stampati a Trévoux.*)

Conseguenze naturali che si dovrebbero dedurre dalla misericordia di Dio.

Concepiti adunque sentimenti più giusti del vostro Dio, posso dirvi col grande Apostolo; e imparate in oggi a dedurre da questa misericordia amabile, che lo caratterizza sì bene, conseguenze ragionevoli; imperciocchè s'egli è buono, per questo medesimo, diceva altra volta Giuditta, dobbiamo ritornare a lui di vero cuore, e implorare la sua bontà con le nostre lagrime: *Quia patiens est Dominus, in hoc ipso poeniteamus, et indulgentiam ejus fuis lacrymis postulemus.* Per ciò, dicevano gli abitanti di Ninive, noi andiamo, senza perdere un momento, a far prova se saremo abbastanza fortunati di placarlo con la nostra penitenza. Approfittatevi adunque del consiglio di s. Agostino e di Davide; tenetevi fra la presunzione e la disperazione, essendovi pe-

Judith. 8. 14.

ricolo a troppo diffidare della misericordia divina, e troppo presumere : *Periclitans ergo sperando, et non sperando*. Volete voi dunque in un passo sì lubrico tenere una strada sicura e diritta? Temete Dio, diceva il reale Profeta, e nel medesimo tempo sperate in lui : *Time Dominum, sperate in Domino*. Temetelo, *time*; e questo timore vi terrà in una continua vigilanza : ma riposatevi ancora sopra di lui, *sperate* ; e questa speranza ben regolata vi riempirà di un fervore sempre nuovo. In chi spererò io, se non ispero in voi, o mio Dio ? Ma chi altri posso io temere in questa terra che voi, o Signore ? Fidiamoci senza riserva alla divina misericordia ; che se vogliamo nascere de' nostri disordini, non ha confini la sua bontà : ma da un' altra parte temiamo tutto dalla sua giustizia ; che se siamo risoluti di perseverare ne' nostri sregolamenti, sono formidabili le sue vendette. Mercè questo giusto temperamento di confidenza cristiana e di timor salutare, si può giungere a quell' amabile soggiorno, nel quale si cantano e si canteranno per sempre le misericordie del Signore.

*D. Aug. in
Ps. 144.*

Ps. 30. 10.

Ps. 4. 6.

• DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO

SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

Fra tutte le virtù non ve n' ha alcuna che renda il giogo del Signore più dolce, e il suo carico più leggiero, quanto la speranza. Ella è che altre volte assodò il coraggio de' martiri, ella è che addolcisce le lagrime amare de' penitenti, e sostiene la pazienza de' giusti. Ma di tutte le virtù cristiane non ve n' ha alcuna nella quale sia più facile l' ingannarsi, quanto in questa. La speranza indebolita degenera in avvilitamento d' animo e in disperazione ; e la speranza troppo tranquilla diviene ben tosto temerità e presunzione : il che fece dire a s. Basilio, che in materia di morale è pericoloso il non considerar Dio, per così dire, che per metà, o non risguardarlo che secondo una delle sue perfezioni, quasi che gli mancassero tutte le altre. Questo doppio scoglio, in cui vanno a perire i Cristiani, incontrasi nel soggetto che io tratto ; essendo che gli uni pretendono che Dio sia loro per perdonare ogni colpa, e gli altri si persuadono al contrario che Dio loro non perdonerà niente. Sembra che io potessi dire sulle prime agli uni ed agli altri : Ac-

Divisione
generale.

cordatevi insieme : Se Dio debbe perdonar tutto, come è vero che non perdonerà niente ? E se non debbe perdonar niente, come è vero che perdonerà tutto ? L' uno o l' altro è necessariamente falso ; diciam meglio, né l' uno né l' altro ha veruna apparenza di verità. Dio perdonerà tutto, ma se ciò è, non vi è più in Dio giustizia. Dio non perdonerà niente ; ma se ciò è, non v' è più in Dio misericordia. Qual partito debbo io prendere fra queste contrarietà ? Ho io da annullare tutte le vostre speranze ? Ho io da spegnere ogni vostro timore ? Ma questi due partiti hanno entrambi il loro pericolo. La troppa bontà assicura il peccatore, e il troppo rigore lo disperà. Eleggiamo il mezzo che ci mostra s. Gregorio, e che debbe riunire il timore e la speranza in un giusto temperamento ; imperciocchè in vano, dice questo s. Dottore, voi temete la giustizia di Dio, se non avete speranza nella sua misericordia :

Moral. cap. 3a. *Incassum times justitiam, nisi speres in ejus misericordiam ;* siccome pure inutilmente sperate nella sua misericordia, se non temete la sua

Idem. Ib. giustizia : *Incassum speras in Dei misericordiam, nisi metuas ejus justitia.* Di qui è che vogl' io concludere per vostro ammaestramento che non bisogna talmente riposarsi sulla misericordia di Dio, da dimenticare la sua giustizia. Così, per fare che speriate e temiate insieme, io scelgo due proposizioni egualmente importanti. La misericordia di Dio opposta alla diffidenza de' peccatori, che cadono nell' avvillimento e nella disperazione : prima riflessione. La manifesta misericordia di Dio opposta alla presunzione di coloro che perseverano ne' loro disordini per la falsa idea che concepiscono di questa medesima misericordia : seconda riflessione. Io dico a' primi : Rianimate la vostra confidenza alla vista dei tratti amorosi della misericordia del vostro Dio. Io dico a' secondi : Temete l' abuso che fate della misericordia, essendone troppo funeste le conseguenze. In due parole : i motivi, che debbono farci sperare nella misericordia ; e le ragioni che debbono farci temere di abusare della misericordia.

Soddivi-
sione della
prima par-
te.

Io peno a credere che si possano trovar cristiani, i quali si abbandonino alla disperazione dopo i molti prodigi di misericordia, che ci somministrano tutte l' età e tutti i secoli. Apriamo i libri santi, e per tutto troveremo motivi di speranza e di misericordia ; per tutto vedremo peccatori assolti, rei giustificati, che ci invitano col Profeta a

lodare e a cantare le misericordie eterne del Signore: *Misericordias* Ps. 88. 1. *Domini in aeternum cantabo*. Il suo braccio non si è accorciato, voi potete giudicarne dalla copia de' prodigi di misericordia ch'egli ha tante volte operati, e ch'egli opera ancora tutto giorno in favore di coloro che sperano in lui. Quanti tratti amorosi per guadagnarseli! Onde il semplice novero dee confondere la vostra diffidenza: 1. Egli cerca il peccatore; 2. egli l'aspetta; 3. egli lo sollecita; 4. egli lo riccve; 5. ei gli perdona. Dopo tratti di misericordia sì segnalati rimanga dunque confusa per sempre la temeraria diffidenza del peccatore, che non vuole sinceramente convertirsi.

Que' cristiani, che ardiscono presumere della misericordia, temano e ne concepiscano spavento; che se il Signore è buono e misericordioso per coloro che con rettitudine di cuore sperano in lui, non lo sarà giammai per quegli uomini presuntuosi, che si acquietano nell'abito peccaminoso, e tutto aspettano dalla misericordia di Dio. Ah! dice a questo proposito Tertulliano, il voler troppo ampliare la misericordia, è un guastarla e un distruggerla. La misura della pazienza di Dio, dice il Savio, diventa la misura della sua giustizia; e dopo avere aspettato lungo tempo, egli punisce doppiamente quelli che ne hanno abusato: *Altissimus est patiens redditor*. Temete adunque, cristiani presuntuosi, che ne avete tutto il motivo; imperciocchè nulla è più insussistente quanto il fondamento della vostra speranza. Per la misericordia di Dio, dite che sperate di avere il tempo di convertirvi; e vi lusingate d'averne a vostro grado il volere; e in oltre fate conto sopra la grazia. Tre illusioni delle quali è facile dimostrare la falsità. Non fate troppo conto del tempo, poichè assai è da temersi che non vi manchi; diffidate del vostro volere, che di sua natura è incostante; non fate tutto capitale sopra la grazia, perchè l'abuso, che ne avete fatto, potrebbe averne inaridita la sorgente.

Io qui non parlo di que' peccatori presuntuosi, che servono della misericordia di Dio per confermarsi nel loro peccato, di que' peccatori ostinati, che amano il loro stato, per quanto possa esser pericoloso; ma di que' peccatori già compiuti, di que' peccatori, a così dire, per metà convertiti, che vogliono ritornare a Dio, benchè nol vogliano efficacemente; di que' peccatori, cui la memoria de' loro peccati mette

Suddivi-
sione del-
la seconda
parte.

Ecc'li. 5. 4.

Prove della prima parte. Quali sieno i peccatori che possono fidare nella divina misericordia.

in una diffidenza troppo timida, e che quasi non ardiscono sperare che Dio loro perdoni, dopo averlo tante volte abbandonato. Per sollevare la lor confidenza, e per animarli e incoraggiarli, io fo qualche riflessione sopra la misericordia del nostro Dio, di somma consolazione per esso loro, capace di eccitarli e di condurli a intraprendere e a compiere in fine l'opera di loro conversione (*Estratto dal p. Pallu.*)

Prima considerazione:
Dio cerca
il peccatore.

Chi potrebbe descrivere l'ardente sollecitudine, con la quale Dio cerca il peccatore? Non così tosto questi si allontana da lui, ch'egli lo segue; egli mette tutto in opera per richiamarlo; egli eccita i rimorsi nel suo cuore; egli toglie ai suoi delitti la maschera ingannatrice di cui la passione li ricopre. Quando pone sotto gli occhi suoi l'incertezza dell'ora estrema, i castighi riservati a' cattivi, l'attività del fuoco vendicatore; quando fa che si sovenga de' benefizii, de' premii promessi a' buoni, la gloria risplendente di cui un giorno saranno tutti adorni. È egli fra le disgrazie? Sono io, dice al suo cuore, che ti flagello, e senza di me tu non puoi esser felice. È egli steso sopra un letto di dolori, vicino al limitar del sepolcro? Egli lo avverte internamente, che chi gli ha data la vita, può dargli anche la morte. Avido di guadagnarsi il peccatore, egli studia, se così è lecito esprimersi, le sue inclinazioni, il suo cuore, le sue passioni medesime; ed all'avarò offre tesori che non possono esser guasti dalle ruggine e da' vermi; alletta il voluttuoso con la promessa di una vita tranquilla esente da sollecitudini e da imbarazzi; atterrisce con la mostra de' castighi la mollezza di quella donna che si riposa nelle delizie. Che più? Nulla risparmiar, tutto mette in opera per trarre a sé il peccatore, che lo sfugge, e sovente anco dissimula i suoi peccati per ricondurlo alla penitenza: *Dis-*

Sap. 11. 24. simulans peccata propter poenitentiam. Quindi que' teneri inviti: Venite, o prevaricatori, che buono e misericordioso io sono, pronto a stendere a voi le braccia; e non voglio la morte del peccatore, ma che

Eccli. 33. 11. si converta e che viva: Nolo mortem impii, etc. Ritorna a me, casa d'Israele, ed io ti riceverò: *Revertere et ego suscipiam te.* Convertitevi, figliuole di Sion, piangete le vostre infedeltà, ed io vi condurrò sul

Jerem. 3. 1. monte santo: Ad me convertimini, etc. (*L'Autore, Sermone della Misericordia.*)

Quel Dio, di cui sì lungo tempo vi siete dimenticati e che soven-

Le ispirazioni che sollecitano il peccatore provano il desiderio di Dio della di lui conversione.

Se avete disprezzato, e sì reamente oltraggiato, quel Dio medesimo è quegli che vi cerca. Oimè! senza il suo soccorso voi non potete ritornare a lui; è forza che vi prevenga con la sua grazia, ed egli lo fa, e ne siete convinti sensibilmente pe' movimenti che sentite dentro di voi. Que' turbamenti salutari ch'egli eccita nel vostro cuore; quel verme roditore che non vi lascia presso che un momento di riposo; quella impazienza secreta di veder rotti i vostri lacci, e spezzate le vostre catene; quell'orrore intimo della vostra schiavitù, che vi fa sì sovente sospirare la felice libertà de' figliuoli di Dio; quella virtù che altre volte vi pareva sì austera, e che ora vi rassembra piena di allettamenti; tutto ciò vi mostra il dito di Dio: *Digitus Dei est hic*. Il complesso di questi sentimenti non è forse un effetto della grazia che vi ricerca? E' egli naturale l'odiare ciò che si è sempre amato; nansearsi di ciò che ha fatto le nostre più dolci delizie, trovare il proprio tormento in ciò che faceva il nostro piacere? Anche una volta diciamolo, è il dito di Dio, più geloso della vostra salute, che voi non siete stato del vostro piacere. Questi sono gli effetti di quella speciale bontà, di cui non dà mai segni che per un desiderio sincero di convertire il peccatore. (Da varii autori manoscritti, e stampati.)

Exod. 8. 19.

(Nelle Riflessioni teologiche e morali vi sono ancora molte prove di questa prima verità all'indicazione: Varii caratteri della misericordia di Dio. Ciò che seguita questa indicazione somministrerà di che appoggiare le riflessioni seguenti.)

Il carattere della misericordia, che consiste in far risplendere la sua pazienza e la sua bontà, mi sembra sì proprio ad assicurare il peccatore nella sua diffidenza, che quasi temerei ne presumesse fino a persistere nel suo peccato. Qual bontà, a dir vero, l'aspettare a penitenza colui che si è abusato di tutto ciò che doveva disporlo a farla? Che vuol dire questo aspettare il peccatore? Vuol dire soffrir con pazienza i suoi insulti, i suoi disprezzi e le indegne preferenze ch'egli dà a tutte le creature. Aspettare il peccatore è lasciargli tempo d'essere peccatore, e d'aggravare il suo peccato. Aspettare il peccatore, è, a mio parere, o buon Salvatore, non porre in rischio la vostra propria gloria, e tutto il frutto della vostra passione. V'ha egli nulla che possa meglio dimostrare l'eccesso della vostra tenerezza

Seconda riflessione. Dio aspetta il peccatore.

verso i peccatori? (*L' Arcivescovo di Sens, Trattato della Confidenza in Dio*).

Se Dio si mostra tanto nel vendicarsi, questo non è già in lui imperfezione.

Nè già vi credeste che Dio così adoperi per impotenza; anzi al contrario, dice la Scrittura, per essere di una infinita potenza, sembra ch' ei tema di esercitarla, e che si rattienga per dar luogo alla penitenza. Il poter tutto ordinariamente fra gli uomini è un titolo per farsi lecito tutto, e per non avere pietà di alcuno; ma in Dio è una ragione di risparmiare e di aver riguardo alla debolezza delle sue creature. Signore, dice il Savio, voi siete misericordioso, poichè siete onnipotente; ed è la vostra potenza che vi costringe a dissimulare le vostre debolezze: *Misereris omnium, quia omnia potes, et dissimulas peccata hominum*. Or quale più grande pazienza e quale più grande bontà, quanto l' avere il nemico in sue mani, l' essere potente a punirlo senza fatica, senza rischio, senza ingiustizia, e nondimeno risparmiarlo anche allora quando egli insulta e dà nelle furie? (*Lo stesso.*)

Sap. 11. 24.

La gravità de' nostri peccati non dee farci diffidare della divina misericordia.

Ma che dite voi, Cristiani diffidenti, che la grandezza de' vostri peccati vi sbigottisce? Non debbe all' opposto assicurarvi la bontà di Dio sì paziente a vostro riguardo? Non è egli più misericordioso di quello che voi siate peccatori? La grandezza de' vostri peccati vi sbigottisce! Imparate in oggi che in questa terra la giustizia divina rinuncia a' propri diritti, e che spetta alla misericordia il far comparsa, e che il suo regno e il suo impero si esercitano in questo mondo, o, per parlare con Davide, che la faccia della terra è piena di questa amabile misericordia: *Misericordia Domini plena est terra*. La grandezza dei vostri peccati vi stordisce! Ah! dice s. Agostino, non ha forse il Signore una grande misericordia per cancellare grandi peccati? La grandezza de' vostri peccati vi sbigottisce! Non vi sfiduciate; perchè chi ha detto: Sia fatta la luce e la luce fu fatta; chi dalle pietre e dalle più insensibili selci forma, quando gli piace, degni figliuoli di Abramo, non potrà forse, quando non vi poniate ostacoli con la vostra malizia, cangiare il vostro cuore, e rivolgerlo a grado suo? La grandezza de' vostri peccati vi stordisce! Ma in fine, se anche aveste scorsa fino all' undecima ora ne' delitti, voi potreste tuttavia ricorrere al sovran liberatore. Giammai, come lo dice egli stesso, non ripndierà chi

Ps. 32. 5.

piaceramente ritorna a lui: *Eum qui venit ad me, non eijciam foras.* (L'Autore, Sermone della misericordia.) Joann. 6, 37.

Lunge di qui i peccatori che sciamano col disperato Caiuo: Le nostre iniquità sono troppo grandi perchè ne speriamo il perdono. Se vi avanza ancor vita, dice un s. Padre, questo Dio di bontà è pronto ancora a ricevervi; e quanti peccatori, famosi pe' loro delitti, sono diventati col favore della divina misericordia, penitenti rinomati, e Santi di primo ordine! O Ninive, città famosa per l'eccesso de' tuoi delitti, tu veduto avresti i tuoi abitatori in preda alla morte, i tuoi forti ripari distrutti, i tuoi superbi edifizii rovesciati, se la misericordia divina non avesse ottenuta una dilazione di quaranta giorni. Sarebbe stato funestissimo il vostro fato, o troppo felice compagno della morte del Salvatore, se sul punto di spirare non aveste raccolto il frutto della misericordia, e le prime gocce del sangue dell' Uomo-Dio. Che ne sarebbe stato di voi, Maddalena, se i santi eccessi del divino amore per un prodigio di misericordia non avessero spente nella vostr' anima le fiamme impure dell'amore profano? Non sarebbe stata sicura la vostra perdita, o Saulo, se nel cieco furore, che vi scateuava contro Gesù Cristo e la sua Chiesa, non aveste udita quella voce misericordiosa, che strappandovi alle superstizioni de' vostri padri, vi rese docile alle istruzioni di Anania? Ah! miei fratelli, non saremmo forse periti ancor noi, se Dio non ci avesse aspettato, come parla Isaia, per aver pietà di noi? *Expectat ut misereatur.* Come! dopo tanti peccati vergognosi, tante vere infedeltà, tanti disordini mostruosi, io sono rimasto immune dalle vendette del mio Dio! Ah! qual motivo di speranza! No, Signore, io lo protesto, e in faccia de' vostri santi altari ne fo giuramento, quand' anche sorpassassero i miei peccati le arene del mare, congiurassero tutti gli elementi alla mia perdita, io spererei ancora in voi, posciachè voi siete il mio sostegno, il mio rifugio, il mio protettore, il mio Dio. (Lo stesso.)

(Nel trattato della Grazia si troveranno molte riflessioni che si adattano a questo soggetto.)

Leggo dovunque ne' libri santi vive sollecitudini, premurose esortazioni del Dio delle misericordie. Alza gli occhi, dice egli alla Sinagoga ribelle, rappresentata sotto l'immagine di una sposa infedele;

Finchè viviamo possiamo ricorrere alla divina misericordia.
D. Aug.

Is. 30. 18.

Terza considerazione: Dio sollecita il peccatore.

Maddalena dopo la sua vanità, Pietro dopo la sua apostasia, e Tomaso dopo la sua incredulità. (*L'Autore, Sermone della Misericordia.*)

La pere-
bole del Fi-
gliuol pro-
digo accen-
na la dol-
cezza con
cui Dio ri-
ceve il pec-
catore.

Eccovi un tratto anche più singolare della tenerezza del nostro Dio; ricordatevi quella parabola, che si rinnova ad ogni istante su gli occhi nostri. Un giovane, dice l'Evangelista, e questi era il Prodigio, appassionato per li piaceri, vuol farsi indipendente, dimanda a suo padre la porzione della sua eredità, e l'ottiene. Già parte verso un paese lontano, e libero nelle sue azioni, cade in tutti i peccati, e in tutti gli eccessi, de' quali è capace una gioventù impetuosa e sfrenata; ma ridotto ben tosto alla più spaventosa miseria, smonto per la fame, torna in sè stesso, e risolve di ritornarsene. Egli se ne parte, e giunge alla natia casa, e il padre avvisatone sente commoversi le viscere e corre a ricevere e ad abbracciare questo figliuolo ingrato. Ma lasciam la figura, e venghiamo alla verità. Dall'istante in cui il peccatore risolve sinceramente di ritornare a Dio, questo Padre misericordioso s'intenerisce: *Misericordia motus*; e lietissimo del suo ritorno fa precedere la sua grazia; e riconciliato che l'ha gli concede il bacio di pace: *Et osculatus est eum*. Ma osservate bene, dice a questo proposito s. Agostino, che se Dio riceve sì facilmente il peccatore, è d'uopo che ancora il peccatore torni a lui di buon grado: *Nemo recte fugit ad eo, nisi revertatur ad eum*. Fa d'uopo che ci accostiamo con la penitenza verso quegli, dal quale ci siamo allontanati col peccato: e il solo mezzo di sfuggire la sua giustizia, è di ricorrere alla sua misericordia. (*Lo stesso.*)

Hom. sup.
hanc Parab.

Quinta
considera-
zione: Dio
perdona al
peccatore.

S. Cyp. Cap.
II.

Non parlo qui di certi nemici della misericordia, di certi persecutori della penitenza, come li chiama s. Cipriano, di certi corruttori delle verità, che seguendo più i precetti di un' austera filosofia, che le regole della dolcezza di Gesù Cristo, la quale offre a' peccatori la pace, si sforzano di far loro ravvisare l'impossibilità del perdono: *Magis duri saecularis philosophiae pravitate, quam sophiae dominicae lenitate pacifici*. Si scandalizzi la orgogliosa Sinagoga, se il vuole, della bontà di Gesù per li peccatori; si inquietino i Leviti gelosi perchè egli conversi con esso loro; mormorino i Farisei impostori che egli si assida alle loro mense; che questo adorabile Salvatore nulla diminuirà della sua bontà, e sempre l'impiegherà verso i peccatori, i grandi peccatori, i

più famosi peccatori. Per essi in preferenza de' giusti è disceso fra noi, come lo dice egli stesso: *Non veni vocare justos, sed peccatores.* Matth. 9. 13. Io sono, dice egli inoltre per Isaia, che perdono i peccati, e voglio cancellare tutte le vostre iniquità. Ah! confessiamolo qui pure e confessiamolo a nostra confusione, ma almeno a gloria del nostro Dio; per essere così misericordioso è d'uopo essere un Dio; per non esser mosso dalle misericordie di un Dio sì tenero e sì buono, bisogna essere un forsennato, bisogna essere un demonio. Io ti ho curato, dice al Paralitico il Signore, non peccare mai più. Molti peccati ti sono perdonati, perchè molto hai amato; questa è la sicurezza che dà alla Maddalena. Non ti ha condannata alcuno, dice egli alla donna adultera, e nemmeno io ti condannerò. Dopo tanti contrassegni di bontà, chi non è forzato a confessare far Dio consistere le più care delizie nel perdonare? *(Lo stesso.)*

(Nel primo Discorso all' indicazione, Non conosce chi sia Dio, etc., si è provato che Dio ci vuol perdonare. La stessa verità è confermata mercè esempi nelle riflessioni teologiche e morali.)

Perdon generoso, essendo Dio quel padrone potente, che assolve da ogni debito il servitore incapace a pagare. Economo infedele, dice egli al peccatore, tu hai dissipato il talento che io ti aveva confidato, o non l'hai fatto valere, ed hai avviliti i miei benefizii, sprezzate le mie ispirazioni, profanati i miei Sacramenti, beffati i miei misteri, scandalizzati que' semplici, che in me credevano, e che professavano il mio Vangelo. Tu hai perseguitata la mia Chiesa: per lo che come Dio, vorrebbe la mia gloria che io pronunziassi contro di te la sentenza fulminatrice della tua condanna; ma no, la misericordia attenta alle tue preghiere, ti concede la remissione de' tuoi falli: *Serpe nequam, omne debitum dimisi tibi.* Matth. 18. 32. Quale generosità! *(L' Autore.)*

Basta solo confessare il proprio peccato per ottenerne il perdono; e' sì direbbe che Dio si lasci accecare pel desiderio e per la premura ch' egli ha di riconciliarsi con noi; egli ama meglio di esporsi a nuovi oltraggi, che tardare a far che entriamo in grazia con lui. In una parola, egli ha più impazienza di accordarci il perdono de' nostri falli, di quello che abbiamo noi premura di riceverlo: *Tardius Deo videtur peccatori veniam dare, quam ipsi peccatori accipere.* *(Lo stesso.)*

Vari caratteri del perdono di Dio al peccatore pentito. 1. Perdonò generoso.

2. Perdonò pronto.

D. Aug. lib. de sp. et an. c. 6.

3. Perdono
sincero.

Non v'è alcuna asprezza, alcun risentimento per parte di Dio, il quale non contentandosi de' nostri delitti, ci rende il merito delle buone opere che avevamo perduto perdendo la grazia. Consolatevi adunque, figliuoli miei: *Consolamini*; e voi, ministri de' miei altari, parlate per mia parte a Gerusalemme: *Loquimini ad cor Jerusalem*; annunziatele che, quantunque sia rea, le sue iniquità sono intieramente cancellate: *Dimissa iniquitas illius*; ed ella sta per ricevere dalla mia mano più favori e benefizii, che non ha commessi peccati: *Suscepit de manu Domini duplicia pro peccatis suis.* (*Lo stesso.*)

It. 40. 2.

Ibid.

Ibid.

4. Perdono
perfetto.

Ciò che dee riempirci della più viva riconoscenza si è che Dio perdona senza alcuna riserva; e non per metà, come accade spesso tra gli uomini, ne' quali un'esterna e affettata politica mostra la falsità delle più solenni proteste. Ma Dio perdona pienamente, e senza che mai più faccia querela; una volta che siamo rientrati in sua grazia, tutto è dimenticato, e siamo assicurati d'una pace sempiterna, onde dove ha abbondato il peccato, ivi abbonda la grazia, secondo l'espressione di s. Paolo, fino a soverchiarlo: *Ubi abundavit etc.* La riconciliazione inoltre è sì perfetta, ch'egli ne dà parte a tutta la corte celeste. (*Lo stesso.*)

Rom. 5. 20.

Prove della seconda
parte. Gravità del peccato d'un
presuntuoso.

Che cosa è un peccatore, al quale la misericordia di Dio serve di pretesto a perseverare nel disordine? È un ingrato, che lunge dall'approfittarsi di ciò che dovrebbe disporlo alla penitenza e al pentimento, se ne prevale indegoamente per offendere il suo Dio con una specie d'impunità; è un insensato che si oppone a' sapientissimi disegni di questa misericordia, e si mette a rischio di non provarne giammai i favorevoli effetti; è un ostinato, che dell'induramento del cuore incolpa un' inclinazione, della quale si è renduto schiavo volontariamente; è un temerario, che si assicura tuttora sopra una bontà della quale è indegno, e che accumula sul suo capo un tesoro d'iniquità, perciocchè sa che il suo Dio ha un tesoro di pazienza; è in fine un uomo, o piuttosto un mostro, che viene caratterizzato dall'ingratitude, dalla follia, dall'accecamento, dall'ostinazione, dalla viltà, dal furore, e la cui irreligione ed empietà da tutto ciò non è che debolmente espressa. (*Sermone antico manoscritto.*)

Andacia
del peccatore
presuntuoso.

Come dunque, o peccatori! se per ciascun delitto, del quale vi siete renduti colpevoli, l'inferno pronto a inghiottirvi, si fosse aperto

sotto i vostri piedi, atterriti, senza dobbio avreste cessato di peccare ; ma poichè la mano potente del vostro Dio, anzichè aprirvi l'abisso, assoda la terra sotto i vostri piedi, il vostro delitto sempre più cresce, e perchè il vostro castigo non è differito forse che per poco tempo, la vostra colpa prende vigore e si porta in trionfo ? Oimè ! Voi non siete risoluti ad abbandonare il vostro peccato altro che quando non potrete più commetterlo, e molto meno farne penitenza. Sono questi, o mio Dio, i disegni della vostra misericordia, e non vendicandovi del delitto, avreste voi mai preteso di moltiplicare il numero de' delinquenti ? (*Lo stesso.*)

Non è forse assai strano il fissare la conversione in un tempo incerto ? Oimè ! che sappiamo noi se l'abuso, che facciamo del tempo lasciatoci da Dio nella sua misericordia, non obbligherà la sua giustizia ad accorciarlo ed a scemarne parte ? Quanti accidenti improvvisi possono arrestarci nel mezzo di questo corso sì limitato, e troncane' nostri più begli anni la speranza di una lunga vita ! Quante morti sobitanee e terribili che sono quasi sempre la giusta pena dell' indegno uso che faceasi della vita ! Qual secolo, qual regno vide giammai tanti di sì fonesti esempi ? Erano altre volte accidenti rari e singolari, ma in oggi sono avvenimenti quotidiani. O i nostri delitti ci tirino addosso questi castighi, o gli eccessi sconosciuti a' nostri padri ci facciano a quelli la strada, egli è certo che sono in oggi le morti più comuni e più frequenti. Fate il conto, se il potete, di quelli de' vostri parenti, de' vostri prossimi, che la morte terribile rapì tutto a un colpo, senza preparazione, senza pentimento, senza pensare a Dio che avevano offeso, a' loro peccati che non hanno avuto agio di conoscere, non che gli abbiano detestati, senza il soccorso degli ultimi rimedii della Chiesa, che si sono dovuti profondere sul loro cadavere, e a' quali il tempo è stato negato alla morte, perciocchè ne avevano sempre abusato in vita. In somiglianti congiunture lascio che voi decidiate ciò che può promettersi dalla misericordia di Dio. (*Sermone stampato a Tré-soux.*)

Vi fu giammai illusione più strana quanto quella di fidarsi del tempo per convertirsi. Troppo esso è rapido per non farvi sopra alcun conto ; e certamente è una somma stravaganza il promettersi, che

Dis. Montargon, T. V.

Il presuntuoso spera nella misericordia, lusingandosi che avrà tempo alla conversione: fallacia di questa speranza.

Dovunque la Scrittura condanna que' peccatori, che

sperano dalla misericordia il tempo di convertirsi.

l' avremo quando vorremo. Se la misericordia vi aspetta, non differite per ciò a convertirvi; poichè nè voi, nè io possiamo sapere fino a quando ella vorrà aspettarci: ed è questa una verità, in cui conviene la fede; chè se Dio aspetta il peccatore a lungo, vi ha però un tempo prefisso dopo il quale non l' aspetterà più. Il Padre di famiglia non accorda che un anno alla ficaia sterile, dopo il quale la condanna al fuoco. Amos dice espressamente per parte del Signore, che il quarto peccato deve compire la disgrazia di Damasco. Temete, dice il profeta Qsea, chè verrà un tempo in cui Dio, stanco delle infedeltà della casa d' Israele, le farà sapere che non v' è più misericordia per essa, e che egli se ne scorderà per sempre: *Non addam ultra misereri domui Israel, sed oblivione obliviscar eorum*. Queste sono sensibili prove che dopo aver voi differito a convertirvi, verrà un giorno in cui non vi sarà più tempo per voi; imperciocchè non vi lusingate, se Dio vi risparmia in ora, perchè egli è buono, vi punirà un giorno perchè egli è giusto. (L' Autore, Sermone della Misericordia.)

Osae 1. 8.

Quanto erino coloro che sperano venga un tempo in cui possano convertirsi.

Dimani, dicono i peccatori, noi ci convertiremo: *Cras convertamur*. Ma loro risponde s. Girolamo: Presuntuosi che siete! potete adunque compromettervi del dimane; e non è un curar molto male la propria salute, il promettersi qualche cosa di certo in un tempo per sè stesso sì incerto? Ma Dio, dite voi, ha promessa la sua misericordia ad una penitenza sincera. Ah! dite il vero, ripiglia s. Agostino; ma ha egli promesso alla vostra dilazione quel dimane che aspettate? *Verum dicis, quod Deus poenitentiae tuae indulgentiam promisit; sed dilationi tuae nunquid crastinum promisit?* No, non v' ingannate su questo particolare; se Dio apre una porta alla penitenza, è senza dubbio per calmare l' ingiusta diffidenza di quegli uomini pusillanimi, che non isperano abbastanza nella sua misericordia: *Propter eos qui desperatione periclitantur proposuit poenitentiae portum*. Ma per confondere la temeraria ardezza e la dilazione giornaliera del presuntuoso, egli ha voluto che il giorno della morte sia incerto: *Sed propter eos qui dilationibus illuduntur, fecit diem mortis incertum*. Non vi lasciate opprimere dalla diffidenza, dice egli a' primi per Ezechiele; per quanti delitti abbiate commessi, se li piangete, se ne siete dolenti, io gli obliero, e saranno per sempre cancellati dalla mia memoria. Tremate, dico

Tract. 13. in Joann.

a' secondi, per quanto sieno magnifiche le mie promesse, non si stenderanno mai a segno di assicurarvi dell'avvenire. (*Lo stesso.*)

Tremino que' peccatori presuntuosi, che hanno messo il colmo alla loro malizia, perciocchè Dio non ha posto termine alla sua misericordia, avendo essi troppo fondamento di tutto temere, e singolarmente tremino, che questa misericordia, della quale hanno abusato sì lungo tempo, non si rivolga in ultrice giustizia. Per essere di ciò persuasi, basta solo leggere il Vangelo. Verrà il figliuolo dell'uomo: *Filius hominis veniet*. Ma quando e a qual ora? niuno lo seppe mai; allora forse che meno vel penserete: *Qua hora non putatis*: e vuol dire che non liavi ora, sulla quale possiate far conto, uomo presuntuoso, e nella quale non possiate essere sorpreso; e già forse siete sul punto di toccare l'ultima ora vostra: *Hæc est hora vestra*; ora ultima, ora terribile, dopo la quale non v'ha alcun legittimo fondamento di salute, se non si ebbe pensiero di approfittarsi di quella che è preceduta; ultima, ma fatale ora, che è il termine de' piaceri e delle dolcezze della vita, e il principio infelice de' dolori e de' supplizii dell'eternità; ultima ora spaventevole e senza speranza, nella quale la giustizia entrerà in luogo della misericordia, e dovrà ciascuno pagare fino all'ultimo quadrante. (*Lo stesso.*)

Non si può con la malizia andare più innanzi di quello che si faccia abusando della bontà di Dio, della pazienza di Dio, della misericordia di Dio, per perseverare nel peccato. Perchè Dio è buono posso io essere tranquillamente cattivo; perchè Dio è misericordioso io voglio offenderlo impunemente; egli è paziente, ed io non debbo temere di por fine alla sua pazienza! Dio è misericordioso, onde nulla arrischio in offenderlo; e quando sarò stanco di offenderlo, allora ricorrerò alla sua misericordia! Ma, uomini empîi, pensate voi bene a ciò che asserite? Quando sarete stanchi di offendere il vostro Dio, voi ricorrerete allora alla sua misericordia? Non è questo un dire, che vi convertirate quando vi piacerà? Per intendere la falsità ed anche l'empietà di questa pretensione, basta farvi sopra qualche riflesso. (*Varîi Autori manoscritti.*)

Basta a mio parere gittar gli occhi sopra l'instabilità del cuore umano, che, sempre irresoluto, mai non si ferma in cosa alcuna, ed oggi

Timore che dovrebbero aver i presuntuosi i quali si affidano alla misericordia.

Luc. 12. 40.

Ibid. 22. 53.

Il peccatore persevera nel suo peccato persuaso di uscirne quando vorrà, e di non tener perdono da Dio.

Non è probabile che la volontà

della conversione sia in nostro potere.

è di Dio, dimani del mondo. È egli credibile che un peccatore, il quale si è sempre servito della misericordia di Dio per insultare alla sua giustizia, si converta quando il vorrà? Ascoltate come ragiona san Bernardo su questo proposito, ed egli vi insegnerà ciò che segue dalla libertà che Dio accorda all'uomo. Se la nostra volontà, dice egli, dipendesse interamente da Dio, venendo da un principio eterno ed immutabile, io non ne temerei l'incostanza: ma essendone padroni noi, e potendo disporne secondo la volontà, per questo dobbiamo tutti porci in timore; imperciocché a quante leggerezze ed incostanze non è soggetta appunto perchè dipende da noi? Dio vuole perfettamente ciò ch'ei vuole, e noi appena sappiamo che ci vogliamo; e, ciò supposto, è egli facile ad intendersi che un tale, il qual presumendo presentemente dalla misericordia, non vuole convertirsi, lo vorrà efficacemente quando incomincerà a temere la giustizia di Dio, da lui oltraggiata? *(Gli stessi.)*

(Non mi stendo di vantaggio su questa seconda parte, poichè quasi ciascuna pagina del trattato sulla Dilazione della Penitenza, fornisce abbondante materia sopra tutte le suddivisioni che ho accennate, e determinatamente poi si tratta di esse nel Discorso familiare.)

Conclusion.

Ministri de' sacri altari, incaricati al pari di me d'annunziare le misericordie dell'Eterno, uniamoci di concerto a cantare con Davidde i prodigi maravigliosi di questa misericordia: *Misericordias etc.* Sotto un vano pretesto di religione e di severità non chindiamo alle peccorelle smarrite l'entrata dell'ovile, essendo noi tutti ministri di un Dio ricco in misericordia: *Minister es ejus, qui dives est in misericordia.* Non siamo avari di un beneficio che non ci appartiene: *Nec in alio praedurus inveniri.* Questa misericordia non viene da noi, ma da Gesù Salvatore; starebbe adunque a noi bene il volerla restringere? Ma voi, cari uditori, sentendo il racconto delle ammirabili maraviglie e dei portentosi della misericordia che ha tante volte operati Dio onnipotente, quel Dio che è tutto bontà, anzi la bontà per essenza, siate ben attenti di nulla scemare del vostro fervore nel servizio del Signore e nella perfezione della vostra salute: *Vide ne molestas addita Dei bonitate.* S'egli è un oltraggio il diffidare della misericordia di Dio, è un delitto il presumerne troppo. Dio è misericordioso, ammirabile

*D. Chrysost.
hom. in Mat-
th.*

nella sua bontà, pronto a perdonare a coloro che ritornano a lui con la penitenza; gran motivo di consolazione e di speranza per quelli che non si affidano pienamente alle sue misericordie. Ma s'egli è ancor giusto, dice Tertulliano, è per terribile nelle sue vendette; punisce severamente quelli che si servono della sua pazienza per oltraggiarlo con più sicurezza; gran motivo di timore e di spavento per coloro che senza uscire dalla loro vita sregolata, si riposano insensatamente sopra la misericordia di Dio. Sffuggiamo questi due scogli, de' quali l'uno o l'altro ci condurrebbe a naufragio. Bisognava, dice s. Agostino, che Dio fosse misericordioso, altramente non avremmo pensato mai a convertirci, perchè saremmo stati fuori di speranza del perdono: ma bisognava ancora che Dio fosse giusto, essendo che senza questa precauzione, noi, sicuri d'andare impuniti, saremmo stati sempre nella colpa. Speriamo adunque nella misericordia di Dio, temiamo la sua giustizia; e questo timor salutare unito a una speranza cristiana ci condurrà al termine della beata eternità.

Serm. 112.

DISEGNO ED OGGETTO D'UN DISCORSO FAMILIARE
SOPRA LA MISERICORDIA DI DIO

È verità certissima, che non si opera la propria salute, se non in quanto si spera e si teme; che si spera, non temerariamente, come chi tutto si promette senza far nulla; che si teme, non disperatamente, come chi si sforza di fare senza aspettar nulla; ma che si spera e si teme da Cristiano. Quando io dico da Cristiano, voglio dire, miei cari parrocchiani, da uomo fedele, il quale crede fermamente che Dio vuol salvarlo, e che non gli negherà i soccorsi necessari per operare la propria salute; ma crede inoltre fermamente che Dio non lo salverà solo, e che h'egli pooga in opera gli aiuti che per sua salute gli presenta. Ahimè! miei cari fratelli, quanto pochi fra voi sono animati da questo timore e da questa speranza salutare! Tutto si aspetta da Dio, e si spera senza timore; e si gionge fino a persuadersi che malgrado la propria iniquità e la ferocità del peccato, si può promettersi tutto dalle misericordie di Dio; accecamento tanto più deplorabile, quanto che si fa, come per gradi, ad abusare delle grazie che il Si-

Divisione
generale.

gnore ci aveva preparate, stante il sacrilego disprezzo che facciamo della sua misericordia; disprezzo che per un giusto castigo di Dio ci trae addosso le più severe punizioni. A questi due punti voglio io restringermi io oggi per vostra istruzione, miei cari parrocchiani; ma per rendermi più chiaro e istruttivo, avanzo due proposizioni facili alla vostra intelligenza, che io vi prego di ben ritenere. 1. Che l'abuso della misericordia di Dio rinechiude il disprezzo più oltraggioso. 2. Che il castigo, che segue infallibilmente l'abuso della misericordia di Dio, è il più funesto, il più terribile. Questo è tutto ciò che io m'accingo a dimostrare.

Saddivisione della prima parte.

Qual è il carattere proprio di que' peccatori che abusano delle grazie della misericordia divina, e che le disprezzano? Di volgere questa divina misericordia contro sè stessa, e d'immaginarsi che possano essi esser cattivi perciocchè Dio è buono; di farlo servire alle loro iniquità, e di rendere la sua misericordia come seliava delle loro passioni; di offenderlo impunemente con la presunzione di placarlo un giorno; in fine di rigettare le grazie presenti con la speranza che ne otterranno un giorno altre più forti per riparare gli oltraggi che gli avran fatti. Or supposta questa dannevole disposizione di spirito e di cuore, che forse troppo è vera in molti di voi; di qual moltitudine di peccati non divien reo un peccatore, che abusa in tal modo della misericordia del suo Dio? Ascoltate, e tremate: 1. peccati d'ingratitude; 2. peccati di presunzione; 3. peccati di malizia. Che più ci vuole per farvi concepire l'enormità del delitto di colui che abusa della misericordia di Dio?

Saddivisione della seconda parte. Matth. 8. 12.

I figliuoli del Regno, dice Gesù Cristo, saranno gettati nelle tenebre esteriori: *Filii Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Castigo terribile, che si avvera specialmente nella persona di quel peccatore, il quale si è abusato delle grazie che gli offriva la divina misericordia. Era egli figliuolo del Regno; aveva magnifici diritti sopra il Cielo, e ne sarà privato: prima pruova della sua disgrazia. Per ragione de' suoi diritti, poteva fuggir i castighi, ed ora sarà gettato nelle tenebre esteriori: seconda prova della sua infelicità.

Prove della prima parte. La

Io dico in primo luogo, peccato d'ingratitude per parte di quelli che abusano de' benefizii della misericordia divina; sul che non do-

hanno forse riconoscerci come i primi colpevoli? Sì spesso tocchi nel fondo del cuore, invitati internamente a corrispondere alle sue grazie, quante volte non ci siamo ad esse mostrati ribelli! Abbiamo noi pensato mai seriamente, che lo stancare la misericordia era un esporsi al pericolo di non provarne giammai gli effetti maravigliosi? Se facessimo riflessione, sopra quello ch'egli è, e sovra ciò che noi siamo, non arrossiremmo forse di vedere il padrone dell'universo dopo essere stato offeso tante e tante volte, venire egli stesso a battere alla nostra porta, come parla la Scrittura, e ricercare la nostra amicizia? Qual è più ammirabile, o mio Dio, la vostra pazienza, o la nostra ingratitudine; il vostro amore, o la durezza del nostro cuore? E qual sarà la nostra confusione un giorno, se voi siete tanto buono da squarciare il velo che ci acceca? Qual sarà la nostra vergogna, quando ci farete vedere chiaramente essere noi stati tanto ingrati, che abbiamo rivolti contro di voi i doni preziosi de' quali vi piaceva ricolmarci?

Di qui nascono quelle amare doglianze che indirizza a noi tutti: Io ho nutriti ed allevati figliuoli che mi hanno disprezzato: *Filios enutrivì, et exaltavi, et ipsi spreverunt me.* Ah! se il mio nemico mi avesse caricato di maledizioni, io l'avrei sofferto: *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique*; ma che siate voi che mi oltraggiate, voi che io teneva in conto di amici: *Tu vero homo unanìmis*; voi che io vedeva con piacere assisi alla mia mensa: *Qui simul mecum dulces capiebas cibos*; eccovi la ingratitudine che mi accora. Come! siete voi ingrato, siete voi perfido che vi servite de' miei benefizii per farmi gravissimi oltraggi! Di qui ancora procedono i rimproveri amari ch'ei fa al popolo Ebreo per bocca di Geremia: Io vi feci entrare nel delizioso soggiorno del Carmelo, perchè ne gustaste i frutti; io per nutrirvi ho fatto piovere la manna; e con tanti benefizii ricevuti da me voi avete contaminata la mia terra, e fatto della mia eredità un luogo di abbominazione. Vi fu giammai ingratitudine e più crudele e più strana? *Ingressi contaminastis terram meam, et haereditatem meam*

ingratitudine del peccatore giunge fino a stancare la pazienza di Dio che lo cerca.

Quanto dispiaccia a Dio la ingratitudine del peccatore.
Is. 1. 3.
Ps. 54. 13.

Jerem. 2. 7.

posuistis in abominationem.

Ah! miei cari parroccchiani, a cui Dio ha fatte grazie anco maggiori, riempitvi di confusione alla vista di un' ingratitudine ancor più guorme. Gli Ebrei avevano l'ombra de' futuri beni; e voi, miei cari

La ingratitudine da Dio rinfacciata a' giudei si può

assimigliare
a quella de-
gli odierni
cristiani.

fratelli, voi ne avete la verità ; eglino erano i servi del Padre di famiglia, e voi siete i figliuoli ; erano stati nutriti d' un cibo corruttibile, e a voi è dato per cibo e per bevanda il corpo e il sangue di un Dio. Un serpente di bronzo li guariva miracolosamente da' morsi de' serpenti, e Gesù Cristo ha finito il suo corso col supplizio infame della Croce per liberarvi dalla tirannia dell' antico serpente. Paragonate dunque benefizii a benefizii, e ingratitudine a ingratitudine.

Sentimenti
di ricono-
scenza per
tanti bene-
fizii.

Comprendete ora pertanto l' obbligazione che avete a Dio, d' avervi per un puro effetto della sua tenera misericordia sofferti da tanto tempo ; imperciocchè qual cosa era in voi che meno alienasse e meno fosse odiosa di tant' altri peccatori ch' egli ha oppressi, e tolti alla vita nel forte delle loro scelleratezze ? Nondimeno questo Dio di bontà vi ha risguardati favorevolmente nel tempo medesimo ch' egli ha chiusi gli occhi sopra tant' altri peccatori, forse meno colpevoli di voi ; deh ! miei cari fratelli, per eccitarvi alla riconoscenza che dovete a un Dio sì misericordioso, scandagliate le vostre piaghe, richiamate alla memoria i vostri sviamenti passati, le vostre intemperanze, le vostre dissolutezze, le vostre ubbriachezze, le vostre impurità, i giuramenti, gli scandali, e che più ? tutti gli orrori della vostra vita. Forse eravate voi allora più ribelli a' lumi dello Spirito Santo che tutti i peccatori, de' quali si è vendicato ; più sordi alle sue ispirazioni, più ostinati ne' vostri abiti viziosi ; e intanto mentre ne ha egli rigettati tant' altri molto meno di voi indegni della sua misericordia, egli a voi ha lasciata la vita, per darvi tempo di convertirvi : che se avesse avuto minor pazienza a vostro riguardo, era disperato il caso per voi, ed eravate perduti senza scampo. Non è questa quell' amabile misericordia, che un Padre della Chiesa chiama sovrabbondanza di bontà e di clemenza : *Redundantia clementiae caelestis* ? Qual riconoscenza non dovrete voi dunque avere, miei cari parrocchiani, per questa ineffabile bontà di Dio, che vi ha sottratti all' inferno, nel quale sareste già da gran tempo vittime del suo sdegno ? Quanti vi ha de' vostri parenti de' vostri amici de' vostri vicini de' compagni delle vostre dissolutezze, morti in questo infelice stato, nel quale voi siete vissuti tanti anni ? Richiamatevi alle memorie ; e anzichè essere ingrati al vostro Dio, sforzatevi di dargli ogni giorno della vostra vita contrassegni di gratitudine. Ricorda-

Tertull., lib.
de poen. c. 6.

tevi in fine che se farete altrimenti, dovete tutto temere dalla sua giustizia.

Ma Dio è buono, dite voi. Ah! lo confesso anch'io, ed è ben d'uopo che il sia se vi ha aspettato sì a lungo e tuttavia v'aspetta a penitenza. Egli è buono, ma che? concepite voi in lui una bontà stupida e insensata? Egli è buono, ma per chi? per coloro che hanno il cuor retto e non hanno fondato la loro penitenza sopra una vile bontà. *Quam bonus Israel Deus iis qui recto sunt corde!* Ma, ditemi, fratelli miei, in quale abisso di disordini non va a gittarsi chi pecca appoggiato ad una sciaurata confidenza? Che costa egli di più, si suol dire, l'abbandonarsi a' più gravi delitti, o il commettere colpe leggieri? La misericordia di Dio è bastante a perdonare gli uni e le altre: e quindi, miei cari parrocchiani, quanto si corre all'empietà ed a' disordini più infami! Ah! diceva s. Paolo, non vi conduca alla impenitenza la bontà del vostro Dio; chè anzi per farvi risolvere a convertirvi, egli vi soffre, vi sopporta, vi aspetta dopo sì lungo tempo: *Patientia Dei ad poenitentiam te adducit.* Come! sprezzereste voi forse le ricchezze sovrabbondanti della sua bontà e della sua misericordia? *An divitias bonitatis ejus contemnis?* Dopo averlo offeso, dite voi, verrà un tempo in cui ci pentiremo d'averlo fatto, e un buon *peccavi* rimedierà a tutto. Qual linguaggio! Deh badate bene, miei cari parrocchiani, che per questa dannevole presunzione non vi rendiate più colpevoli, e non vi carichiate di nuovi e maggiori peccati.

Imperciocchè, lasciando anco che in vano vi lusingate nell'avvenire di una conversione sincera, e che non avendo voluto fare a tempo ciò che potevate, verisimilmente non ne avrete il potere quando il vorrete; senza qui presentarvi tutti questi motivi, ed altri molti, che vi convincerebbono nulla essere più fondato quanto la vostra presunzione, io m'attengo a ciò che asserite, e con le vostre proprie parole voglio condannarvi. Voi dunque offendete Dio su la speranza che un giorno lo placherete? Voi impudichi, perchè un giorno sarete casti; voi uomini dediti alla dissolutezza, perchè un giorno vivrete temperanti; voi maldicenti e calunniatori, perchè diverrete caritatevoli verso il prossimo. Al presente le vostre impurità le vostre maldicenze vi piacciono, e non siete ancora determinati ad uscire di questo stato di colpa, nel quale passate i vostri giorni; ma con ciò quale indegno ol-

Presuntuosa confidenza nella bontà e pazienza di Dio.

Ps. 72. 1.

Rom. 2. 4.

Nella più offesa Dio quanto la presunzione che ei fa durar nel peccato.

traggio non fate alla misericordia del vostro Dio, di servirvi contro essa del tempo e delle grazie accordativi, su la chimerica speranza che un giorno vi pentirete della cattiva vita trascorsa? Di buona fede ditemi che pensereste di un uomo, che vi opprimesse con ingiurie e con percosse, e che subito poi ve ne chiedesse perdono, anche dopo essere stato da voi ricolmo di benefizii? Non lo rignardereste voi come d' un cattivo cuore indegno di tutte le vostre liberalità? Questo però, miei cari parrocchiani, è quello che fate contro Dio, uella ridicola pretensione che vi pentirete un giorno di averlo offeso. Veggio bene, dico quel giovane, che io pecco mantenendo un illecito commercio; ma un giorno ne chiederò perdono a Dio: io conosco, dice un altro, che adopero male abbandonandomi alla dissolutezza, e uscendo del senno pel soverchio bere; ma verrà Pasqua, e me ne confesserò. Non posso io su questo punto selamare col Savio: Ah! infelice e dannevole presunzione, donde procedi? *O praesumptio nequissima, unde creata es?*

Eccli. 37. 3.

Chi non
disgiunge la
giustizia
dalla mi-
sericordia non
cadrà in
presunzione.

Per evitar questo scoglio a cui vengono a rompere tanti Cristiani, diceva s. Agostino a' Fedeli d' Ippona: Fratelli miei, poichè la misericordia ci concede il tempo, non ne abusiamo, e non diciamo fra noi medesimi: Dio è misericordioso, ed ogni giorno perdona: io caddi ieri in peccato, ed egli mi perdonerà; lo commetto oggi, ed egli già me lo perdonerà. Cieco peccatore, presuntuoso peccatore, scellerato peccatore, vi pensi tu bene? Tu consideri la sua misericordia, ma non temi la sua giustizia: *Attendis ad misericordiam, et non times judicium*. Ah! se vuoi cantare le misericordie e le giustizie di Dio onnipotente, apprendi che il fine di Dio in perdonare è di somministrar i mezzi per correggersi, e non di fare che si perseveri nel peccato; imperciocchè da questa ostinazione, prosegue s. Agostino, si giunge al punto fatale di accumulare nel giorno delle vendette un tesoro di colera e d' indignazione: *Noli tibi thesaurizare iram in die irae*.

Ibid.

Per non
abusare della
misericordia si deve
opporre il
timor alla
presunzione.

Ps. 118. 120.

Per prevenire mali sì terribili, opponiamo adunque, miei cari parrocchiani, a questa falsa speranza e a questa confidenza presuntuosa, un timor salutare di Dio e de' suoi giudizi, come dice Davide: *A judicii enim tuis timui*; non già, fratelli miei, un timor basso e servile, ma un timor filiale e rispettoso, che ci preservi dal cader nel

peccato. Questo timor filiale spesso volte ci è raccomandato dalle divine Scritture: Il principio della sapienza, in esse è scritto, è il timor del Signore: *Initium sapientiae timor Domini*. Ah! dice il Savio, *Ps. 110. 10.* quanto è felice l'anima che teme il Signore! *Timentis Dominus beata est anima ejus*. E altrove: Quegli è felice, che sempre teme, e va circospetto: *Beatus homo qui semper est pavidus*; imperciocchè questo timore sarà per lui un freno potente a ritrarlo dal male. Per siffatta cagione, non v'ha dubbio, era inclinato Davide a pregare sì istantemente il Signore di ferir l'anima sna con questo timore come un dardo salutare: *Confuge timore tuo carnes meas*. Operate adunque la vostra salute, dice s. Paolo, con timore e tremore: *Cum metu et tremore salutem vestram operamini*. Siamo timidi, non vauì e presuntuosi; imperciocchè, come ho già detto con Salomone, ciò che rende questa presunzione temeraria del peccatore sì perversa nella sua natura e ne' suoi effetti, si è ch'ella sparge la malignità sopra tutta la terra: *O praesumptio nequissima unde creata es, cooperire aridam malitia?* *Ecclesi. 34. 17.* Ultimo carattere dell'oltraggio, che i peccatori infedeli alla grazia del Signore fanuo alla sua infinita misericordia. *Prov. 28. 14.*

Ma già v'odo chiedermi, come sia possibile che la confidenza in Dio, che è una virtù, produca sì pessimi effetti? A ciò rispondo, che sovente delle migliori cose si fanno i più gravi abusi. Di più: non v'immaginate già che quella confidenza, la quale vi rimane al tempo medesimo che perseverate nel peccato, sia la confidenza in Dio, di cui il nostro divin Salvatore fa gli elogi in tanti luoghi. Imperciocchè: 1. ogni virtù è una disposizione a fare il bene, e quella fiducia che prova-
te nel tempo che siete più risoluto a peccare, è una disposizione a far male; 2. la vera confidenza in Dio è fondata sopra la stima di Dio, e questa sul disprezzo; poichè osservate, miei fratelli, che que' peccatori temerari, i quali abusano sì insolentemente della misericordia del Signore, non lo fanno solamente per un cieco trasporto, ma a sangue freddo; e non è per ignoranza o per difetto di riflessione che offendono Dio, ma sovente, dice Tertulliano, per una specie di paragone, che fanno fra Dio e la creatura: *Comparatione videtur egisse qui utrumque cognovit*. Egli lo conoscono assai bene e ciò che il Vangelo dice loro di fare, e ciò a cui gl' inclina la passione. Sordi a' dolci inviti della gra-

Il peccatore per abusa-
ra della
misericor-
dia aggiun-
ge alla in-
gratitudine
ed alla pre-
sumzione un
carattere di
meditata
malizia.

Ter. in Ps.

zia, li ricusano per correr farnetici le strade della menzogna; che se qualche volta sono sensibili alla memoria delle misericordie del Signore, poco appresso la passione li trasporta a seguio di dimenticare i benefizii e il benefattore.

Esempio
della Scrit-
tura.

Noi abbiamo nel libro de' Giudici un esempio illustre, che s' adatta a questo soggetto, e del quale io farovvi a un tratto l'applicazione. Michea, uomo assai ricco, aveva fatto erigere un tempio nella sna casa; e perchè fosse decorosamente abbellito, nutriveva, alloggiava e manteneva un sacerdote ebreo. Questi per gratitudine si mostrava affezionato al suo benefattore, come ne diede prove respingendo con ardenza alcuni soldati della tribù di Dan, che avevano formato il reo disegno di saccheggiare il tempio; ma ben tosto sedotto dalla promessa, che gli fecero di collocarlo alla testa di una tribù d' Israele, l' indegno ministro si unì con loro, e fu il primo a spogliare l' altare de' suoi più ricchi ornamenti.

III. Reg. 12. 8.

Applicazio-
ne dell' ad-
dotto esem-
pio della
Scrittura.

Il credereste, miei cari parrocchiani? questa immagine non esprime che debolmente la sacrilega malizia di tanti peccatori, i quali arricchiti de' doni di Dio, mille volte ricolmi de' snoi benefizii, muniti dei snoi Sacramenti, chiamati alla sua eredità, sono i primi ad abbandonarlo e a tradirlo, per seguire il partito de' suoi nemici. Somiglianti a cotesto sacerdote, anzi peggiori, profanano il loro corpo, che è il tempio vivo dello Spirito Santo, da cui tolgono tutto ciò che Dio vi ha posto di buono, e disprezzano e degradano tutti i suoi benefizi. Ah! miei cari fratelli, se, al dir di s. Paolo, colui, che aveva violata la legge di Mosè, era condannato a morte; quale spaventoso supplizio non deve aspettarsi un Cristiano, che, insensibile alle misericordie del suo Dio, avrà sprezzato il sangue dell' alleanza, per cui è stato santificato! Mille volte più favorito, non ha egli forse a temere d' esser più rigorosamente punito?

Hebr. 10. 29.

Prove della
seconda
parte. La
pazienza
con cui Dio
aspetta il
peccatore
dece fargli
temere la di
lui giustizia.

Non v' ingannate su questo punto, diletteissimi parrocchiani; se la pazienza di Dio dee consolarvi, questa medesima pazienza dee farvi temere. Aspettatevi tutto dalla misericordia, se ella v' incoraggisce a ben vivere; ma temete la giustizia di Dio, se continuate a viver male. Il grido de' vostri peccati è salito fino al trono di Dio; e sovente egli ha detto: Io accenderò, e vedrò; ma no 'l dirà sempre; e quando sarà disce-

so, la soa collera e la soa indignazione proromperanno, e forse oimè ! nel mezzo dei vostri divertimenti e delle vostre dissolutezze. Che pensate dunque, Cristiani fratelli miei ? In vece di approfittare di questa pazienza divina che vi risparmia, voi aggiungete a' vostri peccati nuove circostanze che li rendono più enormi, maldicenza a' giudizi temerari, spergiori alle menzogne, bestemmie ai giuramenti, e sacrilegii alle bestemmie. Vi servirete dunque ancora lungo tempo delle ricchezze della bontà di Dio, per rivolgerle in vostro pregiudizio, e per convertirle in vostra dannazione ?

Imperciochè, tenete fermo, o Cristiani, Dio misura la giostizia con la bontà, e la severità con la misericordia; egli vi aveva chiamati come figliuoli a possedere il suo regno, egli vi rigetterà come colpevoli verso la sua misericordia dell' ingratitude la più mostruosa, della presunzione la più temeraria, e della malizia la più nera; quindi tutti i diritti che vi aveva dati alla soa eredità, saranno per voi perduti. Qual disgrazia, qual perdita ! Facciamone giudizio, miei cari parrocchiani, dal dolore e dal pentimento de' nostri primi Padri scacciati dal Paradiso terrestre dopo la loro disobbedienza; sbanditi per sempre da quel luogo di delizie, quale amarezza non provavano allorché ricordavansi della primiera fedeltà ! Qual colpo di fulmine per l' infelice Vasti, allorché le fu intimato per parte di Assuern, che in pena dello sprezzo fatto da lei del suo comando, ella non comparirebbe più alla sua presenza ! Qual più amaro pentimento di quello d'Esaù, dopo aver venduti a Giacobbe i diritti gloriosi, che a lui dava la qualità di primogenito !

Tali, e maggiori ancora saranno le pene di que' cattivi Cristiani, che hanno avuto per massima di abusare delle grazie loro presentate tante volte dalla misericordia di Dio; e degradati del titolo di figliuoli del regno, non potranno più avere alcuna pretensione a quella eterna felicità. Invano abbiamo loro detto ed annunziato dalle nostre cattedre, che la loro principal cura doveva essere di conservare con fedeltà le grazie del Sigoore, e che disprezzandole chiudevano a sè stessi la via dell' eterna felicità; invano abbiamo loro rappresentato che la disobbedienza sarebbe più sicuramente punita di quella di Vasti e che per sempre sarebbero essi allontanati dall' amabil vista di Dio che gli aveva ricolmi di benefizii; invano gli abbiamo avvertiti che inutilmente

Quanto Dio sarà stato misericordioso altrettanto sarà severo.

I Cristiani che abusano della divina misericordia saranno esclusi dalla eterna eredità.

insuperbivano de' titoli gloriosi di figliuoli prediletti, se non ne sostenevano l'augusto carattere col fuggire tutti i vizi e col praticare tutte le virtù. Insensibili a' nostri avvertimenti, hanno preferiti i beni passeggeri, i piaceri di un momento, a' beni durevoli ed eterni, a' piaceri reali e solidi, che noi loro promettevamo. Ciechi, e in questo troppo somiglianti al disgraziato Esaù, che non conoscendo tutto il valore e tutti i vantaggi della benedizione d'Isacco, faceva poco conto de' buoni diritti ch'egli aveva ceduto a suo fratello Giacobbe: *Parvi pendens quod primogenita vendidisset.*

Gén. 27. 34.

Verrà tempo in cui ci dovrà di aver alzata della divina misericordia.

Ma voi che presentemente vi mostrate sì freddi a queste grandi verità, delle quali io vorrei che foste intimamente penetrati, sappiate che verrà un giorno in cui vi penserete; ma oh Dio! forse inutilmente; verrà un giorno, in cui vi rimprovererete, come Esaù, del vostro accecamento e della vostra follia; verrà un giorno, in cui pieni di confusione per aver fatto sì mal uso de' doni celesti, che vi apprestavano naturalmente l'entrata nel regno de' cieli, fremerete di collera, esclamerete nel trasporto della vostra disperazione: Che ho mai fatto! di quanti buoni diritti mi son io privato per mia sciocchezza! Dopo tanti vantaggi perduti nel disprezzo volontario, che avete fatto delle grazie del Signore, che potete voi più pretendere; anzi, peccatori ingrati, presuntuosi e malvagi, che non avete voi a temere? Ascoltate ciò che sono per dire e se vi rimane ancora qualche scintilla di fede e di ragione temete e riempitevi di spavento. Questi figliuoli spogliati d'ogni loro titolo saranno scacciati: *Filii regni ejicientur.* Ma qual sarà la loro sorte? Saranno gettati nelle tenebre esteriori: *In tenebras exte-*

Matth. 8. 12. riores.

Verrà tempo in cui la giustizia solleverà alla misericordia.

In questa terra tutto possiamo sperare dalla misericordia; ma è da temere che dopo averne abusato con ostinatezza, ella non parli più a nostro favore, e che, rinunciando i proprii diritti, non gli abbandoni alla giustizia. Quindi se, falsamente assicurati sopra la misericordia, ve ne siete serviti di mezzo per offendere più insolentemente il vostro Dio, la è spacciata per voi; la giustizia s'investe de' suoi diritti, essendo obbligo suo di vendicare l'abuso indegno che avete fatto della misericordia. La giustizia, dice Tertulliano, è la conservatrice de' diritti della bontà; che se la misericordia di Dio è sovente sprezzata, abban-

donata, senza protezione e senza appoggio, la giustizia prende le sue parti, abbraccia le di lei difese e le serve di tutrice : per la qual cosa diceva s. Ambrogio, che tutti gli elogi, che si fanno della misericordia, sono tante bestemmie quando si oppongono alla giustizia.

Non vi lusingate più adunque, peccatori ardimentosi, i quali da sì lungo tempo vi studiate di cangiare il rimedio in veleno, e di rivoltare contro di voi i benefizii del vostro Dio mercè il sacrilego abuso che ne avete fatto. Più rei davanti a Dio che non era il perfido Gioabbo verso Salomone e Davide, qual altra sorte potete aspettarvi, che una sì funesta, qual da costui fu provata ? Voi sapete la sua storia : Gioabbo prediletto dal padre e dal figliuolo, si trae addosso lo sdegno di questi due principi con le sue perfidie e co' suoi assassinamenti, è giurata la sua perdita, e il castigo de' suoi delitti corrisponde alla loro enormità ; non v'è asilo per lui nel luogo medesimo in cui lo trovano i più malvagi, e invano s'immagina di sfuggire il suo funesto destino penetrando fino al Tabernacolo del Signore, e abbracciandone l'altare, il quale, benchè luogo di rifugio per gli altri, sarà per lui il luogo della sua morte : già Banania, eseguendo gli ordini del re, lo ferisce mortalmente, e lava col suo sangue così le sue infami perfidie, come il doppio suo omicidio.

Peccatori, che mi ascoltate, e avete sì indegnamente abusato delle misericordie e della lunga pazienza del vostro Dio, se il vostro castigo non è sì visibile, non pensate che sia meno formidabile. Dopo essere stati diseredati e privati di tutti i diritti, il vostro benefattore diverrà il vostro Giudice, ed egli vi scaccerà e vi rigetterà per sempre dalla sua presenza : *Filii regni ejicientur*. Ma dove andrete voi ? Nelle tenebre esteriori : *In tenebras exteriores* ; in quegli orridi luoghi, nei quali non vi saranno che pianti e stridore di denti.

Qui, miei cari parroccchiani, che posso dire che non sia atto ad inspirar tema e terrore ne' cuori vostri ? Dunque a tal punto, peccatori presuntuosi, la vostra sfacciatezza dovea condurvi, e questo era il termine fatale, a cui dovevano cospirare i vostri vergognosi disordini, in cui la giustizia irritata aveva a prendere il posto della misericordia avuta in disprezzo ? Fino a questo segno il divin Salvatore di tutta consolazione, il Dio misericordioso, vi aveva ricercati, aspettati, sofferti,

L'esempio di Gioabbo mostra ciò che dee temere il peccatore che ha abusato della misericordia.

Segue.

Matth. 23. 12.

Riguardo della divina giustizia.

avvertiti, arricchiti de' suoi benefizii ; ma più non v'ha cosa alcuna a sperarsi ; la sua misericordia è esausta per voi, e sul confine del precipizio la sua giustizia vendicatrice apre l' abisso infernale sotto i vostri piedi, e voi sarete tanto più infelici, quanto più avete ricevuto mezzi ed aiuti per non esserlo ; e quanti gustati avete falsi piaceri, tanti proverete spaventosi supplicii.

Segue. 1. Supplizio cagionato dalla perdita del vostro Dio ; supplizio che non può comprendersi, che può solo misurarsi dall' infinità di Dio, dice s. Bernardo ; supplizio per conseguenza tanto grande quanto Dio stesso.

Segue. 2. Supplizio cagionato dal fuoco vendicatore ; imperciocchè più che avrete ricevuto grazie nel tempo, più esso agirà sopra di voi per tutta l' eternità senza remissione alcuna. Più avrete commessi peccati, profanazioni, sacrilegii, più questo fuoco indagatore, secondo l' espressione di un santo Padre, troverà materia, e per conseguenza più la sua attività e la sua violenza s' irriteranno, per l' abuso che fatto avete delle grazie del Signore ; quindi giudicate del rigore de' vostri tormenti.

Segue. 3. Supplizio cagionato da' rimproveri della vostra coscienza. Ah ! se un Cristiano riprovato potesse obliare le grazie, delle quali è stato ricolmo, le ispirazioni ch' egli ha rigettate, i buoni interni movimenti ch' egli ha disprezzati, quanto è stato infedele alle grazie del Signore, l' abuso da lui fatto del tempo che gli era stato donato, la poca attenzione ch' egli ha avuta in approfittarsi de' mezzi di salute accordatigli, d' allora in poi l' inferno più non sarebbe inferno per lui. Ma no, tutte le sue infedeltà, tutte le sue calunnie, tutte le sue profanazioni, tutti i suoi sacrilegii, tutti i suoi delitti insieme gli si presenteranno dinanzi, e faranno che tanto più vivamente senta la sua disgrazia, quanto che egli riconoscerà di averla volontariauente a sé procacciata.

Conclusione. Peccatori, chinque siate, se qui ve n' ha alcuno, di cui ho fatto il ritratto, nulla più sperate dalla misericordia, essendo passato il suo regno. Sia che ne siate venuti in disperazione, sia che ne abbiate troppo presunto, sia in fine che ne abbiate fatto abuso con insolenza, voi non potete aspettarvi che d' esser carichi di una eterna confusione nell' inferno, fra coloro che hanno disprezzata questa medesi-

ma divina misericordia. Imperciocchè tutto è falso nella religione, se le verità predicate son menzogne. Sebbene, ah che pur troppo son vere, o Signore, per le vittime infelici della vostra giustizia; pur troppo son vere per tanti reprobì, che presentemente gemono fra le fiamme. Eglino ne sono i terribili testimonii, ed eglino lo confessano in questo momento, perciocchè ne fanno una crudelissima prova: *Tu Sap. 5. 14. lia dixerunt in inferno, hi qui peccaverunt.*

Gran Dio, mandate sopra di noi qualsiasi altro male fuori che Pregbiere. questo. Se ci manca la confidenza per ritornare a voi, donatecela, Signore, e fate che ne sentiamo tutti gl'impulsi. Se ci arresta la presunzione, toglietela da noi, e penetrate la nostra carne d'un santo timore, come quello del Profeta. Se in fine lo sprezzo e l'abuso, che fatto abbiamo della vostra misericordia, ci move a temere, fate, o mio Dio, che ripariamo con una penitenza umile e sincera le nostre sacrileghe profanazioni. La vista della vostra bontà finisca di guadagnare i peccatori che sono già commossi, e il terrore de' vostri giudizi commova e spaventi quelli che non lo sono, siccome pur quelli che sono stati troppo infelici per abusarne. In una parola, Signore, abbiate pietà degli uni e degli altri, secondo la vostra grande misericordia; imperciocchè, o mio Dio, il parlare della vostra misericordia è tutta la nostra consolazione; il provarla, è la nostra forza; e il riceverla in tutta la sua pienezza, sarà la nostra felicità, e perfezionerà la nostra eterna beatitudine.



M O N D O

SUA INCOSTANZA, &c. E DISPREZZO CHE NE DOBBIAMO FARE



OSSERVAZIONE PRELIMINARE

Io non credo che possa addursi facilmente scarsezza di ragioni sopra l'argomento che imprendo a trattare; imperciocché, tacendo anche della sacra Scrittura e de' Padri della Chiesa, e solo attendendosi alle varie riflessioni de' filosofi pagani, si troverebbe materia più che sufficiente per comporre vari ragionamenti. Confesserò non pertanto che per sè stesso è assai vago, e per compierlo a dovere torna bene il discendere a certe induzioni e a certe enumerazioni che riferiscansi a molti soggetti assai diversi; ma ciò non toglie che non possa farsi un buono e sodo discorso sopra il mondo. E per facilitarne l'esecuzione a chi volesse faticare sopra tale materia, ho raccolto in questo trattato ciò che ho creduto più atto a illuminar i mondani, e a far che conoscano il nulla e la corruzione del mondo, il disprezzo che dee farsene, e l'obbligo in cui è ogni cristiano di rinunziarvi, se non in effetto, almeno collo spirito e col cuore.

CONSIDERAZIONI TEOLOGICHE E MORALI SOPRA IL MONDO

Distinazione del mondo terreno dal celeste.

V' ha due mondi, dice s. Agostino, l'uno creato per mezzo del Verbo e nel quale egli è comparso vestito delle fralezze della nostra umanità; l'altro governato dal principe delle tenebre, e dal quale Gesù Cristo non è conosciuto. Il primo, creato da un Dio, non può esser cattivo, perciocché Dio, come leggiamo nella Genesi, vide che tutto ciò che egli fatto aveva era buono. Il secondo, governato dal principe del-

le tenebre, non può esser buono, perciocchè il principe essendo cattivo da' suoi principii, dee necessariamente ispirare la malizia propria a colui che riceve gli ordini suoi. Quello racchiude nel suo recinto tutto ciò che la terra contiene di ricchezze e di beni; questo è composto da tutti que' che vediamo ciechi adoratori de' beni e delle ricchezze della terra.

Se l' Apostolo s. Giovauni proibisce espressamente di amare il mondo, questo deesi solamente intendere nel caso in cui l' amore sregolato che ci affezionasse ad esso, fosse incompatibile con la carità che deve unirci a Dio; imperciocchè, secondo l' avviso di s. Paolo, si può esser del mondo, con questa precauzione che ce ne serviamo come non ce ne servissimo; cioè usandone con la moderazione di quegli a cui non aspetta che l' uso, e non con la passione di quegli che ama: che se qualche cosa si ama de' beni del mondo, fa d' uopo che ciò sia in Dio e per Dio, perciocchè facendolo di questa maniera, non si amano le creature, ma si ama Dio nelle creature.

Ciò che dee dar disgusto ad ogni uomo che professi ragione, si è che il mondo abbia più seguaci di Gesù Cristo, e che si stimi come un dovere di obbedire a quasi tutte le sue massime, benchè sieno, ardito pur dirlo, opposte al buon senso. Consideriamo posatamente fra tutte le altre quella che bisogna fare (se non si vuol diventare ridicolo) ciò che fanno gli altri. Chi sono quelli, che debbonsi, secondo il mondo, scegliere per modello? Sono persone sagge, che diano edificazione, che vengano rendute rispettabili mercè una vita cristiana? Piccolo è il numero di esse; ma si sceglie almeno questo piccolo numero? No: coloro che si prendono ad imitare, sono tutti gli oziosi, molti assai screditati, il più senza regola, senza condotta, senza virtù, molti ancora presso che senza religione, i quali, lasciando alle genti dabbene il pensiero di faticare per la salute, passano la vita in una perpetua dimenticanza di Dio, e non si pascono che di cose inutili, e di chimere. Sono quelle molte donne di mondo, le quali, contentandosi di una leggera tintura di religione, screditano sì fortemente, con la loro vita molle e poco cristiana, la morale di Gesù Cristo, e si fanno un sistema di felicità d' una condotta tutta pagana. Sono finalmente quelle schiere di giovani storditi, quasi tutti libertini, che hanno molto ardire e molta

Non si dee amare il mondo: che cosa vogliamo dire queste parole.

Chi segue ciecamente le massime del mondo, è disennato.

sfruttatezza, ma poco spirito la maggior parte, e nessun merito, i cui costumi sono lo scandalo di tutta la città, e la cui compassionevole condotta fa il supplizio de' parenti. Ecco gli eccellenti modelli, che il mondo propone da imitarsi; ecco quai sono coloro, de' quali si vuole che seguansi gli esempi. È egli possibile, o mio Dio, l'accecarsi fino a questo segno?

A ben riflettere, nel mondo tutto è falsità.

Tertull.

A ben considerare il mondo, tutto è pieno di false idee che travolgono la mente, di false massime che ingannano, di falsi pregiudizii che abbagliano, di falsi principii che illudono, di falsi precetti che tutto disperdono: *Omnia imaginaria in hoc saeculo, nihil veri*. Falsi beni, falsi onori, falsi piaceri, falsa felicità, falsa pace, prosperità chimerica; e i pretesi felici del secolo sono come gli attori della scena, che, passata la rappresentazione, nulla più sono di quello che comparvero. Dio buono! quale felicità più falsa! Si può dire che il falso è ciò che vi ha di più comune, e, se è permesso così esprimersi, ciò che vi ha di più vero nel mondo. Falsa amicizia, non ostante tante dimostrazioni, poichè che vi è più raro d'una vera amicizia? Falsa gioia: tutto vi ride, tutto pare seminato di fiori; ma in secreto quai dispiaceri mortali, quai pianti ec. ! Si studia, è vero, di coprire i segreti affanni; ma, mio Dio, è forse meno infelice l'uomo per saper meglio dissimulare?

Lo spirito del mondo è un contrassegno di riprovazione.

Nulla è più opposto allo spirito del mondo quanto lo spirito di Gesù Cristo, il quale contraddice a tutte le sue leggi, condanna i suoi consigli, distrugge tutte le sue massime; e si può dire in un certo senso che lo spirito del mondo è il vero Anticristo. Egli è quel tiranno di chi lo serve, il quale ha eretto il suo trono dominante in Babilonia, e questo spirito, sì contrario al Vangelo, regna nel mondo dispoticamente. Le sue massime sono, pur troppo, tutte quelle che Gesù Cristo condannava, tutte quelle che sono diametralmente opposte alle massime di G. Cristo: sentimenti fieri e orgogliosi, disegni ambiziosi, amor proprio trasmodato, vendette, furberie, invidie, giuochi, spettacoli, pratiche d'amore, partite di piacere, sono ciò che è in oggi il carattere di tutti coloro che vivono secondo lo spirito del mondo. Ponete queste massime mondane a fronte delle massime del Vangelo, quale opposizione, qual contrarietà più sensibile? Ma se è d'unpo indispensabile vivere secondo le massime di Gesù Cristo, per esser salvo, qual v'ha

più sieno contrassegno di riprovazione quanto il seguire lo spirito del mondo?

La morale ci insegna, che un bene che non apporta perfezione, e non rende miglior chi ne gode, non merita d'esser l'oggetto delle nostre ricerche e del nostro amore; per lo che i filosofi Aristotelici non danno il nome di bene se non a ciò che migliora, anzi compie il nostro essere. Or tutti i beni temporali, considerati precisamente nella loro natura, senza l'uso che ne fa la virtù, non rendono migliori, nè più perfetti coloro che li posseggono; e per conseguenza in vano gli uomini danno loro il nome di veri beni. Per comunicare all'uomo una vera perfezione, bisognerebbe, 1. Che di loro natura avessero essi una perfezione superiore a quella del nostro essere; imperciocchè, come dice s. Agostino, l'uomo non può diventar migliore che per una cosa migliore di lui; 2. bisognerebbe che il possesso ne fosse solido e permanente; imperciocchè quello che si possiede solo imperfettamente e come di passaggio, non può fare la perfezione di colui nel quale non ha punto sussistenza. Or queste due condizioni, assolutamente necessarie per l'effetto del vero bene, anche a parere de' filosofi pagani, che hanno riconosciuta questa verità per mezzo dei lumi della ragione, non si ritrovano ne' beni temporali e passeggeri di questo mondo.

S. Tommaso, volendo definire la natura e l'essenza del piacere, dice ch'è il riposo d'una potenza appetitiva in un bene, che appaga il suo desiderio; e per formare questo riposo e questa soddisfazione è d'uopo che il bene, che dee cagionarla, sia conforme alla natura di chi lo possiede, e sia proporzionato all'eccellenza del suo essere. Che se dimandate a s. Tommaso qual sia questo bene, egli vi risponderà, che non è quello che riguarda e che alletta i sensi, ma quello che fa lega e che si conforma con la ragione; onde per conseguenza, se l'uomo vuol trovare una vera gioia che gli apporti piena e perfetta soddisfazione, è d'uopo che cerchi un bene, a cui non possano giugnere i suoi sensi; e, per non lasciare alcun vuoto nell'animo suo, la cui capacità è senza limiti, è d'uopo che cerchi un bene infinito.

Il regno del mondo non è il regno di Gesù Cristo: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Il suo spirito non si riposa sul mondo: *Spiritus veritatis quem mundus non potest accipere*. E se vi ha grazia per li

I beni di questo mondo, a parlar propriamente, non sono veri beni.

Che cosa sia il piacere, e in che consista.

D. Th. 2. 2. qu. 46. art. 3. ad 5. et qu. 49. art. 3. ad 5.

Nel mondo si dee temer tutto per la salvezza. Joann. 13.36. Joann. 14.17.

mondani, è una grazia di fuga, una grazia di separazione, una grazia di ritiro, *veni separare*, e non grazia di amare Dio e il mondo, d'essere del mondo e di Gesù Cristo, di vivere da mondano e da predestinato. Aprite i libri santi, e vi troverete che l'amore dichiarato pel mondo è un' inimicizia formale contro Dio: *Amicitia hujus mundi*

Jacob. 4. 4.

inimica; o, come altri leggono, *Inimicitia est Dei*; che il voler piacere al mondo, è un voler dispiacere a Dio, secondo quelle parole dello

Ibid.

stesso Apostolo: *Quicumque voluerit amicus esse seculi, inimicus Dei constituitur*; che bisogna far che il dissidio e il divorzio col mondo

Gal. 16. 14.

arrivi persino al disprezzo, all' odio, al crocifiggimento reciproco: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo*. In una parola, che ogni divisione, ogni composizione, ogni riguardo è rigettato come impossibile:

Matth. 6. 24.

Nemo potest duobus Dominis servire.

Un cristiano dee fuggire le conversazioni mondane.

In ogni tempo i demoni ebbero alcune regioni adoratrici, nelle quali hanno dominato. Siffatte regioni, tanto famose nella Scrittura per le maledizioni date loro da Dio, non erano solamente, se

Lev. 26. 30.

crediamo a' Profeti, gli altari abbozzati de' demoni, ma inoltre le più celebri assemblee del mondo: *Destruam excelsa vestra*. Almeno di questi ultimi parlava Isaia, quando, animato da un santo zelo, ripeteva con tanta forza: Ritiratevi, fuggite, uscite di Babilonia, salvate la vostra debole virtù dall' aria contagiosa che vi si respira: *Recedite,*

Is. 52. 11.

exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus. Il Profeta non dice già, procurate, tentate, fate sforzi; ma comanda una pronta fuga: e quindi che può concludersi, se non che la fuga delle assemblee mondane è tanto possibile, quanto indispensabile?

Vi sono alcune società nel mondo che si possono frequentar dal cristiano.

Ma non c'inganniamo: vi ha, o Cristiani, un certo mondo, la cui compagnia può essere innocente, e con cui potete conversare. Dio si è riservato per tutto seguaci; e in seno alle acque, che inondarono tutta la terra, vi fu un' Arca, che racchiudeva una santa famiglia, e una unione di giusti. Così anche nel secolo vi ha un mondo regolato, un mondo, a così esprimersi, che non è mondano. Finchè voi vi fermerete qui, e che nel rimanente osserverete tutta la moderazione necessaria, cioè che non oltrepasserete i confini di una convenienza ragionevole, di una amicizia onesta, e, se così vi piace, di una ricreazione moderata e cristiana, io acconsentirò che lo frequentate;

ma diròvi ancora che dovete vegliare su voi medesimi e diffidar di voi stessi.

Il tempo è corto, dice l'Apostolo; e ciò che importa assolutamente, si è che quelli che l'hanno, se ne servano come non l'avessero; imperciocchè la figura di questo mondo passa rapidamente: *Tempus breve est: reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, etc.* Un cristiano, che sa a che lo stringa l'esser cristiano, sa che si è obbligato, almeno nel suo cuore, ad una separazione col mondo. Egli riguarda il mondo e tutte le sue grandezze, come un'ombra che passa; ed anche la considera nel suo cuore come già passata. Questo è un pensiero, che mi suggerisce Cassiano. Tre sorta di persone, dice egli, riguardano il mondo molto differentemente, i peccatori, i savii e i veri cristiani. 1. Il peccatore riguarda il mondo, come cosa che dora; 2. il savio come cosa che passa; 3. il vero cristiano, come cosa già passata.

Ho veduto, dice Davide, l'empio innalzato come i cedri del Libano, e in ripassando non v'era più: *Vidi impium superexaltatum, transivi, et ecce non erat.* Nulla è più evidente, quanto che nessuna cosa in questa terra troppo dora; tutto in un momento si fugge; ed appena vi si vede qualche apparenza di felicità, che sparisce. Tutto questo mondo che ci lusinga e ci alletta sì fortemente, non è, secondo l'Apostolo san Jacopo, che un vapore, che s'innalza qualche volta, da una falsa luce reso risplendente; ma questa luce passa in un momento, e non rimane di quel falso splendore che un po' di fumo: *Quae est vita nostra? Vapor ad modicum parens.*

Dicevalo s. Bernardo, e avanti a lui annunziato lo aveva il Savio, che chi segue la folla è tosto trascinato al male; e per questa cagione ancora lo Spirito Santo ci comanda espressamente di separarsene: *Non pecces in multitudinem civitatis, nec te immittas in populum.* Gesù Cristo ci proibisce in termini chiarissimi di camminare per la strada delle nazioni, che vuol dire per la via ordinaria e pubblica: *In viam gentium ne abieritis.* Ed uno de' più importanti avvisi che ci dà s. Paolo, si è di non uniformarci a' costumi del secolo: *Nolite conformari huic saeculo.*

Ma noi dobbiamo seguire (si va dicendo) il generale costume;

Un vero cristiano dee riguardare il mondo come già passato per lui.
I. Cor. 7. 29. 31.

Fugacità dei beni del mondo.
Ps. 36. 35, 36.

E' assai funesto seguire l'esempio dei più.

Ecc. 7. 1.

Matth. 10. 5

Rom. 12. 2.

Follia di
quel detto:
Vivendo
nel mondo
dobbiamo
seguire l'e-
sempio dei
più.

dunque volete esser guidati servilmente dagli altri senza saper dove andiate? È ella cosa secondo il buon senso seguire ciecamente tali guide? Se gli altri guastano la loro salute con tali eccessi e tali disolutezze, troveranno eglino molti che dicano: bisogna fare come gli altri? Se gli altri si rovinano nel commercio, arrischiando temerariamente e salute e ricchezze, si concluderà che bisogna fare come gli altri? Quando questi fossero in maggior numero, quale imprudenza, quale stravaganza, qual follia seguire una troppa di gente ubbriaca, che totta vuole, per esempio, precipitare? Ed ecco ciò che significa questa ridicola massima: bisogna fare come gli altri; che vuol dire, bisogna darsene tranquillamente come gli altri; bisogna non aver religione che per costume e per convenienza come gli altri; bisogna seguire le proprie passioni, abbandonarsi a' proprii desiderii ec. In questa maniera operan tutti, cioè è forza passare i giorni in un oblio profondo di Dio, riportare una conversione immaginaria al fine della vita, e morir poi come gli altri col disperato dispiacere di non essersi convertiti.

La felicità
del mondo
è apparen-
te.
1. Cor. 7. 31.

Matth. 13. 22.

Può dirsi generalmente di totta la felicità del mondo, ch'ella ha di bello la sola apparenza e la figura: *Figura hujus mundi*. Ma però è vero che il Salvatore, dicendo delle ricchezze ciò che si può dire degli altri beni di questo mondo, si serve principalmente del termine d'abuso e d'inganno, *fallacia divitiarum*, perciocchè promettono esse ognora ciò che dare non possono e fanno comparire le cose affatto diverse da quel che sono.

Quali sieno
quelli
che si pos-
sono chia-
mare schia-
vi del mon-
do.

Il mondo è pieno di una specie di schiavi, che sono tanto più infelici, quanto s'immaginano d'esser liberi. L'uno si applaude, perciocchè favorevole gli spira la fortuna e pargli vedere molto vicino l'avanzamento che spera; ma oh vani sforzi! È d'uopo vegliare continuamente sopra i propri interessi, usar compiacenza fino all'avvilimento, soffrire tutte le inquietudini che sono cagionate d'ordinario dalle speranze e dalle fortune dubbiose; è forza sopportare gli affronti scoperti de' nemici, i tradimenti segreti degl'invidiosi, le gelosie maligne degli eguali, gli scherzi maligni degl'inferiori, i capricci bizzarri de' padroni. Poi i loro disegni sono tratto tratto rovesciati da mutazioni improvvise, e da segreti giudizi della provvidenza di Dio, che chia-

mano essi destino, o fortuna, pe' quali sono per sempre allontanati dai fini che si erano proposti.

Noi abbiamo nella Scrittura un' eccellente immagine de' mali, da cui i beni del mondo sono seguiti, nella persona di Gionata, che si vide esposto a perdere la vita, per aver gustato una goccia di mele: *Gustans gustavi paululum mellis: ecce morior*. Voi lo proverete, genti del mondo, se non l' avete già provato, e riconoscerete ben tosto che il mondo non vi offre dolcezze che per recarvi il colpo mortale, ed arriverà il momento fatale in cui sarete obbligati di sciamare voi pure: *Gustans etc.*

Mali da cui sono seguiti i beni del mondo.

I. Reg. 14. 43.

Quanto poco siete durevoli, o mondane grandezze! quanto è falso il vostro splendore, o fastose prosperità! quanto poco, o ricchi del secolo, è degna d' invidia la vostra condizione presso chi pensa e ragiona da cristiano! Splendore che riluce sol da lontano e da vicino svanisce; gran rumore, poco atto a render tranquillo un cuore; vana idea di felicità, che non sussiste che nello spirito d' altrui; frivole spese, divertimenti artificiosi, sorgente feconda di dispiaceri e d' amarezze; la vostra condizione, o ricchi e grandi del mondo, che altri piaceri ha fuori che questi?

Falso splendore della mondana prosperità.

Vanità delle vanità, dice l' Ecclesiastico, tutto è vanità: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Tutto ciò che alletta i nostri sensi, tutto ciò che nutre la nostra ambizione non è che vanità. Sono stato re, continua egli, e nessuno è stato più magnifico di me; piaceri lusinghevoli, ricchi addobbi, palagi superbi ec., tutto è concorso per soddisfare: *Omnia quae desideraverunt oculi mei, non negavi eis*. Nulla ho negato agli occhi miei, nè al mio cuore: *Nec prohibui cor meum quin omni voluptate frueretur*. Vi fu giammai uomo più felice? Eppure che pensa egli? *Vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi*. Ho conosciuto non esservi che vanità ed afflizione di spirito nel mondo; nobiltà, dignità, tesori, gran nomi, bel genio, tutto non è che vanità, *et omnia vanitas*.

Pittura del mondo lasciataci da Salomone. *Ecclesi. 1. 2.*

Ibid. 2. 10.

Ibid.

Ibid. 11.

Il conoscere il mondo ed amarlo, è lo stesso per la gioventù, la quale non lo conosce che per l' esterno il più bello. Esso non si mostra a lei che con un volto compiacente e non ha per lei che dolcezze, incensi e lusinghe. Col tempo si scoprono finalmente le sue menzogne, e

E' assai difficile viver nel mondo e non amarlo.

si prova non esser che un traditore e un ingrato; ma questa lenta speranza è superiore alla cognizione de' giovani, i quali credono ciò che ascoltano, e tutto ciò che ascoltano dice loro che non sono che pel mondo, e che il mondo è creato solo per essi. Togliere a nn' anima questo sentimento, questa perniciosa conoscenza, e preservarla con ciò dalle vanità, delle quali Salomone deplorava le infelici conseguenze, è una grazia che Dio solo concede, ma è così rara, quanto importante alla gioventù.

Le grandezze e la prosperità mondane non si vengono conque che per istanti, affinché non allacciamo il nostro affetto al mondo.
Gen. 37.6.

D. Amb. I.
de Joseph. c. 6.

I. Cor. 8. 4.

È cosa notabile il vedere nella Scrittura, che le grandezze future e gl'innalzamenti degli uomini, non sono altramente rappresentati che in sogno. Così Giuseppe vide in sogno quell'alto punto di grandezza al quale fu poscia innalzato: *Audite somnium meum*; e vide nella stessa maniera i sette anni di abbondanza. L'elevazione di Ester e la vittoria gloriosa di Gedeone furono prove della maniera medesima. In sogno furono mostrate a Nabuccodonosor tutte le monarchie, e così pure le vide Daniele; perciocché, dice s. Ambrogio, tutto ciò che il secolo ha di lusinghiero, non è che un sogno, non mai verità: *Somnium est, non veritas*. Ma nulla esprime meglio questa verità, quanto l'aver Dio rappresentati a Nabuccodonosor tutti gl'imperii del mondo, non solamente in sogno, ma sotto la figura di un idolo, che nulla è, al sentimento dell'Apostolo: *Nihil est idolum in mundo*. È in Isaia è chiamato menzogna, e la maggiore di tutte le menzogne, perciocché nega la più grande di tutte le verità. Egli è adunque certo non esservi che vanità in tutti gli onori e in tutti i beni del mondo, che gli uomini ricercano, e a' quali corrono dietro ansiosamente.

VARI PASSI DELLA SCRITTURA SOPRA IL MONDO

Ne selaveris facientes iniquitatem, quoniam sicut foenum velociter crescent, et quemadmodum olera herbarum decident. Ps. 36, 1.

Vidi impium exaltatum et elevatum, sicut cedros Libani; transivi, et ecce non erat. Ps. 36, 35.

Pelut somnium surgentium, Domine, imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Ps. 72, 20.

Non aver gelosia per chi opera l'iniquità, poichè si seccherà come il fieno, e cadranno come i semi e i frutti dell'erbe.

Ho veduto l'empio esaltato, agguagliar in altezza i cedri del Libano; e ripassandu, non v'era più.

Voi, Signore, ridurrete al niente l'immagine della loro felicità, come il sogno di chi si desta.

Vanitas vanitatum et omnia vanitas. Eccli. 1, 2.

Cum me convertissem ad universa opera, quae fecerunt manus meae, et ad labores in quibus frustra sudaveram, vidi in omnibus vanitatem et afflictionem animi. Ibid. 2, 11.

Ecce gentes quasi momentum staterae reputatae sunt; ecce insulae quasi pulvis exigui. Is. 40, 15.

Recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus. Is. 52, 11.

Surgite, et ite, quia non habetis hic requiem. Mich. 2, 10.

Tu scis, Domine, quia numquam cum identibus miscui me. Tob. 3, 16, 17.

Nemo potest duobus dominis servire. Matth. 6, 24.

Regnum meum non est de hoc mundo. Joann. 18, 36.

Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt: quoniam omne quod est in mundo concupiscentia carnis est, concupiscentia oculorum et superbia vitae. I. Joann. 2, 15, 16.

Mundus transit, et concupiscentia ejus. I. Joann. 2, 17.

Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo. I. Joann. 2, 15.

Nolite conformari huic saeculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quae sit voluntas Dei. Rom. 12, 2.

A Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur. I. Cor. 11.

Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Gal. 6, 14.

Vanità delle vanità è tutto è vanità.

Rivolgendomi a tutte le opere delle mie mani, e alle imprese, nelle quali indarno mi era affaticato, vidi in ogni cosa vanità ed afflizione di spirito.

Le genti avanti a Dio non sono che un momento insensibile sulla bilancia; e le provincie come un grano di arena.

Ritiratevi, fuggite, non vi contaminate fra le sozzure che qui sono.

Uscite di questi luoghi e andatevene, chè qui non troverete riposo.

Voi sapete, Signore, che non ho mai avuta parte ne' bagordi de' mondani.

Nessuno può servire a due padroni.

Il mio regno è ben diverso da quello di questo mondo.

Non amare il mondo, nè alcuna cosa sua; poichè tutto quello che è nel mondo, o è concupiscentia della carne, o concupiscentia degli occhi, o superbia della vita.

Passa il mondo, e la concupiscentia di esso.

Se alcuno ama il mondo, non è partecipe della carità del Padre.

Non vogliate uniformarvi a questo seculo, ma distruggete in voi le massime antiche, per regolarvi sulla volontà di Dio.

Dio ci castiga, perchè, distaccandoci dal mondo, non siamo condannati con esso.

Il mondo è morto per me, ed io pel mondo.

SENTENZE DE' SANTI PADRI SULLO STESSO SOGGETTO

Saec. III.

Sola Dei gloria stat; solique stant et permanent, qui cum illo et

Saec. III.

La sola gloria di Dio è permanente, e vivono sempre coloro

in illo gloriantur. Tert. Lib. de Poen. c. 11.

Omnia imaginaria in hoc saeculo, nihil veri. Idem. Lib. de Corona.

Nihil appetere, nihil desiderare de saeculo potest, qui saeculo major est. S. Cyp. Ep. ad Dom.

Mundus transibit: tu cum eo, qui non stas, cades, transibis et rues. Id. de jejun. Chris. c. 6.

Saec. IV.

Difficile, imo impossibile est ut praesentibus quis, et futuris fruatur bonis, ut deliciis transeat ad delicias, et in utroque saeculo primus sit. D. Hier. in Ep.

Nulla res longa mortalium est, omnisque felicitas saeculi dum tenetur amittitur. Id. ibid.

Discite in hoc mundo supra mundum esse. D. Amb. Lib. de Virg.

Saec. V.

Contemne divitias, et eris locuples; contemne gloriam, et eris gloriosus: contemne remissionem et quietem, et tunc eam recipies. S. Chrys. Sermon. 25. in epis. ad Heb.

Nonne haec omnia pulvis, nonne omnia favillae, nonne in paucis versibus locum vitae memoria est? S. Prosp. In Sent.

Blanditur mundus, caveatur corruptor. D. Aug. Sermon. 17. de Nat. Joann. Bapt.

Si delectat te mundus, immundus es, quia vis semper esse in mundo. Id. Tract. in Joann.

Nequitia est mundum diligere, et ea quae nascuntur, et transeunt pro magno habere. Id. de agone Christ. c. 13.

Mentiuntur, moriuntur, in mortem trahunt. Id. Epist. ad licentium.

che si gloriano per lui e con esso lui.

Nulla c'è di vero nel mondo, e tutto è immaginazione.

Chi si è fatto superiore al secolo, facilmente nè appetisce, nè desidera alcuna cosa di esso.

Il mondo passerà, e chi si lascia guidar da esso, cederà, fuggirà e precipiterà.

Sec. IV.

E' difficile, anzi impossibile che si goda de' beni presenti e de' futuri, che si passi da delizie a delizia, e che siasi felice in questo mondo e nell'altro.

Nessuna cosa mortale troppo dura, ed ogni felicità del secolo si perde mentre si possiede.

Imparate a farvi in questo mondo superiori al mondo.

Sec. V.

Sprezzate le ricchezze, e sarete ricco; sprezzate la gloria, e sarete glorioso; sprezzate il riposo e la quiete, e allora la ritroverete.

Che cosa è il mondo, se non polve e scintille? La memoria de' più grandi uomini, che altro è che pochi versi in loro lode?

Il mondo accarezza, ma guardarsi bene chi non vuole esser corrotto.

Se il mondo vi piace, voi siete immundi, perchè non potete risolvervi ad abbandonarlo.

E' un delitto l'amare il mondo, e l'aver molta stima di ciò che nasce e perisce.

I beni del mondo sono falsi, periscono, e traggono a morte.

*Modo fructuose dicamus, trans-
eunt; ne tunc dicamus infructuose,
transierunt. Id. In Ps. 32.*

*Non vis relinquere mundum, re-
linquit te mundus. Id. Serm. 245.*

Saec. VI.

*Hujus mundi veraciter ille mala
sentit qui ejus bonis inhiat, nec alia
bona appetit. S. Greg. Lib. 6. Mor.*

*Tanto nos necesse est instanter
aeterna quaerere, quanto a nobis
cognoscimus velociter temporalia
fugisse. Id. Lib. 3. Dialog. c. 28.*

Saec. VII.

*Fugiendus mundus, quia malo
suos amatores remunerat. S. Isid.
Coll. 2.*

Saec. XI.

*Cum mundus tibi fallaciter ridet,
tu veraciter irride eum. S. Anselm.
Lib. 1. Ep. 8.*

Saec. XII.

*Si sapis, si habes cor, si tecum
est lumen oculorum tuorum, desine
ea sequi, quae et assequi miserum
est. D. Bern. Ep. 103.*

*Magnus est, cui praesens felicitas
si arrisit, non irrisit. Id. Lib. 2. de
Consid.*

Diciamo ora con frutto che tutto
passa per non dover dire nn di senza
frutto che tutto è passato.

Voi non volete lasciare il mondo,
ed esso vi abbandonerà.

Sec. VI.

Colui veramente prova i danni di
questo mondo, che ne appetisce i
beni, e che non desidera altro bene.

Più che i beni temporali sono fug-
giti con prestezza, più dobbiamo ar-
dentemente cercare gli eterni.

Sec. VII.

Il mondo deve fuggirsi, perchè cor-
risponde con mali a chi l'ama.

Sec. IX.

Quando il mondo fallacemente vi
lusinga, voi veramente sprezzatelo.

Sec. XII.

Se siete saggi, se avete enore, se
la vostra ragione è intiera, lasciate di
cercar quelle cose il cui acquisto è
dannoso.

Colui è grande, che per qualunque
favore del seculo non si lascia ingan-
nare.

AUTORI E PREDICATORI FRANCESI CHE HANNO SCRITTO E PREDICATO

SOPRA IL MONDO

Alcuni giudicano la fuga del mondo impossibile, altri la riguar-
dano come inutile. Or io dico a' primi: Potete viver nel mondo senza
essere del mondo, primo punto; e dico a' secondi: Non potete esser
del mondo e salvarvi, secondo punto. Senza che si esca del mondo,

ci sono mezzi sicuri per separarsene. 1. Separazione del corpo per l'apporto a' luoghi in cui domina il mondo. 2. Distaccamento di cuore a riguardo degli oggetti che il mondo idolatra. 3. Opposizione di costume alle massime seguite dal mondo. Voi non potete esser del mondo e salvarvi; ed ho per prova di questa verità: 1. il testimonio de' mondanì; 2. il testimonio del mondo medesimo; 3. il testimonio di Gesù Cristo. Questo è il disegno del p. Segaud pel lunedì della settimana di l'Assione.

Il p. Dufay partisce in tal modo il suo ragionamento. 1. Egli fa vedere con quanta durezza esiga il mondo i nostri servigi. 2. Con quanta ingratitudine gli paghi. Che il mondo usi durezza con coloro che lo servono, giudicatele da tre riflessi. Servendo il mondo, si serve un' autorità che non gli appartiene; ch'è abusa di un' autorità usurpata. Un padrone in fine, che è geloso dell' autorità ch'egli ha usurpata. Per rimauer convinti che il mondo non paga che d'ingratitudine i suoi seguaci, basta il sapere che questo mondo, che loro promette tanta felicità, è 1. il primo ad alterarne la dolcezza; 2. il primo a fermarne il corso; 3. il primo a negarci ciò che potrebbe addolcirne la perdita.

Nei Saggi de' Sermoni, il discorso della prima Domenica di Quaresima si aggira sopra la vanità de' beni, delle ricchezze e del mondo.

Una raccolta di Sermoni anonimi, in un discorso sopra il mondo, suggerisce tre motivi. Per non attaccarci al mondo è d'uopo odiarlo. 1. Perchè egli distrugge cogli errori la verità del Vangelo. 2. Perchè annulla la purità de' costumi del Cristianesimo colla sua corruzione. 3. Perchè rovescia la carità della nostra religione con la cupidigia.

Si può prendere inoltre per disegno di un Sermone su questo soggetto la seguente orditura. Mostrare che la gloria del mondo è odiosa, 1. nel suo principio, 2. vana di sua natura, 3. passeggera. Io dico odiosa nel suo principio, perchè ciò che ordinariamente fa che si distingua è il delitto, o il favore. La sua vanità si scopre per sé medesima, essendo che nulla pone di reale in noi, e sovente ci è recata da persone che non ci conoscono, e il più delle volte è ingiusta. La speranza di tutti i secoli ci insegna che tanti e tanti, dopo essere stati pieni di gloria, sono caduti nel dispregio, nell' obbrobrio e nella confusione. Sic-

come tutta la gloria dipende assai dalla immaginazione naturalmente incostante e variabile, l'una nulla è più durevole dell'altra.

Si troveranno molte belle cose sopra tutto ciò che riguarda il mondo, nel p. Croiset tanto nel primo tomo delle sue Riflessioni Cristiane, come ne' suoi Esercizii di pietà, per li mesi di gigno e di ottobre. Il p. de la Colombière somministra pure molto su questo soggetto nelle sue Riflessioni.

SCRITTORI ITALIANI CHE TRATTARONO SULLO STESSO ARGOMENTO

Su questo semplice assunto, che il mondo è un traditore e un traditore peggior di tutti, s'aggira la predica XXX del p. Paolo Segneri. In essa è tal forza d'argomentazioni, che dee dirsi odiar sè stesso chi pur voglia insistere in un cieco amore pe' beni offerti dal mondo in sì piccolo numero e con tanta mischianza di mali.

« A far toccare con mano (così il p. Tornielli nella sua predica trentesima sul disinganno dei beni temporali) l'utile disinganno dei beni di questa terra, darò in prima a vedere la vanità delle cose; poi per secondo la vanità de' loro amatori. La vanità delle cose consiste nell'esser elleno vuote di vero bene: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*; la vanità de' lor amatori consiste nel restar eglino voti di solida contentezza: *Universa vanitas omnis homo vivens* ». Si potrà leggere non senza profitto la predica del p. Jacopo Bassani *sulle due contrarie prudenze*, che porta per testo: *Si ambulaverit in die, non offendit. Si ambulaverit in nocte, offendit*. Jo. 11, 9, 10. Nel Quaresimale del padre Ignazio Venini, che è quello tra i nostri predicatori il quale si svincolò primo dalla vecchia scuola e fuse in tutti i suoi ragionamenti molta di quella filosofia non sottile o superba od inutile, ma chiara, umile e popolare, cioè giovevole a' bisogni del popolo, si troveranno molte prediche opportunissime alla trattazione di questo argomento. Fra le altre la *Inconsiderazione*, in cui si additano gl' inosservati principii onde si crea e sostiene, e i dannevoli effetti e le conseguenze funeste cui direttamente conduce; il *Costume*; l'*Abuso dello spirito* in cui è provato che si abusa della penetrazione dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cristiano; che si abusa della soli-

dità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di cittadino al servizio obbligato della repubblica; che si abusa della vivacità dello spirito a danno della salute in qualità e in carattere di uomo conversevole alle leggi obbligato della società; *la Vita oziosa; la Vita occupata*: argomenti tutti che, comunque riguardino indirettamente soltanto quello de' piaceri onesti e delle occupazioni offerte dal mondo, procacciano però materia attissima a ben trattarlo e svolgerlo in tutti i multiformi suoi aspetti. Citeremo inoltre dello stesso autore la predica XXXIII che parla molto eloquentemente sui divertimenti mondani. In essa si prova che i divertimenti del mondo, ove si riguardino per sé stessi, non possono far lega colla divozione, e non possono far lega colla innocenza ove si riguardi l'eccesso con cui si usano. « La qualità ne esamino (sono parole dell'Autore) e ne pondero la quantità; quella è contraria allo spirito della divozione, e questa si oppone alla sostanza della carità; e così intendo col primo punto di torne ogni uso a chi vuol esser divoto, e col secondo di moderarne l'abuso in chi non vuol essere peccatore. »

Ma lasciando di riferire snotti di prediche che più si addicono alla classe elevata della società, citeremo invece il trattato di un Carlo Barbieri della Congregazione dell'Oratorio di Vicenza il quale è partito in quindici Sermoni che offrono materie più adatte alle umili condizioni del popolo. Nell'utile scopo di giovare anche a queste, che son pur quelle che più abbisognano d'istruzione, noi inseriamo qui di buon animo un compendio in brevi parole di tutti i quindici Sermoni sopra accennati.

Sermone I. Della necessità di fuggir il mondo quanto si può per salvarsi, perchè con lui si va dannato.

Sermone II. *Della Società, primo.* Il mondo si fa bello col nome di società, facendo della società nemico chi 'l fugge: ma la sua società è tutto l'opposito della vera.

Sermone III. *Della Società, secondo.* Anche in ordine alla vera civil società non è veramente sociabile nè men, tra' seguaci del mondo, il preteso uomo onesto o filosofo, ma il solo vero Cristiano.

Sermone IV. Stortura infinita del mondo nella vanità, disordine e pericolo de' suoi spassi, massime del carnevale.

Sermone V. Coll' occasione ancora del carnevale si mostra a fondo, la felicità, sia presente non che futura, di chi serve a Dio conforme agl' insegnamenti anche a prima vista i più ansteri di Gesù Cristo, quanto sia vera, contro le storte idee e persuasioni del mondo, e quanto più dolce di tutti i pretesi suoi godimenti e di tutta la falsa sua decantata felicità.

Sermone VI. Il mondo convinto espressamente di peccato : perciò non è meno onore che dover d' un Cristiano il fuggirlo a tutto potere.

Sermone VII. Il mondo toglie a' seguaci suoi l' orazione e, anche sol con ciò, la salute.

Sermone VIII. Il mondo merita a suo gastigo, e anzi esso stesso si fabbrica a sua rovina de' confessori, che contribuiscono alla sua dannazione.

Sermone IX. Del debito della correzione fraterna. Il meno, e fors' anche il meglio, a che questo debito stringaci rispetto al mondo, è fuggirlo dichiaratamente ed opporvi una vita manifestamente cristiana per far aperto partito contro di esso.

Sermone X. Per esser daddovero figliuoli di Dio e a parte dell' eredità de' figliuoli, bisogna assolutamente vincer il mondo : e il mondo e mezzo di vincerlo è la nostra fede, cioè il credere fermamente che Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio.

Sermone XI. *Delle vie di mezzo : primo.* Il tener per massima una via di mezzo o una certa moderazione in seguir il mondo, con cui pretendasi d' unir Dio e mondo e salvarsi, è inganno grandissimo, e basta d' avanzo per doversi col mondo dannare. Il solo non esser per massima espressamente con Gesù Cristo fa esser espressamente contro di lui. Un Cristiano a scolparsi di ciò non può in modo alcuno allegar ignoranza nè del suo dovere rispetto al mondo, nè di quello che il mondo sia nel suo spirito e nelle sue pratiche ; ignoranza, dico, che non sia un marcio colpevole accecamento.

Sermone XII. *Delle vie di mezzo : secondo.* La via di mezzo per massima in seguir il mondo è tanto più rea, quanto chi d' ordinario in Cristiani, più che d' ignoranza colpevole, è il miserabile effetto d' un ancor più colpevole rispetto umano.

Diz. Montargon, T. V.

Sermone XIII. Delle vie di mezzo: terzo. Oltre al mal che fanno esse stesse e per se queste vie di mezzo a seguir il mondo colla lor pretesa moderazione, son esse di più, a maggior carico delle anime loro, per gli altri, tra i molti e grandissimi scandali che al mondo regnaoo, il men riflesso, ma il più seducente e più forte scaodalo che il mondo s'abbia per trar sempre maggior numero d'anime a perditione.

Sermone XIV. Delle vie di mezzo: quarto. Le difese che adducono i mondani a scolparsi del grave scandalo che in fatti danoo, anzichè scolparli, gli aggravano sempre più: e la lor pretesa moderazione in seguir il mondo, lungi dal corregger per niente i loro costumi, umanizzandoli anzi ed autorizzandoli, sempre più gli fissa e gli estende, e con ciò gli porta ad eccessi sempre maggiori. Si mostra col fatto.

Sermone XV. Delle vie di mezzo: quinto. Conclusiooe. Anche a dover dunque viver nel mondo, assolutamente non si ha da esser del mondo. Per ciò esser ragionevoli daddovero, esser daddovero Cristiani, basta. Difficoltà, che oppongonsi senza fine, tutte vanissime. Necessità all'incontro, per chi massime essendo di credito è stato o poco o assai del partito del mondo, di far oramai aperto partito contro di esso; necessità strettissima, non solo per ogni cristian dovere e per non dannarsi col mondo nell'altra vita, ma per evitare e impedir infiniti mali eziandio di grandissima conseguenza, che co' suoi stravolti costumi il mondo cagionaci fino in questa.

PISEGNO ED OGGETTO DEL PRIMO DISCORSO
SOPRA IL MONDO

Divisione
generale.

Vi ha due sorta di mondi: un mondo di benedizioni e di grazie, e un mondo di maledizioni e di peccato. V'ha un mondo, che è l'oggetto dell'amore di Gesù Cristo, e sopra il quale egli ama di spargere le sue benedizioni; ma v'ha on altro mondo ch'egli detesta e che scaccerà dalla sua faccia. Il mondo che da Gesù Cristo è amato, e a cui donerà egli la soa gloria, è composto di coloro che fanno la sua volontà e che morranno nella soa grazia. Il mondo che Gesù Cristo ha maledetto, è composto di coloro che seguooo le massime ch'egli ripro-

va. Questi due mondi sono a noi figurati per Isacco ed Ismaele. Isacco, che fu un figliuolo di grazia, venne perseguitato da Ismaele, che fu figliuolo di maledizione: e siccome Abramo, per conservare Isacco, fu obbligato a scacciare Ismaele; così il Cristiano, per conservare Gesù Cristo, è obbligato a fuggire e ad odiare il mondo. Contro questo mondo adunque, sì sovente riprovato da Gesù Cristo, e contro i suoi nemici più dichiarati, io qui m'accingo a declamare; questo mondo, nemico comune, eppure sì poco conosciuto, nemico implacabile, eppure avuto sì caro, nemico sì artificioso, eppure sì accreditato, nemico sì formidabile, eppure sì poco temuto da quasi tutti i Cristiani, vengo io a sfidare e a combattere. Il mio intento non è di condurvi a disprezzarlo da filosofi e per un puro motivo della ragione, ma ad odiarlo e a vincerlo da Cristiani, e con l'armi della Fede. A questo fine noi cominceremo dall'esaminare qual sia questo mondo, che Gesù Cristo ci comanda di fuggire e di vincere a suo esempio, quali sieno i suoi seguaci, a quali contrassegni si possa conoscere che l'uomo non è di questo mondo: imperciocchè non bisogna che il mondo sia una chimera, e che Gesù Cristo, combattendolo sì sovente per sè stesso, abbia preteso un fantasma. Ora egli è certo che quasi tutti i Cristiani oggi giorno, in qualunque condizione essi sieno, appartengono al mondo per qualche modo; donde è d'uopo concludere che l'obbligazione di fuggirlo, di odiarlo e di vincerlo, riguarda generalmente tutti i Cristiani. E per non lasciare ad alcuno il diritto di eludere un dovere sì indispensabile, io mi propongo di accennarvi in seguito le regole sicure, o, se vi piace, i mezzi facili di eseguire quella fuga; e con ciò farovvi comprendere che con la grazia tutti possono rinunziare al mondo. Eccovi il mio disegno: 1. Che vuol dire l'esser del mondo, per disingannare coloro che pretendono di non esserlo? 2. Che vuol dire rinunziare al mondo, per istruire coloro che credono di non poterlo?

Perchè accordiate che i più de' Cristiani sono del mondo, basta il farvi ravvisare il mondo da tre parti diverse: 1. nelle sue vie: 2. nelle sue massime: 3. ne' suoi discorsi. Eccovi propriamente come tre classi, che dividono il mondo; di sorte che per esser seguace del mondo, basta seguire le sue usanze, o avere i suoi sentimenti, o parlare il suo linguaggio. Esaminate qui, Cristiani, senza precezione

Suddivi-
sione della
prima par-
te.

avanti Dio, se non appartenete al mondo per qualcheuno di questi tre aspetti, o forse ancora per tutti e tre insieme.

Suddivi-
sione del-
la seconda
parte.

Quando io vi propongo di rinunziare al mondo, non pretendo staccarvi dalle vostre famiglie, da' vostri impieghi ec.; voglio solamente insegnarvi a praticare il rinunziamento, che a tutti voi è prescritto; tal che con questo rinunziamento voi dimoriate nel mezzo del mondo ciascuno nel vostro stato. Perciò bisogna distinguere in questo mondo 1. i disordini condannevoli e giustamente condannati; 2. i pericoli inevitabili, che si trovano sparsi per ogni parte; 3. gli usi che possono bene esser permessi, ma che però non sono sempre necessari. Quanto a' disordini, che non possono esser giustificati per alcun modo, bisogna rinunziarvi senza riserva. I pericoli inevitabili dello stato del mondo, richieggono una precauzione saggia e vigilante per isfuggirli. In fine riguardo agli usi permessi, s'egli non è possibile rinunziarvi assolutamente, bisogna farlo almeno con la disposizione, che vuol dire col distacco sincero del cuore. Quindi rinunziare al mondo non è altro che sfuggire, 1. ciò che v'ha di vizioso, 2. di temere ciò che v'ha di pericoloso, 3. di staccarsi in fine da ciò che v'ha di permesso.

Prove della
prima parte.
Quale sia il
mondo di
cui si inten-
de parlare.

Non parlo qui del mondo naturale, in cui vivono tutte le creature, di quel mondo che Dio ha formato colla sua potenza; non parlo del mondo civile, diviso in più ordini, in diversi stati, in diverse condizioni; di quel mondo, che Dio ha regolato con la sua sapienza. Io parlo del mondo corrotto, che è, dice s. Agostino, l'assemblea di coloro che vivono secondo le regole della concupiscenza; di quel mondo in cui regnano le sfrenate passioni come nel loro centro; di quel mondo formato da' cattivi principii, de' quali parla s. Giovanni; io voglio dire da tutto ciò che irrita la cupidigia, da tutto ciò che nutrice l'orgoglio, da tutto ciò che alletta i sensi; di quel mondo, il cui commercio non è che un giro continuo di visite, di compagnie, di conversazioni, di partite di piacere, di pranzi, di ginocchi, di spettacoli, d'impegni, di amoreggiamenti, d'interessi, di affari umani; contro questo mondo in oggi io declamo. (*Dal p. Pallu.*)

Che si in-
tenda per
gli usi del
mondo e com-
mè ne siano

Esaminiamo quali sono fra voi che potrebbero lusingarsi di non avere alcuna parte ne' casi del mondo; e senza lasciar campo a nessuno d'ingannarsi su questo punto, cominciamo dallo spiegare ciò

che deve intendersi per gli usi del mondo. Io non vi includo già certe iniquità scandalose, certe procedure invalge, che visibilmente si oppongono alla religione e a' buoni costumi; ma certi usi più moderati e più onesti, e in effetto ispirati dalla sola concupiscenza, direttamente opposti allo spirito del Vangelo, autorizzati dalla moltitudine. Tal è, per esempio, il distinguersi con la vanità nella propria condizione, e il procurar d'innalzarsi sopra gli altri e sopra il proprio stato. Egli è chiaro a chiunque è istruito ne' principii della fede, che quest'uso non è fondato sopra il Vangelo, il quale anzi raccomanda l'umiltà e la vita semplice e nascosta. Quest'uso adunque viene dalla concupiscenza, perciocchè, secondo s. Agostino, noi non possiamo operare che per due sorta di leggi, per la legge della carità, o per la legge della cupidigia. Siccome noi chiamiamo Cristiano e Cristianesimo tutto ciò che viene dalla carità; così dobbiamo chiamare mondo e mondano tutto ciò che viene dalla concupiscenza. (*Sermone manoscritto anonimo, e moderno.*)

Quanti falsi principii si sono introdotti a favore degli usi del mondo, che tengono la coscienza in una falsa, per non dire danzosa sicurezza! Discendiamo a qualche particolare. Si fa principalmente, in certi tempi dell'anno, una spezie di occupazione continua il giuoco e gli altri divertimenti che l'accompagnano; vi si consumano i giorni, e sovente ancora le notti intiere; e perchè? perchè questo è l'uso. Si giudicano lecite nelle conversazioni mille fogge di parlare; si prendono nelle compagnie mille libertà, e sopra questo non nasce mai scrupolo alcuno; e perchè? perchè questo è l'uso. Nulla si risparmia nelle spese apparenti, per sostenere un vano splendore, mentre si lasciano gemere occultamente e domestici e mercatanti senza pagargli; si abbandonano famiglie e figliuoli; tutto si nega al loro mantenimento, per aver denaro da spendere in partite di piacere, e ciò non dà rimorso; e perchè? perchè questo è l'uso. Si fa un traffico nascosto di benefizii; e con qualche sottile interpretazione si vende e si compra ciò che v'ha di più santo e di più sacro; si assicurano nell'impiego del proprio denaro, con mille giri accorti e delicati, certi profitti senza nulla alienare del capitale, e senz'arrischiarlo ec. e si vive quieto sopra tutto ciò; e perchè? perchè questo è l'uso. (*Sermone del Costume del p. Giroust.*)

schiavi i
Cristiani.

L'uso del
mondo con-
duce quasi
necessaria-
mente ad
ogni sorta
di peccato.

Tutti i Cristiani corrono dietro agli ai del mondo.

Facciamo, per esempio, esame di ciò che accade sul particolare de' beni della fortuna. Qual folla di mondani in tutti gli stati, che credono di non essere del mondo, perciocchè non si abbandonano a tutte le dissolutezze e a tutte l'empietà del mondo! Guardiamó, se quantunque esenti da questi eccessi, non sono del mondo, o almeno se noi possiamo riconoscere nella lor condotta qualche tratto che mostri lo spirito di Dio e i principii della Chiesa. Invano Gesù Cristo pronunzia maledizioni ed anatemi contro i ricchi e le ricchezze della terra: invano prescrive egli a' suoi discepoli la legge dello spoglio, della povertà, della rinneazione, del taglio: queste massime non sono più che la speculazione del mondo, e quelle che si seguono in pratica, sono assolutamente contrarie. La povertà è un oggetto di orrore, e nulla si stima fuor de' ricchi e delle ricchezze; e bisogna cercare di accumularne e d'averne molte, perciocchè il troppo non nuoce mai; in conseguenza di questi principii la più seria occupazione si è l'ammassar roba, l'arricchire la famiglia, l'accrescere le entrate, l'ingrandire il dominio, e a questo scopo s'indirizzano tutti i riguardi, tutti i desiderii, tutti i passi. Eccovi il mondo; e quelli che seguono le sue massime, non sono forse mondani? (*Sermone manoscritto anonimo e moderno.*)

Coloro che si danno bel tempo, non possono sperare di appartenere a Gesù Cristo.

Luc. 9. 23.

Oh terra infelice, in cui lo spirito del Cristianesimo non si riconosce fra' Cristiani medesimi! imperciocchè, come vogliamo noi conciliare con ciò il Cristianesimo? La violenza, per cagion d'esempio, della quale parlasi nel Vangelo, la penitenza che vi è raccomandata, la croce che ci prescrive Gesù Cristo di portare ogni giorno con lui; essendo chiaro che queste leggi differenti riguardano tutti i Cristiani: Dicebat ad omnes: Tollat crucem suam quotidie. Come conciliare questi doveri, non dico già con le dissolutezze vergognose, co' piaceri indecenti ed infami, che non convengono ad uomini ragionevoli; ma inoltre con quella serie regolata di divertimenti e di piaceri che si dividono in oggi tutta la vita del mondo? Basta in ora esser ricco e agiato, per procurarsi ogni maniera di piaceri, di delicatezze ec. Que' medesimi, che la Provvidenza ha fatto nascere in una condizione mediocre, si sforzano in questo punto di tener dietro a' passi de' ricchi; lo stesso lusso, le stesse delicatezze ec (*Lo stesso.*)

Quali saranno adunque gli stati che avranno il privilegio di poter spassarsi a capriccio? Quelli de' grandi e de' ricchi della terra? Ma questi grandi, questi ricchi della terra, non hanno eglino da praticare lo stesso Vangelo, da seguire lo stesso modello, da adempiere gli stessi doveri? È forse diviso Gesù Cristo? *Nunquid Christus divisus est?* Rimesso per alcuni, ansero per gli altri, fa egli differenza dal Giudeo al Gentile, dallo schiavo al libero? Non ha il ricco, siccome il povero, rinunziato nel suo battesimo alle pompe ed alle vanità del secolo? Ah! se queste vanità rinascono per voi, ricchi del mondo, se il grado e la dignità vi accoppia a' piaceri, e non vi permette di corrispondere a' vostri obblighi di religione, venite adunque a ritirare la parola che avete data alla Chiesa, di non combattere per tutti i vostri giorni che sotto lo stendardo della Croce; venite, in ricevendo i vostri titoli mondani, a cancellare l'augusto carattere di Cristiani, poichè non conviene ad uomo onesto il violare tacitamente le sue promesse. Dichiarate altamente che, diventando voi più ricchi, diventate meno Cristiani; che i favori del Cielo vi obbligano a mancargli di fede; che, discepoli per vostra elezione di un mondo brillante e tutto dedito al piacere, vi siete dispensati oramai d'esser discepoli di un Dio penante. Comparite in fine ne' nostri templi; e prostesi ai piedi de' sacri altari, dite a Dio co' sentimenti di una riconoscenza assai strana: Signore, io vi rendo grazie di non mi aver renduto conforme all'immagine del vostro divin Figliuolo; egli fu uomo di dolori, ed io sono uomo di piaceri; egli non provò che le amarezze della vita, ed io ne gustai tutte le dolcezze ec. Questo linguaggio fa orrore; ma non è forse quello di certuni che si abbandonano, non dico già a' piaceri infami del mondo, ma alle sole sue gioie ed a' suoi divertimenti? (*L'Autore dei discorsi di pietà.*)

Chi veggiamo oggi giorno aver il coraggio di resistere contro il torrente, e di aprirsi un altro cammino, diverso da quello di tutti? Dove possono trovarsi uomini giusti, che, come Noè, sappiano conservarsi puri ed innocenti nel mezzo delle vie corrotte della carne; che, come Abramo, abbiano il coraggio di resistere al corso dell'idolatria; che, come Mosè, dimorino fedeli nel mezzo di un popolo ingrato e ribelle? Non è più il tempo, in cui i Cristiani, gelosi della loro religio-

Quanto errino coloro che erodono, i piaceri esser proprii solo di alcune condizioni di persone.

I. Cor. 1. 13.

Quasi tutti si lasciano guidare dagli usi del mondo; quanto fossero in ciò diversi i Santi.

ne, sappiano distinguersi in mezzo al mondo, in cui vivono, opponendo lo spogliamento all' opulenza, l' uniltà al fasto, il ritiro al dissipazione ed a' piaceri. Aimè! questo tempo è passato; il contagio del mondo ha infettati i costumi di quasi tutti gli uomini; quindi ve n' ha assai pochi di quelli che portino il sacro nome di Cristiano, e possano assicurarsi di non essere del mondo. (*Sermone manoscritto.*)

Si può
viver nel
mondo sen-
za prender
parte ai
piaceri del
mondo.

Se desiderate vivere nel mondo senza appartenergli in alcuna guisa, e d' uopo, come quei fedeli Israeliti, lasciar che il popolo pieghi le ginocchia avanti Baal, e voi starvene fermi e mantenere l' onore del Dio d' Israele; è d' uopo, come il giovane Tobia, lasciare che schiere di a loratori offrano i loro sacrileghi onaggi alle false divinità di Geroboamo, e voi frattanto ritirarvi nel tempio del Signore, a presentargli i vostri incensi; è d' uopo discorrerla siccome il savio e santo vecchio Eleazaro, e dire a voi medesimi: Se io tradisco gl' interessi di Dio, e in particolare della sua legge, potrei forse con ciò guadagnarli il favore degli uomini, ma mi trarrei addosso lo sdegno del cielo. Or non è dunque meglio, che per una condotta opposta agli usi del mondo, io gli diventi odioso, anzichè cadere nelle mani del Giudice sovrano? Così parlava il generoso Maccabeo; e per questo gran principio ancora tanti solitarii si sono ritirati nel deserto ec., e in questo stesso secolo tante persone virtuose vivono nel mezzo del mondo, persuasissime che le usanze del mondo non hanno alcuna relazione con le leggi di Dio. (*Il p. Giroust.*)

Non sem-
pre il così
detto mon-
do esterno
è il più da
temersi, ma
e' è un mon-
do secreto
ed interno
che è assai
più funesto.

Osservate che oltre questo mondo esterno, che ci abbaglia col suo splendore, che ci lusinga con le sue carezze, che ci seduce co'suoi allettamenti, ve n' ha un altro più sottile, che s' impadronisce de' nostri cuori, e che esercita il suo dominio secreto sopra tutte le facoltà dell' anima nostra, fermando i nostri affetti e i nostri desiderii sopra tutto ciò che v' ha di temporale, di pericoloso, e sovente ancora d' illecito. Come questo mondo è in qualche maniera tutto interno, così il suo dominio è molto più nascosto, e perciò più funesto. Per poco che uno consideri la propria condotta, e i principali movimenti della propria vita, agevolmente riconosce se appartenga al mondo pubblico ed esterno, di cui ho parlato finora; ma solo col riflettere sovente sopra sè stesso; e coll' usare una seria attenzione sul proprio cuore, può sco-

prire se appartenga al mondo secreto, sottile ed interiore di cui trattiamo.

O voi, che forse vi date vanto di non esser del mondo, perciocchè ne detestate le usanze ed i costumi, scandagliate il vostro cuore, per vedere se il mondo non domina ancora sopra i vostri sentimenti e sopra i vostri desiderii. Io suppongo che voi abbiate rinunciato a certe profane compagnie, a certe assemblee licenziose ec., e suppongo ancora che siate già ritirati nel seno di una famiglia cristiana, o nella compagnia di qualche scelto amico ec.; perciò vi credete separato dal mondo, e sicuro dalla condannazione del mondo che il Vangelo intima a' di lui seguaci? Ma che? non vi avrebbe mai seguito il mondo fino nel vostro ritiro? non avreste forse portate con voi le sue inclinazioni, come altra volta Rachele trasferì gl'idoli della casa di suo padre? Voi non siete più, vel concedo, per li piaceri del gran mondo; ma non ve n'ha forse altri, per avventura più delicati, pe' quali avete passione? La dissolutezza vi fa orrore; ma la morbidezza non ve ne infonde forse tanto. Voi non fate più certe visite segrete e sospette, che offendono gli sguardi del mondo; ma non avete voi formato alcuno di que' commercii d'amicizia, che tanto si assomiglia all'amore, e ne' quali i cuori insensibilmente si appassiano? Imperciocchè, oh Dio! chi può ben divisare se non vi sono più certe passioni segrete, mantenute e nutriti sotto il velo di certe visite sì edificanti in apparenza? Per sempre e apertamente avete voi rinunciato a quelle mode e a quegli acconciamenti bizzarri e a' quei vani ornamenti del gran mondo; e questo si sa, e si dice, e se ne ha eziandio meraviglia: ma ciò che non si sa, si è che voi nascondete forse sotto le vostre semplici apparenze il desiderio di piacere, che bramate di guadagnarvi, mercè la vostra modestia esteriore, la stima e la considerazione del mondo. In questa maniera sovente accade che donini il mondo nell'interno di que' medesimi, che si persuadono di vincerlo esternamente. (*Da due manoscritti.*)

Tale è l'errore di coloro che hanno dato un eterno addio al mondo, sia per necessità che per disgusto. Ma noi cerchiamo d'investigarne i motivi: si acconsente volentieri di rinunciare al lusso, al fasto, alle pompe del secolo, e tutto ciò è ragionevolissimo; ma d'altra par-

Benchè tu
abbbi este-
riormente
rinunciato
al mondo,
non è diffi-
cile che in-
ternamente
non vi ap-
partenga.

In alcune
devozioni
c'è molta
polvere di
mondo.

te si vuol godere di tutti i comodi, si vuole esser servito puntualmente, nodrito delicatamente; si vuol dormire su morbidi letti, vestire ed abitare comodamente; nulla v'ha di più semplice e modesto nell'esterno; ma nulla ancora di più scelto ed agiato. Quindi avviene che sovente alcuno ne' più apparenti punti di religione, mena spesso una vita più delicata e più deliziosa dell'uomo il più delicato in tutti gli orrori del più spaventoso libertinaggio (*L' autore.*)

Quali sentimenti aver debba il Cristiano che rinuncia veramente al mondo.

Un Cristiano che abbia sinceramente risoluto di abbandonare il mondo, non solamente nell'esterno, ma collo spirito e col cuore, debbe operare per Dio quanto opera pel mondo. Conoscendo tutti i propri mali, dovrebbe egli incominciare dall'assegnar esattamente un rimedio a ciascuno, cioè opporre la fuga a certi pericoli, la fermezza a certe compiacenze, la ritiratezza a certe indecenze, il silenzio e la circospezione a certi discorsi, la carità a certe congetture, lo scemamento e la regola a certe superfluità, l'uso delle preghiere e la pratica della pietà a certa inutilità di vita, la frequentazione più esatta dei Sacramenti all'accidia. Cristiani, illuminati così sopra i vostri bisogni, voi metterete in pratica, sentendo vivamente tutte le vostre passioni, tutti i già annoverati rimedii. (*Sermone stampato a Trevoux.*)

Benchè in apparenza non si appartenga al gran mondo, si è tuttavia sempre in gran pericolo di perdersi.

Regna oggi giorno un errore pernicioso fra coloro che s'immaginano di non appartenere al mondo, ed è, che si può esser Cristiano e salvarsi, gustando con riserva le dolcezze della vita, e contentando con moderazione i propri desiderii; si lusingano di poter essere Cristiani senza spogliarsi di ciò che posseggono, senza venire a quel rinunziamento del cuore, che Gesù Cristo e tutti i Padri hanno riguardato come indispensabile e necessario alla santità della propria vocazione. Eccovi il raffinamento chimerico della divozione di questi tempi. Si vuole aver la gloria di non essere più del mondo, e non si vuol soggiacere a' doveri del ritiro; si vuol farsi un onore della propria solenne rinunzia, ma si vuole addolcire il giogo del sacrificio, come troppo pesante e inportabile. (*Sermone anonimo, impresso a Bruxelles.*)

(*Nel trattato della vera e falsa devazione, si troveranno molte cose che possono servire di prove a questo discorso.*)

So che riguardando il nostro secolo per un certo verso di riforma,

della quale molti fanno pubblica professione, si trova di che consolarsi sopra le rilassatezze del mondo; ma non so, se penetrando il fondo de' cuori di coloro che paiono essere più innanzi in questo spirito di riforma, troveremmo ciò che crediamo. Imperciocchè vedesi una mescolanza sì mostruosa di sicurezza e di rilassamento nella condotta di molti, i quali vogliono passare per riformatori, che, per poco si esaminino, trovasi esser tutt' altro di ciò che affettano di comparire. Tale via è assai stretta pel corpo, ed è molto larga pel cuore; tale restringe le massime, e rilassa molto i costumi; e accade sovente che per un artificio sottile della concupiscenza e dell' amor proprio non fa angusta la via per una parte, che per allargarla di vantaggio dall' altra. (*Il p. Dorleans, Sermone sopra la severità del Vangelo.*)

Vedesi tutto giorno che le inclinazioni del mondo non sono giammai sì violente quanto in coloro che sono meno in istato di ascoltare il mondo e di esserne ascoltati. Chi crederebbe che certi uomini, nati in condizioni oscure e nascoste, non dovessero avere certa nausea, o almeno certa indifferenza per ciò che appellasi vanità, fasto, distinzione umana? Eppure osservasi tutto giorno che cotesti uomini sono più gelosi dell' onore, più si piccano d' ambizione, più sono premurosi di parer grandi, che i grandi stessi. Così il povero, stanco del suo bisogno, non desidera altro che le ricchezze; così lo schiavo porta invidia alla libertà del suo padrone; così in una parola quasi tutti gli uomini di qualunque stato e condizione si sieno, nutrono in sé medesimi inclinazioni che gli attaccano al mondo con legami tanto più pericolosi, quanto sono più segreti e più occultati. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Diffidate, o Cristiani, di questo mondo perfido e sottile, e piuttosto conoscete che per quanto pensate esser lontani dal mondo, gli appartenete però sempre, e perciò non avete campo di ripetere quanto diceva altra volta Saule nell' impazienza che aveva di morire: Sembra che io muoia, egli è vero, ma sento che sono ancora pieno di vita; *Adhuc tota anima in me est.* Sì, fino al presente ho creduto d' esser-

Molti credono di non appartenere più al mondo perchè si diedero ed una vita più regolare: loro inganno.

E' uno strano paradosso elenché si segue il mondo nelle condizioni le più mediocri.

Per quanto si sia lunge dal mondo, ci appartiene però sempre in qualche guisa.

II. Reg. 1. 9.

nè vincere troppo presto. La ragione è manifesta; poichè in vano doneremmo a Dio i nostri beni e il nostro corpo, se riserbassimo il cuore pel mondo, e il nostro sacrificio non solo sarebbe imperfetto, ma ancora ingiurioso a Dio medesimo, che pretendiamo di onorare. (*Lo stesso.*)

Anche nei soli discorsi puoi esser mondano.

A nulla serve l'adornarsi, nelle vie del secolo, di un bel velo di virtù; a nulla serve il dire: Io veggio il mondo, ma con orrore; io frequento le compagnie, ma non trasgredisco in nulla le regole e il dovere; imperciocchè sotto sì belle apparenze sovente si nascondono sentimenti viziosi. E non sarebbe un miracolo il conservarsi intatto in mezzo a tanti pericoli a' quali incessantemente siamo esposti? Imperciocchè in fine, chi mi persuaderà che nel più delle assemblee, nelle quali i discorsi si aggirano sopra la galanteria, e si fa come una gara di offendere meno goffamente, ma forse con più sicrezza il pudore; chi mi dirà che in quella sorta di trattenimenti, ne' quali il cuore si diffonde con eccesso, e l'interno si dissipa, dove la concupiscenza si accende e s'infiamma, lo spirito non riceva alcuna mala impressione, e che stia sempre in guardia contro le laide passioni che potrebbero brnttarlo? Io crederei piuttosto che altri potesse precipitarsi in un torrente impetuoso, senza essere trasportato dal rapido corso delle acque. Come! nelle più virtuose conversazioni niuno è pienamente sicuro; e voi, Cristiani deboli, timidi, compiacenti, voi andrete per tutto, ascolterete tutto, parlerete di tutto, e vi crederete innocenti, e direte, con non so quale compiacimento, che non amate più il mondo, che non siete più suoi seguaci, che a lui più non appartenete? Abuso, illusione! In questa sorta di trattenimenti, i più saggi, i Salomoni stessi hanno perduta la loro saviezza; onde quale apparenza vi ha che conserverete la vostra? In simili conversazioni, i più santi, i Girolami stessi hanno sentito indebolirsi la loro divozione; e voi potrete coltivare la vostra? In simili trattenimenti i più alti cedri del Libano, i Daviddi stessi sono caduti; è egli credibile che voi vi manterrete fermi contro sì violenti attacchi? Dopo tali esempi, procurate pure di persuaderci che non avete nulla da temere; ma la vostra condotta in questo particolare, ci dà forse a credere che non appartenghiate più al mondo? (*L'Autore.*)

Io qui non combatto certi falli visibili, che si connettono tutto

giorno nelle conversazioni, come gli scherzi oltraggiosi, le calunnie ec.; ma parlo di una infinità di altri peccati, a' quali non si fa alcuna attenzione, e che però non lasciano di ferire. Per esempio, ci sono virtù che si accreditano per la maniera libera e sprezzante con cui se ne parla; e ci sono vizii che si accreditano con l'approvazione indiscreta data a coloro che ne sono macchiati. Ora si lodano i beni terreni e i doni della natura, mentre i vantaggi celesti della grazia e le ricchezze della virtù, sono risguardati come cosa vile e spregevole; ed ora si usano scelte espressioni per far valere il prezzo delle grandezze, delle dignità e delle distinzioni del mondo. Gli uni applaudiscono a coloro che scherzano sopra le cose sante, ed entrano a parte del discorso, e proferiscono a vicenda motti ingegnosi; gli altri ascoltano le querele di un amico offeso, le approvano, applaudiscono al suo risentimento, e lo esortano a non cedere e a mantenere i suoi diritti. T'nti in fine, quasi d'accordo, cooperano a sedurre la gioventù, la cui immaginazione troppo ancor tenera riceve facilmente tutte le impressioni; se le danno false idee delle cose umane, del mondo e de' suoi piaceri; queste false idee producono falsi giudizi; questi falsi giudizi conducono a cadute, che finiscono colla perdita della vita eterna. Ecco dunque l'effetto delle conversazioni, risguardate in oggi come innocenti; conversazioni profane, nelle quali domina il mondo anche in bocca di coloro che passano per savii ed eziandio per divoti. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Le conversazioni, benché oneste e sante, sono però sempre pericolose.

Ma, direte voi, le conversazioni sono istituite fra gli uomini per riereare e rinforzare lo spirito; or come dunque dovrem contristarle con serie riflessioni? Se questo non si pretende, almeno si vuole che si edificino con discorsi che sieno sempre cristiani. Ma sarà egli proibito, soggiungerete voi, di ascoltare un amico per convenienza, e di condiscondere a' suoi sentimenti, palesatici con un cuore aperto? No, purché questa condiscondenza non giunga fino a chiamar bene ciò che è male, e male ciò che è bene. Ma non si può parlare umanamente? Sì, ma non mai temerariamente. Ma se così bisogna stare in riserva nelle compagnie, per nulla dire che non sia esattamente necessario e cristiano, quale comparsa faremo nel mondo? Quella di savio, di ragionevole e di cristiano nello spirito delle persone, che sono elleno stes-

Le conversazioni sono il legame delle società, e niuno può allontanarsene, ma gli occorre prudenza e bontà.

se regolate, ragionevoli e cristiane; e d'altra parte l'approvazione degli uomini debbe ella più importarci che quella di Gesù Cristo? In breve, senza fermarmi a risponder a tutte le obbiezioni de' moodani, a cui non mancano mai pretesti, stabilisco per principio, che il Cristianesimo non coosiste solamente nell'innocenza dei costumi e nella santità dei sentimenti, ma coosiste eziandio nella purità de' discorsi. È d'uopo parlar sempre da Cristiano, come siamo obbligati sempre di vivere e di pensare da Cristiano, secondo le parole di s. Giovanni: *Ipsi de mundo sunt, ideo de mundo loquuntur*; altrimenti, non sarebbe offrire con una mano l'incenso all'idolo, mentre coo l'altra facciam professione di offrirlo a Gesù Cristo? (*Sermone manoscritto, e moderno.*)

L. Jo. 4. 5.

Regole
consigliate
da s. Paolo
per ben
conversare.
Eph. 4. 29.

Nessun cattivo discorso, diceva s. Paolo a quelli di Efeso, esca della vostra bocca: *Omnis sermo malus ex ore vestro non procedat*; ma tutte le vostre cooversazioni sieno buone e di edificazione a fine di onorare la religione, che fate professione di seguire, e perchè quelli che v'ascoltano, concepiscano da' vostri discorsi un'alta idea della sua santità e della sua eccellenza: *Sed si quis bonus, ad aedificationem fidei, ut dei gratiam audientibus.* Ora inculca loro che la conversazione debbe essere tutta celeste; che dappoichè sono adorni dell'augusto carattere di Cristiani, i loro discorsi, i pensieri, le brame devono aspirare tutte al cielo: *Nostra autem conversatio in coelis est.* Ed ora finalmente, dando regole di condotta a' Filippesi, gli esorta e li sollecita vivamente a rendere tutta la loro cooversazione degna della santità del Vangelo, preso per modello della loro vita: *Digne Evangelio Christi conversamini.* (*L'Autore.*)

Ibid.

Philip. 3. 20.

Ibid. 1. 27.

Prove della
seconda
parte. Il
mondo è il
centro della
corruzione
e di tutti i
vizii.

Nè qui è bisogno di forza di ragionare per convincervi, ma la sola speranza può farvi tremare. Che cosa è il mondo? È, rispondono s. Cipriano e s. Ambrogio, un mare tempestoso, sempre agitato da mille venti contrarii, nel quale coloro che navigano fanno uno studio, una gloria, un piacere ed un'arte di travolgersi vicendevolmente in un comune naufragio. Che cosa è il mondo? È una regione contagiosa, in cui respirasi un'aria infetta, e in cui ciascuno procura di comunicare agli altri il veleno che lo divora, e il maligno umore che lo corrompe. Che cosa è il mondo? È il teatro di tutte le passioni e di tutti i vizii. Parliamo senza figura, e diciamo col Profeta, che non v'è quasi più

nel mondo nè misericordia, nè conoscenza di Dio, nè fede, nè religione; la menzogna, l'omicidio, il ladrouccio, l'adulterio hanno inondata la terra: *Maledictum, mendacium, homicidium, furtum, adulterium, inunda- Osee 4. 2.*
daverunt. Diciamo con l'Apostolo s. Giovanni che il mondo intero è sepolto nell'iniquità, e che per ciò troppo è adatto a corrompere: *I. Jo. 5. 19.*
Mundus totus in maligno positus est. (Da un libro di Meditazioni.)

S. Cipriano, scrivendo a Donato, e volendo che gustasse il bene della solitudine, si esprime nella seguente maniera: Immaginatevi, dice' egli a questo Padre, di essere sopra la cima di una montagna: *Pausis per te crede subduci in montis ardui verticem celsiorem.* Di là, come da luogo sicuro, fatevi a risguardare questo mare burrascoso del mondo, e considerarne i flutti impetuosi: *Oculis in diversa porrectis, fluctuantis mundi turbines intueri.* Rivolgete gli occhi da ogni parte, *converte vultus,* e non vedrete per tutto che scogli e pericoli. E che non vedreste di più, se poteste penetrare nel secreto delle famiglie? Trovereste dovunque lo stesso seme di corruzione. *O si posset in illa sublimi Ibid.*
specula constitutus oculos tuos inferre secretis! Ciò che s. Cipriano voleva far osservare a Donato, esaminiamolo da per noi stessi.

Voglio che impariate a temere il commercio del mondo per la corruzione generale, per la contagione universale che per esso viene diffusa. Ogni passo ci avverte di un pericolo. Se entra nel mondo una giovanetta innocente, questa è una conquista, che rare volte sfugge all'ingannatore; e pare che sotto i passi di lei nascano i precipizii. Come difendersi lungo tempo contro l'esempio, le massime, le adulazioni ec.? Il difetto della speriienza, la debolezza della ragione, la vivacità delle passioni, non secondano che troppo gli sforzi del mondo; nè v'ha educazione, nè v'ha virtù sulla quale debbasi troppo fidare. Gioas, allevato dalla mano di Joiada, fu un principe regolato e virtuoso; ma ebbe appena perduto il zelante condottore, che il mondo corrompe la sua innocente giovanezza. A misra che si cresce nell'età, s'incontrano nuovi pericoli; e gnariti che siamo dagli sviamenti di una gioventù sregolata, una passione succede all'altra, ed ogni età della vita è agitata da diverse passioni. Nella vecchiezza si piangono i piaceri che ci si toglie l'età; e vi sono pericoli per ogni età, pericoli per ogni sesso; gli uni tendono insidie e lacci al pudore degli altri; gli uomini con le loro

Pittura lasciata da s. Cipriano della corruzione del mondo.
D. Cyp. Ep. ad Donat.

Ibid.

Idem. Ibid.

La corruzione del mondo si scorge in ogni stato.

compiacenze, le donne col loro lusso. Che più? Un cattivo fermento ha corrotto tutto e tutto volse in maligno. *Totus mundus in maligno, etc.* Qui un padre di famiglia scandalizza i figliuoli, o con una molle virtù ne soffre, come il sommo sacerdote Eli, tutti gli sregolamenti; là un figliuolo manca di rispetto al padre, e si ribella, come Assalonne, contro coloro che gli hanno data la vita. Il padrone troppo imperioso, come Faraone, rende il giogo insopportabile; il domestico interessato, come Doego verso Saule, è lo strumento e il complice delle passioni di coloro che serve; l'amico troppo lusinghiero, loda i disegni viziosi del suo amico, siccome fecero gli amici di Amanno; e gli dà cattivi consigli, come fecero gli amici di Roboamo. Può vedersi una corruzione più generale, e per un'altra conseguenza, una fuga più necessaria? (*Dal p. Pallu.*)

La corruzione del mondo persuade al cristiano di allontanarsene: che si intenda per questo allontanamento.

Par troppo i delitti non sono rari nel mondo, anzi al contrario fanno di sé spettacolo da ogni parte, e sono anco in venerazione presso moltissimi. Del regno del peccato, dice s. Paolo, è principe il demonio; ed è questo un soggiorno di abboinazione, quale si è quello di cui parlasi nel Vangelo; e in fine una Babilonia riprovata, dalla quale è forza assolutamente che si separino i figliuoli di Dio. Ma quale esser dee questa separazione? Una separazione reale, effettiva ed esterna? È forse necessario, per esempio, che ogni cristiano, senza distinzione di età, di sesso, di professione, abbandoni il mondo, come Abramo abbandonò la Caldea, come Lot lasciò Sodoma, come Mosè s' involò alla corte di Faraone, come il popolo d' Israele volse le spalle all' Egitto, come gli Anacoreti abbandonavano già tempo le città per racchiudersi nelle caverne, come le persone religiose abbandonano tuttavia ogni giorno le loro famiglie per ritirarsi ne' chiostri? No; questa sorta di separazione non è necessaria, nè possibile a tutti. Felici quelle anime, dice s. Agostino, che sono tanto generose da risolversi a fare questo sacrificio. La separazione, di cui parlo, necessaria e possibile a tutti coloro che sono destinati dalla Provvidenza a vivere nel mondo, consiste, secondo s. Agostino, nel non prender parte nell' opere dei peccatori. In questa maniera abitava già Davide nel mezzo di un mondo il più empio, detestando sinceramente gli empi, e conservandosi puro e innocente fra molti e molti malvagi: *Odivi ecclesiam malignam-*

Ps. 25. 5.

tium, et cum impiis non sedebat, fuggendo gli sviamenti degli uni e deplorando l'accecamento degli altri, di tal maniera questo re penitente, lunge dal prestar l'orecchio a' vili adulatori che volevano suggerirgli mezzi per soddisfare le passioni, li risguardava con disprezzo e con disdegno: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, etc.* In ora tutto vostro, o mio Dio, risoluto di non più servire altri che voi, non mi unirò più che con coloro che temono il vostro santo nome ec. *Particeps ego sum omnium timentium te, etc.* I miei amici e i miei confidenti saranno in avvenire coloro ne' quali scorgerò più dirrettezza ed equità: *Oculi mei ad fideles terrae, ut sedeant mecum.* Così pensava ed operava Davidde. (*Sermone manoscritto e l'Autore.*)

Ps. 118. 85.

Ps. 118. 63.

Ps. 100. 6.

Gesù Cristo, pregando pe' suoi discepoli, non chiede già al Padre suo che li tolga da questo mondo, ma che li preservi dalla corruzione: *Non rogo, ut tollas eos de mundo, sed ut serves eos a malo.* Per questo ancora s. Paolo, dando regole di costumi per li fedeli, non impone loro di abbandonare le cariche, ma semplicemente di non uniformarsi agli usi del mondo: *Nolite conformari huic saeculo;* di non prender parte nelle opere sue, che egli chiama opere di tenebre. Eccovi adunque, o voi che siete destinati a vivere nel mondo, qual esser debba il primo grado del vostro rinunziamento: sfuggite nel vostro stato ciò che può insinuavici di vizioso; ma per distinguer bene il lecito dall' illecito, è d' uopo che consultiate il Vangelo. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

Il vero allontanamento dal mondo è il rinunziare alle di lui operazioni.
Jo. 17. 15.

Rom. 12. 2.

Per avere un giusto discernimento degli obblighi che ci impone questa separazione sì raccomandata dalle Scritture, e de' doveri che ci sono legittimamente permessi nell' uso del mondo, è d' uopo che ci attenghiamo al Vangelo, perciocchè il solo Vangelo deve esser regola de' nostri giudizi e decisione de' nostri dubbi. Con questa disamina noi vedremo che una vita molle, una vita voluttuosa e sensuale, una vita dedita a' divertimenti ed a' piaceri, quantunque suppongasì esente da' vizii, è affatto lontana da una vita cristiana, perciocchè dirittamente si oppone alla stretta vita, alla vita penitente che ci prescrive Gesù Cristo. Con ciò vedremo che quei giuochi di professione, giuochi di tutti i giorni e quasi di tutte le ore della notte e del giorno, giuochi che fanno l' unico trattenimento, e come l' impiego del vivere; in una pa-

Il Vangelo ci addita in che consista il vero allontanamento dal mondo.

rola, giuochi quali noi li veggiamo nel mondo, sono condannabili in sé stessi, e contrarii a quella vita faticosa che ci addita il Vangelo. Con ciò vedremo che que' conviti, ne' quali regua la profusione, il raffinamento, la delicatezza, e soprattutto quelli che si fanno passare in uso regolato e giornaliero, sono assolutamente condannati come contrarii alla mortificazione e alla temperanza cristiana ec. Noi vedremo in fine, vedremo che le parole poco misurate, e i discorsi libertini, debbon essere proscritti in un cristiano, che vuol porre in opera la rinunzia comandata dal Vangelo. (*Dal p. Giroust e da un manoscritto.*)

Chi ebbe mai una fortuna più luminosa della saggia Giuditta?

Quanto questo allontanamento sia grato a Dio e agli uomini.
Judith. 3. 7.

Ibid. 8.

Ibid. 5.

Ibid.

Ibid. 9. 1.

*Vir suus reliquerat divitias multas; era accreditatissima: Erat haec in omnibus famosissima; aveva fama di bellissima: Nec erat qui loqueretur de ea verbum malum: e per qual mezzo seppe ella conservarsi tanti pregi? Ella prese il partito, dice la Scrittrice, di separarsi di buon'ora dal mondo; eresse nella sua casa una santa solitudine: In superioribus domus suae fecit sibi secretum cubiculum; e quivi tenevasi rinchiusa con la famiglia, che seguiva in ciò l'esempio suo: in quo cum puellis suis clausa morabatur; ella vi passava i giorni in esercizi continui di pietà e di penitenza: Et prosternens se clamabat ad Dominum. Così fu ella ammirata dagli uomini, e scelta da Dio per essere, non solamente il sostegno della sua casa, ma ancora la salute e l'appoggio della nazione. (*Altro sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)*

Siamo acciati da tanti affari (si va dicendo) eh'è impossibile allontanarsi dal mondo.

Ps. 118. 164.

Io vi potrei dire primamente che non è necessario che entriate assolutamente nel tale affare, nel tale e tale impegno; ma che se volete esser salvi, è indispensabile che siate cristiano. Potrei aggiungervi con s. Giovanni Crisostomo, che le condizioni del mondo le più esposte a questa pretesa oppressione d'affari, sono quelle nelle quali sembra che Dio abbia preso piacere di far comparire uomini più intenti alla loro salute, e più attaccati al suo culto. Davide era re, e re guerriero; e nel colmo degli affari pubblici, non trovava egli il mezzo di ritirarsi per pregare sette volte il giorno? *Septies in die laudem dixi tibi.* E senza cercare esempi stranieri, giammai monarca ebbe a condurre più grandi imprese di san Luigi, onore della Francia, e giammai fuvi uomo più applicato, e più fedele agli esercizi della religione? Ma no, continua il Crisostomo, per farvi conoscere l'ingiu-

stizia del vostro pretesto, non voglio che la vostra sperienza. Rispondete a me: quelle sollecitudini, che tanto fate valere, v'impediscono elleno di prendervi le ore di ritiro, quando vi vengono prescritte per la vostra sanità, quando si tratta del vostro interesse, quando bisogna soddisfare una passione, quando anche vogliate darvi a' divertimenti? Siete allora oppressi da' vostri impieghi e dalle vostre cariche? E per quanto pressanti ne sieno i doveri, non sapete voi riservarvi certe ore privilegiate? È egli possibile che possiate per ogni altra cosa separarvi dal mondo, quando vi piace, e che per la sola salute non lo possiate? Ciò mi pare che non abbia risposta. (*Dal p. Bourdaloue.*)

Se il mondo insegnasse scopertamente i disordini e il libertinaggio: se le massime che propone, fossero capaci di distruggere le idee d'onore e di probità, scolpite nel fondo de' nostri cuori, non v'ha dubbio che prontamente se gli farebbe resistenza, ed anche con facilità, perciocchè l'orrore di ciò che ci proporrebbe, saria bastante per impegnarci ad abbandonarlo, ed anche a fuggirlo. Ma no, i lacci ch'egli tende sono impercettibili, ed egli adopera mille artifizii per ricoprire con belle apparenze il veleno delle sue massime, prendendo solo di mira il Vangelo; è ben contento che adempiate i doveri più essenziali della società civile, e che siate ciò che chiamasi uomo onesto; per lo che non s'è la sua approvazione alle vie malvage e odiose che battono alcuni per arricchirsi; ma, dall'altra parte, egli accoppia un'idea di somma felicità al possedimento delle ricchezze; esso vuole che non si trascuri mezzo alcuno per acquistarle, purchè questi mezzi non sieno apertamente viziosi; esso non pretende che il delitto e l'ingiustizia vi facciano giungere a risplendenti dignità, ma accredita gli stratagemmi, che si usano per arrivare a' propri fini, chiamandoli grandezza di animo, e amore per la gloria; biasima le dissolutezze, gli eccessi, i piaceri triviali, ma scusa, giustifica ed approva i piaceri delicati, che si sanno variare con arte e gustare con moderazione; in fine, prescrive esso certi doveri di urbanità e di convenienza a rignardo del prossimo; vuole che nessuno l'insulti, e che pure lo si prevenga con segni esteriori di civiltà e di politezza; ma se tratta male con noi, se cerca di perseguitarci e di calunniarci, bisogna allora che ci vendichiamo; e il non farlo, è un essere uomo senza probi-

Il mondo talora si offre a noi in aspetto assai seducente: è d'uopo di precauzione e di vigilanza per non esserne pervertiti.

tà, che più? senza onore. (*L'Autore, Sermone della fuga del mondo.*)

Qual dis-
onore per
i cristiani,
che dovreb-
bero stac-
carsi dal
mondo per
religione e
sprezzarlo,
divenirne
schiavi per
compiacenza!

Judic. 9. 38.

E sarà vero che nelle nostre città, nelle quali la Croce è inalberata in tante parti, nelle quali il sangue dell' Agnello è versato in ogni luogo, si trovino fedeli che intraprendano a distruggere il prezzo del suo sangue, e ad innalzare, se lo potessero, fino ai nostri stessi altari, l'irreligione e l'empietà? Eppur a questo si giunge allorchè ci facciamo una legge di obbedire servilmente al mondo. Ma perchè obbediremo noi a questo mondo malvagio? Chiediamo in ora a noi, per riguardo al mondo, ciò che Gaal, figliuolo d'Obed, dimandava a' Sichimiti d'Abimelecco: *Quis est Abimelech, ut serviamus ei?* Che cosa è il mondo? Quali sono i suoi diritti? Qual è il suo imperio sopra di noi? Che può egli fare a nostro pro, o a nostro danno, perchè pretenda sì tirannicamente di attaccarsi a' suoi interessi? *Quis est, etc.* Non è il mondo che ha spezzate quelle catene che ci tenevano sotto il dominio dell'inferno; non è il mondo, a cui siamo consacrati, quando rivestendoci dell'uomo nuovo, rinunciammo per sempre a tutto ciò che esso ha comune coll'uomo vecchio; non è presso il mondo che ritroviamo l'abbondanza e la pace, e tutti quei vantaggi che possono compensare ad un uomo la violenza che si fa per servirlo; anzi all'opposto ritroviamo disturbi, dispiaceri ec. *Cur serviemus ei?* Perchè serviremo noi questo mondo senza obbligazione, senza vantaggio, a costo della nostr' anima, a rischio della nostra eternità? (*Il p. Dufay Sermone del Mondo.*)

Ibid.

Se non vo-
gliamo dare
ne' lacci te-
si dal mon-
do, è d'uo-
po che ce ne
guardiamo
costante-
mente.

Nel mondo, per vero dire, sono disordini manifesti e scandalosi, da' quali sanno guardarsi le anime timorate con l'aiuto della grazia; ma sono nel tempo stesso insidie sì nascoste e in sì gran numero, che nessuno di noi può dispensarsi pur non stante dal vegliare e dal temere. Per questo i Padri della Chiesa paragonano il mondo a un mare tempestoso, che, oltre le tempeste ordinarie, nasconde nel suo seno scogli segreti, contro i quali i nostri fragili navigli insensibilmente vanno a spezzarsi e a fare un infelice naufragio. E vuol dire, che il mondo, oltre gli sregolamenti pubblici e scandalosi, nasconde ancora sotto gli oggetti più innocenti, insidie impercettibili, e presso che inevitabili. Ora onora la nascita di certe prerogative, di certe pretese ec.

che la religione non conosce ; ora delle ricchezze legittimamente acquistate fa materia di una sordida avarizia, o di una smisurata profusione ; quando istiga il povero a mormorare, e quando l'infermo a impazientarsi ; qui fa dell'usura un traffico onesto e permesso ; là, sotto pretesto di una legittima ricreazione, trae alla dissipatezza ; e altrove, del dolce commercio dell'amicizia umana forma un commercio di licenza e di galanterie profane ; muta in carnale attacco i sacri nodi del matrimonio e fa che la tenerezza de'parenti divenga una vera idolatria. Diciamo più, e non temiamo di scoprir sin dove il mondo porta la sua analisi e gli audaci suoi sforzi. Ah per troppo tutto ciò che v'ha di più sacro nella Chiesa e nella religione, converte esso in materia d'insidie ; e fa della divozione un velo d'ipocrisia ; della frequentazione de' sacramenti un soggetto di presunzione ; della mortificazione cristiana un motivo di vanità ; e dell'esercizio della carità, sovente una pompa d'ostentazione e di vana gloria ; in fine nulla v'ha nell'universo, di che non si serva il mondo per tentarci e condurci alla perdizione. *(Sermone mss., anonimo e moderno.)*

Io vi chieggo, se v'ha nemico della vostra salute più formidabile del mondo? Imperciocchè quello che io dico in generale, forse che ci assennò di voi, o Cristiani, non lo sente in particolare, e non trova nel suo proprio cuore una prova incontrastabile della verità che tutto giorno vi predico? Ma temesi egli cotesto mondo? Lo temete voi, voi che per troppo ne avete provato il pericolo in voi medesimi? Oimè! forse lo temete voi pe' vostri figliuoli. Or, se siete abbastanza felici per esser a presente convinti, che dovete temere il commercio del mondo, imparate quali debbano essere gli effetti di questo salutare timore. Tertulliano due ce en propone : il primo, che quantunque siamo del mondo, dobbiamo allontanarci da tutto ciò che la religione condanna : *Spectaculis non convenimus* : il secondo, che osserviamo la necessaria moderazione nell'uso de' beni che abbiain ricevuti da Dio, e de' piaceri innocenti che ci permette : *Plane temperamus, ne ultra modum, et perperam utamur*. Separazione e privazione da una parte ; precanzione e moderazione dall'altra : separazione che consiste nel non legar commercio co' malvagi, secondo il precetto dello Spirito Santo : *Exite de medio eorum, et separamini, dicit Dominus* : moderazione che è posta

Tante insidie richieggono timore e vigilanza per non esser colti : effetti di questo santo timore.

Lib. Apolog.

Ibid.

II. Col. 6. 15.

nel non rendere pericoloso per noi ciò che in sè stesso non è vietato, e nel non gustarlo con l'affetto che vi si abbia, o con l'abuso che se ne faccia. (*Estratto da varii Autori.*)

Chi è più occupato nel mondo dee usare maggior vigilanza: caratteri di questa vigilanza.

Voi sopra tutto, che dagl'impegni del vostro stato siete tratti nel mezzo del mondo, non cessate, ve ne scongiuro, di tremare e di temere. Ma di qual timore? Forse di un timore sterile, vano, ozioso e languido? No, qui si tratta d'un timore evangelico e cristiano, che vi faccia solleciti sopra tutti i vostri mali, che vi porti a vegliare sopra tutti i vostri sensi; sopra le orecchie, per non aprirle alla seduzione e alla maldicenza; sopra gli sguardi, per non portarli sopra oggetti illeciti e pericolosi; sopra il cuore, sopra lo spirito per allontanare i vani pensieri e le carnali hrame; sopra le mani, perchè non servano alle rapine ed alle ingiustizie; in una parola, volete voi non essere del mondo vivendo nel mezzo del mondo medesimo? Non cessate mai di combattere, di vegliare e di tremare, mettetevi in guardia, non solamente contro i pericoli prossimi ed evidenti, ma contro quelli eziandio che paiono più lontani. (*Sermone manoscritto anonimo.*)

La prudenza cristiana esige un assoluto distacco dal mondo.

Io non temo di dirvelo, e parmi aver obbligo di non tacerlo, che per voi il più prudente e più savio partito, si è l'abbandonare il mondo: non già che io pretenda di obbligare tutti i Cristiani ad un intiero ed eterno allontanamento dal mondo, e a ritirarsi nella solitudine de' chiestri, poichè i consigli evangelici non sono fatti che per coloro che Gesù Cristo chiama supernalmente; ma se non si fugge in effetto, almeno bisogna fuggire coll'affetto. Si lascia il mondo, quando nel mezzo delle sue pompe uno sa conservarsi inviolabilmente pel suo Dio. Fuggite adunque con lo spirito e col cuore; con lo spirito, risguardando con disprezzo un nemico che Gesù Cristo disprezza; col cuore, risguardando con orror un nemico che Gesù Cristo riprova. Ciò vi pare difficile: ma non si tratta che di volere, dice Gesù Cristo. Io ho vinto il mondo, e il mondo vinto non può fare che sforzi impotenti contro coloro che pongono in me la loro fiducia: *Confidite, ego vici mundum*. Trionfate del mondo con Gesù Cristo, e con lui sederete per giudicare e condannare il mondo. (*Il p. Dufay.*)

Joann., 16.33.

Siccome il regno di Cristo non

Il mio regno, dice Gesù Cristo, non è di questo mondo; dunque non lo deve essere egualmente quello di un cristiano. Quindi questo

divin Salvatore dichiara, che per appartuere a lui, bisogna abbandonare ogni cosa, beni, onori, piaceri ec.; senza ciò, egli ripiglia, non sarete mai miei discepoli. In conseguenza di queste massime s. Paolo dichiara a' fedeli che debbono spogliarsi di tutto, come gli atleti, e considerarsi sopra la terra come viandanti e stranieri. Nulla v'è costaggiù che non sia caduco, e nulla per conseguenza che meriti l'affetto del vostro cuore; altramente, dice s. Giovanni, l'amore di Dio non regna in voi. (*Sermone manoscritto.*)

No, non meriterete di portare il nome di discepoli di Gesù Cristo, se non quando avrete faticato, ad esempio di Gesù Cristo, a trionfare del mondo, rinunziando sinceramente a' falsi suoi beni; di maniera che se siete obbligati a servirvi di qualcheduno per necessità, il facciate senz'attacco, senza passione, e, come dice s. Paolo, quasi non ve ne serviste. (*Lo stesso.*)

Si sono veduti negli antichi tempi Filosofi, che declamavano contro il mondo, che sembravano disprezzare que' beni de' quali avevano provata la vanità e l'incostanza; ma non sono giunti mai a rinunziarvi intieramente; e io mille occasioi si videro correre ansiosamente dietro que' beni che avevano predicati come spregevoli. Donde nasce questa contraddizioe di principii e di costumi? Ecco: da questo, che il cuore dell'uomo non può essere staccato da un oggetto che non si attacchi ad un altro; non può essere rapito all'amore dei beni della terra, che non sia provveduto d'altri beni per compensarsene. Ora, non vi è stata mai, né vi sarà che la religione cristiana, che possa dare a' suoi figli questa sì preziosa compensazione. (*Lo stesso.*)

Lo sregolamento dell'uomo, secondo s. Agostino, non viene che dal voler godere di ciò di cui dovrebbe semplicemente usare. Un cristiano, dice egli, può ben usare de' beni di questo mondo per necessità, ma non gli è permesso di goderne, cioè di porre io essi l'affetto, di farne l'oggetto della sua felicità. Deve egli, per esempio, omiliarsi avanti a Dio, come Ester, a misura che si vede distinto avanti gli uomini; tal che un cristiano debbe essere povero, come Abramo, oel mezzo delle più grandi ricchezze; mortificato, come Daniele, oel mezzo delle delizie di Babilonia; umile, come Davide, fino sul trouo. Ecco qual esser debba il disamore di un cristiano per le cose di questo

è di questo mondo, cui si on cristiano non dee apparere tenere al mondo.

Non possiamo lusingarci di appartenere a G. C. non imitandolo nel suo distaccoamento.

Alcuni filosofi hanno sprezzato il mondo, ma solo per ostentazione, o imperfettamente.

Quale esser debba il perfetto distaccoamento dal mondo.

mondo, disamore che i Pagani non hanno mai conosciuto nè potuto comprendere. (*Lo stesso.*)

Conclusioni.

- Prendiamo ora la risoluzione sincera di non essere più del mondo, e di rinunziarvi col cuore e collo spirito. Fuggiamo il mondo, usciamo di questa Babilonia : *Egredimini de Babylone*. Ritiriamoci, quanto è possibile, da questa terra maledetta, nella quale regna il turbamento e la confusione : *Recedite de medio Babylonis*. Questo è l'interesse di ciascuno. Per quanti sforzi abbiano a farsi, e per quanto sacrificio abbia a costare, saremo ben ricompensati delle nostre pene ; e saremo tanto felici di salvare le anime nostre : *Et salvet unusquisque animam suam*. Lasciamo l'infedele correre presso le false divinità ch'egli si è scelto : *Ibid.* 51. 6. *Omnes populi ambulabunt in nomine Dei sui*. Quanto a noi, abbiamo un Dio santo, un Dio nemico di tutto ciò che lusinga la passione e la cupidità ; e sotto gli auspizi suoi e sotto il suo nome noi cominceremo la nostra via : *Nos autem ambulabimus in nomine Dei nostri*. Sì, mio Signore, io non voglio più nè legame, nè relazione col mondo, che ho riprovato nel mio battesimo, e che oggi riprovo più fortemente che mai, per non servir più altro padrone che voi.

DISEGNO ED OGGETTO DEL SECONDO DISCORSO SOPRA LA FUGA
ED IL DISPREZZO DEL MONDO

Divisione
generale.

- Gesù Cristo, la verità per essenza, ha asserito apertamente sopra il soggetto che io prendo trattare, che alcuno non può servire due padroni : *Nemo potest duobus dominis servire* ; massimamente se appa-
Matth. 6. 24. risca con chiarezza ed evidenza, che cotesti due padroni non solamente abbiano differenti interessi, ma ancora affari e sentimenti tutti opposti. Imperciocchè, come diceva l'Apostolo a' Corinti, qual rapporto vi ha fra la luce e le tenebre ? *Quae societas lucis ad tenebras* ? E qual società può unire e conciliare Gesù Cristo e Belial ? *Quae conventio Christi ad Belial* ? Di qui hanno conchiuso i Santi che dovevano essi rinunziare al mondo ; e questo è pure ciò che persuade tutti i giorni tanti ferventi cristiani, tante giovani dabbene a fare un intiero e reale divorzio col mondo. Eccovi ciò che ha popolati i deserti, e ciò che popola tutto giorno i chiostri : ma quello che induce tuttora gli uni e

gli altri a questo generoso sacrificio, si è che, riguardando il mondo come il nemico del loro Dio, l'hanno riguardato come loro proprio nemico. Or questi stessi motivi debbono impegnare tutti voi al disprezzo ed alla fuga del mondo. Ma come! dirà forse taluno de' mondani prosperosi: perchè declamare sì forte contro il mondo, e intimarci con tanto foco di sprezzare il mondo e di fuggirlo? A questi risponderò: Dunque, fratello mio, voi siete del mondo? voi siete, se così ardisco parlare, lo schiavo del mondo, l'idolo del mondo, l'uomo del mondo; e non sapete tuttavia ciò che dee rendervelo indifferente? Che dico io! ciò che deve impegnarvi a sprezzarlo ed a fuggirlo? Ascoltate, e imparatelo in oggi. Il mondo v'inganna; primo tratto della sua malignità. Il mondo vi corrompe; secondo tratto della sua malignità. Da questi due certi principii caviamone due pratiche conseguenze. Il mondo ci inganna, dunque dobbiamo disprezzarlo: primo punto. Il mondo ci corrompe, dunque dobbiamo fuggirlo: secondo punto. Queste non sono declamazioni vaghe né ritratti capricciosi che vengo a farvi del mondo; ma vengo a combattere un accecamento troppo vero e presso che generale; sono due falsi ed illusorii pretesti che voglio sforzarmi di dissipare, e ciò d'una maniera affatto semplice e tutta conforme all'intelligenza di quelli che voglio istruire, perchè più ne abbisognano.

Se badiamo alle promesse del mondo, nessuna cosa è sì allettatrice, quanto ciò che fa sperare a' suoi seguaci; ma il mondo è egli sincero nelle sue promesse? E quando tale pur fosse, può credersi che sia in istato di effettuarle? Che abbiamo noi guadagnato (dicono ora questi mondani usciti de' loro errori) seguendo il mondo? Imbarazzi e difficoltà: allora tutti si lamenteremo: *Ambulavimus vias difficiles*. Allora era ridente ogni cosa; ma che ci rimane al presente? appena una debole memoria; tutto è passato come ombra: *Transierunt illa tamquam umbra*. Tale è questo mondo, che voi idolatrare e che v'inganna. Che altro volete per disprezzarlo? Tre semplici riflessioni. Il mondo vi trae nelle sue vie con la speranza che vi dà di una felicità piena e perfetta: primo tratto della sua malignità. Come ciò? Perchè questo mondo, che vi promette tanta felicità, è 1. Il primo ad alterarne la dolcezza. 2. Il primo a fermarne il corso. 3. Il primo a negarci ciò che potrebbe addolcirne la perdita. Da tutto ciò qual può dedursi

Suddivi-
sione della
prima par-
te.

Sap. 5. 7.

Ibid. 9.

conseguenza più naturale di questa : Dunque noi dobbiamo disprezzare un mondo che promette tanto e che dà sì poco.

Soddivi-
sione del-
la seconda
parte.

Quando vi dico esser mestieri abbandonare il mondo, e rinunziarvi assolutamente, io non parlo di quel mondo scopertamente riprovato, tutto dissolutezze ed eccessi ; di quel mondo che cerca acquistarsi gloria ne' disordini più rei e manifesti ; di quel mondo in fine, che fa pubblica professione di libertinaggio e di empietà. Voi dite senza dubbio, siccome io, che cotesto mondo è il nemico espresso di Gesù Cristo, ed è il mondo riprovato da lui ; e che non può seco averli commercio senza rinunciare evidentemente alla salute. Ma io parlo di quel mondo che nell'esterno sembra assai regolato ; di quel mondo composto di ciò che chiamasi oneste persone. Io dico che questo mondo ci corrompe a poco a poco ; e in qual modo ? 1. Distogliendoci da Dio, e facendoci porre in oblio l'affare di nostra salute. 2. Proponendoci leggi e massime direttamente opposte all' Evangelo ; leggi e massime che tendono a distruggere gli obblighi che contratti abbiamo nel battesimo. 3. Presentandoci in ogni incontro il peccato, o almeno le occasioni del peccato. 4. Cancellando in noi la conformità che dobbiamo avere con Gesù Cristo, mercè la mollezza che c' ispira. Non basta questo a convincervi, che il mondo vi corrompe, e, per sua conseguenza necessaria, che dovete fuggirlo ?

Prove della prima
parte. Nulla
è stabile
nel mondo.

I beni di questo mondo sono sì fragili di lor natura, che nulla è capace di conservarli, nè di premunirci contro la loro incostanza. Gli onori sono titoli spezzosi, che il tempo cancella ; gl' imperii, gli stati, le monarchie, dopo avere lungo tempo fiorito, si perdono nell' abisso di un eterno oblio ; le grandezze più fastose si eclissano ; la più brillante gioventù si spegne ; la bellezza svanisce ; ed ogni cosa è travolta da una continua vicenda di rapidi momenti che passano. Il tempo medesimo non consuma forse a poco a poco i metalli più duri, e le generazioni successive dopo questa folla di secoli, non sono sicuri testimoni della incostanza e delle vicissitudini delle cose di quaggiù ? Comparite or voi, stoici superbi, e diteci che ne è stato di quell' automasso presuntuoso di cognizioni sterili e vane ? Che ne è stato di voi medesimi ? Ah ! non siete più ; e il tempo, che divora tutto, vi ha ridotti in cenere e in polve. (*Da varii Autori.*)

Supponghiamo per un istante che il mondo racchiudesse qualche piacere reale, qualche bene durevole e costante; gl'imbarazzi continui, le perplessità spaventose che s'incontrauo nel loro possesso, fanno prova che il mondo promette molto più che non può dare, e che non basta per sè stesso a procacciare beni veramente solidi. Il più leggero incomodo, il minimo rimprovero ci abbatte e ci pone in costernazione, e cangia in un istante la gioia apparentemente più perfetta in una melanconia profondissima. Studiamo bene il mondo: che vi si vede, che vi si trova? Infedeltà d'amici, agguati di nemici, accuse false, odii mal fondati, vendette odiose, crudele furberie. Eccovi il mondo. Dopo ciò fidatevi delle sue promesse. (*L'Autore, Sermone sopra il disprezzo del mondo.*)

Gl'impa-
ci e le in-
quietudini
delle cose
di questo
mondo ne
mostrano la
instabilità.

Ogni regno diviso, dice Gesù Cristo, cadrà ben tosto, e non potrà sussistere lungo tempo: *Omne regnum in seipsum divisum, desolvabitur*. Ma dove fuvi mai una più graude discordia di quella che regna fra gli amatori del mondo? Siccome tutti hanno passioni diverse e ciascuno vuol contentare le proprie; così non possono farlo che a danno reciproco. Quindi è sanguinoso il magnifico convito che apprestò Erode a' suoi cortigiani. Preso da un amore incestuoso per Erodiade, s'impegna a darle ciò che desidera, fosse anco la metà del suo regno. Ah! la cosa è spacciata. Giovauni Batista, censore troppo rigido del suo infame commercio, sta per essere sacrificato al barbaro risentimento di questa crudele cortigiaua. Ella chiede al re la testa del Profeta, e l'ottiene. Erode, per compiacenza verso questo mostro di natura, rompe arditamente i sacri diritti dell'onestà e della giustizia. Ma qual turbamento sente nell'animo suo alla vista di quel venerabile capo! Egli trema, egli freme, e le delizie del convito non possono quietare i rimorsi della sua coscienza: *Contristatus est rex*. Così fra voi le feste più allegre finiscono sovente con morti, o almeuo con nimicizie implacabili, che gettano le famiglie in discordie crudeli. (*Il p. Dufay, e l'Autore.*)

Quand'an-
che fosse
vero che
v'è qualche
piacere nel
mondo, è
però certo
che la dol-
cezza n'è
guasta.

Luci 11, 17.

Marc. 6. 26

Voi che ci parlate di piaceri puri e pacifici, ditemi, ve ne prego i piaceri che vi offre il mondo, sono forse di tal natura? Chiamerete voi piaceri puri e pacifici, certi sfoggiati banchetti ne' quali si fa vanto di spegnere la ragione fra' vapori della dissolutezza? Chiamerete voi

Il torba-
mento è es-
senziale ai
piaceri of-
fertici dal
mondo.

piaceri puri e pacifici que' trasporti di giuoco, ne' quali, fra le imprecazioni e le bestemmie, si espone al capriccio del caso l'appoggio della famiglia, l'eredità de' padri, il frutto delle fatiche, la sostauza de' poveri e la consolazione dell'afflitto? Chiamerete voi piaceri puri e pacifici que' balli che il pudore, indipendentemente dalla religione, dovrebbe vietarvi; quelle conversazioni di tenebre, nelle quali si comparisce sotto figure le più bizzarre, e in cui si odono e si usano discorsi e libertà le più indecenti? Or siccome nel solo eccesso i più de' mondani pongono la loro felicità, non è forse dimostrato che passauo i loro giorni fra l'inquietezza e il turbamento, mercé questo principio riconosciuto dalla ragione medesima, che ogni eccesso forse necessariamente trae seco il tormento e la pena? (*L'Autore de' Discorsi di pietà, primo Sermone sopra i piaceri.*)

Il mondo
ci amareg-
gia i piace-
rincelloste-
so istante
in cui ce li
presenta.

Procedendo dal cuore l'affetto al piacere, ed essendo il cuore infinito nelle sue concupiscenze, quindi nascono mille passioni, che si combattono vicendevolmente, e che rapiscono da una parte ciò che aspettavasi dall'altra di godimento e di piacere. Rendiamo ciò più sensibile. Per esempio, quel tale vedesi applaudito, e in un momento l'applauso passa ad un altro; un altro brilla, e fa la prima figura e tutto ad un tratto questa prelaione, questo brio spariscono, presentandosi qualch'altro. Ma quand'anche que' medesimi, co' quali il mondo vi accompagna in tutto ciò che chiamate divertimento e partite di piacere, non fossero i primi a turbarne il concerto e l'armonia; io dico inoltre che il loro possesso cagionerebbe in voi nausea e disgusto. (*Il p. Dufay.*)

E' una ve-
rità infalli-
bile, nes-
sa cosa di
questo
mondo po-
tete vera-
mente con-
tentare il
cuore del-
l'uomo.

In questo punto stiamo a ciò che ne pensa e ne dice Salomone. Dio vuole che questo monarca gusti lungo tratto i piaceri più allettatori, e che, inalzato sopra il più illustre trono, sorpassi in potenza, egualmente che in sapienza, tutti i re suoi vicini. Che manca dunque a Salomone? Io non lo so, ma ben so che questo principe non è pienamente contento. Se apro il libro del suo pentimento, vedo che egli pone in iscredito ciò che stimiamo cotanto. Vanità delle vanità, tutto non è che vanità: *Vanitas vanitatum, et omnia vanitas*. Eccovi l'elogio ch'egli ne fa. Ho veduto, dice questo gran re, tutto ciò che accade sotto il cielo e sopra la terra, e mi sono accorto che nulla v'ha di

Ecclesi. 1. 2.

durevole, e che tutto è vanità: *Vidi cuncta, quae sunt sub sole, et ecce ibid. 14.*
universa vanitas. Nulla ho io negato a' miei sensi, piaceri svariati, su-
 perbi edifizii, magnifici palagii, corteggio numeroso, moltitudine di
 servi; e tutto ben considerato non mi è paruto che vanità ed afflizione
 di spirito: *Vanitas etc. et afflictio spiritus. (L'Autore.)*

Ecclesi. 4. 16.

Per disingannarvi intieramente, basta che rientriate nel vostro
 proprio cuore e facciate una seria attenzione a' suoi affetti. Dimanda-
 te a voi medesimi: Che ho io trovato in quelle mense eccedenti, in
 que' giuochi smoderati, in quella vicenda di gioie e di piaceri dei qua-
 li si è come inebriato il mio cuore? Oimè! vi ho trovata la rovina
 della mia salute e quella della mia ragione; umiliazioni crudeli, la per-
 dita della mia riputazione, del mio riposo e de' miei beni; vi ho trova-
 to dissensioni e querele, inimicizie irreconciliabili, giusti argomenti di
 doglianze contro coloro che mi erano più attinenti; non vi ho ricono-
 sciuto che una sorgente d'agitazione e d'inquietudine, che vanità che
 picciolezza che niente: *Vanitas et afflictio spiritus.* D'altra parte, i
 piaceri di ieri durano forse oggi, e dureranno dimani? Tutto è passa-
 to come ombra, e tutto passerà senza lasciar traccia dopo di sé. *(Il*
p. Dufay.)

Se i mon-
 dani fusse-
 ro di buona
 fede, con-
 fesserebbe-
 ro con Sa-
 lomone la
 nullità delle
 cose mon-
 dane.

Ecclesi. 4. 16.

Non v'ha chi non si dolga del rigore del mondo, della gravezza
 del suo giogo, della rigidità delle sue leggi, della bizzarria del suo
 servizio; non v'ha chi non esageri la sua ingiustizia per essere stato
 maltrattato, dovendo sempre soffrir molto e sempre senza ricompensa.
 Ciascuno adunque si querela perchè il mondo è ingannatore; e lo
 chiama furbo e tiranno; e la gran follia si è che coloro che gridano
 più alto, e se ne lamentano più amaramente, non lasciano d'esser tut-
 tora da lui burlati. Approfitiamoci dunque in oggi dell'imprudenza di
 tanti mondani, e cerchiamo il vero: *Æmulamini charismata meliora.*
 Siamo nel mondo, se Dio ci vuole in esso, e se vi siamo impegnati
 per la nostra condizione, pel nostro stato; ma riconoscendo il falso
 splendore di tutti i piaceri e di tutti gli onori, e intendendo la vanità
 di tutti i beni, attacchiamoci al solido e al solo vero bene che è Dio.
(Tratto dagli Esercizii di Pietà del p. Croiset, pel mese di ottobre.)

Sirarezza
 de' monda-
 ni che con-
 fessano la
 ingratitudi-
 ne del mon-
 do, eppure
 non sanno
 allontanar-
 sene.

I. Cor. 12. 31.

La gioia de' mondani è rapida, ed ha di durevole il solo dispiace-
 re amaro che loro lascia il mondo; è una gioia che finisce con le la-

La felicità
 corta e pas-
 saggiera

promessaci
dal mondo,
e ne do-
vrebbe dis-
ingannare.

Ps. 33. 11.

grime; una gioia superficiale, che non arriva fino al cuore, o non ne riempie la vasta estensione. I bisogni del peccatore saranno sempre maggiori dell'abbondanza di questa gioia. I ricchi sentono fame, dice il Profeta, e i loro palagi sono ripieni di magnifici arredi, ma il loro cuore è vuoto: *Divites eguerunt et esurierunt*. Il voluttuoso nel mezzo de' piaceri si consuma tuttavia di desiderio; l'ambizioso nel mezzo degli onori s'inquieta e si agita; il conquistatore si duole che il suo valore non ha campo che basti e la terra ha termini troppo angusti. Quale enimma incomprensibile è dunque l'uomo! Perché i beni di questo mondo non riempiono i suoi desiderii, ovvero perché i suoi desiderii sono ingombrati da' beni di questo mondo? Sarebbersi mai in ciò smentita l'eterna Sapienza? Avrà ella mal conosciuto o i beni della terra, o il cuore dell'uomo? O più tosto, buon Dio, non è questa una provvidenza del vostro amore? Per non rendere l'uomo felice senza di voi, voi rendete l'universo impotente; e facendogli sentire che il mondo non gli basta, lo sforzate a riconoscere in fine che gli è necessario un Dio per renderlo contento e felice. (*Estratto da un Discorso presentato all' Accademia francese.*)

Il mondo
che per
tearci a sé
ci promette
la felicità,
è il primo
a privarci
o ad avvelenarcelo.

Quando veggiamo giovani colti dalla falce di morte nell'aurora della giovinezza, stupidi, abbattuti, costernati, noi gridiamo nel colmo del dolore: Che cosa è il mondo? È posseduto, e possiede altrui, e subito sparisce, e se ne fugge, e s'involò. Che n'è di lui a riguardo di quell'erede di tanti dominii or ora spirato? È forse dentro questo superbo appartamento, nel quale ha mandato l'ultimo sospiro? Aimè! che rimane di tanta magnificenza a colui pel quale fu essa preparata? È forse in questa pompa funebre? Aimè questo lugubre apparato non annunzia egli che questo grande, questo ricco del secolo non è più, che non tornerà più, che i suoi beni, i suoi onori, che tutto è perito con lui? Che cosa è il mondo? Voi avete ragione, il mondo non è tutto quello che vi pensate, è un fantasma che sembra alzarsi fino alle nuvole, e che il primo soffio dissipa sull'istante. Ma ciò che vi farà stupore e sopra cui non avete forse pensato mai, si è che il mondo medesimo è autor della perdita che ne fate. Come ciò? Eccovelo. Per poco che si viva nel mondo tosto se ne adottano le massime; e sia che i disordini, ne' quali c'è impegnata, rovinino la salute, sia che le querele

che ci tira addosso, ci sacrificano a risentimenti, sia in fine che gli eccessi a' quali ci trae, stanchino la pazienza divina, e l'obbligano a farsi giustizia; siasi quel che si voglia, noi adoriamo il mondo ed è il mondo che ci tradisce, e sacrifica a' suoi capricci tante vittime quanti ha seguaci. Felice il regnare sopra un popolo che trova la sua ventura nella gravità del giogo che gli viene imposto; ma disgraziato veramente colui ch'è tanto debole per caricarsi di un giogo che opprime. (*Il p. Dufay.*)

Mondo ingannatore, quanto sei poco compiacente! i tuoi piaceri sono amarezze, le tue gioie follie, le tue carezze tradimenti, le tue opere un confuso ammasso di vanità e di afflizione. Già da lungo tempo tu godi delle nostre vigilie, e ci paghi d'ingratitudine; tu ci hai promessa una Rachele, ed appena acconsenti di darci una Lia. No no, i beni di costà giù non possono riempire il cuore dell'uomo; e san Tommaso ne apporta una ragione evidentissima. Il mondo, dice egli, non ci offre piaceri reali, nè beni universali: *Non sunt bonum universale*. Le ricchezze non sono i piaceri, i piaceri non sono gli onori; questi non sono che beni particolari. Le ricchezze mancano sovente ai voluttuosi, gli avari presso che sempre sono privi de' piaceri della vita, gli ambiziosi non posseggono quasi mai nè gli onori, nè le ricchezze; per conseguenza, conclude l'Angelico, non formando tutto ciò che beni particolari, e non universali, non può riempire la vasta estensione del cuore umano. (*L'Autore.*)

Di mille persone, a cui il mondo fa sperare i suoi favori, appena mai una ve n'ha che gli ottenga. Non si vedono per tutto che genti ingannate che s'adoperano e si tormentano, quali per acquistare ricchezze, quali per ottenere impieghi, quali per godere di qualche piacere; e intanto quante fatiche soffrono e questi e quelli! quanti pericoli incontrano! quanti rimproveri e quanti affronti debbono sostenere! quante vigilie, quante inquietudini, quanti rancori, che turbano il riposo, e alterano e rovinano la sanità! Quanti ne abbiamo veduti noi, i disegni de' quali sono stati dissipati dalla morte! e quanti ancora, che trovandosi sul punto di godere della loro ambizione, sono caduti in un istante nell'estremo di tutti i disprezzi! (*Il p. D'Orleans.*)

È d'opo che il mondo abbia qualche cosa che molto alletti. Egli

Involto dal mondo.

Ragione della insufficienza dei beni del mondo.

1. 2. questi.
2. art. 4.

Il mondo non produce che mali.

Conosciamo la vanità e la ingratitudine del mondo e non vogliamo disingannarci.

è vauo, egli è perfido, egli è ingannatore; egli tradisce coloro che accarezza, ferisce coloro che abbraccia; è frivolo, e passa, e ci sfugge, e si muta, e sparisce; non ha che beni passeggeri, che ombre, fantasmi di felicità che ci divertono e ci fan ginoco, ma vauuo a terminare in vere disgrazie. Tutto ciò non è che troppo vero e ciascnno l' accorda: ma quando è forza abbandonarlo, havvi nel nostro cuore una secreta intelligenza con lui che non sappiamo risolverci di trouare. Ne direm male, ma se è pur forza fiurla, l' odio couertesì in amorc, e non vi ci sappiamo determinare. Io non so quale iucanto turbi la ragione; è egli amato nel tempo medesimo che si disprezza, egli abbaglia, se non piace; egli diverte, se non contenta; egli sorprende con le sue promesse, se non appaga co' suoi favori: *Fascinatio nugacitatis obscurat bona*. Io non so qual sia la forza imperiosa ch' egli ha sul cuore umano; ma fa mestieri che sia ben grande, imperciocchè dopo tanti secoli che i saggi si sono serviti de' lumi della ragione, e i Cristiani di tutti quelli della fede, il mondo vede ogni giorno adoratori ubbidienti a' di lui capricci. (*Estratto da una professione religiosa del p. Cheminai.*)

I beni di questo mondo sono sempre seguiti da molti mali.
I. Reg. 14:13.

Oimè! quanto costa pur caro un piacere di un momento, diceva il gencroso Gionata. Funesta dolcezza, che ho ginstata in passando, e assai superficialmente, tu mi costi la vita; non ho saporata che una goccia di mele in fretta, e perciò mi muoio: *Gustans gustavi paululum mellis, ecce ego morior*. Voi lo proverete, o moudani, se non l' avete provato tuttavia, e sarete costretti a riconoscere che il mondo non vi offre dolcezze che per darvi morte; e giungerà il momento fatale, nel quale sarete costretti di gridare voi pure: *Gustans, etc.* Qual piacere meno soddisfacente, qual dolcezza più vana di quella che ho ginstata a quegli spettacoli profani, a que' trattenimenti troppo dissipatori, a quelle assemblee mondane! Vi era egli in tutto ciò di che nutrire uno spirito ben fatto, di che riempiere un cuore cristiano! Da quale amarezza non souo state disingannate tutte coteste gioie lusinghiere! e queste forse mi rapiranno un' eterna felicità? (*Estratto da varii Autori, stampati, e manoscritti.*)

Sprezzo che si dee avere del mondo.

Conoscendo il mondo siccome lo conosciamo, non è dunque una compassione l' essere inclinati alle sue massime e alle sue leggi? So il mondo è un fantasma, che non sussiste fuorchè nell' immaginazione,

non siamo noi insensati di farci un padrone sì tiranno delle fantasie altrui, e un idolo sì formidabile delle nostre idee? Se il mondo è qualche cosa di reale, qual diritto ha egli di assoggettarci a leggi sì dure? Da chi ha egli ricevuta la sua autorità? Per quale fatalità siamo noi diventati snoi schiavi? Certamente quando alcuno ragiona senza passione e senza pregiudizio, quando riguarda dappresso ciò che è questo mondo, sente sdegno contro sè stesso d'essere stato tanto per lui indulgente, e di essersi lasciato sì lungo tempo ingannare. (*Dal capitolo primo delle Meditazioni del p. Croiset.*)

Quanto sarebbe cosa prudente lo sprezzare un mondo che desidera solo che i snoi segnaci risentano sempre più il giogo imperioso della sua tirannica servitù! Egli copre in vero di fiori il pugnale con cui vuole ucciderci; egli ci presenta un frutto vietato, come il demonio lo presentò a' primi nostri padri; egli c'invita a gustarne senza temere; egli ardisce anco prometterci che non ne morremo: *Nequaquam* morte moriemini. Ma l'Angelo sterminatore viene a piombare sopra di noi o per mezzo di alcuni di quegli avvenimenti fastidiosi che rendono un uomo inutile al mondo, o per quella crudele separazione che lo toglie per sempre dal mondo; allora il mondo ci abbandona, e ci lascia combatter soli contro il nostro cattivo destino. (*Il p. Dufay.*)

Voi lo vedete tutto giorno, dacchè una persona è perseguitata dalla fortuna, gli amici spariscono, ciascuno si ritira, e le stesse più intime intrinsechezze si struggono. *Non novi hominem*, diceva Pietro vedendo il Salvatore fra le mani de' suoi nemici. L'amicizia non regge a fronte delle disgrazie, perciocchè se amiamo, ordinariamente non amiamo la persona, ma i vantaggi che se ne aspettano; e da quel punto che nulla più si ha da sperare, cessiamo d'amare. Indarno adunque, stesi sul letto de' dolori, voi chiamerete il soccorso del mondo; invano lo implorerete fra quella indigenza estrema; poichè il mondo s'indurerà alla vostra voce, vi lascerà piangere, e appena farà sembrante d'ascoltarvi: *Non novi ec.* (*Dal suddetto.*)

Ma nel tristo momento che vi rapisce alla terra de' viventi, il mondo verrà forse a quietare la vostra coscienza troppo giustamente spaventata; verrà forse a difendervi contro la severità di quel Giudice che deve giudicare le giustizie medesime, e che vi ha fatto tante volte

Dis. Montargon, T. V.

35

Il mondo, anichè addolcire le pene che si provano in servizio, le accresce.

Gen. 3. 4.

La cotidiana esperienza prova le verità sopra esposte. Matth. 26. 72.

Il mondo co' suoi artificiali giunge ad ingannarci fino sul cospetto della morte.

ravvisare come un Giudice impotente? No: eccovi quello che farà il mondo: al primo rumore della vostra infermità vi si parerà innanzi per lusingarvi di un pronto ristabilimento, per richiamarvi alla mente l'idea de' piaceri passati e farvene sperare altri più dolci allor che sarete in istato di goderne. Ma se l'infermità minaccia un vicino discioglimento, non si fanno più visite, non vi è più società, non vi è più commercio; o se taluno chiede di voi, lo fa da lontano. Tale è il mondo, e non ne stupite, chè da un padrone sì crudele, non dovete aspettarvi che crudeltà. (*Lo stesso.*)

La insensibilità del mondo dee persuader il Cristiano ad allontanarsene.

Che a sangue freddo vi vegga languire il mondo in una miseria, nella quale egli stesso vi ha tratto; che senza compassione vi vegga gemere sotto il peso di mille infermità che sovente vi ha procurate; questo è ciò che non solo dee staccarvi da lui e fare che lo sprezziate, ma ancora che ne coucepiate sdegno, e rimanghiate convinti che quando vi chiama a parte de' suoi piaceri, egli non cerca voi, ma il proprio interesse. Dopo ciò, non ho io troppa ragione di gridarvi con tutto lo zelo che ispira il santo ministero, non solamente che vi stacciate dal mondo, e che lo dispregiate, ma che inoltre ve ne allontaniate per sempre, e che lo fuggiate? (*Dal suddetto.*)

Prove della seconda parte. Nel mondo non si pensa a Dio.

Che si fa nel mondo? Si cercano impieghi; si mette tutto in opera per l'innalzamento della propria famiglia; si prendono misure per accrescere lo splendore ch'ella ha ricevuto da' suoi antenati; si procura di far valere i talenti, de' quali la natura ci ha ornati, si fanno maneggi presso i grandi, e si pone ogni studio in ciò che può loro piacere; si adulano, s'incensano; in fine consacransi certi momenti all'ambizione, se ne consacrano altri a' suoi amici, ed altri pure all'ozio ed alla mollezza. Così passasi la giornata, e succedonsi reciprocamente il giuoco, la tavola e le visite, e scorrono i giorni, i mesi e gli anni, e già si giunge alle porte dell'eternità, che appena vi si era pensato. Or io vi dimando: nel mezzo di questa varietà di affari, di visite, di divertimenti, di piaceri, di convenienze, che non vi lasciano un solo momento per riconoscervi, è egli facile il riflettere a' propri doveri, alle proprie obbligazioni, a ciò che si dee a sé stesso, a ciò che si dee a Dio? Oimè! come pensare a Dio, dice Tertulliano, allorchè non si sente giammai parlare di Dio, allorchè tutto cospira ad allontanarci da

Dio ? V'ha, diceva un santo uomo (1), ne' piaceri e ne' divertimenti del mondo, certi allettamenti e certi iucantesimi, che c' impediscono di fare attenzione a' beni della vita futura, di considerarne il pregio e il valore, di prendere i mezzi propri per giungervi. Tutto occupato da' beui terrestri, a poco a poco il vostro cuore si vuota di Dio, e lo spirito della menzogna prende il posto dello spirito della verità. Con tutto ciò, voi siete, a vostro detto, onesti uomini : ed io il voglio anche credere ; ma siete anco Cristiani ? Questo è quello che io lascio a voi il decidere. (*L' Autore, Sermone del mondo.*)

Dio non può essere l' oggetto dell' amore de' mondani, se non in quanto lo è delle loro attenzioni e de' loro desiderii ; ma chi potrebbe persuadersi che le attenzioni e i desiderii dell' uomo mondano si riportino a Dio ? Aimè ! appena egli pensa alle sue bontà per riconoscerle, alle sue grandezze per adorarle, alla sua legge per conformarvisi, a' suoi giudizi per prevenirli. Le sue sante verità lo turbano, i suoi Sacramenti il fastidiscono, la sua parola lo disgusta e l' annoia, la presenza de' suoi ministri l' attedia e l' importuna. Se qualche volta una convenienza di religione lo conduce al tempio, la sua intenzione e il suo culto si rapportano a idoli di vanità, e sovente ancora egli fa del luogo santo una convenzione sacrilega, e, come Assalonue, giunge sovente con la sua empietà fuo a scegliere il tempo del sacrificio per congiurarvi contro il suo Padre e il suo Re : *Cum immolaret victimas, facta est conjuratio.* Tale è il mondano, sempre vuoto di Dio, senipre pieuo della creatura. A qual de' due pensate voi che sia attaccato il suo cuore ? (*L' Autore de' Discorsi di Pietà.*)

Che dite voi, uomo schiavo del mondo, assoggettato alla sua legge, a' suoi costumi e alle sue usauze ? Nel vostro sistema il cuore può appartenere a Dio anche allora che si dura fatica a pensare a lui ; e non si lascia, dite voi, di amarlo, benché non si pensi sempre a lui. Ma, mio buon Dio, si può egli amarvi senza pensare a voi, e si può egli pensare a voi senza amarvi ? Ditemi, o mondani : appena presterete al Signore qualche legger momento di attenzione e crederete di amarlo più che i vostri piaceri, a' quali non fate altro mai che pensare ? Come ! voi pretenderete d' essere a lui attaccati di cuore mentre lo lasciate in ob-

Non solo
non si pen-
sa a Dio
nel mondo,
ma non lo si
ama.

II. Reg. 15.
12.

Illusione
di coloro
che pensa-
no poter
collegare
l' amor di
Dio e l'a-
more del
mondo.

(1) Il venerabile Beda.

blío? Oh stravagante affetto! E sareste voi contenti di un' amicizia di tal natura? Che direste di un amico che non pensasse mai a voi? (*Lo stesso.*)

Le massime del mondo sono sparse dovunque, e nulla ci disinganna.

Siccome lo spirito del mondo è opposto a quello di Gesù Cristo, nulla è da maravigliarsi che Gesù Cristo sia nemico del mondo. Ma ciò che dee far lo stupore di un vero Cristiano si è, che il mondo abbia più seguaci di Gesù Cristo; e benchè si accordi che Gesù Cristo ha parole di vita, pure si abbia sì poca premura di seguire la sua morale, nel mentre che le massime del mondo regnano per tutto. Imperciocchè dove l'ambizione, l'interesse, l'amore del piacere non regnano con impero? Dove la dottrina di Gesù Cristo sopra l'annegazione non è riguardata con orrore e con disgusto? Oimè! il mondo non è considerato in oggi che come il soggiorno de' piaceri; le passioni vi regnano da tiranne; l'umiltà cristiana vi è proscritta tra flagelli, co' quali Dio castiga tutti i giorni i mondani. Nel mezzo ancora di questa folla di mali, che ci fanno gemere cotanto, questo mondo perde egli molto del falso suo brio? Ah, mio Dio, il lusso si nutre con le rovine, e la cupidigia lunge dall'essere ammorzata sotto gli avanzi d'una fortuna scaduta, ringagliardisce. In quale età, in quale stato, in qual condizione veggonsi proporre le massime di Gesù Cristo per regola della propria condotta? Ogni cosa si appoggia, ogni cosa si aggira intorno le massime del mondo. Mio Dio! a che si riduce in oggi la nostra fede nel mondo, e quale più enorme contraddizione fra la nostra credenza e i nostri costumi! (*Negli Esercizii di Pietà del p. Croiset.*)

Sentimenti di un'anima disingannata del mondo e che vuole unirsi a Dio.

Si dirà forse, buon Dio, che il mondo sia meglio servito di voi? V'ha egli adunque un più grande, un miglior padrone di voi? Io imparerei ciò che devo, e ciò che posso per voi, in veggendo ciò che gli uomini fanno pel mondo; imparerei la forza, il coraggio, la potenza e la perseveranza, che aver deggio nel vostro servizio, veggendo quella che si ha nel servizio del mondo. Che fo, dirò io a me stesso, che fo pel mio Dio, che possa paragonarsi a ciò che ho fatto, o che fanno gli uomini per lo servizio di tante false divinità? E quali Dei! *Ecce ipsi non sunt Dei*; e qual ricompensa intanto promette Dio e il mondo? *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*. Ah perchè non ho fatto pel Signore del cielo e della terra, ciò che ho fatto pe' Grandi del se-

Jerem. 16.20.

I. Cor. 9. 25.

colo? Quanti anni perduti, quante fatiche gettate, quanti servigii dimenticati, che dovrebbero essere vantaggiosamente ricompensati!
(Estratto da una Meditazione sopra la Passione di Cristo.)

Rammentatevi ciò che vi è stato richiesto nel giorno della vostra rigenerazione, e ciò che avete promesso: *Repete quid interrogatus sis, recognosce quid responderis*. Non si cancellino mai dalla vostra memoria le condizioni con le quali siete stato ammesso all' alleanza del vostro Signore Iddio; voi avete rinunziato al mondo e alle sue pompe, al Demonio e alle opere sue: *Renuntiasti mundo, et luxuriae ejus, et voluptatibus ejus*. Non v'è più tempo di disdirsi senza manifesta ribellione. *Non est fallere, non est negare*. Voi siete impegnato invincibilmente; impegno solenne, convenzione fatta con Dio medesimo in presenza degli Spiriti celesti, in faccia alla Chiesa vostra madre, che conserva il vostro nome in quel libro sacro in cui sono descritti quelli che ella rigenera a Gesù Cristo: *Tenetur vox tua in libro viventium, praesentibus Angelis locutus es*. Convenzioni, che vi sono state proposte senza immascheramento e senza rigiri, e che avete accettate senza restrizione e senza riserva; ma convenzioni che adempirete difficilmente, se non vi togliete alla seduzione del mondo, che non presenta per tutto che peccati, o almeno occasioni di peccato. (L'autore.)

Se non siete indifferente per la vostra salute eterna, voi non dovete esitare un momento a separarvi da tutto ciò che può esserle di ostacolo; compagni dolci e lusinghevoli, pretese convenienze, interessi eziandio di fortuna, tosto che può esserne ferita la coscienza, e che la salute dell'anima si trova in pericolo, tutto va sacrificato. Non è forse meglio, diceva altra volta il Crisostomo, facendo riflessione alla condotta del casto Giuseppe, lasciare il mantello, che vedersi alle prese con una impudica? Se lo scandalo fosse unito al vostro piede, al vostr'occhio, non vi comanda Gesù Cristo di fuggirlo recidendo l'uno e l'altro? Indarno si cercano da noi temperamenti per conciliare le nostre inclinazioni co' nostri doveri, le massime di Gesù Cristo con le massime, diciamo meglio, con gli sregolamenti del secolo; invano pretendiamo certi privilegi d'immunità a favore della nascita, della condizione, del grado, dell'impiego; poichè nulla certamente può indebolire questi sicuri principii, che per salvar l'anima è d'uopo rinunziare a

Basta ricordare gli obblighi del battesimo per rinoncere alle massime del mondo.
Id. Ambr. l. de illis qui ini-
tiuntur, c. 2.

Ibid.

Nella lascia tranquillo il Cristiano nella corruzione del mondo; tutto debbe essere sacrificato alla eterna salvezza.

tutto. Se alcuno, posso ben dirlo con l'Apostolo, volesse annunziare un altro Vangelo, foss'egli ancora un angelo disceso dal Cielo, abbiatelo per seduttore. La qualità di discepoli e di figliuoli di Gesù Cristo, da voi assunta, richiede che siate puri, santi e irreprendibili quanto lo può permettere l'umana debolezza; e non vi è più permesso di prender parte alcuna nelle opere viziose del mondo, e dovete rinunziarvi senza riserva. (*Sermone manoscritto, anonimo e moderno.*)

Il mondo
corrompe o
inducendo
in peccato
o fornando
al peccato.

Non diciamo più che il mondo è quella terra di prostituzione che insinua l'infezione per tutto; quell'abitazione infelice, nella quale l'innocenza e il candore non possono senza prodigio sperare un asilo, poichè forse ci taccerebbe d'un secreto dispetto di non esser più suoi fautori; ma sopra tutto io dirò ciò solo che ha voluto significare l'Apostolo s. Giovanni, cioè che il mondo non respira che miseria, malizia

J. Joann. 5. 19. e corruzione: *Totus mundus in maligno positus est*; e che solamente formandosi una solitudine di spirito e di cuore, si può sperar di sfuggire la sua malignità. Io non voglio qui esagerare: non è spedito che tutti in effetto rinunzino al mondo; ma tutti senza eccezione sono obbligati a rinunziare col cuore e collo spirito alle opere sue, e senza questa precauzione troppo è da temersi di passare da una comunicazione di opere ad una comunicazione di scandali e di peccati. Come volete voi, diceva a questo proposito s. Bernardo, che io riguardi per innocente un mondo, che permette e autorizza tanti e tanti peccati! Io lo confesso, questo è ciò, di cui non posso sì facilmente per-

Lib. de Consid. suadermi: *Non facile adducor licitum consentire, quod tot illicita pariturit.* Perchè in fine, prosegue il Santo, se io convengo con voi che il mondo non offre sempre il delitto in tutta la sua bruttezza, almeno dovete convenire con me ch'egli presenta il peccato, 1. o nelle circostanze, 2. o nella fine, 3. o nelle conseguenze. (*L'Autore.*)

Peccati
nelle circostanze.

Io dico peccato nelle circostanze; e in tal maniera si pecca nelle assemblee e nelle conversazioni del mondo, non già precisamente perchè vi s'interviene, ma perchè vi si gitta un tempo, che tanto è costato a Gesù Cristo, e che dovrebbe essere impiegato all'opera della salute; imperciocchè appena mai si pratica nelle conversazioni senza offendere in qualche forma la reputazione del prossimo; imperciocchè nelle conversazioni e ne' circoli risvegliansi le passioni, s'infiamma la

concupiscenza, e il cuore è vittima di mille sregolati desiderii. Se il mondo non è nel primo incontro sì vizioso, come pretendete provare, vi sembra egli innocente nelle circostanze? *Non facile, etc.*

Per essere del mondo e delle sue assemblee è forza essere di gusto, e a gusto del mondo. Or quali sono le disposizioni che egli esige da chi vuole segnarlo e far l'ornamento delle sue feste? Acconciamenti scandalosi, arie effeminate, canzoni lascive, parole libere, equivoci osceni, e tutto ciò che il dominio dell' orgoglio, dell' ambizione e dell' impurità può aver di più atto a sedurre e a nutrire la voluttà. Dove dunque troverete delitto, se a questi tratti non lo riconoscete? *Non facile, etc.*

Quali conseguenze, o mio Dio! sovente odiosissime, e sommarmente perniciose. Dopo aver usati tutti gli artifici per tendere insidie, cadiamo noi ciecamente in quelle tese dagli altri; e infatti, che vedesi, che ritrovasi nelle assemblee mondane? Tutto ciò che può risvegliare le passioni addormentate, nudità scandalose, guardi avvelenati, discorsi licenziosi. Che ascoltasi ne' teatri, trono della voluttà, e scoglio della virtù? Voci lusingatrici, che dall' orecchio passano velocemente al cuore, e lo seducono; lezioni propriissime a ispirare ad un pudore innocente se non il disegno espresso, almeno il desiderio di gustare gl' ingannevoli allettamenti del peccato, che non si mostra che sotto il falso sembiante della virtù. Pensate come vi piace, chè io non rignarderò mai come innocente un mondo che concepisce e produce tanti peccati. *Non facile, etc. (Da varii Autori.)*

Se siete veramente Cristiani, è necessario indispensabilmente, dice s. Agostino, che non esitate punto a camminare nella strada che Gesù Cristo vi ha appianata: *Ipse est Christianus, qui non aspernatur viam Christi*. Non vi lasciate sedurre da que' molti mondani che, se, dotti eglino stessi, anziché battere questa sicura via, si mettono in un cammino pieno d'insidie e d'imboscate: *Dura videtur, sed ipsa tota est via: alia forte delicias habet, sed latronibus plena est*. Così, che che vi dica il mondo, guardatevi bene dal prendere un' altra strada da quella che Gesù Cristo ha scelta: *Noli per aliam viam velle ire, quam per illam qua ipse ivit*. Questa via sembra dura, ma è la via sicura. Tutti i vostri sentieri saranno connessi, vi ritroverete divertimenti innocenti, e

Peccati nel
facile.

Peccati
nelle con-
seguenze.

Chi vuol
salvarsi è
d'uopo bat-
te la strada
calciata da
Gesù Cri-
sto, mentre
il mondo ne
accenna
una che ad-
duce alla
dannazione.
*Enar. in
Ps. 2.*

Ibid.

se per avventura soffrirete qualche cosa, ciò sarà, al dire del mondo, per tranquillare la vostra coscienza, e nascondervi il pericolo; ma vi sarà permesso di vedere il mondo, d'essere a parte delle sue assemblee e delle sue feste ec. E vuol dire che sarete invitato ad entrare in quella via, di cui parla Salomone, che sembra diritta, ma nel fine conduce alla morte: *Est via quae videtur recta, novissima etc.* (Libro intitolato: Istruzioni Cristiane.)

Il mondo
ispira mol-
lezza, la
quale ci to-
glie l'esser
conformi a
Gesù Cristo.

Conc. Trid.

Non è forse la vita del più de' Cristiani una vita delicata? Or io dico che questa vita molle non è conforme a quella del Figliuolo di Dio. E infatti la vita del mondo è forse quella vita cristiana, che dee essere regolata sopra la vita di un Dio crocifisso; quella vita fervorosa, che dee essere il pegno della beata eternità e il fondamento della predestinazione; quella vita ritirata, che deve essere sconosciuta al mondo, e nascosta in Gesù Cristo; quella vita mortificata, dura ed austera, contraria a' sensi e a tutti i piaceri de' sensi, che fa il proprio carattere della legge del Figliuolo di Dio, e che sola è stata canonizzata nel Vangelo? Sì, senza dubbio, ella è dessa. Intanto come Cristiani e come discepoli d'un Maestro, che è vivuto ed è morto fra patimenti, tutta la vostra vita deve rassomigliare a Gesù Cristo. Così spiegasi il santo Concilio di Trento: *Tutta la vita del Cristiano deve essere una penitenza continua: Tota vita Christiani perpetua debet esse poenitentia.* Ascoltate, mondani, uomini di piacere e di divertimento, è la Chiesa di Gesù Cristo che parla, e tutta la Chiesa accolta insieme. Ella non è meno infallibile quando ci propone regole di costumi, che allor quando decide i punti della nostra credenza; poichè sono egualmente necessari il ben credere e il ben operare. Osservate tutti i termini del Concilio, chè non ve n'ha alcuno che non sia di una forza particolare. Non dice già solamente qualche azione, ma la vita, *Vita*; non dice una parte della vita, ma tutta la vita, *Tota vita*; non dice la vita di un religioso, ma di un Cristiano; e non dice neppure di un Cristiano semplicemente, ma di tutti in generale, di qualunque età e di qualunque condizione essi sieno, *Christiani*. In fine, non dice che questo sia un consiglio, e un'opera di supererogazione, ma un obbligo: *Tota, etc.* (Varie compilazioni.)

Apriamo i libri santi, questi sacri depositi della verità; che vi

troviamo noi fuor che maledizioni ed anatemi pronunziati contro le gioie del secolo e le sue ingiuste felicità? Ora siamo avvertiti che se viviamo secondo la carne, morremo : *Si secundum carnem vixeritis, moriemini*. Ora ci viene dato per capo e per modello un uomo di dolori ; e ci vien detto che colui che non raccoglie con Gesù Cristo, dissipa ogni seme di buone opere : *Qui non colligit mecum, dispergit*. Quando viene aperto l' abisso sotto gli occhi nostri, perchè vi veggiamo un ricco sepolto nelle fiamme, per aver già ricevuto il premio in questa vita : *Mortuus est dives, et sepultus est in inferno*. E quando ci si fa intendere la formidabile sentenza che condanna la figliuola di Babilonia a soffrire tanti tormenti, quanti ha goduti piaceri : *Quantum in deliciis fuit, tantum illi date tormentum*. (*L' autore de' Discorsi di Pietà.*)

Guai a voi, dice il Signore pel suo Profeta, guai a voi, ricchi di Sion, che entrate con pompa nelle assemblee del mio popolo, che vivete nella abbondanza, che vi riposate sopra letti d' avorio, che fatte succedere a' piaceri della tavola i ginocchi scherzevoli e i concerti armoniosi ; in fine che ponete la vostra gioia nel nulla : *Vae qui opulenti estis in Sion, ingredientes pompaticè laetamini in nihilo*. Ah ! infelici voi poichè il Dio delle vendette vi ha riservati pel giorno dell' afflizione : *Separati estis in diem malum*. Tutte queste compagnie di mondani sensuali saranno dissipate dal soffio del furore : *Et auferetur factio lascivientium*. Sì, effeminati, sì, donne del mondo, questa sarà pur troppo la vostra sorte. (*Lo stesso.*)

Dove troverete voi nel mondo una stretta conformità con Gesù Cristo ? Seguire tutte le proprie inclinazioni, nulla negare a' propri desiderii, procurarsi tutti gli agii e tutti i comodi della vita, queste sono le regole del mondo. Imitare Gesù Cristo, portare la sua Croce, soffrire con lui, questi sono i principii del Vangelo. Il mondo rigetta tutto ciò che prescrive Gesù Cristo, e Gesù Cristo condanna tutto ciò che il mondo approva. Il Padre celeste, dice s. Paolo, non predestina che coloro ch' egli trova conformi al suo divino Figliuolo ; or qual conformità fra la vita dura e penosa del Figliuolo di Dio, e la vita dolce e tranquilla de' mondani ? Non si può avere speranza di appartenere a Gesù Cristo, se non si porta la sua croce ; ma i mondani la portano forse, e come la portano ? Per entrare nel regno de' Cicli è d' uopo

Diz. Montargon, T. V.

36

In tutta la Scrittura non si leggono che anatemi fulminati contro i piaceri e la felicità offerta dal mondo. Rom. 8. 13. Luc. 12. 23.

Luc. 16. 22.

Apoc. 18. 7.

Segue.

Amos 6. 1, et 14.

Ibid. 3.

Ibid. 7.

Chi vuole stare pel mondo non appartiene più a Gesù Cristo.

passare per la porta angusta e farsi violenza. Non è ampia la strada che apre il mondo a' suoi seguaci? Dov'è la violenza che si fanno i mondani? Lunge dall'essere conformi a Gesù Cristo, sono eglino nemici della croce: *Flens dico inimicos crucis*. Sono mostri costoro, e non già membri di un capo coronato di spine: eccovi ciò che si dee dire di loro con s. Agostino. Sono uomini effeminati e pieni di delicatezza, schiavi di tutto ciò che puote allettare i sensi; non già Cristiani mortificati e austeri, intenti a reprimere le ribellioni della carne: eccovi ciò che deesi pensar di loro con san Bernardo. (*Il p. Dufay, Sermone della passione dominante.*)

Conclusionne.

Dediti tutti fino a quest'ora al mondo, vi scongiuriamo, Signore, non permettiate che siamo più lungo tempo soggetti alla sua vergognosa e malvagia signoria. Staccate il nostro cuore da' suoi oggetti, e voi medesimo distogliete gli occhi nostri dalle pompe e dalle vanità del secolo. Davidde ve ne supplicava fervidissimamente. Dopo le testimonianze che noi siamo sforzati di fare e della sua malizia e della sua corruzione, al pari di questo santo Re, noi pure ve ne supplichiamo:

Ps. 118. 37. Averte oculos meos, ne videant vanitatem. Fateci camminare nella strada de' vostri comandamenti, sosteneteci in essa, e fortificateci: *In via tua vivifica me.* Svegliate, o mio Dio, nel mezzo del vostro popolo pastori zelanti, che, come nuovi Isaia, facciano risuonare la loro voce, e gli annunzino senza riguardo esser d'nopo disprezzare questo mondo, e rinunziarvi per sempre. Abbandonatelo, non tardate più, uscite di questi luoghi e di questa Babilonia prostituita: *Egredimini de loco isto.* Fuggite da questo soggiorno pestilenziale, dove più non si trova la verità, dove ha prevaluto la meuzogna, dove trionfa il vizio, e dove la virtù è in obbrobrio. Disprezzate questo mondo che v'inganna; abbandonate questo mondo che vi tradisce; imprendete tutto, e fate ogni sforzo per salvare l'anima vostra: *Salva animam tuam.* Da indi in poi, sempre intenti a ciò che unicamente è necessario, fate voi a voi medesimi qua solitudine di spirito e di cuore. Avendo sempre la croce di Gesù Cristo avanti gli occhi, e l'Evangelo fra mani imponete silenzio a tutto ciò che vi circonda, a tutto ciò che v'importuna, a tutto ciò che vi turba. Questo è il deserto, in cui è mestieri che entriate; questa è la solitudine che dovete fabbricare a voi stessi; e qui taccio-

no le passioni, qui la grazia instruisce, qui parla la esperienza, qui in fine il Signore comparte liberalmente grazie preziose pel tempo e per l' eternità.

DISEGNO ED OGGETTO D' UN DISCORSO FAMILIARE
SOPRA IL MONDO

Eccovi, amabilissimi miei parrocchiani, uua delle più importanti Divisione
istruzioni, che io vi abbia fatte fino al presente. Vengo ad annunziarvi Generale.
con l' apostolo san Jacopo, che l' affetto che si ha pel mondo, che l' amore che si concepisce per esso, è un odio visibile di Dio, una inimicizia dichiarata contro il sovrano e il migliore di tutti i padroni: *Amicitia hujus mundi inimica est Deo*. Dal che l' Apostolo deduce que- Jacob. 4. 4.
sta conseguenza, che chiunque vuol essere amico del mondo diventerà necessariamente nemico di Dio: *Quicumque ergo voluerit esse amicus saeculi hujus, inimicus Dei constituitur*. E il Discepolo prediletto, penetrando nel pensamento di s. Jacopo, ci avverte a non amare il mondo, nè cosa alcuna che appartiene al mondo: *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt*. I. Joann. 2. 15.
Perchè, prosegue s. Giovauni, chi ama il mondo, chi a lui si attacca collo spirito e col cuore, non può amar Dio come debbe: *Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo*. Ibid.
Eccovene due cagioni essenziali, che pregovi di ben meditare: 1. Perciocchè Dio e il mondo hanno massime del tutto opposte; e quindi non si può conformarsi a' sentimenti dell' uno, che non si abbia avversione a' sentimenti dell' altro, e per conseguenza che non si ami l' uno senza odiar l' altro. 2. Perciocchè, quaud' anche si supponesse che potessero legarsi insieme l' amor di Dio e l' amore del mondo, Dio geloso del nostro cuore non potrebbe soffrire questa divisione, e il nostro cuore sarebbe troppo angusto per racchiudere due diversi amori: dal che risulta quella incontrastabile verità, che chi ama il mondo, non può amar Dio. Entriamo nella disamina di queste due verità, che prendo a spiegare nella più semplice maniera. Quindi vedrete nella mia prima riflessione esser impossibile l' amar Dio e il mondo ad un tempo. Nella seconda riflessione vi mostrerò, che il vostro cuore, di sua natura è troppo angusto per capire due amori differenti co-

tanto. Questo è tutto ciò che ho creduto più proprio per istruirvi e per edificarvi.

Prove della prima parte. Siccome le massime del mondo sono direttamente opposte a quelle di Gesù Cristo, così chi ama il mondo non può amar Dio.
1. Cor. 15. 47.

L'apostolo s. Paolo, nella sua prima Pistola a' Corinti, ci insegna che vi sono nel mondo due uomini assai diversi; il primo Adamo e il secondo Gesù Cristo; l'uomo del peccato, e l'uomo della grazia. Le inclinazioni del primo sono affatto terrestri, perciocchè trae la sua origine dalla terra: *Primus homo de terra terrenus*; ma le affezioni del secondo non respirano che il Cielo e le cose del Cielo, imperciocchè la sua origine è celeste e tutta divina: *Secundus homo de coelo coelestis*. Le massime dell'uno e dell'altro sono tutte contrarie e interamente opposte. Il mondo prescrive massime che conducono a morte; Gesù Cristo ci dà precetti che guidano alla vita: ed è certo e provato dall'esperienza, che non si può nel medesimo tempo praticare le massime di Gesù Cristo e le massime del mondo. Chi è del mondo, non può essere di Gesù Cristo: il che ha voluto farci intendere Gesù Cristo nel suo Vangelo, quando disse espressamente che nessuno può servire due padroni: *Nemo potest duobus dominis servire*; che amerà l'uno e odierà l'altro: *Unum odio habebit, alterum diligit*. Di qui che ne segue, miei parrocchiani? Che se amate il mondo, non potete amar Dio. La ragione n'è evidente. Essendo opposti cotesti due padroni, le loro massime sono contrarie affatto, come voi stessi potete da per voi giudicare. Che è quello che il mondo approva? I piaceri, i giuochi, le danze e mille altri divertimenti; e questo precisamente è ciò che Gesù Cristo condanna, allorchè dice che chi vuol essere suo discepolo, deve imitarlo, e seguirlo, e portare la sua croce tutti i giorni. Il mondo stima felici coloro, a' quali nulla manca, e che trovano il secreto di acquistare ricchezze; al contrario Gesù Cristo dichiara che felici sono i poveri, e che è sventura esser ricco. Il mondo felicità coloro che nulla hanno a soffrire, e che gustano le consolazioni di questa vita; e Gesù Cristo dichiara che è un male, ed un gran male l'aver costà giù tutti gli agi e i piaceri. In una parola le massime del mondo sono di cercare tuttociò che può soddisfare e allettare i sensi, e la morale di Gesù Cristo non mira ad altro che a farci rinunziare a tuttociò che può lusingare la concupiscenza e la cupidigia. Qual conseguenza possiamo noi ricavare da ciò, miei cari parrocchiani? Che non

Matth. 6. 24.

Ibid.

è possibile l'amare nel medesimo tempo Gesù Cristo e il mondo, le cui regole sono sì contrarie e le massime sì opposte.

Questa è una verità certissima, miei fratelli, che s. Agostino aveva provata in sé stesso evidentemente. E dov'era io, o mio Dio, quando vi cercava? *Et ubi eram, quando te quaerebam?* Oimè! voi eravate davanti a me, ed io me n'era ritratto da me medesimo! *Et tu eras ante me, ego autem a me discesseram.* Quindi non potendo ritrovar me medesimo, molto meno poteva io, o mio Dio, trovar voi: *Nec me inveniebam, quanto minus te!* Tanto è vero, non esser possibile il posseder Dio nel proprio cuore, quando si cerca il riposo e il piacere nelle creature, quando si ha il cuore rivolto alla terra, quando ci pasciamo de' divertimenti del mondo, e ci nutriamo del pane della menzogna, e corriamo dietro i vani divertimenti di questo mondo.

Un motivo ancor più forte per farvi odiare il mondo, è, miei fratelli, l'esser voi tutti membri di Gesù Cristo, e in qualità di membri dover essere tutti animati dallo spirito medesimo del capo. Questo è il pensiero di sant'Agostino; per essere del corpo di Gesù Cristo, è mestiero vivere dello spirito di Gesù Cristo, poichè le sue membra non possono vivere se non sono animate dallo stesso spirito, ossia se non vivono col suo proprio spirito. Questo è pure l'importante avviso che ci dà s. Paolo: Abbiate gli stessi sentimenti che Gesù Cristo: *Hoc sentite in vobis, quod in Christo Jesu.* Vivete della sua vita e del suo spirito, e conformate le vostre inclinazioni e i vostri a' di lui affetti. Or quali sono stati i sentimenti di Gesù Cristo pel mondo? Ei se ne spiega chiaramente parlando de' suoi discepoli: Eglino non sono del mondo, come non lo sono pur io: *De mundo non sunt, sicut et ego non sum de mundo.* Egli protesta altrove che il suo regno non è di questo mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo;* e confessa in cento altri luoghi di rinunziar al mondo e di non conoscerlo che per detestarlo. Se voi dunque siete animati dal medesimo spirito di Gesù Cristo, dovete odiare il mondo, come l'ha egli odiato, e rinunziare come lui alle sue massime ed alle sue inclinazioni. Potete voi in coscienza rendervi la testimonianza consolatrice di odiare il mondo, e di non esser affezionati che a Dio? Voi dite bene, di adorar Gesù Cristo: ma è forse adorarlo

Ghi s'affeziona al mondo s'allontana da Dio.

Lib. 5. Conf. c. 2.

Ibid.

Come membro di Gesù Cristo il Cristiano dee odiare il mondo.

Philipp. 2. 5.

Joan. 17. 16.

Ibid. 18. 36.

il cercare, quanto potete, i piaceri del mondo, e il non voler partecipare alla sua umiltà, alla sua povertà e a' suoi annichilamenti? Se credete un Dio nmiliato, un Dio esinanito, dovete passare la vita nell'nmiliazione e nell'annientamento; se lo credete povero, dovete vivere nella povertà di cuore e nel distaccamento; se credete un Dio umile dovete su questo fondamento vivere una vita umile; in una parola, egli è il vostro capo, e voi dovete prenderlo per modello, e solo dalle opere vostre si conoscerà se siete a lui veramente attaccati e di spirito e di cuore: *Ostende ex operibus fidem meam.*

Jacob. 2. 18.

Le promesse del battesimo spingono il Cristiano ad odiare il mondo e a rinunciare alle di lui massime.

Ma ciò che vi obbliga, solennemente, per così dire, di non appartenere in conto alcuno al mondo, e rinunciare alle sue pompe e alle sue opere di peccato, sono i doveri, che avete contratti in quel giorno felice, nel quale foste recati al sacro fonte, e nel quale prometteste di rinunciare al mondo per non esser più che di Dio. È di fatto, dice ammirabilmente su questo proposito Tertulliano: noi siamo stati arrolati nella milizia del Dio vivente, e vi ci siamo impegnati col giuramento autentico del nostro Battesimo: *Vocati sumus ad militiam Dei vivi jam tum, tunc cum in Sacramento verbi respondimus.* Noi abbiamo promesso di combattere sotto i suoi vessilli e per la sua gloria. Che ne conclude Tertulliano? Che per giungere al trionfo dobbiamo essere costanti, e fuggire diligentemente tutto ciò che potrebbe rallentare il nostro zelo e il nostro coraggio: *Nemo miles cum deliciis venit.* Di più, non avete voi contratto dovere col Battesimo di vivere la vita di Gesù Cristo, cioè di mettere ad atto esattamente le verità cristiane, le quali, come già vi ho insinuato, non possono accordarsi con l'amore del mondo? Dacchè, dice san Paolo, voi foste fatti Cristiani, vi siete rivestiti di Gesù Cristo, avete assunto le sue onorate divise, vi siete impegnati al servizio suo: *Quicumque in Christo baptizati estis: Christum induistis.* Che ne segne dunque? Che siete obbligati di prender partito contro i suoi nemici, nel numero de' quali egli conta il mondo come il più formidabile.

Lib. advers. Marc.

Ibid.

Gal. 3. 27.

Motivi generali di odiare il mondo.

Io qui non vi parlo, miei cari parroccchiani, di mille altri motivi che debbono rendervi il mondo odioso, o almeno spregevole; cioè della vanità e del nulla delle cose terrene, che possono bensì occupare il cuore dell'uomo, ma che sono incapaci di riempirlo; delle difficoltà

che dobbiam superare, degli ostacoli che dobbiam vincere per giugnere al posto desiderato; delle vigilie che è d' nopo soffrire, de' mezzi che è d' nopo prendere per difendersi dagli aggnati di un vicino, che cerca di far isvanire i nostri disegni e le nostre intraprese. In verità, fratelli miei, dopo tante cure, inquietudini, turbamenti, agitazioni, si può forse amare un mondo sì ingrato? Non dovrebbero essi concepire piuttosto un disprezzo reale e un odio perfetto per un soggiorno, in cui la somma dei mali è strabocchevolmente maggiore della somma dei beni che ci si accordano?

Da tutti questi principii è facile giudicare, che assai pochi Cristiani, non dico già ne' paesi lontani e nelle terre straniere, ma in questa stessa parrocchia, amano Dio fortemente, poichè pochi sono che odino il mondo e che vivano secondo le massime di Gesù Cristo. Se amate Dio più del mondo, vi si vedrebbe frequentare sì spesso le taverne, passarvi un tempo considerabile, bevervi con eccesso, profanar il santo giorno della domenica? Se amate Dio più del mondo, giungereste voi a bruttare il vostro corpo, che è il tempio dello Spirito Santo, con le impurità, vi piacerebbero forse tanto le canzoni oscene, i discorsi dissoluti? Se amate Dio più del mondo, quando venghiamo a dirvi che sarebbe opportuno vi staccaste un poco dall' affetto troppo ardente che avete per questa terra, che dovrete astenervi da certi divertimenti peccaminosi, o almeno occasioni prossime di peccato, ci rispondereste voi con una scandalosa temerità, che finalmente siete del mondo, e che quanto dimandiamo da voi, riguarda solo i religiosi; che quanto per essi è di obbligo, non lo è per voi? Oimè! io lo so: voi non siete religiosi, ma siete Cristiani, ma siete membri di Gesù Cristo, ma siete battezzati, e come adorni di questi caratteri avete stretto obbligo di vivere da Cristiani; e per conseguenza di odiare il mondo, di rinunziare alle opere sue e di amare inviolabilmente il vostro Dio.

So, che vi ha certi momenti, ne' quali, stanchi del mondo e convinti forse per esperienza della falsità de' beni che promette, voi desiderate di vedervi liberi; ma tuttavia il Signore è veramente l' oggetto, e il grande oggetto de' vostri desiderii? Consultate il vostro cuore e lasciate che vi risponda senza finzione. Se fosse in vostra libertà il passare sulla terra giorni lunghi, felici e tranquilli, non sareste voi lictis-

Pochi Cristiani odiano il mondo e quindi pochi amano Dio.

Il lieve disamore che si ha del mondo non prova che si ami Dio.

simi di non uscire del soggiorno de' viventi? Non acconsentireste voi, e forse senza molta fatica, a non veder mai questo Dio tanto amabile, purchè vi lasciasse egli godere pacificamente le dolcezze e i divertimenti della vita? Quell'istante terribile in cui dovete tornare al vostro Creatore e al vostro Rimuneratore non vi sembra forse il più fastidioso del mondo? I beni, che egli vi prepara, per grandi che sieno, fanno sopra di voi la medesima impressione che quelli della terra, benchè da voi goduti assai imperfettamente? Non rinunziereste adunque alle caste delizie della vostra patria pe' vani divertimenti dell' esiglio? E se il Signore vi ricolma in oggi di beni temporali, non direste voi volentieri, come i figliuoli di Ruben: Noi, Signore, vi rinunziamo la terra promessa, cioè il soggiorno de' beati, il vostro Paradiso, purchè ci lasciate in pace in questa grata ed abbondante pastura? Or bene, miei fratelli, giudicate voi medesimi: simili sentimenti mostrano forse nn. amor vivo per Dio? anzi piuttosto non sono prova certa ed evidente, che lungi dall'odiare il mondo, voi siete tutti a lui dediti, e per conseguenza che non amate Dio?

Il mondo ama chi lo serve, e in tal modo ci seduce.

Ep. 144. ad Anast.

Ma odiando il mondo, io ne sarei odiato e perseguitato; e chi ne dubita? Però qual motivo avete di temer tanto la sua avversione? Sappiate, dice s. Agostino, ch' egli è molto più a temersi, quando ci accarezza, di quando ci minaccia: *Periculosior est mundus iste blandus, quam molestus*. Perchè ciò? Perchè molto è più difficile il difendersi dalle sue insidie, quando l' amore mostratoci ci inclina ad amarlo, che allor quando l' odio, ch' egli ha per noi, ci avverte e ci sforza in qualche maniera di non aver per lui che disprezzo.

Chi imita la condotta dei primi Cristiani nulla ha a temere dal mondo.

Ma già odo alcun che mi chiede: volete voi dunque che facciamo guerra assolutamente col mondo, e che l' abbandoniamo? No, miei fratelli; non vi si dice che abbandoniate la vostra condizione, che abbandoniate tutto: ma vi si dice solo che rinunziate a ciò che v' ha di pericoloso e di gnasto nel mondo; vi si dice che il meno che possiate fare perchè l' amore del mondo non superi l' amore del vostro Dio, si è che vi attenghiate alla regola di Tertulliano, e che osserviate una moderazione veramente cristiana in tutto il vostro commercio col mondo. Noi portiamo, diceva questo Padre a' Pagani, parlando de' Cristiani del suo secolo, noi portiamo come voi le armi, ci esponiamo a' com-

battimenti; ma nel mezzo della licenza delle armi, dove tutto sembra permesso, non perdiamo di vista il Dio degli eserciti, e ciò che a lui dobbiamo, nè ci scordiamo giammai d'esser Cristiani. Noi non ci priviamo d'ogni sorta di compagnie, come fossimo seppelliti in un deserto; ma ci guardiamo che coteste compagnie non ruinino la purità dei nostri costumi e il fervore della nostra pietà. Noi abbiamo i nostri amici, ma non sieno amici di libertinaggio, di dissolutezze, d'intemperanze. Se possediamo qualche bene, qualche porzione di eredità, noi nè siamo contenti, nè cerchiamo d'accrescerla con rapine e con ladronecci, per vie ingiuste ed illegittime. Noi siamo egualmente tranquilli e paghi in una grande, o mediocre fortuna, nell'opulenza e nella povertà medesima. Noi non ci priviamo d'ogni sorta di divertimenti innocenti, ma nell'uso di questi piaceri siamo sobrii, ritenuti, moderati; e li risguardiamo come ricreazioni necessarie dopo le fatiche penose della settimana, non come serie occupazioni che occupano il tempo, i pensieri, le riflessioni, e che per ciò dissipino lo spirito ed ammolliscano il cuore. Imitando questi ottimi modelli potrete lusingarvi di vivere nel mezzo del mondo, senza pregiudicare all'amore che dovete a Dio. Concludiamo adunque, miei cari parrocchiani, questa prima riflessione, e diciamo che se volete amare veramente Dio, non dovete amare il mondo non solamente perchè le di lui massime essendo sì contrarie fanno che sia impossibile amare ad un tempo l'uno e l'altro, ma inoltre perchè il nostro cuore è troppo angusto per racchiudere due amori così diversi.

Io vi diceva, sul principio di questa istruzione, coll'oracolo di Gesù Cristo, esser impossibile il servire due padroni, principalmente quando questi due padroni sono nemici tra lor dichiarati, e che le loro massime sono del tutto opposte. Io vi ho fatta conoscere siffatta opposizione, e senza che qui mi stenda sopra questa verità, egli è agevole che comprendiate non potersi amare insieme Dio e il mondo, nè poter dividere il proprio affetto tra l'uno e l'altro. Il mondo senza dubbio sarebbe contento di questa divisione, non avendo d'uopo di tutto il cuore per possederlo veramente; ma non è così di Dio. Il toglierne a lui la minima parte è un fargli ingiuria, volendolo tutto intero, e non possedendolo veramente che quando lo possiede in tutta la sua pienezza.

Diz. Montargon, T. V.

37

Prove della seconda parte. Il cuore dell'uomo è troppo angusto, nè può quindi amare insieme Dio e il mondo.

La ragione che ne danno i Padri, è sensibile, e, per poco che vogliate riflettere, ne rileverete la differenza.

Il mondo
tratta i suoi
tirannescamente, Dio
dolcemente.

Al che fare osservate che il mondo, per quanto sia lusinghiero, è un vero tiranno, e che Dio al contrario è nostro legittimo sovrano. Or ragioniamo su questi due principii, e mi lusingo, fratelli miei, che m'intenderete. Che fa un tiranno? Siccome non ha alcun diritto all'impero eh' egli usurpa, purchè la sua tirannica usurpazione gli procacci qualche dominio, qualche asilo contro la sua ingiustizia, egli non chiede più, ed è pago. Ma così non succede del legittimo sovrano, il quale sicuro de' suoi diritti e della giustizia delle sue pretensioni, nulla vuol cedere; e il menomo diritto che gli sia contrastato, basta perchè adopri tutte le sue forze a fine che i ribelli stieno sotto la sua obbedienza. Detestate quelle usure enormi, condannate quelle bestemmie esecrande, punite que' ladroncelli arditi, fatelo pure, dice il mondo, io vi accusento; ma non vi separate da quella compagnia, benchè tutto vi si possa temere per l'innocenza; non diventate rustici con quella donzella, benchè il pudore vi corra gran rischio; legate amicizia con quel libertino, benchè la probità sia in evidente pericolo nel compiacerlo; ed io sono soddisfatto. Non ci maravigliamo di ciò, chè essendo egli un tiranno, opera da tiranno; ma Dio giusto e legittimo sovrano, e a cui tutto è dovuto, vuole esser amato pienamente e senza riserve. Egli vuole possedere il nostro cuore, e vuol possederlo senza la minima divisione.

Chi non
più Dio
sopra tutto,
non l'ama
quanto egli
vuole esser
amato.

Soliloq. 10.

Imperciocchè, dice s. Agostino, non v'ingannate; non è un amar Dio quanto si dee e vuol egli essere amato, l'amare con lui qualche cosa che non si ama per lui: *Minime te amat qui tecum aliquod amat, quod propter te non amat*. Egli non vuole essere amato per metà; e chinnque non l'ama quanto gli dee, *Minus te amat*. Gesù Cristo, dice altrove questo gran Dottore, vuol possedere tutto solo, ciò che si è acquistato col sangue, avendo a questo prezzo comprato il nostro cuore. *Non vult Christus communionem, sed solus vult possidere quod emit*. Abbiate dunque, miei cari parrochiani, sentimenti degni del vostro Dio, e cercatelo con un cuore diritto e semplice: *Sentite de Domino in bonitate, et in simplicitate cordis quaerite illum*; che vuol dire, cercate Dio con un cuore che non sia diviso fra 'l mondo e lui; impercioc-

Tract. in
Joann.

Sap. 1. 1.

chè sarebbe un ingannare voi stessi il voler separare l'affetto; e quindi ciò che amereste sopra la terra senza riguardo a Dio, sarebbe un ostacolo all'amore che gli dovete: *Quod amas in terra, impedimentum est.* Non amate dunque cosa alcuna, dice san Bernardo, più che Dio, quanto Dio, perciocchè egli è sopra tutto; nulla cercate con lui, nè dopo lui, perciocchè egli solo basta per tutto; egli è il bene ed il sovrano bene, ed egli vuol essere ricercato, amato e adorato noicamente.

*De diversis
Serm. 113.*

Non vi fate dunque a tentare una cosa veramente impossibile, qual sarebbe l'unir Dio e il mondo. Aimè! qual relazione vi ha fra la luce e le tenebre? *Quae societas lucis ad tenebras?* Qual accordo fra Gesù Cristo e Belial? *Quae conventio Christi ad Belial?* Fino a quando, diceva altre volte il profeta Elia agli Israeliti, fino a quando dividerete voi il vostro affetto fra Dio e Baal? Fino a quando esiterete voi un istante a scegliervi un padrone? *Usquequo claudicatis?* *III. Reg. 18.* Se Baal non è che un fantasma, e perchè dunque a lui offrire i vostri incensi? E se il Dio d'Israele, è il vero Dio, chi vi impedisce di combattere sotto i suoi vessilli? Parole fulminatrici, che cadono sopra voi al pari che sugl'Israeliti, e vi rimproverano la vostra incostanza e la vostra irresolutezza; a voi, che preteudete servir due padroni, dividendovi sì sovente fra Dio e il mondo, servendo Dio per intervalli; e dando in altri tempi tutti i vostri affetti al mondo; e che con questa indegna divisione oltraggiate il vostro Creatore e il vostro Benefattore. Ah! Cristiani, esclama s. Agostino, spiegando questo passo, deponete ogni inmascheramento ed ogni artificio; e facendo professione di essere esteriormente cristiani, non siate internamente tutti dediti, tutti attaccati, tutti devoti al mondo. A che volgere a due parti? *Ut quid claudicas ambobus inguinibus?* Se avete risoluto di esser di Dio, servitelo fedelmente e senza restrizioni, come egli il comanda: *Si Deus eligitur, serviat ipse secundum illius voluntatem.* Al contrario, se vi dichiarate pel mondo, non fingete d'esser di Dio, chè questo sarebbe mostrarvi ipocriti: *Si mundus eligitur, ut quid fictum cor quasi Deo accommodatur?* Non è una vergogna, far professione di una vita cristiana e menarne una tutta mondana? Non è questo un mostrarsi fedele di nome ed infedele di opere? *Quare aliud agis, aliud profiteris? fidelis in nomine, aliud demonstrans in opere.*

*L'amor del
mondo non
può unir
con l'amore
di Dio.
III. Cor. 6. 14.
Ibid. 15.*

*De simbi ad
Cathec.*

Quanto
sien dissen-
nati i cri-
stiani che
fidano sulle
promesse
del mondo.

Po. 4. 3.

In Ps. 4.

Basta pre-
stare succe-
ro ascolto
alle voci del
mondo e al-
le voci di
Gesù Cristo
per integlie-
re la buona
parte.

Voci del
mondo.

Epist. 102.

Voci della
carne.

Idem, ibid.

Voci del
demonio.

Al! miei cari parrocchiani, uscite del vostro accecamento : e non basta per disingannarvi l'insufficienza dei beni che vi promette il mondo? Questo strano accecamento degli uomini faceva dire a Davide : Fino a quando amerete voi la vanità e la menzogna? *Filii hominum, usquequo diligitis vanitatem et mendacium?* Il che s. Agostino spiega nella maniera seguente : Mortali insensati, perchè ricercate voi con tanto ardore l'ultimo e il più vile di tutti i beni, quasi fosse il primo e il più prezioso? *Ut quid tamquam prima, extrema sectamini, quod est vanitas et mendacium?* Tutti questi beni sono inetti a contentarvi, e volete esser felici col loro possesso? Sappiate che Dio solo può riempire veramente il cuore, e che in lui solo troverete la pace soda e l'eterna felicità.

Dopo ciò, miei cari parrocchiani, che aspettate voi per risolvervi? Sta in voi decidere a qual partito volete volgere, a qual padrone dedicarvi. Il mondo, il demonio e la carne vi chiamano da una parte; Gesù Cristo, la sua religione, i suoi Sacramenti vi chiamano dall'altra: ma aspettate prima di far la scelta. È opportuno che prestiate attenzione a ciò che vi dicono questi due padroni, tutti e due sì potenti, ma sì opposti. Ascoltate, che io parlo per bocca di s. Bernardo.

Il mondo, dice questo s. Padre, vi grida, e che vi grida? Che non ha nulla, che non può nulla, che per sè stesso è insufficiente a soddisfare i desiderii di coloro che si affezionano a lui: *Mundus clamat: Ego deficio.* Tutte le dolcezze, che io prometto a'miei cari, sono vane, i piaceri che io loro presento sono insipidi, i contenti che loro offro sono meschiati di mille amarezze, ed essi pure ben tosto ne prendon nausea; in una parola, vi vuol molto, perchè i miei insensati adoratori provino in me ciò che richieggono. *Ego deficio.*

La carne dal canto suo alza la voce. Io corrompo tutto; io deturpo vituperosamente coloro che si abbandonano a' laidi sregolamenti da me consigliati; io spargo l'infezione per tutto e comunico a quelli che mi seguono la corruzione onde sono composta: *Caro clamat: Ego inficio.*

Anche il demonio alza forte la voce ad esempio del mondo e della carne. Io cludo tutti coloro che mi amano e che mi servono, dice egli; prometto molto, e do poco; io insignisco molti d'onori e di

ricchezze ; ma tolto ciò non contribuire che a precipitarli nell' abisso infernale : *Daemon clamat : Ego deciplo.*

D. Bern. 13.

Ma d' altra parte, che vi dice la religione, nell' intimo del cuore ? Che vi grida Gesù Cristo, questo amabile Salvatore, questo Padre e il più tenero di tutti i padri ? Ch' egli è con voi, vicino a voi, per darvi soccorso nella tribolazione : *Christus clamat : Ego reficio.* Io sono che consolo e che sollevo nelle pene, io sono che tempio, mercè l' unzione della mia grazia, mercè l' efficacia de' miei Sacramenti, mercè le mie sante ispirazioni, l' amarezza di cui sì sovente è sparsa la vita ; io sono finalmente, che fo gustare veri piaceri, e che do solide ricompense, e dorevoli e permanenti a tutti coloro che si schierano dal mio partito : Venite dunque a me, voi tutti che penate, ed io vi consolerò :

Voci di Gesù Cristo.

Idem, ibid.

Venite ad me, omnes qui laboratis, et ego reficiam vos. In onta a sì teneri inviti, lunge dall' arrenderci, che facciam noi ? Oh acciecamen- to ! oh stupidità ! Noi volonterosamente radiamo nelle insidie che ci tende il mondo, che dichiara di non poter bastarci giammai ; che ci tenta de la carne, la quale ad altro non pensa che a corromperci e a perderci ; che ci tende il demonio, il quale non mira che ad ingannarci e a sedurci ; e ricusiamo di ascoltare Gesù Cristo, che può solo, col guarire i nostri mali, procurar la pace e la tranquillità alle anime nostre. Immaginate, se lo potete, o miei fratelli, stravaganza più chiara : *Homo miser magis sequitur deficientem, inficientem, et decipientem, quam reficientem.*

Matth. 11. 28.

D. Bern. loco sup. cit.

Che aspettate voi dunque ? Non è egli omai tempo che vi dichiarate in favore di Gesù Cristo ? Non è anche troppo che seguite il mondo, e vivete secondo le sue massime ? Seguitate adunque oramai Gesù Cristo, e proponetevi di vivere da ora in poi a norma delle regole del Vangelo. L' amor di Dio e l' amore del mondo sono due amori incompatibili. Se volete adunque che l' amore di Dio prenda luogo nel vostro cuore, è necessario, dice s. Agostino, che l' amore del mondo, il quale fino a quest' ora infelicemente vi ha tenuti schiavi, ceda il posto all' amore divino : *Recedit amor mundi, ut inhabitet amor Dei, melior accipiat locum.* Per giunger a ciò, abbracciate ora la risoluzione sincera di fare tutto il contrario di ciò che il mondo comanda a coloro che lo seguono. Dite fermamente nel vostro cuore : Il mondo insegna che è una viltà il perdonare un' ingiuria, quando si può trarne vendetta ; ed io voglio oggimai, non

E' cieco chi dubita di darsi a Gesù Cristo.

In Epist. Joann. tract. 2.

solamente perdonare le ingiurie, ma cercare ancora le occasioni di far beue a coloro che mi hauno offeso, essendo Gesù Cristo che lo comanda. Il moudo stima felici quelli i quali posseggono gaudi ricchezze, e a' quali tutte le cose riescono secondo il desiderio; ed io non considero come veramente felici che quelli, che sono fra il pianto e fra le afflizioni, poichè questa amarezza passeggera deve loro procurare consolazioni eterne e durevoli, ed è Gesù Cristo che il dice. Il moudo dice che è forza vivere come il moudo, cioè seguire i suoi costumi e le sue usanze, ed aver parte a' suoi insensati divertimenti; ed io dichiaro che il mondo non è la regola che si dee seguire e consultare, ma che debbo vivere in grande riserbo, con una modestia esemplare, e nel ritiramento il più esatto che la mia condizione mi potrà permettere, e questo è prescritto da Gesù Cristo. A chi deferire, a chi obbedire? In verità, un cristiano, istruito delle massime della sua santa religione, potrebbe mai star in dubbio fra Gesù Cristo e il mondo? Che dico io? Non deve egli esser determinato a sacrificare mille mondi all'amore di Gesù Cristo?

Conclusione.

È conchiuso, o mio Dio: sovvienmi ora che ho rinunziato al mondo e alle sue pompe entrando nel seno della vostra Chiesa; e non ho obbliti i doveri che contrassi allora con voi; ma quaud' anche, per mia disgrazia, gli avessi violati, li ratifico di bel nuovo. Sì, dichiaro in oggi alla preseuza del cielo e della terra, che non avrò mai uè pratica, nè legame con questo mondo perverso, che riprovai nel mio Battesimo, e che riprovo anche al presente più fortemente che mai, per non servir più altro padrone che voi. Mondo perfido, spirito seduttore, io rinunzio alle tue pratiche, alle tue suggestioni, a' tuoi movimenti, alle tue leggi, al tuo impero, e voglio oggimai aderire unicamente al mio divuo Gesù: *Abrenuntio tibi, Satana, et adhaereo tibi, Christe*. Io voglio seguire le vostre sante massime, o mio Signore, e su la vostra condotta voglio formare la mia: a voi solo desidero di piacere, senza prendermi fastidio di quello che ue penserà il mondo e ne andrà malignamente diceudo. Che potrei dire ancora, o mio Dio? Io voglio vivere unicamente per voi, e morire per voi: *Mihi vivere Christus est, te mori lucrum*. Questa morte sarà il principio di una vita che non finirà più.

Philipp. 1.21.

FINE DEL VOLUME QUINTO



TAVOLA

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL QUINTO VOLUME



LEGGE EVANGELICA

O SSERVAZIONE PRELIMINARE . . . pag. 5	La carità è l'anima e lo spirito della nuova legge pag. 13
Considerazioni teologiche e morali sopra la legge evangelica ivi	Varii passi della Scrittura sopra la legge evangelica ivi
Definizione della legge evangelica ivi	Sentenze de' santi Padri sullo stesso soggetto 14
Eccellenza della legge evangelica 6	Autori e predicatori francesi che hanno scritto e predicato sopra la legge evangelica 16
E ingiusto chi dice essere troppo grave la legge evangelica ivi	Scrittori italiani che trattarono sulla legge evangelica 17
Differenza tra la legge evangelica e la giudaica ivi	Disegno ed oggetto del primo discorso sopra la legge evangelica 19
Giustizia della legge di Dio 7	Divisione generale ivi
La legge evangelica richiede da noi ciò stesso che richiedeva l'autica ivi	Suddivisione della prima parte 20
E verità innegabile, Gesù Cristo esser l'autore della legge evangelica ivi	Suddivisione della seconda parte ivi
La vita de' primitivi Cristiani era indizio della santità della legge evangelica 8	Prove della prima parte: differenza tra la legge evangelica e le leggi mondane; nulla può dispensare dalla prima ivi
La legge evangelica richiede maggior perfezione che la legge mosaica ivi	Quanto siamo sagaci nel dispensarci dagli obblighi imposti dall' Evangelo e nel colorire la nostra disobbedienza 21
La santità delle massime dell' Evangelo comprova la sua verità 9	È falsissimo asserire che sia disonore e debolezza l'osservare la legge di Dio ivi
La legge evangelica contiene precetti e consigli ivi	L'autore della legge è Dio stesso 22
Quali sieno le principali verità contenute della legge evangelica 10	La legge è imposta all'uomo: quanto gli sia onorevole l'osservarla ivi
Ip qual senso chi trasgredisce non sol punto della legge si dica trasgredirla tutta ivi	La legge insegna all'uomo i propri obblighi 23
Il principale dovere del Cristiano è conoscere ed osservare la legge 11	La legge dirige l'uomo verso i suoi simili ivi
La nostra sottomissione alla legge dev'essere semplice e senza esame ivi	La legge istruisce l'uomo sui suoi doveri verso Dio ivi
I ricchi riescano più arditamente di sottomettersi alla legge 12	Quale dei due meriti più lode: o i Cristiani che osservano la legge o i mondani che la trascurano 24
Non v'ha scusa pel Cristiano che, instruito della sua legge, la trasgredisce ivi	

È stoltezza immaginare che la osservanza della legge riesca di pregiudizio	pag. 25	Conseguenze funeste d'una tale condotta	pag. 36
Quanto sembrasse amabile a Davide quella legge che a Cristiani pare tanto odiosa	ivi	Quanto siano funesti i lievi falli nei loro principii	ivi
La legge del Vangelo è severa, ma la sua severità è amabile	26	I lievi falli sono tanto più funesti negli effetti che nei principii	37
Chi non separa la dolcezza dal giogo, intende difficilmente quanto il Vangelo sia amabile	ivi	La facilità d'ingannarsi d'intorno a' peccati dannà tutte le riserve onde si vorrebbe limitare la osservanza della legge	ivi
La legge evangelica è una legge di grazia	27	Quanto sia difficile il contenersi nelle riserve della legge del Signore: esempio di Saulo	38
La legge evangelica è una legge di carità	28	Sentimento de' teologi su questo argomento	ivi
È pregiudizio che l'osservator del Vangelo debba rinunciare a qualsiasi onesto sollievo	ivi	Per osservare la legge con frutto, si dee adempiere in considerazione di Dio e per amore di Dio	39
La inosservanza della legge ci rende veramente infelici	29	Conclusione	ivi
La legge evangelica considerata nella sua perfezione, nulla ha di grave e severo	ivi	Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra l'osservanza della legge evangelica	40
Ciò ch'è permesso o vietato dalla legge, mostra che essa non è punto anstera	30	Divisione generale	ivi
Quanto sieno copiosi gli aiuti offerti dal Vangelo	ivi	Suddivisione della prima parte	41
Segue lo stesso argomento	31	Suddivisione della seconda parte	ivi
Le leggi mondane sono più rigorose delle leggi evangeliche	ivi	Prove della prima parte. Opposizione tra lo spirito del cristianesimo e lo spirito dei mondani	42
Ingiustizia di coloro che per violare la legge allegano a scusa la sua oscurità	32	La legge è stata emanata indistintamente per tutti	ivi
Cbi è vero eristiano rinuncia a tutte le false interpretazioni della legge	33	Gesù Cristo mentre visse annunciò lo stesso Vangelo ai grandi ed ai piccoli	43
Prove della seconda parte. La legge di Dio è immutabile	ivi	Non essendo Dio accettator di persone, è chiaro che la legge obbliga universalmente tutti	ivi
Accecamento di que' eristianai che per alcune condizioni di stato si credono dispensati dalla osservanza di vari punti della legge	34	È giusto che i grandi si sottomettano alla legge	44
A considerare attentamente la legge, è facile vedere quanto sia grave l'errore di siffatti cristiani	ivi	Due ragioni principali debbono convincere i grandi dell'obbligo che hanno di obbedire alla legge	ivi
Per dar qualche peso alla scusa dell'uso, sarebbe forza suppor due vangeli: stranezza di questo supposto	35	Prima ragione. Sono essi soggetti alle stesse fragilità dei miseri	ivi
Il vero eristiano fa che s'accordi la convenienza del moudo con la legge di Dio	ivi	Seconda ragione. La grandezza non dispeusa dall'imitar Gesù Cristo, nè si può a lui rassomigliare senza osservar la legge	ivi
Nè punti essenziali della legge molti sono esatti osservatori; ma trascurando gli obblighi men importanti	36	Si vuole giustificare la inosservanza della legge e palliarne la disobbedienza col motivo della gioventù	45
		Lunghezza della vita. Prima illusione	ivi
		Brevità della vita. Seconda illusione. Stranezza di coloro che si persuadono non dover essere la gioventù consecrata all'osservanza della legge.	46

Le acense che si danno alla legge di troppo severa sono antiche quant'essa, ma non son per questo meno ingiuste	pag. 46	Quale ingratitudine sarebbe mai il ricusare di sottomettersi alla legge di un Dio sì buono!	pag. 58
Prove della seconda parte. La legge si dee osservare in tutti i suoi punti	47	Dio è infinitamente potente. Terzo motivo della nostra obbedienza	ivi
Se non può eccettuarsi alcun punto della legge, non può eccettuarsi nemmeno alcun tempo	ivi	Che sia un vero osservator della legge rispetto a Dio	59
Varie eccezioni che si fanno per non esercitare la legge. Prima eccezione	48	Che sia un cristiano osservator della legge rispetto al prossimo	ivi
Seconda	48	La legge non solo proibisce il male verso il prossimo, ma ci prescrive alcuni doveri verso di lui	60
Terza	ivi	La legge ci condanna se non soccorriamo ai bisogni del prossimo	ivi
Non si osa disobbedire agli uomini e non si teme di ribellarsi dalla legge di Dio. Qual vergogna!	ivi	Che sia un perfetto osservator della legge rispetto a sè stesso	ivi
Tutto si dee osservar nella legge. Le trasgressioni più lievi, considerate in sè stesse e nelle lor conseguenze, debbono esser temute.	49	Tutto che ci prescrive la legge contribuisce a procacciare la nostra felicità	61
Segue	ivi	Per sapere se la legge sia troppo severa è forza averne portato il giogo	62
Per obbedir esattamente alla legge, è forza sradicar le passioni che ci signoreggiano	50	La legge sembra difficile a coloro soli che non amano Dio	ivi
Due funesti effetti della passione che ci padroneggia	ivi	Prove della seconda parte. Perché la obbedienza alla legge sia fedele deve essere al tutto pronta	ivi
1. Ci impedisce di far il bene che la legge comanda	51	Ci sono noti i nostri doveri, ma un' affettata negligenza mostra che ci sia poco a cuore di osservare la legge	63
2. E ci fa commettere il male che la legge proibisce	ivi	Donde proceda la nostra indolenza; e come si possa emendare	ivi
Qual sia la causa per cui non proviamo nella osservanza della legge le stesse dolcezze che provavano i santi	ivi	Quanto sarebbe migliore la nostra obbedienza se accompagnata dall' amor divino!	ivi
La nostra obbedienza alla legge dev' esser cieca	52	La obbedienza dee essere universale, cioè si dee estendere a tutti i punti della legge	64
Quando parla la legge tutti debbono ammutolire	ivi	Osservare i punti essenziali della legge e trascurar quelli di minor importanza è porre a rischio la propria salute	ivi
Uno de' più bei caratteri della nostra obbedienza, è che sia interna.	53	Lo sprezzo delle piccole cose guida alla inosservanza totale della legge.	65
Conclusione	ivi	Un vero cristiano dee perseverare costante nell' esercizio dei santi comandamenti	66
Disegno ed oggetto d' un discorso familiare sull' osservanza della legge evangelica	54	La osservanza della legge non iscompagnata dal premio inanimava i Santi	ivi
Divisione generale	ivi	La meditazione di siffatte verità ci ottiene la santa perseveranza finale. E d' uopo rimaner costanti	ivi
Suddivisione della prima parte	55	Conclusione	67
Suddivisione della seconda parte	56		
Prove della prima parte. Quanto agli obblighi che abbiamo verso Dio la legge non è severa	ivi		
Dio è infinitamente grande. Primo motivo della nostra obbedienza alla legge	ivi		
Dio è infinitamente buono. Secondo motivo	57		

MALDIZENZA

Osservazione preliminare . . . pag.	68	Chi ode il maldicente, egli non desidera che il pubblico bene. pag.	85
Considerazioni teologiche e morali sopra la maldizenza	69	Il desiderio di comparire nel mondo è causa della maldizenza . . .	ivi
Definizione della maldizenza . . .	ivi	La maldizenza regna in quasi tutte le conversazioni, e ne costituisce il diletto	ivi
La maldizenza è peccato mortale .	ivi	Il maldicente si ode assai volentieri.	86
Dai gastighi onde viene punita la maldizenza è facile conoscerne la reità	70	La passion di piacere fa che il maldicente sacrifichi qualsiasi riputazione.	ivi
Cause della maldizenza.	ivi	Spesso il maldicente è guidato dalla invidia	ivi
Varie arti usate dai maldicenti per mascherare la loro malignità . .	71	La maldizenza per propria malignità suol dipingere le virtù co' colori del vizio	87
Non si debbono curare le satire dei calunniatori.	ivi	Gastighi terribili contro gli invidiosi	ivi
Quanto sia funesto prestar orecchio alle satire dei maldicenti . . .	ivi	Il maldicente è vile.	88
Dobbiamo attendere a non dar luogo alla maldizenza	72	Spesso la superiorità dell'ingegno, delle ricchezze, dei talenti degli altri è causa di maldizenze e di calunnie.	ivi
E' vietato concambiar maldizenza con maldizenza.	73	Segue.	89
Se siavi obbligo di riparare alla riputazione del prossimo . . .	ivi	Segue.	ivi
È difficile riparare alla maldizenza .	ivi	L'odio e la vendetta sono per lo più il seme della maldizenza. .	90
Mali originati dalla maldizenza . .	74	La maldizenza è da odiarsi dovunque	91
Dio non perdona il peccato del maldicente ove al calunniato non venga restituito il tolto onore .	ivi	Funesti effetti della maldizenza. .	ivi
Facilità con che si commette la maldizenza	75	Il maldicente non risparmia né sacro né profano: terribili conseguenze di questa licenza . . .	ivi
Paragone della maldizenza col ladrocinio	ivi	Quanto la maldizenza sia opposta alla carità	92
Mendicate scuse onde si suol giustificare la maldizenza	76	Il più comune principio della maldizenza è il libertinaggio. Che si intenda qui per libertinaggio. .	ivi
Rimedi contro la maldizenza . . .	ivi	La maldizenza trae con sé un carattere di crudeltà	93
Varii passi della scrittura sopra la maldizenza	ivi	Se il maldicente mettesse senno vergognerebbe della sua condotta.	
Sentenze de' santi Padri sullo stesso soggetto	77	Conclusione della prima parte . .	ivi
Autori e predicatori francesi che hanno scritto e predicato sopra la maldizenza	79	Prove della seconda parte. . . .	94
Scrittori italiani che trattarono sulla maldizenza	80	Quanto sia odiata da Dio la maldizenza	ivi
Disegno ed oggetto del primo discorso sopra la maldizenza . . .	82	La maldizenza in cosa d'importanza è peccato gravissimo. . .	ivi
Divisione generale	82	Il maldicente toglie la riputazione del prossimo	95
Suddivisione della prima parte . .	83	Il calunniatore si rende colpevole di molti peccati	ivi
Suddivisione della seconda parte .	ivi	La infamia segue necessariamente la maldizenza	ivi
Prove della prima parte. La maldizenza è il vizio più comune; il vizio di tutte le età, di tutti gli stati ecc.	ivi		
Il maldicente è forzato a confessare che è tratto dalla passione al calunniare	84		

È certo che il maldicente reca morte alla propria anima . . . pag.	96	le quella che si propaga con sottigliezza . . . pag.	108
Il maldicente reca morte a coloro che l'odono	97	La maldicenza, al par della vivacità, non può star nascosta. . .	ivi
Mal pensano coloro che prestano orecchio alla maldicenza asserendo di non esserne rei . . .	ivi	Cresce e imperversa	ivi
Non è esagerazione il dire che chi ode la calunnia si fa reo al pari del calunniatore	98	Oltrepassa i confini del tempo . .	ivi
Il proprio bene dee persuadere a non dar retta alla maldicenza .	ivi	Prove della seconda parte. Il silenzio è la più crudele delle calunnie	109
San Tommaso afferma che chi presta orecchio alla maldicenza si rende reo quasi quanto il calunniatore: il che aggravava anche più la reità della maldicenza . . .	ivi	Per non calunniare con segni troppo palesi, lo si fa con muti gesti.	ivi
Gli artifizi di coloro che danno retta alla calunnia, accrescono il peccato del maldicente	99	È difficile prevedere e quindi impedire i mali che provengono dalle segrete e moderate calunnie, il che le rende più sanguinose	110
Il maldicente si rende reo dei peccati che fa commettere agli altri.	ivi	La maldicenza moderata porta seco i caratteri della più nera perfidia, il che la rende più odiosa .	111
Quanto sia funesta la maldicenza a chi prende di mira	101	Varie scuse allegate dal maldicente: 1. Io non ho detto che il vero	ivi
Il calunniatore distrugge la buona opinione del prossimo e frange tutti i nodi sociali	100	2. Ho parlato sopra pensiero . . .	112
La maldicenza s'usa sempre contro i nostri fratelli.	101	3. Ciò che ho detto era pubblico e già noto a tutti	ivi
Conclusione.	ivi	4. Ho favellato in segreto con una persona prudente	ivi
Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra la maldicenza. . .	102	5. Il confidente era mio amico . . .	113
Divisione generale	ivi	6. Nulla v'ha poi di molto grave in ciò che ho detto	ivi
Suddivisione della prima parte . .	103	Se si considerassero i mali che provengono dalla maldicenza, tutti la detesterebbono.	114
Suddivisione della seconda parte .	ivi	Prove della terza parte. La maldicenza è spesso il peccato dei devoti.	ivi
Suddivisione della terza parte . .	104	Il modo seducente onde sono soliti di calunniare i devoti inganna il maldicente e gli altri	115
Prove della prima parte. Comunque la maldicenza s'occuli sotto belle apparenze, non è però men funesta.	ivi	Il zelo nei maldicenti è vero pretesto	ivi
Il più strano nel vizio della maldicenza è che lo si ama ed odia ad un tempo	105	Basta consultar il proprio cuore per conoscere la ingiustizia di quella calunnia che si copre col pretesto del zelo.	116
La maldicenza, accorta e sottile, lusinga la inclinazione che tutti hanno al calunniare.	ivi	Riparazione della maldicenza: quanto sia difficile.	ivi
È proprio della scaltre maldicenza render nulli tutti i rimedii prescritti dalla carità ad impedire il progresso del male	106	Lo stesso obbligo che ha il rubatore di restituire ha pur il maldicente	117
L'uomo costituito in dignità impone silenzio alla maldicenza . .	ivi	La riparazione non aspetta agli altri, ma a noi	ivi
Dover degli eguali in ciò quasi annullato dalle calunnie	107	La maldicenza e la calunnia si ripariano diversamente.	118
Dovere degli inferiori pur quasi annullato dal maldicente	ivi	Le assai poche riparazioni che avvengono ne provano la difficoltà.	ivi
Tra tutte le maldicenze è più fata-		Segue.	119

Vane scuse che allega il maldicente per non riparare	pag. 119
Che debba fare il maldicente per convertirsi a Dio	ivi
Attenzione sul passato	ivi
Vigilanza per l'avvenire	120
Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sopra la maldicenza	121
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	121
Suddivisione della seconda parte	122
Prove della prima parte. Il maldicente è in odio a Dio	ivi
La maldicenza è abominevole agli occhi degli uomini	123
La leggerezza e la invidia non iscusano il maldicente dinanzi a Dio	124
Ciò che la maldicenza ha di particolare a confronto degli altri vizi	125
Chi dà ascolto al maldicente con tutta facilità crede la calunnia	ivi
Altri effetti della maldicenza: spoglia della carità chi n'è l'oggetto	ivi
Danni che apporta la maldicenza a colui che n'è lo scopo	126
La difficoltà di riparare ai torti fatti al prossimo colla maldicenza dovrebbe soffocare la smania di mormorare	ivi
Nulla può dispensare il maldicente dal riparar ai danni recati alla reputazione del prossimo	127
Assai pochi cristiani riparano come	

si deve alla maldicenza: grande argomento di timore per essi	pag. 128
Varii mezzi per prevenirsì contro la maldicenza	129
Primo mezzo: considerare i propri difetti e non quelli degli altri	ivi
Secondo mezzo: custodire attentamente la propria lingua	ivi
Terzo mezzo: fuggire la compagnia dei maldicenti	130
Prove della seconda parte. Gesù Cristo fu scopo alle più nere calunnie e alle più perfide maldicenze: tollerandole noi cristianamente diverrem simili a lui. Primo motivo di consolazione: prima sorgente di benedizioni	ivi
Ciò che sofferiamo da' maldicenti è un nulla in confronto di ciò che ha sofferto Gesù Cristo	131
Benchè abbiamo l'esempio di Gesù Cristo noi ei adiriamo alla più lieve parola d'insulto	ivi
Se la maldicenza non ne prendesse spesso di mira, andremmo a rischio di cader nell'orgoglio. Secondo motivo di consolazione	132
Le maldicenze suppliscono alla imperfetta nostra soddisfazione. Terzo motivo di consolazione	ivi
Esempio di Davide	133
I Cristiani debbono trattare coi loro calunniatori siccome operarono i Santi e Davide in particolar modo verso Semei	ivi
Conclusione	134

MATRIMONIO

OSSERVAZIONE PRELIMINARE	pag. 135
Considerazioni teologiche e morali sopra il matrimonio	ivi
Definizione del matrimonio	ivi
Divisione del matrimonio in civile e sacramentale	ivi
Anche maritandosi si può procacciare la propria salute	136
Fine pel quale è stato istituito il matrimonio	ivi
Disordini nel matrimonio. Quali ne sieno le cagioni	ivi
Vantaggi preziosi del matrimonio	ivi
A qual fine s. Paolo chiama la santa famiglia una chiesa domestica	137
L'avarizia è il motivo per cui oggidì	

si contrae quasi sempre il matrimonio	pag. 137
La materia del sacramento del matrimonio	138
Due effetti di questo sacramento	ivi
Fine di questo sacramento	ivi
La religione trae grandi vantaggi da un matrimonio ben assortito	139
Nulla è più comune quanto il matrimonio, e nulla è tanto trascurato quanto i doveri che impone	ivi
La grazia ci dee soccorrere allo scioglimento del matrimonio	ivi
Che significhi l'odio reciproco tra lo sposo e la sposa insinuato dalle Scritture	ivi

Il matrimonio è santo sotto qualsiasi riguardo venga considerato . . . pag.	140
Gastighi onde sono puniti i disonoratori del matrimonio	ivi
Esempio delle spozialie di Isacco e di Rebecca	141
Origine delle matrimoniali discordie. Differenza dell' indole	ivi
Ineguaglianza delle condizioni	ivi
Sproporzione dell' età	142
A che debba attendere la moglie, a che il marito	ivi
I buoni costumi e la virtù debbono essere le doti principali di una moglie	ivi
Educazione dei figli, primo dovere dei coniugati	ivi
Si dee vivere colla moglie quasi non si avesse	143
La concordia santifica il matrimonio. Varii passi della Scrittura sopra il matrimonio	144
Sentenze de' santi Padri sullo stesso soggetto	145
Autori e predicatori francesi che hanno scritto e predicato sopra il matrimonio	146
Scrittori italiani che trattarono sul matrimonio	147
Disegno ed oggetto d' un discorso familiare sopra il matrimonio	149
Divisione generale	ivi
Suddivisione della prima parte	150
Suddivisione della seconda parte	ivi
Trattazione della prima parte. Erra assai chi non consulta Dio prima di maritarsi	151
Pel matrimonio il cristiano dee sopra ogni altra azione raccomandarsi a Dio	152
Che non dee temere chi abbraccia il matrimonio senza prima consultar il Signore?	ivi
Per soli fini mondani si contrae il matrimonio	153

Irreverenza con cui si abbraccia il matrimonio pag.	153
Ragioni per cui prima del matrimonio si debbe consultar il Signore.	ivi
Quanto sieno colpevoli i genitori che maritano i figli alla cieca	154
Le discordie nascono dalla poca somiglianza dei coniugati	ivi
In quei matrimoni ne' quali si è consultato il Signore regna la pace	155
La buona occasione vien da Dio	ivi
Differenza del matrimonio dell' antica e della nuova legge. Fine del matrimonio dei Cristiani	156
Consiglio importante per tutti quelli che vogliono abbracciare il matrimonio	ivi
Trattazione della seconda parte. I mariti debbono amare le mogli siccome Gesù Cristo amò la Chiesa.	157
Caratteri dell' amore reciproco che dee regnare tra due sposi. L' amore dee esser uficioso	ivi
Amor puro	ivi
Amor costante	158
Significato dell' anello misterioso che si benedice dal sacerdote nel matrimonio	159
Le mogli debbono esser obbedienti ai mariti	ivi
Maria, benchè madre di Dio, non si tenne dispensata da questa sommissione	ivi
Esempio di santa Monica	160
Una moglie si può lagnar col marito; in qual modo	ivi
Gli sposi debbono vegliare alla educazione dei figli	161
La educazione cristiana dei figli dev' essere la cura principale degli sposi	ivi
La cattiva educazione dei figli origina i maggiori disordini	162

MISERICORDIA DI DIO

Osservazione preliminare . . . pag.	164
Considerazioni teologiche e morali sopra la misericordia di Dio	ivi
Definizione della misericordia di Dio	ivi
La misericordia si oppone in qualche modo agli attributi di Dio.	165

Differenza della misericordia dagli altri attributi di Dio . . . pag.	165
Effetti principali della misericordia. Quanto sia indegna cosa per un cristiano il perseverare nella offesa di Dio a cagione della sua misericordia	166
	ivi

È gravissimo peccato vivere tranquillamente nel vizio confidando nella misericordia di Dio . . . pag.	ivi	Prodigi maravigliosi della divina misericordia che provano la bontà di Dio pag.	181
In qual modo si possa peccare per troppa confidenza nella misericordia di Dio	167	Conosce Dio assai male chi mette in dubbio che voglia perdonarci.	ivi
Errore degli eretici intorno la confidenza	ivi	Gl'indizi di severità con cui Dio talora castiga, non contraddicono alla sua misericordia, ma anzi le danno maggior risalto	183
Tre fermi fondamenti della nostra confidenza in Dio	168	Le affezioni e le traversie onde Dio avvicenda la nostra vita sono prove della sua misericordia	ivi
La misericordia di Dio è magnifica nei suoi doni	ivi	Siccome Dio conosce la nostra fragilità, così sarebbe ingiuriare alla sua misericordia il diffidarne	184
Varii caratteri della misericordia di Dio. 1. Dio ama il peccatore ed è pietoso verso di lui	169	Lo stato eminente a cui siamo stati innalzati dee assicurarci della divina misericordia	185
2. Dio chiama il peccatore	ivi	I prodigi di misericordia operati da Dio nella creazione e redenzione dell'uomo ci assicurano delle grazie necessarie alla vita	ivi
3. Dio attende con pazienza la conversione del peccatore	ivi	Chi pensa agli aiuti che Dio somministra alla nostra fragilità dee lasciare la diffidenza	186
4. Dio riceve il peccatore con bontà dall'istante in cui ritorna a lui	170	Per quanto gravi sieno i nostri peccati, fidiamo nella misericordia di Dio	ivi
5. Dio ricevendo il peccatore facilmente gli perdona	ivi	Quanto erreremmo diffidando della misericordia di Dio dopo le di lui promesse e giuramenti	187
Dio non solo perdona a' peccatori penitenti, ma sembra anche gli ami più de' giusti	171	Gesù Cristo è nostro amico, benchè siamo peccatori: gran motivo di confidenza	ivi
Utilità che ridondano a coloro che confidano nella misericordia di Dio	ivi	Dee dar aiuto al peccatore la protezione del Figlio, che gli toglie ogni timore dello sdegno del Padre	188
Condiscendenza ammirabile della misericordia divina	172	Quanto più siam peccatori, pare che tanto più dobbiam riprometterci la divina misericordia	189
Due diversi peccati si oppongono alla confidenza che si dee avere nella divina misericordia	173	Sembra che Dio dimentichi la virtù dei giusti per pensare ai peccatori	ivi
Allontana da Dio la presunzione e la diffidenza della sua misericordia	ivi	Se anco fossimo rei come il perfido Apostolo, non dobbiamo disperare della misericordia divina.	190
Varii passi della scrittura sopra la misericordia di Dio	174	Prove della seconda parte	ivi
Sentenze de' santi Padri sullo stesso soggetto	175	Per conoscere fin dove giunga la temerità del peccatore presuntuoso basta vedere quanto mediti per assicurarsi nelle sue inquietudini	ivi
Autori e predicatori francesi che hanno scritto e predicato sopra la misericordia di Dio	177	Benchè le misericordie del Signore sieno infinite, non possono fare che la presunzione del peccatore non sia temeraria	191
Scrittori italiani che trattarono sulla misericordia di Dio	ivi		
Disegno ed oggetto del primo discorso sopra la misericordia di Dio	179		
Divisione generale	ivi		
Suddivisione della prima parte	180		
Suddivisione della seconda parte	ivi		
Prove della prima parte. È far torto a Dio non riconoscendolo misericordioso	181		
Benchè sia di fede che tutti sono eguali gli attributi di Dio, si può peraltro autoporre la misericordia	ivi		

Il peccatore, benchè viva nel peccato, si crede però sulla buona via, il che prova la sua temerità. pag.	192	La ragione che muove Dio ad aspettare il peccatore lo persuade anco ad accoglierlo pag.	205
La presunzione del peccatore è ingiusta, perciò a ragione si taccia di temerità	ivi	Le divine Scritture ci mostrano il desiderio che ha Dio di accogliere il peccatore	ivi
La confidenza eccessiva è funesta al peccatore perchè lo riten nel peccato e lo fa più ardito a peccare.	193	La parabola del Figliuol prodigo accenna la dolcezza con cui Dio riceve il peccatore	206
La troppa presunzione rintuzza nel peccatore il timor dei più tremendi gastighi	ivi	Quinta considerazione: Dio perdona al peccatore	ivi
La presunzione conduce talora alla disperazione	194	Varii caratteri del perdono di Dio al peccatore pentito. 1. Perdono generoso	207
La presunzione è ingiuriosa a Dio perchè offende i principali di lui attributi	ivi	2. Perdono pronto	ivi
La presunzione è ingiuriosa alla potenza di Dio	195	3. Perdono sincero	208
La presunzione è ingiuriosa alla giustizia e all'equità di Dio	ivi	4. Perdono perfetto	ivi
La presunzione offende la stessa misericordia	196	Prove della seconda parte. Gravità del peccato d'un presuntuoso	ivi
Conseguenze naturali che si dovrebbero dedurre dalla misericordia di Dio	ivi	Audacia del peccatore presuntuoso.	ivi
Disegno ed oggetto del secondo discorso sopra la misericordia di Dio	197	Il presuntuoso spera nella misericordia, lusingandosi che avrà tempo alla conversione: fallacia di questa speranza	209
Divisione generale	ivi	Dovunque la Scrittura condanna que' peccatori, che sperano dalla misericordia il tempo di convertirsi	ivi
Suddivisione della prima parte	198	Quanto errino coloro che sperano venga un tempo in cui possano convertirsi	210
Suddivisione della seconda parte	199	Timore che dovrebbero aver i presuntuosi i quali si affidano alla misericordia	211
Prove della prima parte. Quali sieno i peccatori che possono fidare nella divina misericordia	200	Il peccatore persevera nel suo peccato persuaso di uscirne quando vorrà, e di ottenere perdono da Dio	ivi
Prima considerazione: Dio cerca il peccatore	200	Non è probabile che la volontà della conversione sia in nostro potere	ivi
Le ispirazioni che sollecitano il peccatore provano il desiderio di Dio della di lui conversione	201	Conclusione	212
Seconda riflessione: Dio aspetta il peccatore	ivi	Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sopra la misericordia di Dio	213
Se Dio si mostra tardo nel vendicarsi, questo non è già in lui imperfezione	202	Divisione generale	ivi
La gravità de' nostri peccati non dee farci diffidare della divina misericordia	ivi	Suddivisione della prima parte	214
Finchè viviamo possiamo ricorrere alla divina misericordia	203	Suddivisione della seconda parte	ivi
Terza considerazione: Dio sollecita il peccatore	ivi	Prove della prima parte. La ingratitudine del peccatore giunge fino a stancare la pazienza di Dio che lo cerca	ivi
Quanto sia ammirabile la misericordia di Dio e quanto debba quetare le nostre diffidenze	204	Quanto dispiaccia a Dio la ingratitudine del peccatore	215
Quarta considerazione: Dio accoglie il peccatore con bontà	ivi	La ingratitudine da Dio rinfacciata a' giudei si può assomigliare a quella degli odierni cristiani	ivi

Sentimenti di riconoscenza per tanti beneficii	pag. 216	giustizia	pag. 220
Presuntuosa confidenza nella bontà e pazienza di Dio	217	Quanto Dio sarà stato misericordioso altrettanto sarà severo	221
Nulla più offende Dio quanto la presunzione che ci fa durar nel peccato	ivi	I Cristiani che abusano della divina misericordia saranno esclusi dalla eterna eredità	ivi
Chi non disgiunge la giustizia dalla misericordia non cadrà in presunzione	218	Verrà tempo in cui ci dorrà di aver abusato della divina misericordia	222
Per non abusare della misericordia si dee opporre il timor alla presunzione	ivi	Verrà tempo in cui la giustizia sostenterà alla misericordia	ivi
Il peccatore per abusare della misericordia agginge alla ingratitudine ed alla presunzione un carattere di meditata malizia	219	L'esempio di Gioabbo mostra ciò che dee temere il peccatore che ha abusato della misericordia	223
Esempio della Scrittura	220	Rigore della divina giustizia	ivi
Applicazione dell'addotto esempio della Scrittura	ivi	Segue	224
Prove della seconda parte. La pazienza con cui Dio aspetta il pec-		Segue	ivi
		Segue	ivi
		Conclusione	ivi
		Preghiera	225

M O N D O

OSSERVAZIONE PRELIMINARE	pag. 226	mondo dobbiamo seguire l'esempio dei più	pag. 232
Considerazioni teologiche e morali sopra il mondo	ivi	La felicità del mondo è apparente	ivi
Distinzione del mondo terreno dal celeste	ivi	Quali sieno quelli che si possono chiamare schiavi del mondo	ivi
Non si dee amare il mondo: che cosa vogliano dire queste parole	227	Mali da cui sono seguiti i beni del mondo	233
Chi segue ciecamente le massime del mondo, è disennato	ivi	Fanno splendore delle mondane prosperità	ivi
A ben riflettervi, nel mondo tutto è falsità	228	Pittura del mondo lasciatci da Salomone	ivi
Lo spirito del mondo è un contrassegno di riprovazione	ivi	È assai difficile viver nel mondo e non amarlo	ivi
I beni di questo mondo, a parlar propriamente, non sono veri beni. Che cosa sia il piacere, e in che consista	ivi	Le grandezze e le prosperità mondane non ci vengono concesse che per istanti, affinchè non attacchiamo il nostro affetto al mondo	234
Nel mondo si dee temer tutto per la salvezza	ivi	Varii passi della Scrittura sopra il mondo	ivi
Un cristiano dee fuggire le conversazioni mondane	230	Sentenza de' santi Padri sullo stesso soggetto	235
Vi sono alcune società nel mondo che si possono frequentar dal cristiano	ivi	Autori e predicatori Francesi che hanno scritto e predicato sopra il mondo	237
Un vero cristiano dee riguardare il mondo come già passato per lui. Fugacità dei beni del mondo	231	Scrittori Italiani che trattarono sullo stesso argomento	239
È assai funesto seguire l'esempio dei più	ivi	Disegno ed oggetto del primo discorso sopra il mondo	243
Follia di quel detto: Vivendo uel		Divisione generale	ivi

Suddivisione della prima parte . pag.	243	sene, ma gli occorre prudenza a	
Suddivisione della seconda parte .	244	bontà pag.	253
Prova della prima parte. Quale sia		Regole consigliate da s. Paolo per	
il mondo di cui si intende par-		ben conversare	254
lare	ivi	Prove della seconda parte. Il mondo	
Che si intenda per gli usi del mon-		è il centro della corruzione e di	
do e come ne sieno schiavi i Cri-		tutti i vizii	ivi
stiani	ivi	Pittura lasciata da s. Cipriano della	
L'uso del mondo conduce quasi ne-		corruzione del mondo	255
cessariamente ad ogni sorta di		La corruzione del mondo si scorge	
peccato	245	in ogni stato	ivi
Tutti i Cristiani corrono dietro agli		La corruzione del mondo persuade	
usi del mondo	246	al cristiano di allontanarsene: che	
Coloro che si danno bel tempo, non		si intenda per questo allontana-	
possono sperare di appartenere a		mento	256
Gesù Cristo	ivi	Il vero allontanamento dal mondo	
Quanto errino coloro che credono,		è il rinunziare alle di lui opera-	
i piaceri esser proprii solo di al-		zioni	257
cune condizioni di persone . . .	247	Il Vangelo ci addita in che consista	
Quasi tutti si lasciano guidare dagli		il vero allontanamento dal mondo.	ivi
usi del mondo: quanto fossero in-		Quanto questo allontanamento sia	
ciò diversi i Santi	ivi	grato a Dio e agli uomini	258
Si può viver nel mondo senza pren-		Siamo cacciati da tanti affari (si va	
dere parte ai piaceri del mondo.	248	dicendo) ch'è impossibile allon-	
Non sempre il così detto mondo		tanarsi dal mondo	ivi
esterno è il più da temersi, ma		Il mondo talora si offre a noi in	
c'è un mondo secretin ed interno		aspetto assai seduciente: è d'nopo	
ch'è assai più funesto	ivi	di precauzione e di vigilanza per	
Benchè tu abbi esteriormente rinun-		non esserne pervertiti	259
ciato al mondo, non è difficile che		Qual disonore per Cristiani, che do-	
internamente non vi appartenga .	249	vrebbero staccarsi dal mondo per	
In alcune devozioni c'è molta polve		religione e sprezzarlo, divenirne	
di mondo	ivi	schiavi per compiacenza!	260
Quali sentimenti aver debba il cri-		Se non vogliamo dare ne' lacci tesi	
stiano che rinuncia veramente al		dal mondo, è d'nopo che ce ne	
mondo	250	guardiamo costantemente . . .	ivi
Benchè in apparenza non si appar-		Tante insidie richieggon timore e	
tenga al gran mondo, si è tuttavia		vigilanza per non esser colti: ef-	
sempre in gran pericolo di per-		fetti di questo santo timore . . .	261
dersi	ivi	Chi è più occupato nel mondo de-	
Molti credono di non appartenere		usare maggior vigilanza: caratteri	
più al mondo perchè si diedern		di questa vigilanza	262
ad una vita più regolare: loro in-		La prudenza cristiana esige un as-	
ganno	251	soluta distacco dal mondo . . .	ivi
È uno strano paradosso allorchè si		Siccome il regno di Cristo non è di	
segue il mondo nelle condizioni le		questo mondo, così un cristiano	
più mediocri	ivi	non dee appartenere al mondo .	ivi
Per quanto uno sia lunge dal mondo,		Non possiamo lusingarci di apparte-	
vi appartiene però sempre in qual-		nere a Gesù Cristo non imitando	
che guisa	ivi	lo nel suo distaccamento . . .	263
Anche per soli discorsi puoi esser		Alcuni filosofi hanno sprezzato il	
mondano	252	mondo, ma solo per ostentazione,	
Le conversazioni, benchè oneste e		o imperfettamente	ivi
sante, sono però sempre perico-		Quale esser debba il perfetto distac-	
lose	253	camento dal mondo	ivi
Le conversazioni sono il legame del-		Conclusioni	264
le società, e ninno può allontanar-		Disegno ed oggetto del secondo di-	

scorso sopra la fuga e il disprezzo del mondo	pag. 264	Non solo non si pensa a Dio nel mondo, ma non lo si ama. pag. 275
Divisione generale	ivi	Illusione di coloro che pensano poter collegare l'amor di Dio e l'amore del mondo
Suddivisione della prima parte	265	ivi
Suddivisione della seconda parte	266	Le massime del mondo sono sparse e nulla ce ne disinganna
Prove della prima parte. Nulla è stabile nel mondo	ivi	276
Gl'impacci e le inquietudini delle cose di questo mondo ne mostrano la instabilità	267	Sentimenti di un'anima disingannata del mondo e che vuole unirsi a Dio
Quando anche fosse vero che vi sia qualche piacere nel mondo, è però certo che la dolcezza n'è guasta	ivi	ivi
Il turbamento è essenziale ai piaceri offertici dal mondo	ivi	Basta ricordare gli obblighi del Battesimo per rinunciare alle massime del mondo
Il mondo ci amareggia i piaceri nello stesso istante in cui ce li presenta	268	277
È una verità infallibile, nessuna cosa di questo mondo poter veramente contentare il cuore dell'uomo	ivi	Nulla lascia tranquillo il Cristiano nella corruzione del mondo: tutto debbe essere sacrificato alla eterna salvezza.
Se i mondani fossero di buona fede, confesserebbero con Salomone la nullità delle cose terrene	269	ivi
Stranezza de' mondani che confessano la ingratitudine del mondo, eppure non sanno allontanarsene.	ivi	Il mondo corrompe o inducendo in peccato o forzando al peccato.
La felicità corta e passeggera promessaci dal mondo, ce ne dovrebbe disingannare	ivi	278
Il mondo che per trarci a sè ci promette la felicità, è il primo a privarcene o ad avvelenarcela	270	Peccati nelle circostanze
Insulti del mondo. Ragione della insufficienza dei beni del mondo.	271	ivi
Il mondo non produce che mali	ivi	Peccati nel fine
Conosciamo la vanità e la ingratitudine del mondo e non vogliamo disingannarcene	272	279
I beni di questo mondo sono sempre seguiti da molti mali	ivi	Peccati nelle conseguenze.
Sprezzo che si dee avere del mondo.	ivi	ivi
Il mondo, anziché addolcire le perdite che si provano in servirlo, le accresce	273	Chi vuol salvarsi è d'uopo batta la strada calata da Gesù Cristo, mentre il mondo ne accenna una che adduce alla dannazione
La cotidiana esperienze prova le verità sopra esposte.	ivi	ivi
Il mondo co' suoi artifizii giugne ad ingannarci fino sul capezzal della morte	ivi	Il mondo inspira mollezza, la quale ci toglie l'esser conformi a Gesù Cristo.
La insensibilità del mondo dee persuader il Cristiano ad allontanarsene	274	280
Prove della seconda parte. Nel mondo non si pensa a Dio	ivi	In tutta la Scrittura non si leggono che anatemi fulminati contro i piaceri e la felicità offerta dal mondo
		281
		Segue.
		ivi
		Chi vuole stare pel mondo non appartiene più a Gesù Cristo
		ivi
		Conclusione
		282
		Disegno ed oggetto d'un discorso familiare sopra il mondo
		283
		Divisione generale
		ivi
		Prove della prima parte. Siccome le massime del mondo sono direttamente opposte a quelle di Gesù Cristo, così chi ama il mondo non può amar Dio
		284
		Chi s'affeziona al mondo s'allontana da Dio
		285
		Come membro di Gesù Cristo il Cristiano dee odiare il mondo
		ivi
		Le promesse del battesimo spingono il Cristiano ad odiare il mondo e a rinunciare alle di lui massime
		286
		Motivi generali di odiare il mondo
		ivi
		Pochi Cristiani odiano il mondo e quindi pochi amano Dio
		287

Il lieve disamore che si ha del mondo non prova che si ami Dio	pag. 287	L'amor del mondo non può nnirsi con l'amore di Dio	pag. 291
Il mondo ama chi lo serve, e in tal modo ci seduce	288	Quanto sien disennuati i Cristiani che fidano sulle promesse del mondo	292
Chi invita la condotta dei primi Cristiani nulla ha a temere dal mondo	ivi	Basta prestare sincero ascolto alle voci del mondo e alle voci di Gesù Cristo per iscegliere la buona parte	ivi
Prove della seconda parte. Il cuor dell'uomo è troppo angusto, nè può quindi amare insieme Dio e 'l mondo	289	Voci del mondo	ivi
Il mondo tratta i suoi tirannosamente, Dio dolcemente	290	Voci della carne	ivi
Chi non ama Dio sopra tutto, non l'ama quanto egli vuole esser amato	ivi	Voci del demonio	ivi
		Voci di Gesù Cristo	293
		È cieco chi dubita di darsi a Gesù Cristo	ivi
		Conclusione	294

TAVOLA

DEI DISCORSI E DEGLI ARGOMENTI

CONTENUTI NEL QUINTO VOLUME



LEGGE EVANGELICA

PRIMO DISCORSO

✓

DIVISIONE. A ricondurre i Cristiani all'obbedienza dovuta alla legge evangelica, io mi propongo di confutare le opinioni primamente di coloro che la considerano troppo severa e quasi impraticabile, e quindi si sottraggono dall'osservarla; secondamente di coloro che, sebbene la osservino, non ne ricavano alcun vantaggio, perchè ne alterano lo spirito o ne restringono l'esecuzione. Ora m'accingo a dimostrare: 1.^o che le scuse allegate dai mondani per dispensarsi dall'adempimento della legge sono ingiuste e irragionevoli; 2.^o che gli abusi e le restrizioni che se ne fanno, sono vani e contrarii alla stessa legge. Pag. 19 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per eccitarvi a quella giusta e ragionevole sommissione a cui siete tenuti nell'osservare la legge, io

mi propongo confutare la ingiustizia delle vostre scuse. Quindi a farvi conoscere che stoltamente la riguardate troppo umiliante, vi proverò: 1.^o ch'essa è gloriosa. A mostrarvi che non è grave ed incomoda siccome voi la considerate, vedremo 2.^o ch'essa è amabile. A disingannarvi dal credere che il suo adempimento superi le vostre forze, dimostrerò 3.^o che è anzi agevole. A provarvi che non è, come dite, mischiata d'oscurità e di incertezze, conosceremo 4.^o che nulla è più chiaro di essa legge e di più facile intelligenza.

SECONDA PARTE. A conoscere quanto sieno ingiusti gli abusi che rendono l'osservanza della legge evangelica inutile e infruttuosa, basta, per ciò che parmi, esporli semplicemente. Ora io ne trovo tre principali: 1.^o l'abuso dei mondani

che pensano avervi alcuni stati e condizioni che se ne possano dispensare; 2.^o l'abuso di coloro che dicono potersi tralasciare le più piccole pratiche della legge purchè se ne adempiano le più importanti; 3.^o l'abuso, proprio soltanto dei giudei, di que' mentiti Cristiani, che stanno contenti a serbare l'esterne apparenze della legge, e sperano di aver-

ne ad esser tranquilli quale che siasi il modo con cui la osservano. Vedranno i primi essere siffatta legge indispensabile a tutti i generi di persone; conosceranno i secondi essere dessa oniversale in tutti gli articoli: impareranno, da ultimo, i terzi che a ben osservarla è mestieri ubbidirci in vista di Dio e per motivi tutto celesti.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Atteghiamoci a due proposizioni, semplici bensì, ma che ci aprono un vasto campo di morale sulla osservanza della legge evangelica. Dimostriamo pertanto: 1.^o che le scuse che si allegano per dispensarsi dall'osservanza della legge non sono attendibili nè al tribunale della religione nè a quello della ragione; 2.^o esaminiamo come si debba osservare questa legge. Pag. 40 e seguenti.

PRIMA PARTE. La disobbedienza dell'uomo alla legge procede da orgoglio, da presunzione, da tiepidezza; da queste tre cause nascono tre diverse scuse: 1.^o scusa di nobiltà di grado che proviene da orgoglio; 2.^o scusa di età che è figlia della presunzione; 3.^o scusa di severità che nasce da tiepidezza. Sappiano i primi che in fatto di legge la nobiltà del grado non franca dall'osservarla; im-

parino i secondi che la giovinezza della loro età non è valevole motivo ad esonerarsene; conoscano gli ultimi che ingiustamente tentano scuotere il soave giogo della legge.

SECONDA PARTE. In qual modo si dee osservare la legge di Dio? 1.^o diligentemente, senza nulla eccettuarne; 2.^o scrupolosamente, senza trascurarne alcuna pratica; 3.^o ciecamente, senza farne alcun esame. Perchè dunque, o tiepidi Cristiani, trovate voi la legge tanto rigorosa? 1.^o perchè non la osservate diligentemente e ne eccettuate sempre qualche pratica; 2.^o non la adempiete scrupolosamente, e ne trascurate gli obblighi più esecoziali; 3.^o non la praticate ciecamente e con sommissione; ma la volete esaminare.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Io mi propongo in oggi, o Cristiani, di convincervi della ingiustizia delle vostre querele sulla severità della legge, e della reità della vostra negligenza nel non adempierla come conviensi. Per provarvi queste verità, vedremo: 1.^o quali sieno le obbligazioni imposte dalla legge evangelica; dal che apparirà non esser dessa troppo severa; 2.^o quali sieno le disposizioni necessarie per ben adempierla: donde si farà manifesta la vostra freddezza nell'osservarla. Le obbligazioni a che costringe la legge: le condizioni richieste a ben adempierla. Pag. 54 e seguenti.

PRIMA PARTE. Il semplice esame degli obblighi impostici dalla legge basta a farci conoscere che non è troppo severa la di lei osservanza. Questi obblighi sono

di tre specie: 1.^o verso Dio; 2.^o verso il prossimo; 3.^o verso noi stessi. Ora, sotto qualsiasi aspetto voi riguardiate la legge, è agevole a dimostrare che non è nè severa, nè aspra, nè rigorosa come si va dicendo.

SECONDA PARTE. Tre brevi considerazioni serviranno di istruzione intorno ai mezzi da usarsi per ben adempier la legge. La si dee osservare: 1.^o con zelo pronto; 2.^o universale; 3.^o costante. Zelo pronto, vuol dire non zelo che ci persuade a segnirla, tosto che siamo in istato di conoscerla; zelo universale, cioè un zelo che ci induca ad osservarla fino nelle più lievi pratiche; zelo costante, vale a dire un zelo che ci faccia perseverare in essa fino alla morte.

MALDICENZA

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. A mettervi in orrore la maldicenza e ad emmendarvene se pur ci siete inclinati, basti dimostrarvi, essere questo peccato: 1. vituperevole nel suo principio; 2. funestissimo nelle sue conseguenze. Pag. 82 e seguenti.

PRIMA PARTE. Chi voglia considerare la maldicenza nel suo principio dovrà certamente confessare che trae origine quasi sempre dalla passione: e qual passione? Da varie specie di passioni: 1.

passione di vanità; 2. di invidia; 3. di vendetta; 4. di libertinaggio.

SECONDA PARTE. Lo Spirito Santo nella pittura fattaci dei maldicenti, gli appella una nazione di barbari che, in cambio di denti, si servono di spade; quasi volesse con ciò farci intendere che la lingua del maldicente fa essa sola quanto farebbe il taglio di molte spade. Da morte: 1. a chi calunnia gli altri; 2. a quelli dinanzi a cui si calunniano; 3. a colui ch'è calunniato.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Ninn altro vizio si maschera con tanta cura quanto la maldicenza; e tal è l'infame detrattore che crede appena di aver detto mormorando d'altri cosa contro la carità. Calunniare apertamente, è una solenne maldicenza che viene castigata; ma calunniare ingegnosamente è una maldicenza che si perdona. Calunniare con risentimento è una maldicenza smodata di cui ci ritenghiamo colpevoli; ma calunniare con tranquillità, e quasi con indifferenza, è una maldicenza di cui non facciamo alcun conto. Calunniare a posta per far danno al prossimo, è maldicenza riprovata; ma calunniare con apparenza di zelo, è maldicenza che si novera quasi tra le virtù. A distruggere, se sia possibile, queste tre diverse maldicenze, io farò vedere: 1. che i maldicenti ingegnosi ed arguti sono i più funesti a coloro che gli odono; 2. che i maldicenti moderati e ragionevoli sono i più crudeli per coloro che assalgono; 3. che i maldicenti pii e caritatevoli sono i più fatali per chi n'è ferito. Pag. 102 e seguenti.

PRIMA PARTE. Il primo genere di maldicenti che non hanno grada scrupolo

di esserlo, son quelli che rendono piacevole la calunnia; io dimostrerò che per la ragione stessa per cui si stimano i più innocenti sono invece i più rei: e perchè? Perchè la piacevolezza onde aspergono la calunnia la rende: 1. più atta ad esser ndita; 2. più agevole a diffondersi.

SECONDA PARTE. I maldicenti moderati allegano molte scuse per colorare la loro ingiustizia; ed io vo' rivolgere queste scuse contro di essi per farne vedere la ingiustizia e crudeltà, e dimostrare che la guerra che movono al prossimo è tanto più barbara quanto 1. è più difficile a prevedere; 2. più dura a comportare.

TERZA PARTE. La considerazione che dee più di tutto spaventarci si è, che il maldicente devoto, se non sia tocco da Dio, è il più infelice di tutti i calunniatori; conciossiachè per indursi ad abbandonare un vizio è mestiero in prima comprenderne tutto l'orrore, e quindi ripararne tutti i danni: ma i maldicenti devoti sono: 1. i più soggetti a venir accecati nel lor peccato; 2. i più renitenti a correggersi: dunque sono quelli che più degli altri debbono paventare.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. La maldicenza è il peccato di cui ci quereliamo anche troppo, eppur non cessiamo di bruttarcene soventemente. Ma quanto non dobbiam pensare diversamente se pur vogliamo correggerseue

a salute? 1. La calunnia è una sorgente di maledizione per coloro che se ne rendono colpevoli; 2. una sorgente di benedizioni per coloro che ne sono lo scopo. Pag. 121 e seguenti.

PRIMA PARTE. Sì, la calunnia è una sorgente di maledizioni per chi se ne rende colpevole: e perchè? Tre considerazioni ce lo dimostreranno evidentemente: 1. perchè essa ci costituisce oggetti dell'odio di Dio: prima sorgente di maledizioni; 2. perchè cagiona i più terribili effetti: seconda sorgente di maledizioni; 3. perchè infine è peccato se non irreparabile, certo difficile ad essere perdonato: terza sorgente di maledizioni.

SECONDA PARTE. Nella fatale necessità in cui siamo di essere a quando a quando lo scopo delle altrui calunnie e maldi-

cenze, siamo fortunati, di aver in esse, se le sappiamo pazientemente tollerare, una sorgente di mille benedizioni; e in qual modo? 1. sofferiamo cristianamente le maldicenze di coloro che ci calunniano e diverremo grati a Gesù Cristo, perchè imiteremo il suo esempio; 2. sofferiamole senza mormorare, e serviranno di contravveleno alle lodi che gli altri ci tributteranno; 3. sofferiamole con pazienza e questa pazienza renderà perfetta la soddisfazione che dobbiamo a Dio pe' nostri peccati.

MATRIMONIO

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Per formarci un giusto concetto del matrimonio, consideriamolo: 1. nel suo cominciamento; 2. nella sua fine. Prima d'esser maritati vi ha molti pericoli e molte difficoltà a superare; dopo v'ha grandi obblighi ad adempire. Il discorso dunque s'aggraverà: 1. su ciò che si dee fare prima del matrimonio; 2. su ciò che si dee fare nello stato di coniugio. Pag. 149 e seguenti.

PRIMA PARTE. Chi vuol contrar matrimonio dee evitar molti errori. Io voi restringo a tre principali: 1. non si chiede consiglio a Dio: primo errore; 2. la inclinazione e la prima vista decidono della scelta: secondo errore; 3. lo scopo a cui tendesi non è la santificazione delle proprie anime: terzo errore. Io m'accin-

go a dissipare questi tre errori dagli animi dei non maritati, mostrando loro: 1. ch'è necessario chiedere prima consiglio a Dio sullo stato che si intraprende: 2. sulla scelta che si vuol fare; 3. sul fine cui si mira.

SECONDA PARTE. Siete voi maritati? L'Apostolo Paolo vi erudisce degli obblighi che v'incombono: 1. maritati, amate le vostre donne: primo dovere che regola gli obblighi del marito verso la moglie; 2. moglie, siate sommesse a' vostri mariti: secondo dovere che regola gli obblighi della moglie verso il marito; 3. mariti e mogli, vegliate sui vostri figli, instruiteli, correggeteli: terzo dovere che regola gli obblighi dei padri verso i propri figli.

MISERICORDIA DI DIO

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Due diverse qualità di Cristiani si ingannano e abusano della misericordia: alcuni ne disfidano nel momento stesso in cui sono per gittarsi tra le braccia e tale diffidenza impedisce o, se non altro, ritarda il loro ritorno a Dio; altri ne presumono allora stesso che vivono nel peccato: e siffatta presunzione gli fa durare ostinatamente nelle pessime abitudini. A disingannar gli uni e gli altri, dimostreremo ai primi la misericordia divina con tutte le sue prerogative, e la faremo loro vedere illimitata nella sua estensione; dimostreremo ai secondi quanto sia rea la loro presunzione. Riassumiamo pertanto tutto ciò in due

proposizioni: 1. Peccatori malfidenti, volete voi convertirvi sinceramente? Udrete quanto di più consolante possa indurvi a costringere questa grand'opera. 2. Peccatori presuntuosi, volete voi pertinacemente procrastinare la vostra conversione? Udrete quanto v'ha di più terribile e spaventoso a dannare la vostra soverchia fiducia. Pag. 179 e seguenti.

PRIMA PARTE. Tre motivi di diffidenza si offrono ai Cristiani sfiduciati: un Dio offeso, un uomo immeritevole di tutto e pieno di miseria, un composto di delitti e d'iniquità. Ad eccitarli a tutto sperare nella misericordia divina io oppongo loro tre verità; e sono: 1. che quegli che han-

no offeso è Dio; 2. che essi sono uomini; 3. che sono peccatori. Quindi, la natura del loro Dio, la idea della propria fralezza, la gravità dell'offesa; tre motivi di fiducia che io propongo a ciascun peccatore che voglia sinceramente convertirsi.

SECONDA PARTE. Peccare colla speciosa

scusa della bontà di Dio, è il delitto dei Cristiani presuntuosi. Ora ad insegnar loro ciò che debbono temere per una tal presunzione, io dico 1. ch'essa è temeraria, 2. funesta al peccatore; 3. ingiustissima a Dio.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Non fidiamo tanto nella divina misericordia da dimenticarne la giustizia. Pertanto, a far che speriate e tacciate ad un tempo, fermiamoci a due importanti proposizioni. Voi che disperate della bontà di Dio, ravvivate la vostra fede in vista delle amorose di lui attenzioni per noi. Voi che troppo fidate, temete le confidenze dell'abusata divina misericordia. 1. I motivi che debbono farvi sperare nella misericordia; 2. le ragioni che debbono farvi temere per l'abuso della misericordia. Pag. 197 e seguenti.

PRIMA PARTE. La semplice esposizione delle amorose attenzioni del Signore per noi basta a sanare la ingiusta diffidenza di alcuni Cristiani e destar la loro fiducia: 1. Dio va in traccia del peccatore; 2. lo aspetta; 3. lo sollecita; 4. lo accoglie; 5.

gli perdona. Che vuoi di più perchè il peccatore si rassecuri nella sua diffidenza?

SECONDA PARTE. La speranza del peccatore presuntuoso è fallace: colla misericordia di Dio, lo spero (egli dice) di aver tempo a convertirmi, e si lusinga quindi di averne la volontà quando più gli andrà a grado; di più, fu assegnamento sulla grazia: tre illusioni son queste, la cui fallacia io m'appresto a chiarire scopertamente. Peccatori, che soverchiamente sperate: 1. non fidate molto sul tempo, chè avete gran ragione a temer che vi manchi; 2. diffidate della vostra volontà, chè di sua natura è incostante; 3. non vi lusingate tanto sulla grazia, chè l'abuso fattone tante volte potrebbe averne inaridita la fonte.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. Chi, in onta alla propria ostinazione nel peccato, tutto s'attende dalla divina bontà, cade in strane illusioni sulla misericordia: accecamento tanto più infuato quanto che trae per gradi ad abusare delle grazie dal Signore apprestateci in forza di un sacrilego disprezzo che facciamo della sua misericordia: disprezzo che per giusta punizione ci chiama sul capo i più severi gastighi. A procedere pertanto con ordine nella trattazione di questo argomento, io dico 1. che l'abuso che si fa della misericordia di Dio rinchiude il più oltraggiante disprezzo; 2. che il gastigo che segue l'abuso fatto della divina misericordia è il più funesto e terribile. Pag. 213 e seguenti.

PRIMA PARTE. Di quanti peccati rendesi

reo chi abusa della divina misericordia! 1. peccati d'ingratitude; 2. peccati di presunzione; 3. peccati di malizia. La trattazione di queste tre verità basterà a farci comprendere quanto sia grave il delitto di cui si fa reo quegli che abusa della divina misericordia.

SECONDA PARTE. Gli eredi del regno saranno cacciati nelle tenebre esteriori: solenne gastigo, che s'avvera massimamente in que' peccatori che abusano della misericordia: siccome eredi del regno, hanno incontrastabili diritti sul cielo, di cui saranno spossessati: prima prova della loro sventura. In conseguenza dei loro diritti avrebbero potuto scampar il gastigo, ma saranno invece gittati nelle tenebre esteriori: seconda prova della loro sventura.

M O N D O

SUA INSTABILITA' E DISPREZZO CHE NE DOBBIAM FARE

PRIMO DISCORSO

DIVISIONE. Non è mia intenzione indurvi a disprezzare il mondo filosofica-

mente e per semplice dettame della ragione; ma ad odiarlo e vincerlo cristia-

mente e colle armi della fede. Esamineremo pertanto qual sia quel mondo che Gesù Cristo ci ordina di fuggire, qual sia l'obbligo che ci corre di odiarlo, e quali sieno gli utili mezzi per mettere ad effetto questa fuga. Il che conosceremo dallo svolgimento delle due seguenti proposizioni: 1. che significhi esser seguaci del mondo, per disingannar quelli che pretendono di non esserlo; 2. che importi fuggir il mondo, per istruir quelli che credono non potersene dispiccare. Pag. 242 e seguenti.

PRIMA PARTE. Per dimostrare che quasi tutti i Cristiani sono seguaci del mondo, basta, perciò che mi sembra, additarlo ad essi sotto tre diversi aspetti: 1. nelle sue vie; 2. nelle sue massime; 3. nei suoi discorsi. Esaminateli alla presenza di Dio se mai appartengiate al mondo sotto

alcuno di questi aspetti, o se sotto tutti e tre.

SECONDA PARTE. Quando affermo che dovete rinunciare al mondo, non voglio già intendere che abbiatevi vi allontaniate dalle vostre famiglie, da' vostri impieghi ecc. È mia intenzione soltanto provarvi in che consista questa fuga del mondo. Per ciò, distinguiamo: 1. i riprovevoli disordini e giustamente dannati; 2. gl'inevitabili danni che dovunque s'incontrano; 3. le abitudini che in esso sono le quali, benchè permesse, non sono però necessarie. Tal che la fuga dal mondo consiste: 1. nel rinunciare a quanto v'ha in esso di reo; 2. nel temerle i perigli; 3. nello staccare l'affetto anche da' più indifferenti oggetti terreni.

SECONDO DISCORSO

DIVISIONE. Non ci vuol gran fatica a conoscere i forti motivi che ci debbono persuadere al disprezzo e alla fuga del mondo: 1. il mondo è ingannatore: primo indizio della sua malignità; 2. il mondo è corrompitor: secondo indizio della sua perversità. Da questi due certi principii rampollano due pratiche conseguenze. Il mondo c'inganna, dunque dobbiam disprezzarlo: prima conseguenza. Il mondo ci perverte, dunque dobbiamo fuggirlo: seconda conseguenza. Pag. 264 e seguenti.

PRIMA PARTE. Che si richiede a persuadervi il disprezzo del mondo? Considerate ch'esso vi strascina nelle sue vie con la speranza che vi offre di una felicità piena e perfetta: primo tratto della sua malignità. E in qual modo? Perchè il mondo che vi promette tanta felicità è 1. quello che ve ne altera la dolcezza; 2. quello che ve la impedisce; 3. quel-

lo che vi nega ciò che potrebbe mitigarne la perdita. Da tutto ciò segue per legittima conseguenza che dunque noi dobbiamo sprezzare un mondo che promette tanto e concede sì poco.

SECONDA PARTE. Il mondo di cui io vi parlo non è già quel mondo da Gesù Cristo sì spesso riprovato, ma quel mondo che all'esterno sembra sì ordinato, quel mondo eh'è composto di oneste persone o almeno che si chiamano tali. Dico che questo mondo ci guasta a poco a poco: e in qual modo? 1. Distogliendoci da Dio e facendoci dimenticare l'eterna nostra salvezza; 2. proponendoci certe leggi e certe massime direttamente opposte all'evangelio; 3. presentandoci in tutti gl'incontri il peccato; 4. cancellando in noi, colla mollezza che c'insinua, la conformità che dobbiamo avere con Gesù Cristo.

DISCORSO FAMILIARE

DIVISIONE. L'amore di Dio e del mondo è incompatibile; ne espongo due convincenti ragioni: 1. perchè Dio e il mondo hanno massime del tutto opposte, e l'uomo non può uniformarsi alla legge dell'uno senza trasgredire la legge dell'altro e quindi non amar l'uno senza odiar l'altro; 2. perchè, quand'anche si apponesse che si potessero unire l'amor di Dio e l'amore del mondo, Dio, geloso

del nostro cuore, non patirebbe questa divisione, e il nostro cuore d'altronde è troppo angusto per comprendere due sì diversi amori. Io m'attengo a queste due considerazioni per farne l'intero argomento della istruzione: 1. esser impossibile amar Dio e il mondo insieme; 2. il vostro cuore essere troppo ristretto per capire due amori sì opposti. Pag. 283 e seguenti.